L'ITALIA NEL SECOLO PASSATO SIN 1789 ALTRO FRAMMENTO...

Tullio Dandolo



TULLIO DANDOLO

L'ITALIA

NEL SECOLO PASSATO

SIN 1789.



L'ITALIA

NEL SECOLO PASSATO

SIN 1789

ALTRO FRAMMENTO
D'UNA
STORIA DEL PENSIERO NE' TEMPI MODERNI

DEL

C. TULLIO DANDOLO



Anzi tutto son cattolico ed italiano
L' AUTORE.

MILANO 1853.
COI TIPI DELLA DITTA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEGILDO BESOZZI
Contrada di S. Gio. alla Conca,
N. 4140.

Dans cette vaste révue que j'essaie avec vous, image fidèle des libres mouvemens de l'ésprit humain, je cherche toujours les plus vives manifestations de l'âme et de la pensée; je saisis les rapports, les analogies qui me permettent de rallier autour de mon Pays tous les autres qui ont reçu l'impression de son génie, ou qui lui ont communiqué quelque chose du leur.

VILLEMAIN. *Tableau du XVIII Siècle.*
Seconde partie, troisième leçon.

AD

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

L'AUTORE

Adro, 30 Ottobre 1852.

Volgono alquanti anni che qualunque volta provai bisogno di procurare serenità all'anima, e risvegliamento all'intelletto, mossi dalle native colline al vicino Verbano, e, traghettato alla riva di contro, bussai alla porta del vostro Cenobio solito entromettermi ai soavi colloquii della sapienza, seguiti dai fecondi silenzii del raccoglimento. Ciascuna fiata vi ammirai e benedissi; perchè da niun labbro unqua mi scesero al cuore detti più dei vostri penetranti per modesta saggezza, efficaci per amabilità generosa: li tesoreggiai; e lunga pezza dopo me ne durava allo interiore l'armonia dalla qual mi sentiva tutto riconfortato.

Avvezzo darmi il benvenuto della più cortese ospitalità, fate buon viso anche a questo libro, almeno per l'ardimento che mostra in assumer la difesa di principii, d'istituzioni, d'uomini cui è vezzo oggi, appo molti, di sprezzare o dannare: è desso il secondo frammento che pubblico di lavoro a Voi noto; sapete come a considerare la successione de' tempi io m'abbia eletta un'altura, ch'è la stessa dalla qual Voi considerate le torbide evoluzioni della filosofia, e Manzoni, l'amico vostro, le tumultuose vicende della letteratura: pigmeo tra tanto senno m'onoro d'essere con voi.

Tullio Dandolo.

Varese, 7 Febbrajo 1848 (*).

.... Il viaggio dell'altro dì mi somigliò brevissimo per le fantasie che mi tumultuavano in mente suscitate dagli annunzi contenuti nella tua lettera.... Traghettai a Stresa, ed era notte quando approdai: ascesi tosto il dosso coverto di neve, e per disagiato sentiero arrivai a vasto edifizio dalle cui finestre esciva qua e là un chiarore che mi faceva parere più fitte le tenebre per le quali procedeva a tentone: regnava dentro e fuori

(*) Nella corrispondenza che tenni co' miei figli ne' brevi tratti di tempo in cui mi stava separato da essi, trovo una lettera (il fascio delle dirette ad Enrico mi tornò intero dopo ch'ei morì sotto le mura di Roma il 3 Giugno 1849) in cui rendeva lor conto della prima visita da me fatta a Rosmini. Forse che a' Lettori piacerà addentrarsi meco nella conoscenza del Filosofo, e vederlo schizzato coi semplici tocchi che si confacevano alla familiarità di quell'epistolare commercio: tolgo pertanto a quel fascio testamentario il foglio su notato, e lo trascrivo.

il più profondo silenzio, e mi riuscì arduo pel bujo trovar accesso a quella specie di castello incantato: finalmente allo squillar d'una campana, che tirai, mi si aperse una porta; e sai tu dov'entrai? nel chiostro dei Rosminiani, la mia escursione avendosi a meta visitare l'illustre Filosofo che l'abita.

Le accoglienze ch'ei mi fece furon anco più da santo che da filosofo; sendochè mi figuro che a quella maniera Gerolamo Emiliani a Somasca, ed Alfonso di Liguori all'eremo della Scala davano il benvenuto ai visitatori. Che bel sorriso nella sua dolcezza limpidamente malinconico su quei nobili lineamenti! Fui ricevuto come un vecchio amico; sai che P....... mi avea reso noto al Valentuomo sotto quel miglior punto di vista che la sua parzial benevolenza gli suggerì: con lui stesso m'era incontrato, volge or un anno, a Milano in casa di M........; ciò bastò a rimuovere ogni imbarazzo.... Or pensa Enrico, se non mi apposi il vero dicendo per celia *castello incantato!* sai che nel *Furioso*, nella *Gerusalemme* tai castelli son recinti pieni d'ogni bellezza e voluttà: e per me qual bellezza poteva allor avervi

maggiore di quel volto amico d'uomo profondamente venerato, o qual voluttà più desiderabile delle dolci e sapienti parole che gli piovevano sul labbro? Una franca e ben accolta sposizione di certi casi della mia vita mi autorizzò a richiedere Rosmini del come gli fosse accaduto d'essere fondatore d'un ordine religioso del qual io non m'avea chiara idea.

La narrativa ch'ei mi fece, rispondendo a tal interrogazione, è, come vedrai, nella semplicità sua, toccante ed istruttiva.

Ordinato sacerdote per vocazione destasi in lui sin da fanciullo, e dominato dalla brama di rendersi utile, si guardò intorno per vedere qual cammino avesse a preferire che fosse per addurlo a meglio soddisfare i vasti bisogni del suo cuore: rimase perplesso; nè riuscendo a decidersi, determinò di abbandonarsi, per la scelta che lo teneva sospeso, in braccio alla Provvidenza.

Avvenne che a quel suo proposito movessero, poco dopo, attacco le sollecitazioni della marchesa di Canossa, stata, come sai, la benemerita fondatrice tra noi delle *Suore di Carità;* la quale, posta benevolenza nel giovin Ro-

smini, voleva ad ogni patto che mettesse mano a qualche bella pia impresa di sua elezione, parata a somministrargliene i mezzi: al ripetersi delle quai generose profferte andava egli ripetendo la storia de' suoi propositi, dichiarandosi pronto a secondare qualunque impulso fosse per venirgli dato a' servigi di Dio.

Qui t'invito a considerare di qual rara modestia andasse fornito quest'uomo, che pur si sentiva destinato a grandi cose, e capace di compierle. Fa conto ch'ei fosse morto nei primi anni di quel suo proponimento; se taluno ce lo raccontasse c'indurremmo probabilmente a sospettare che quel volersi cecamente abbandonare alle direzioni della Provvidenza fosse provvenuto da un principio d'inerzia, sul fare di quella, che, parte per ischerzo, e parte da senno, vo martellando in te, mio caro Enrico: fortunatamente che i casi posteriori d'una vita, già da molti anni splendidamente spesa, cui voglia Dio conservare a lungo, chiarirono, come fo voti sia per chiarirsi di te [1],

(1) Povero Enrico! quindici mesi di volontaria indefessa milizia, cominciati quaranta giorni dopo questa lettera, chiusi da morte eroicamente affrontata, abbastanza chiarirono che non eri inerte....!

che quell' apparente inerzia non era propriamente altro che una effusa fiducia in Dio, che Dio gradì e fecondò. Ed ecco infatti poco dopo Rosmini trovarsi in casa di Mellerio seduto accanto d'un sacerdote francese che recava l'anima calda ed ingenua espressa sulla bella fisonomia: nata fra' due simpatia spesero tutta la sera in fervorosi discorsi da' quai nacque l'Istituto Rosminiano: avvegnacchè il Francese aprendosi all'Italiano de' suoi intimi pensieri, gli confidò d'avere formato quel proposito stesso che testè io ti esposi sorto in mente a Rosmini: trovarsi così d'accordo in un divisamento tanto eccezionale, gli strinse di nodi che non doveano più rompersi: determinarono di viver uniti, e spiegare insieme quella vela che dovea gonfiarsi al soffio della Provvidenza: ritiraronsi a Domodossola, quivi dando opera all' insegnamento, senza punto mettere fuori cartello di lor intenzioni, riferendosene nella modestia nella oscurità della lor vita, ai voleri di Dio, disposti a secondarli in tutto. Un terzo compagno, venuto per caso a visitarli in quel ritiro, e innamoratosi delle lor idee, integrò il nucleo della istituzione, la quale or conta numerosi

ascritti, ed ha levata così alta la fama di sè spezialmente in Inghilterra e in America, che le domande di Rosminiani piovono da ogni banda alla Casa Madre di Stresa, senza che sia possibile soddisfare tranne che a poche.

Maravigliato io chiedeva — ma pur qualche cosa vi sarete proposta, chè non riesco a concepire istituzione la qual non abbia un qualche scopo determinato, dacchè tutti i sodalizii religiosi nacquero per soddisfare ad un qualche bisogno della società del lor tempo, e fiorirono in ragione che quel bisogno era sentito e profondo. — E noi in questo, mi rispondeva Rosmini, ci discostiamo da ogni altra famiglia monastica. Quale scopo speciale avremmo potuto proporci se niuna via adducente a perfezionamento spirituale, ad ascetismo contemplativo, a carità operosa vi ha, che non sia gloriosamente calcata da tribù di Religiosi aventi cadauna a missione, quale d'istruir fanciulli, od allevar orfani, quale di sostener pericolanti, o moralizzar prigionieri, quale d'evangelizzare infedeli? or ecco quel mio antico proposito, giacchè piacque al Signore, che altri l'accogliesse al pari di me, diventato pietra fon-

damentale dell'umil istituto che fondai: noi duriamo perseveranti nella determinazione, che, a qualunque impresa siam per essere chiamati, la qual abbia a tornare a gloria di Dio, se ci troviamo sciolti da precedente impegno, ci corre obbligo di porvici alacremente; onde se voi, caro Tullio, mi scriveste da Varese — venite a dissipare le ansie del mio spirito caduto in vertiginose dubbiezze, che pongonmi a pericolo la salute dell'anima — io dovrei, non per l'amore che vi porto, ma per obbligo impostomi dalle costituzioni del nostr' Ordine venirne difilato a voi, e prestarvi i chiesti ufficii. Così accadde che fummo chiamati in Inghilterra, e vi stiam missionarii e parroci; così altri ci voller maestri e lo fummo; così all'uopo diventeremmo catechisti, infermieri.... —

Or che ne dici Enrico, di questa singolare istituzion rosminiana? in giorni come sono i nostri sì pieni d'improvvise conturbazioni, e quindi di bisogni impensati, non ti par ella stupendamente filosofica e santa la idea di un' eletta schiera d'uomini non meno dotti che pii, la quale sta predisposta a correre ovunque è chiamata?

La mattina che tenne dietro alle ore notturne spese confabulando con Rosmini, destomi sull'albeggiare, mi affacciai alla finestra della mia cella, e stetti quivi lungamente deliziato d'una delle più belle scene che sieno al mondo. Il sole cominciò a tingere di minio certe nuvolette galleggianti per l'aria; poi colorò d'un roseo giocondissimo i comignoli nevosi delle svariate giogaje che accerchiano il lago; poi scese a poco a poco ad animare anco il pendio: le acque intanto si andavano avvivando de' riflessi delle circostanti alture, e la brezza le segnava di striscie, che pareano scherzare a guisa di nastri bizzarramente ripiegati intorno l'Isole Borromee sorgenti dal loro grembo, come disse quel mio gentile Tedaldi, *quai canestri di fiori*. Belli apparivano i monti, qua vestiti del candido drappo invernale, là neri, o rossastri: più belli presentavansi verso Arona quasichè trasparenti, illuminati com'erano dal Sole già spuntato. La mia anima si elevava in quel momento a Dio colle preghiere del mattino, rinfervorate dalla contemplazione della magnificenza delle opere sue; lorchè il tocco d'una campana mi chiamò a scendere alla

Chiesa non ha guari costrutta, chiara, monda, elegante: quivi escì poco stante a celebrar la Messa il mio Filosofo, che mi si presentò durante l'augusta cerimonia rivestito d'un secondo carattere che poneva alla sua sapienza, già a me nota, un suggello, diria come divino. Sta bene a bocca che ci si volge ripetutamente dicendo *il Signore sia con voi* diffondere l'insegnamento della saggezza e della virtù! ogni Sacerdote degno del nome è gran filosofo; che se per avventura difetta di lumi peregrini dell'intelletto ch'ei non può dare a sè stesso, non sarà per difettare, ove le chieda al Signore, delle virtù del cuore, nelle quali, più che nelle teoriche e nelle astrazioni, giace contenuta ed espressa la filosofia che Cristo insegnò, la Carità... —



PAROLE PRELIMINARI

Svolte, come seppi meglio, le rimembranze del secolo decimosettimo, or mi affaccio al decimottavo; nè senza trepidazione, perchè mi veggo sorgere contro due nuove difficoltà, una ch'emerge dal fondo, e l'altra dalla forma del mio lavoro.

Gli avvenimenti antichi, e gli oggetti lontani si presentano impiccoliti ma netti alla memoria, allo sguardo, quindi facilmente rappresentabili a parole, a colori. Avvenimenti, oggetti con accostarsi perdono in chiarezza di assieme, ciò che acquistano in evidenza di parti; onde l'ala d'una mosca posta contro la pupilla ti fa vista d'una grossa rete, e l'avventura di jeri vestita e travestita da episodii e commentarii, si è scambiata oggi in dramma complicato. La storia si compone di minuti fatti al modo che ogni corpo di atomi: che se ciascuno di tai fatti od atomi soggiace ad un processo di svisamento e ingrossamento sul fare del testè mentovato, gran metamorfosi subirà lo assieme, tanto più se c'entra passione che travede senza saperlo, o malizia che

mentisce a bello studio: indi l'assioma che ai contemporanei assegna ricogliere i materiali della Storia, scriverla ai posteri. Or io dico che sino al chiudersi del Seicento si trattò per noi di *Storia antica:* i cencinquant'anni corsi da poi si moltiplicano per la natura e il numero degli eventi ch'empieronli: giudichiam che molto sia vissuto, senza tener conto di lustri, uomo che molto sentì ed operò: simile ventura di longevità, senza tenere conto di secoli, avvisiam tocca a popolo di cui furono memorande e molteplici le peripezie: doviziosissima n'è l'epoca apertasi col Settecento; a traverso le memorie che lo popolano il secolo di Luigi XIV ci apparisce remoto (1), perciò men difficile a delinearsi, tanto più che ha segnato nella *Storia del Pensiero* una spezie di sosta dignitosa e feconda: le migliori lettere vennervi egregiamente coltivate in Francia; e in Italia la sana Filosofia contò una poderosa schiera d'iniziati, che l'applicaron a tutte le scienze per opera loro collocate, per la prima volta, su ferma base: gli è quadro le cui principali linee spiccano nettamente; e il procedimento delle materie da svolgere vennemi agevolmente additato dalla corrispondenza, dalla contemporaneità, dalla concit-

(1) Notre littérature du siècle de Louis XIV a cessé d'être l'expression de la société: elle commence a être deja pour nous, en quelque sorte, une littérature ancienne, de l'archeologie.

Ballanche.

tadinanza de' suggetti; e così d'un libro cominciato con Bacone, Cartesio, Malebranche, Locke, Spinosa, Hobbes, Leibnizio, proseguito con Milton, con Richelieu, con Gustavo-Adolfo, con Luigi XIV, mi tenni a chiusa quel multiforme discorso di cose nostrali, che passa, quasichè a fantasmagorica rivista, gli spaventosi processi degli Untori a Milano, delle Streghe in Tirolo; le magnifiche feste fiorentine, tra cui nacquero il Melodramma e la Pantomima; le furibonde passaggere insurrezioni di Napoli, le buje congiure di Venezia, Bernini e le sue pompe marmoree, Salvator Rosa e le sue tele misantropiche, Marino e le sue lascive gonfiezze, e la profonda corruzione delle Corti, e il patir cupo dei popoli. Il Seicento, ripeto, chiude, a mio avviso, la Storia antica; il Settecento schiude la moderna, e crea per me, che presi a trattarne la parte più dilicata, la prima e maggiore delle due difficoltà testè indicate, provvegnente dall'essere recenti i fatti, e non ispente le opinioni e le passioni che generarono. Sin qui sola la Scienza potè chiamarmi a rendiconto: quind'innanzi ciascuno ch'è per credersi gravato o sentirsi ferito da' miei giudizii nelle teoriche che professa, ne' maestri che si elesse, nel partito a cui s'è arruolato, potrà levarmisi contro con dispettosa amarezza .... La difficoltà è grave: come ovviarla? Non altrimenti che proseguendo a dire schietto il mio pensiero.

In fatto di schiettezza non saprei fare progressi: corteggiare, dissimulare, mascherarmi sono arti dalle quali la indipendenza della mia posizione mi allontanerebbe di leggieri, anco se non m'avessi l'animo naturalmente informato all'amore del vero, ed intimamente compreso della dignità che si accoglie in professarlo e diffonderlo.

L'altra difficoltà, che dissi spettare alla forma, scaturisce pur essa dal tramutarsi dei tempi che mi accingo ad interrogare, da antichi in moderni. Sin a tutto il secolo XVII mi riuscì, talora non senza fatica, a tessere continuatamente la sposizione sommaria del pensare delle varie genti; conducendomi dall'una all'altra secondo che spontanee corrispondenze chiedevano; tornando da questa a quella ogniqualvolta un tal ritorno era addimandato da successivi sviluppi cui stranieri influssi avean maturati, o da commozioni repentine dalle quali era stata scossa e fecondata una calma dianzi torpida e improduttiva. Dopo Luigi XIV compresi impossibile proseguir a tessere la mia storia attenendomi ad un solo filo; e il sorto inciampo mi costringe a dividere la intralciata matassa in tre.

Diffatti tre *pensieri* o dicansi *civiltà* differenti prevalsero sino allo scoppio della rivoluzione francese in Europa ed in America (l'Asia stazionaria, l'Africa barbara appena rivendicansi una passaggiera menzione): il *pensiero settentrionale* etero-

dosso, che resse Inghilterra, Allemagna, Scandinavia, Russia e l'America del Nord; il *pensiero meridionale* ortodosso fiorito nelle due grandi penisole del Mezzodì dell'Europa e nell'America del Sud; e il pensiero *francese* (1), che posò tra' due a profondamente impressionarli entrambe.

Questi tre *pensieri* posermi i confini d'altrettanti lavori paralelli e distinti, a cominciare dal meridionale, a proseguire dal settentrionale, a terminare col francese, ciascun addotto non oltre il 1789, cioè all'esordire dell'era eternamente memoranda che scompaginò idee e nazioni, ed ogni cosa rimestando e cribrando, creò quel novo mondo d'opinioni, d'interessi, di bisogni, nel qual oggi abitiamo.

Il mio Paese mi chiama per primo. Ne ricorderò anzi tutte le vicende politiche: indi ne disaminerò la coltura intellettuale; noterò ad ultimo come vi fiorissero Arte e Religione, che sono espressione delle più squisite e sublimi facoltà della fantasia e del cuore.

(1) empio in fatto di religione, d'un ottimismo delirante in fatto di politica, romanzesco in fatto di economia pubblica, più pomposo che profondo in fatto di scienza, più paradossale e teatrale che grande in fatto di lettere, miserrimo in arte, opulento in corruzione.... *L'A.*

INDICE DELLE MATERIE

III. *Soppressione della Compagnia di Gesù.*

Giudizii che ne portarono, e spiegazioni che ne diedero Schlosser, Schoell, Ranke storici protestanti. — Citazione dell'intero racconto che n' ha fatto Sismondi, con infrapposte alcune avvertenze, e colla giunta di alcune considerazioni dolorose.

IV. *Pio Sesto.*

Ampliazione magnifica del Museo Pio-Clementino. — Maraviglie del Vaticano. — Opere di Pio. — Suo viaggio a Vienna. — Versi di Monti. — Mal animo di Giuseppe II. — Come ne fosse punito. — I benefizii del Pontificato Romano celebrati dal protestante Müller.

V. *Guerre d'Italia e vicende del Regno dal 1648 al 1777.*

Condizioni infelici del Regno dopo la soffocata insurrezione di Masaniello. — Peste del 1656. — Guerra di successione. — Filippo V, — Carlo VI imperatore, — Carlo III infante di Spagna — si succedono sul contrastato trono di Napoli. — Lor ingressi descritti dal Botta e dal Colletta. — Vicende Italiane lungo la guerra dei sette anni. — Esposizione de' modi tenuti da Tanucci in reggere lo Stato in quarantatrè anni che lo governò a suo arbitrio, regnanti l'assente Carlo III, e il minorenne Ferdinando.

VI. *Venezia.*

Sperimentò ingrati i contemporanei, i posteri, la Storia. — Gloriose fazioni in Grecia — susseguite da rovesci — immeritati. — Ingratitudine delle Corti maggiori d'Europa verso la Repubblica di san Marco. — Possessioni venete. — Fiacchezza in forma di neutralità. — Decadimento — Epicedio di cui Botta onorò Venezia. — Quadro de' costumi veneti nel secolo passato cavato da fonti nuove e sicure.

VII. *Condizioni della Toscana, del Piemonte, di Genova, di Lucca, di s. Marino, e di Modena descritte per molta parte dal Botta.*

I Cherici son l'incubo dello Storico Piemontese. — Com'ei ne adopri a lor riguardo in dir di Leopoldo granduca. — Novità religiose. — Ricci vescovo di Pistoja — costretto a dimettersi. — Elogii meritati che di Leopoldo ha tessuti Botta. — Com'egli assennatamente ragioni della monarchia Piemontese, di Modena e delle Repubbliche di Genova, di Lucca, di san Marino.

VIII. *Metastasio.*

Schizzo della sua vita. — Suoi giudizii sulla *Gerusalemme* e il *Furioso*. — Sua indole. — Qualità stupende del suo verseggiare, dimostrate da alcune citazioni. — Giudizii di Baretti — di Botta. — Il Melodramma Metastasiano — analizzato. — Patriottismo. — Religione. — L'*Abele* — il libero arbitrio — il peccato originale — Il *Giuseppe* — fallacia dell'ordin fisico — infallibilità del metafisico. — Il *Gioas* — consigli di ben regnare — la *Betulia liberata* — prove dell'esistenza, e delle doti essenziali di Dio. — *L'Isacco* — visione profetica. — Il *Natale* — Fede, Speranza e Carità. — La *Passione* — i più begli e toccanti versi che sono stati scritti in italiano. — Metastasio considerato per la prima fiata come poeta del Cattolicismo.

IX. *Alfieri.*

Lodi amplissime attribuitegli dal Botta. — L'ora della verità è suonata anche per Alfieri. — Fu nemico dichiarato del Cattolicismo — falsatore della Storia nelle tragedie di suggetto moderno — scaldato da una sola passione, l'odio della tirannide. — D'altri maestri ha mestieri l'Italia.

Appendice.

Le Memorie autobiografiche d'Alfieri.

Rousseau — Voltaire — Federico II — Catterina II giudicati rettamente da lui. — Sue briose, acri dipinture di Parigi, di

Pietroburgo, di Vienna, di Milano, di Venezia. — Soli trovan grazia gl'Inglesi appo lui. — Educazione ricevuta da Alfieri — spiritosamente narrata. — Semi ivi scorti dalla sua avversione contro i Preti, e contro i banchieri. — Cause che avversarono il suo perfezionamento morale annotate da lui stesso. — Suoi tre amorazzi: suo ultimo amore.

X. *Carlo Goldoni.*

Lodato da Botta — da Maffei. — Giudizii portati sul suo teatro. — Come i diffetti di questo spettassero piuttosto a tempi che all'autore. — Goldoni stanziato in Francia. — Sua morte.

Appendice.

Le Memorie autobiografiche di Goldoni.

Graziosi casi della sua infanzia, e della adolescenza. — Fuga da Rimini nel barcone de' comici. — Triennio nel Collegio Ghisilieri a Pavia. — Il Po navigato in *burchiello*. — Goldoni diplomatico a Milano — spogliato da' ladri — ha sempre amica la fortuna — vince al lotto — incappa in una buona moglie — fa senno — è buon fratello — buon figlio — uomo leale — fatto segno di rabbiosi attacchi — ne soffre — ne tace — abbandona la patria.

XI. *Carlo Gozzi.*

Ardito novatore in arte drammatica — può dirsi un de' padri del moderno romantismo allemanno. — Giudizii che ne portano Sismondi — Schlegel — la Stael. — Analisi del *Re Cervo*, e degli *amori delle Tre Melarance*. — Guerra da lui dichiarata a Goldoni.

Appendice.

Le Memorie autobiogrfiche di Carlo Gozzi.

Di alcuni abbagli presi da Filarete Chasles autore d'un bel capitolo su Gozzi. — Come questo proemii alla propria bio-

grafia in guisa che fa sovvenire, per ragion de' contrarii, Lamartine e Chateaubriand. — Curioso ritorno a casa di Carlo dalla Dalmazia. — Sferzate a Goldoni e Chiari. — Casi ridevoli ed anche serii. — Altro curioso ritorno di Gozzi a casa sua. — Pregii singolari di coteste memorie.

XII. *Letterati.*

Qual fosse Giuseppe Baretti. — D'alcune sue ingiustizie. — Fu scrittor probo, ed uomo onorevole. — Vita travagliata di Gaspare Gozzi per effetto della sua fiacchezza di carattere — suoi scritti in prosa ed in versi. — Accademia de' Granelleschi.

APPENDICE.

Le Lettere famigliari di Giuseppe Baretti.

La lingua Italiana è atta ad esprimere quanto la francese, con vivezza ed eleganza tutto che spetta a suggetti famigliari. — Ogni secolo contò scrittori italiani eccellenti in istile rimesso — solo che non vi fu badato. — Brani delle *lettere* di Baretti sull'Inghilterra, sulla Spagna, sul Portogallo.

XIII. *Favoleggiatori.*

Considerazioni sul favoleggiare — genere ottimamente fiorito in Italia. — Passeroni — Pignotti — giudicato da Bertola — raffrontato a La Fontaine. — Tendenze riprovevoli d'alcuni suoi apologhi — eccellenza d'altri — acume e stile mirabili — De-rossi — Roberti — Perego.

XIV. *Plejade di Poeti.*

I tre *pseudo-eccellenti.* — Algarotti — Bettinelli. — Il *risorgimento* d'*Italia.* — Frugoni — Varano — Apostolo Zeno — Spolverini — Bentivoglio — Zanotti — Manfredi — Fortiguerri. — Origine del *Ricciardetto.* — Passeroni. — Il suo poema del *Cicerone.* — Mascheroni — Scipione Maffei

— Antonio Conti — Pompei — Cesarotti — *Ossian* — Parini. — il *Giorno.* — Le odi.

XV. *Storici.*

La scuola di Luitprando sempre fiorente in Italia. — Giannone — Giudizii di Manzoni sovra alcuni passi della sua Storia, e su quanto questa *Storia*, possa dirsi *sua.* — Vita di Giannone. — Commemorazione che ne fa Botta — comentata. — Muratori — sue virtù — suoi immensi servigi prestati alla storia patria ed alla erudizione. — Indice delle sue opere. — Denina — Orsi — Pignotti — Giulini — Verri.

XVI. *Archeologi.*

Gli studii archeologici si addicon più all'Italia che a qualsia altro paese. — Tre drappelli che se ne divisero il campo — 1. Gli studiosi d'antichità etrusche. 2. Gli studiosi d'antichità romane. 3. Gli studiosi del Medio Evo. — Lanzi duce de'primi — Marini de' secondi — Muratori degli ultimi.

XVII. *Filosofi.*

Indole elevata e pura della Filosofia in Italia. — Citazione d'una pagina di Botta. — Virtù, meriti, e dettati filosofici di Jacobo Stellini descritti da Mabil. — Genovesi men valente e puro. — Ristorazione del *dubbio cartesiano.* — Sentenze del P. Ventura a questo proposito. — Pregii e beneficii di Genovesi come insegnatore. — Appiano Buonafede — storico de' sistemi filosofici. — Difesa della filosofia del Medio Evo. — Brano del P. Ventura. — Roberti — suoi scritti filantropici. — Gerdil — suo libro sul duello — attitudine de' Monaci a trattare suggetti laicali.

XVIII. *Economisti.*

Sane idee di Macchiavelli intorno l'Economia politica. — Scaruffi — e Davanzati scrivon sulla moneta. — Antonio Serra

studia in carcere la teorica della ricchezza. — Antonio Broggia — e suo libro dei *tributi*. — Ferdinando Galliani. — Suo celebre *trattato della moneta* — suoi *dialoghi sul commercio di grani* — lodati da Voltaire. — Pompeo Neri — Gianrinaldo Carli — Bartolomeo Intieri — Cesare Beccaria — Pietro Verri — Giammaria Ortes — fu solo ad aver in uggia la Inghilterra — e perciò, come economista introspiciente, degno di venire altamente lodato.

XIX. *Politici.*

Servilità degli studi politici italiani nel Cinquecento. — Direzione generosa che assumono nel Settecento. — Reggimento austriaco in Lombardia. — Infelice ammirazione di Cesare Beccaria pe' filosofi francesi. — *Trattato dei delitti e delle pene.* — *Annotazioni critiche.* — Pietro Verri — sue *osservazioni sulla tortura.* — Gaetano Filangeri — sua *Scienza della legislazione.* — Giudizii di Villemain. — Alcuni raccostamenti tra Filangeri e Montesquieu. — Peccato di cui vuolsi riprendere Filangeri. — Dichiarazioni e spiegazione della nimicizia napolitana sempre esistita contro Roma.

XX. *Scienziati.*

Schizzo eloquente del Botta sul fiorire delle Scienze in Italia nel Settecento. — *Matematici;* Boscovich — Grandi — Riccati — Torelli — e Frisi. — Bernardo Zandrini sommo *idraulico.* — *Medici;* Valsalva — Morgagni. — Cocchi — Borsieri. — Arduino e Micheli *botanici.* — Vallisnieri *entomologo.*

XXI. *L'Arte, e Scrittori d'Arte.*

Roma è la città sovrana così dell'Arte come della Religione. — Mirabili armonie ch'ella rivela. — Studii profondi di Winckelman. — Analisi del suo capolavoro la *Storia dell'Arte.* — Rendiconto che delle condizioni dati all'Arte Italiana nel secolo XVIII ha delineato Cesare Cantù.

XXII. *La Musica.*

Colleganza della musica colla Religione. — Perchè Protestanti e Giansenisti non poterono nè coltivarla con felice successo, nè gustarla; — fu retaggio esclusivo di cattolici, e di meridionali, — una delle glorie specialissime dell'Italia. — Pergolese — Paisiello — Piccini — Cimarosa — Mozart o Haydn appartengono alla scuola italiana. — Citata una bella pagina del Botta sulla musica italiana.

XXIII. *La Santità.*

Dichiarazioni dell'Autore. — Che cosa sia la *Santità*. — Qual si mostrasse col volgere de' tempi — sempre collocata all'antiguardo dell'incivilimento e del sapere. — Perchè parve annebbiata nel secolo XVIII. — Rivista d'alcuni Santi fioriti in quel tempo. — S. Francesco di Gerolamo — S. Giuseppe da Copertino — il beato Bernardo da Corleone — il beato Bernardo d'Offida — il beato Bonaventura da Potenza. — S. Pacifico — il beato Tomaso di Cora. — Santa Veronica Giuliani — il beato Sebastiano Valfrè — S. Giovanni della Croce — il beato Crispino da Viterbo — il beato Leonardo da Porto-Maurizio. — Schizzo biografico di sant'Alfonso di Liguori.

XXIV. *Conchiusione.*

L'Italia del secolo XVIII in fatto di scienza non fu da meno delle altre nazioni; in fatto di filosofia le avanzò tutte, perocchè fu la sola che sanamente filosofasse; in fatto d'economia politica sedette maestra; in fatto di legislazione fu illustre mercè Filangeri, Beccaria, e Leopoldo: mercè Parini, Alfieri Metastasio ebbe poesia splendida e casta; mercè Muratori, Scipion Maffei, Gaspare Gozzi ebbe lettere utili *nobili*, prosa squisita; l'Italia del 1788 già educava ad un triplice vicino principato Volta, Canova, Napoleone....

Col 1789 hanno fine questi studii.



I.

ROMA E I PAPI

(1) È sentenza di Montesquieu che la prosperità della Religione è diversa da quella degl'imperii; che le umiliazioni della Chiesa, la dispersione de' suoi membri, la distruzione de' suoi templi, i patimenti de' suoi Confessori, e de' suoi Martiri sogliono segnare l'era della sua gloria: e che per lo contrario, quando è vista trionfare, le sovrimpendono abbassamento e sventura. La società con invecchiare ed iscostarsi dai secoli della fede e dell'emozioni gagliarde si va impoverendo di ciò che la costituiva poetica; le arti immiseriscono; il pensiero ripiegasi in sè, còlto da lassezza e da una specie di freddo glaciale... Allora la storia della Chiesa riveste una nuova attrattiva; cioè piace vedere suoi vecchi dommi alla presa co' mille sistemi del filosofismo, e il suo spirito di robusta convinzione dominare il dubbio, e la indifferenza, a somiglianza di que' colossali monumenti vetusti che covrono della lor ombra pigmee costruzioni moderne... Il secolo XVIII fu l'era delle asserite invenzioni morali; e una turba di prosontuosi si pensò d'aver tutto creato, perchè avea tutto o ignorato o dimenticato...

(1) Vedi la Gournerie Rome Chrétienne; Chap. XXIII.

Su via! prendiam Roma per tipo della civiltà cristiana, e ricapitoliamo ciò che la vedemmo fare nel Settecento a pro della diffusione dei lumi, ed a sollievo delle umane miserie. Ov' è città d' Europa, in cui le buone discipline sieno state con più munificenza incoraggiate? Mentre il bimbo del trivio vi nasce alla vita dell' intelletto, mercè mille scuole gratuite; le cattedre universitarie vi accolgono Lascari, Boroaldo, Mureto, Copernico, Keplero che i Papi hanno chiamati a sè: ma più grande della scienza è la carità romana o le sue fondazioni sono sorprendenti nella varietà e molteplicità loro. L'ospizio di Santo Spirito già da quattrocento anni ricettava trovatelli, allorchè s. Vincenzo de' Paoli implorò a Parigi in lor favore la compassione di tutte le madri. L'ospizio de' convalescenti alla Trinità de' Pellegrini precedette di due secoli la fondazione consimile della Samaritana a Londra della qual gl'Inglesi menano tanto romore. La casa delle partorienti di s. Rocco è la più antica del suo genere che si conosca. L'ospizio del ricovero di mendicità risale a Gregorio XIII: gli opifizii per gli orfani e pei poverelli già erano in piena attività nel cinquecento; e i monti di Pietà un secolo avanti: mirabil poi è la sollecitudine con cui negli orfanotrofii, ed opifizii vengono studiate a Roma le disposizioni naturali, e le tendenze morali di ciascun ricoverato: la fatica vi è senz'eccezioni prescritta, non come aggravio di reclusione, ma qual mezzo indispensabile al disviluppo delle facoltà fisiche ed intellettuali: a chi non altro possiede che buon volere sien dati a tessere lino, cotone: a chi palesa slancio, genio si affidino stilo, matita, smalti: due celebri incisori Calamatta e Mercurii escirono dall'ospizio

di s. Michele; ed ogni anno la loro pia riconoscenza presenta all'asilo che gli educò qualcuna di lor opere migliori. Troppo lungo sarebbe ricordare le confraternite, i conservatorii per fanciulle, per vedove, per mal maritate: le doti per nubili ammontano entro le mura a sessantamila scudi annui. Ecco ciò che la Chiesa seppe fare nel centro della unità cattolica avanti l'era vantata della filantropia: la efflorescenza dello spirito del Vangelo fu sì piena a que' dì lontani, che la filantropia trovossi ridotta a doversi far prestare da quello la più parte de' suoi concepimenti: perfino il sistema di prigionia penitenziaria che i metodisti di Auburn e i presbiteriani di Filadelfia si arrogano in proprio: lo vedremo infatti messo in pratica sino dall'anno 1703 sotto gli auspicii del successore d'Innocenzo XII col qual chiudemmo nel libro precedente le nostre commemorazioni di Roma, e de' Papi (cap. 48).

Questo benemerito successore fu Gianfrancesco Albani che prese nome di Clemente XI: avea cinquantun anni: era dotto di scienza, sperto d'affari, mite d'indole, dotato di rara costanza in volere il bene, amico delle lettere e delle arti: stato un de' frequentatori di Cristina di Svezia, ebbesi cari anco dopo cinta la tiara i componenti quella eletta brigata. A s. Michele, dove già sorgeva in riva al Tevere un vasto ospizio, Clemente eresse a giunta un carcere correzionale che somigliava in tutto a' penitenziarii d'oggidì; componeasi di sessanta celle che si aprivano sul comune laboratorio ove stavan disposti i telai: isolamento, silenzio, istruzion quotidiana, abitudine di faticare furonvi spedienti adoperati onde restituire a morigeratezza i più scioperati. — *Non esito a credere* (scriveva nel 1839 un viaggiator francese spedito

dal suo governo ad esaminare gli stabilimenti filantropici d'Italia) *che la riforma penitenziaria è nata in Italia anzi precisamente a Roma, ove un Papa fe' costruire co' disegni di Carlo Fontana una vasta casa di correzione pei giovani carcerati: da Roma, è uscita la impulsione che presentemente è sentita poderosa per tutto. Roma ha creato il primo stabilimento cellulare, applicando simultaneamente l'isolamento assoluto, e il mitigato.* — Muratori fa ammontare a dugentomila scudi la spesa da Clemente in lemosine ed in istituzioni di carità. Il bell'esempio non rimase sterile. I Fratelli della Scuola Cristiana fondata dal beato Lasalle accorsero di Francia ad aprire il loro istituto presso il Palazzo Barberini: sorse sul Gianicolo una casa di rifugio per le pentite: il Convento della Minerva si arricchì della preziosa Biblioteca Casanatense. Riviveano in Clemente i papi del tempo antico; come Leone e Gregorio ambo grandi, improvvisava omelie nella Basilica Vaticana a' dì solenni; ovunque visto, pastor vigilante, sovrintendere alla custodia del gregge; or associato con ogni sua possa alla guerra contro il Turco che fu resa illustre dalla vittoria di Petervaradino; or che fulminava il nascente giansenismo; or che spediva grano a Marsiglia in quell' infausto 1720 che rese immortale, in mezzo all'infuriare della peste e della fame, il sagrifizio di Belzunce (1). A questo modo Clemente mostravasi padre amorevole de' popoli e pontefice zelante della Chiesa: che s'ei cercava scansare le lotte dei par-

(1) Questo santo vescovo, che per dottrina e virtù era ornamento dell'Episcopato Francese morì vittima di morbo contratto a sussidiar i suoi figli infermi colla più effusa carità.

titi, queste lo venivan a cercare; e il controcolpo della *guerra di successione* si fe' sentire due fiate sotto le mura di Roma. Clemente morì nel 1721. Ad esprimere la dilicatezza del suo animo basta questo fatto: mandò via dalla città la cognata pel solo dubbio che ella recasse troppo fisa in mente la importanza del parentado.

Successe a Clemente un rampollo della più antica ed illustre tra le romane famiglie, la qual già avea dati molti papi alla Chiesa, e tra questi Innocenzo III e Gregorio IX; Michelangelo de' Conti che fu Innocenzo XIII, e regnò santamente tre anni segnalati dalla fondazione dell'ospizio di s. Luigi Gonzaga per le femmine derelitte, e dalla costruzione delle magnifiche scale adducenti da Piazza di Spagna alla Trinità de' Monti, la cui elegante facciata si elevava dianzi in cima d'un dirupo.

Ad Innocenzo tien dietro Pier Francesco Orsini che fu Benedetto XIII, domenicano, il qual da giovinetto avea scambiati gli agi principeschi nelle austerità volontarie del chiostro; e, fatto suo malgrado vescovo e cardinale, riguardò qual condanna la sua assunzione al soglio: continuò umile frate nell'interno dell'animo, abitò cella disadorna; eragli festa ritirarsi talora nel suo convento della Minerva a cantarvi in coro, e sedervi a mo' di semplice religioso al suo antico posto in refettorio. Morì nel 1730 in odore di santità, e quattro mesi dopo sortì eletto dal conclave Lorenzo Corsini del più chiaro sangue di Firenze, che prese nome di Clemente XII. Sue prime cure furono di vietare le vendette spagnole contro i Transteverini che le avean provocate, e di restituire alla repubblica di

San Marino le franchigie di cui l'avea spogliata il cardinal Alberoni (1).

Roma non aveva mai dismesso d'esercitare i più benefici influssi sugl'intelletti naturalmente chiamati ad ingentilirsi e illuminarsi: Clemente XI aveva arricchito la biblioteca Vaticana dei manoscritti orientali raccolti da Pietro della Valle (del qual abbiam dianzi ricordate le curiose avventure, e gli arditi viaggi, lib. IX cap. 50, appendice) e da Abramo Eccellense; non che la collezione di libri appartenuti ad Enea Silvio Piccolomini: Clemente XII calcò quelle pedate: tesori letterarii vennero per lui raccolti in Oriente dai fratelli Assemani; fondato un museo di antichità in Campidoglio, aggrandito l'ospizio della Trinità dei Pellegrini, creato l'orfanotrofio di s. Clemente: Galilei, Fuga, Salvi, ch'eran i migliori architetti di quella età di mal gusto, secondando gli spiriti generosi del Pontefice cercaron supplire col lusso degli ornati, e coll'effetto teatrale del disegno, a quella grandezza di stile di cui più non s'avea coscienza in Europa: ciò non ostante la facciata di s. Giovan Laterano distinguesi per una certa qual imponenza; sontuosi presentansi i palazzi della Consulta a Monte Cavallo, Corsini alla Longara; la Fontana di Trevi fu riguardata come una maraviglia: strana è grandiosa invero è la vista del torrente che frangesi romoroso tra cavalli marini, tritoni, e na-

(1) Fu curioso episodio delle storie italiane del secolo XVIII la ingiusta occupazione effettuata dal cardinal Alberoni, legato di Ravenna, del Monte Titano su cui sta San Marino: l'antico ambizioso che avea posto sossopra l'Europa, caduto in forzata requie cercava uno sfogo tribolando una piccola innocente repubblica.

jadi, dominati dall'Oceáno torreggiante nel centro della tempestosa sua reggia.

Sei mesi di conclave, trapassato nel 1740 il buon Clemente, procacciarono alla Chiesa il più rinomato ed amabil Papa del secolo passato, Benedetto XIV, le cui lodi trovo, non senza qualche sorpresa, degnamente celebrate dal Botta, che certo non iscrisse tenero di Papi, o di cose romane: ecco in qual forma Angelo Lambertini ha trovato grazia a' suoi occhi:

— *La notte del secondo giorno di maggio dell'anno* 1758 *vide Benedetto XIV la sua ultima ora. Dotto amico dei dotti visse, e li protesse, e li sollevò, e sotto l'ombra sua li raccolse: il seppero Cristoforo Maire, e Roggero Boscovick matematici celebratissimi a cui diede il carico di misurar l'arco del meridiano su tutto lo Stato Ecclesiastico, e il fecero: lo seppe Giovanni Poleni professore di matematica nella università di Padova, cui chiamò per consiglio sui ristauri della Basilica Vaticana la cui vôlta minacciava rovina: lo seppe il Quadrio cui col consiglio, e con generose opere soccorse: lo seppero finalmente Muratori e Maffei a cui per lettera fe' testimonio quanto le persone loro, e gli studii onorasse: nè alcun celebre personaggio era dentro o fuor d'Italia che da Benedetto estimazione, onore, e favore non ottenesse. Al mondo è nota la lettera di Voltaire scrittagli quando il Maometto gli mandò: il Poeta, che malizioso era, forse intendeva, secondo il suo costume, a malizia; ma il Papa gli rispose con tanta disinvoltura e spirito che il Poeta non ne rimase in capitale.*

— *Nè solo ai particolari uomini il generoso Pontefice per sollevarli o per onorarli avea cura; ma spande*

ancora i frutti della sua munificenza sopra le scientifiche e letterarie compagnie: fomentò, crebbe, arricchì l'istituto di Bologna, e l'Accademia Benedettina fondò, in cui gli allievi con accomodati premii ai buoni studii si stimolavano.

— Le opere sue con gratitudine Roma ancora rammenta. Riedificò di marmo, ornò di statue, crebbe di un doppio portico e di colonne la facciata di Santa Maria Maggiore ch'è una delle quattro basiliche patriarcali. Instaurò il triclinio presso San Giovan Laterano, e vi ripose l'antico musaico di papa Leone III. Per averla goduta in titolo sendo cardinale, ornò di facciata, ne fe'pinger la vôlta, e ridusse allo stato presente la basilica di santa Croce in Gerusalemme fondata da Costantino. Abbellì di pitture, e di mosaico la magnifica basilica di s. Paolo. Queste cose Benedetto faceva per pietà e munificenza; queste altre per munificenza pure, ma eziandio ad utilità pubblica indirizzava; ampliò lo spedale di Santo Spirito, creò la Scuola del disegno con investir danaro pel mantenimento e pei premii; insomma tutto in Roma rammenta ed accenna i benefizii di Benedetto.

— Nè il mondo taceva o tace delle virtù d'un tanto Papa. Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini che tanto deboli sono; e lei intera e perfetta possedè il buon Lambertini: la sapeva inoltre condire con ilari, e cortesi modi, per forma che ad ognuno era manifesta che in lui da natura procedeva non da arte; e quantunque arte non fosse, nè studiato pensiero, sussidio era finissimo; poichè niuna cosa più alletta e vince chi dissente che la sopportazione, niuna più li rende contumaci ed ostinati che la rigidezza e la superbia altrui: chi da

superbo a superbi parla, e tutti gli uomini superbi sono; sveglia un terribil serpe, e da sè gli allontana. Paragonando Benedetto ai famosi Gregorio, Bonifazio e Sisto (1) *il mondo si rallegrava d'aver acquistato un così quieto, indulgente ed amabil Pontefice: la migliore di tutte le propagande er'appunto il suo dolce procedere: Benedetto conquistava il mondo.*

— Er'allora in Francia un incomposto miscuglio di cose in materia di religione; Gesuiti, Molinisti, Filosofi, Parlamenti, Corti, preti, frati, gli uni contro gli altri contendevano, e si temeva che dalle ingiurie e dagli scritti non si venisse ai fatti ed al sangue: chi credeva, e chi non credeva in Cristo menavano un grandissimo rumore; i semplici non sapevano dove volgersi, nè più pace alcuna di coscienza avevano: se si fossero mescolate come al tempo degli Enrichi le ambizioni di Stato, e le sette politiche, o se un Papa di minore mansuetudine e prudenza occupata avesse la sede di s. Pietro, al certo sarebbe nata in quel discorde paese la guerra civile. La tolleranza di Benedetto tolse legne al fuoco della pazzia di quel tempo: ei non sapea darsi pace e si stringea nelle spalle, e pregava Dio che facesse sano di spirito chi n'era infermo. A questo proposito egli che arguto e trattoso era nel favellare, disse quel famoso motto — la Francia è il regno meglio governato che vi sia, posciachè è la Provvidenza che la governa; — con ciò toccava principalmente la debolezza della Corte che maggior impeto avea per precipitarsi

(1) Se mai può piacere al lettore di vedere se questa triplice sferzata sia fondata in giustizia, o non piuttosto scagliata da maltalento, lo invito a leggere i capitoli 2 e 34 del lib. VI, ed il cap. 46 del lib. VIII di questa mia *Storia*.

nel vizio ed in piaceri assai brutali, che forza in reggere lo Stato: brevemente tali erano le condizioni di quel Reame che si può con verità affermare, i Francesi andar obbligati a Benedetto di molto sangue lor risparmiato: certo è anzi che i Protestanti della Linguadocca contro i quali prelati imprudenti volevano ricominciare le persecuzioni coi roghi e colle forche come a'tempi di Luigi XIV, dalla benigna intercessione del Pontefice riconobbero il quieto vivere e il benefizio di potere adorar Dio come la fede loro portava.

— Grande agevolezza ancora trovò in lui il Re di Prussia pe' suoi Cattolici di Silesia, e il Papa nel Re: scrissersi frequenti lettere l'un l'altro: tra'due Sovrani d'alto ingegno tosto nacque concordia; nè niuna lode v'ebbe che Federico non desse a Benedetto. I Protestanti di Germania in comune venerazione il buon Pontefice aveano, e come venuto al mondo per cessare i loro risentimenti contro la Santa Sede il predicavano.

— Gl'Inglesi medesimamente con non minore rispetto il riguardavano: non, come i Tedeschi, pacatamente, ma mescolandovi secondo il solito l'entusiasmo e il lasciarsi guidar dall'umore. Ed ecco il ministro Valpole alzata nel suo palazzo di Londra una statua a Lambertini scolpirvi sotto, composto dal suo figliuolo il seguente elogio: — a Lambertini innocente nel principato, restitutore della Tiara pontificia, sommamente amato dai Cattolici, sommamente stimato dai Protestanti, ecclesiastico non insolente, da ogni cupidità ed ambizione alieno, principe senza studio di parti, pontefice senza nipoti, autore senza vanità, modesto uomo in tanta potenza con tanto ingegno; il figlio del ministro, che non mai alcun principe adulò, non mai alcun ecclesiastico

venerò, in libero protestante paese, questo tributo di laude all'ottimo Pontefice de' Romani innalzò. — La quale scappata inglese come fu raccontata a Lambertini, disse: e'mi pare d'essere come le statue di s. Pietro, che, veduto di lontano appariscono con acconcio e mirabil artificio fatte, ma da vicino brutte e diforme la diveste. — Ma le lodi erano vere, e il buon Papa le meritava.

— Tale fu Lambertini e tale al mondo si mostrò; nè mai altro papa diede quanto egli così grande avviamento alla riunione delle Religioni Cristiane dissidenti colla Cattolica: ciò col costume, e col procedere savio, prudente e dolce piuttosto che con sillogismi faceva: sapeva che i buoni costumi allettano e convertiscon gli uomini; le sottili argomentazioni li fanno renitenti e superbi: il costume non offende perchè non comanda; il vincer per loica, o per forza sì; perchè, fra due contendenti indica superiorità in chi vince, inferiorità in chi perde, superbia da una parte, umiliazione dall'altra. —

In questo bellissimo elogio avverto due ommissioni e le riparo.

Lambertini fu scrittore in italiano eccellente quanto a stile e brio, come attestano le sue *lettere familiari* che rivendicansi posto tra' modelli del genere: fu inoltre teologo dottissimo, autore d'opera classica ch'è *il trattato della Beatificazione, e della Canonizzazione.* Roma offerse, durante i diciotto anni del suo pontificato, lo spettacolo non saprei dire se più confortevole o più imponente, della maggior dignità del Governo, della maggiore felicità dei popoli; lo che non vietò (e questo chiarisce la nequizia de' nemici di lei) ch'ella fosse

vivamente osteggiata: si fu appunto allora, che venne ordita a suo danno la tremenda congiura di fazioni rivali accordatesi ad abbatterla, giansenisti ed increduli, parlamentarii e filosofi, cortigiani e cortigiane: onde passionare gli animi e portar la quistione fuor delle astruserie teologiche, piacque iniziare la guerra, attaccando un celebre Istituto ch'era il destro braccio del Pontificato. I Gesuiti potenti per la perfezione a cui aveano elevato l'insegnamento e pel numero delle loro scuole, educavan il fiore della Società europea alla riverenza di Roma, e ad idee che direi *umanitarie* in questo senso, che posponevano sempre gli interessi di frontiera, ai grand'interessi della umanità; la qual direzione dovea increscere ad un patriottismo gretto ed ombroso. I Gesuiti furono dappertutto accusati di cosmopolitismo, rimproverati d'essere la milizia d'una podestà straniera; e la opinione sedotta, fuorviata proscrisseli. Fu sperato che Benedetto XIV gli avesse ad abolire: non era egli uomo da commettere un sì gran fallo: e questa lusinga dovette parimente venire abbandonata dai cospiratori sotto il successore Carlo Rezzonico che fu Clemente XIII d'incomparabile dolcezza, però tenacissimo ogni qualvolta si trattava della causa della Chiesa.

Lo spirito sovvertitore degli Enciclopedisti cominciava a farsi largo di Francia in Italia, pretendendo rifondere, e ricostituire tutto quanto il sistema delle due società, la temporale e la spirituale, sottoponendo questa a quella. Clemente si oppose con vigorìa a siffatto invadimento della disorganizzazione; gli fu risposto colle armi; da una parte Avignone, dall'altra Benevento venner ostilmente occupate una da Francesi, l'altra da Na-

poletani: il pio Pontefice non ostante questo si rifiutò all'abolizione della Compagnia di Gesù: come mai avrebb'egli potuto indursi a firmare (egli sì devoto a tutte le istituzioni cattoliche) l'annientamento d'un Sodalizio che sant'Ignazio avea creato, che Saverio, Borgia, Gonzaga avean illustrato; e testè l'apostolo della Linguadocca, Francesco Regis, avea fatto benedire in tutta la Francia, la quale dell'ammirando Gesuita avea chiesta ed ottenuta la canonizzazione? (Lib. IX, cap. 5).

Altre idee, altre paure prevalsero sull'animo di Lorenzo Ganganelli succeduto a Rezzonico e quattordicesimo dello stesso nome Clemente.

La soppressione de'Gesuiti è per fornir suggetto a'due venturi capitoli lungo i quali sarem costretti familiarizzarci co'raggiri di molte Corti, ed accompagnare per quasi ogni regione del globo l'orme de'fuggenti superstiti della più strana impensata e nequitosa persecuzione di cui sia fatta menzione ne'fasti moderni.



II.

I GESUITI

NELLE SCUOLE E NELLE CORTI

(1) Ci troviam giunti a dover raccontare un grande e complicato avvenimento, la soppressione de' Gesuiti: vedemmo dianzi quegli animosi figli di sant'Ignazio aver

(1) A questo capitolo ed al seguente potrebbe venir apposta di leggeri una menda; di trattar cioè suggetti che non tanto all'Italia del Secolo XVIII appartengono, quanto alla generale Storia del Pensiero: i Gesuiti sedettero insegnatori per tutto il mondo, occuparono a più d'una corte straniera il posto di confessori di re, venner aboliti in Francia, in Ispagna, nelle Americhe, non meno che nella nostra Penisola: perchè concentrare (potrebbe venir obbiettato) in libro che tratta esclusivamente dell'Italia, la trattazione d'un tema che non le spetta che in parte? Or io prego il Lettore a considerare che questo libro sull'Italia è un semplice framento di vasto lavoro che spone gli sviluppi di Pensiero universale; e che pur dovendo di questi temi gesuitici importantissimi render conto, o mi saria toccato sminuzzarli, disperderli senza unità, quindi senza chiarezza e senza forza in volumi separati, oppure raccoglierli in un solo volume: un sentimento logico di convenienza mi fece addottare questo secondo partito; e dovendo eleggere una nicchia al mio discorso sugli impieghi esercitati dai Gesuiti nel secolo passato così nelle Scuole, come nelle Corti, non che della lor soppressione nelle varie parti del mondo, preferii collocarlo in libro che tratta dell'Italia sede del Pontificato, e quindi centro a cui misero capo gli attacchi contro la Compagnia di Gesù, e da cui si diramò il Breve che la sopprimeva.

abbracciato il mondo colle loro missioni, e lo scibile coi loro studii (Libro IX, cap. 9, 11, 12): ora ci spetta investigare le cagioni e i modi della loro caduta, avvenuta nel punto che parevano aver tocco al sommo dell'autorità e della fama; la quale sposizione mal saprebbe andar circondata della luce di cui è degna, ove non la facessimo preceduta da due speciali discorsi, il primo sui Gesuiti nelle Scuole, il secondo sui Gesuiti alle Corti. Ei si fu come *educatori di moltitudini*, e come *confessori di re* che quei religiosi andaron a poco a poco ingrossando la procella che d'improvviso li colse e schiantò: gli altri lor due caratteri di *missionarii* e *teologi* non erano tali da provocare sì formidabili odii; sotto i quali aspetti già li considerammo: ad integrare le indispensabili premesse, ci resta guardarli sotto questi altri due, ambo talmente importanti per sè, anche senza lor intimi rapporti colla soppressione dell'Ordine, da meritare, come in breve si vedrà, che lo Storico dell'umano pensiero a' tempi moderni li costituisca suggetto a' suoi studii. Arroge che la controversia scoppiata violenta un secolo fa per cagione della Compagnia di Gesù, perseguitata dagli uni, difesa dagli altri, non giacque spenta colla soppressione dell'Ordine; anzi diremo che l'Ordine non fu mai completamente soppresso, simile a tronco secolare che percosso dal fulmine, e svelto dalla bufera, conserva le radici profonde dalle quali nuovi germogli son visti sbucciar rigogliosi: vedemmo non ha guari i Figli di sant'Ignazio essere tornati a costituirsi in sodalizio, con ripigliare tutti gli ufficii ch'erano stati costretti abbandonare; e vedemmo altresì novelli attacchi violenti e in molti luoghi riuscenti aver da capo avversato quell'improvviso risorgimento: anco

per la considerazione di siffatti curiosi eventi de' quali sediamo noi stessi spettatori commossi, e che dovranno rivendicarsi non ultimo posto nel proseguimento de' nostri studii, sta bene che ci tratteniamo a chiarire ogni importante precedenza che si connette a questo tema.

Sant'Ignazio creò un sistema di educazione, che inserì nelle sue Costituzioni, delle quali forma la quarta parte. L'insegnamento fu per lui anzitutto cosa morale: ei che aveva assoggettato il proprio intelletto alle aspre fatiche di quel tardo tirocinio che ricordammo (Lib. VIII, cap. 34), non diremo certo che ignorasse o disconoscesse il pregio intrinseco del sapere; con voler che i fanciulli prima di venir iniziati alle discipline scientifiche e letterarie conoscessero Dio, e lo amassero sovra ogni cosa, impresse alla educazione un santo e sublime avviamento. — *Lo scopo a cui aspira direttamente la Compagnia* (son sue parole) *gli è di sussidiar le anime ad aggiugner la meta pel cui conseguimento unicamente furon create; al qual uopo vuolsi congiungere all'esempio di una vita pura, il sapere, ed al sapere buoni metodi di appararlo ed insegnarlo; perlochè dopo aver posto in cuore a' giovani la base solida della virtù religiosa, intendasi a famigliarizzarne le menti colle buone discipline onde più agevolmente arrivino a ben servir Dio, nostro creatore e Signore.* — Questa dichiarazione che ci può sembrar oggidì semplicemente pia, nel cinquecento, allorchè fu messa fuori, suonava ardita e strana: ci sovvenga che allora correvano tempi in cui il paganesimo rifiorente avea creato l'era di Bembo, di Macchiavelli, di Giulio Romano, di Francesco Primo....

L'alto scopo assegnato da sant'Ignazio agli studii fa-

voreggiava non meno la Religione che lo Stato, con opporre una diga al torrente delle novità dommatiche e politiche da che Italia, Francia ed Allemagna erano minacciate: non procedeva egli per vie rivoluzionarie; non invadeva o distruggeva checchè si fosse; curavasi per lo contrario di conservare: l'autorità per lui risiedeva piuttosto nel possesso che in un ideale diritto; accettava, e si valea delle podestà qualunque fosse la lor origine e natura; monarchia o repubblica, legittimità od usurpazione, cercava d'avvantaggiarsene a pro di Dio; sistema di condiscendenza che fornì spesso armi contro i Gesuiti, delle quali lo spirito di parte usò a denigrarli; quasichè un Ordine costituito a' servigii di ciò ch'è eterno avesse a subordinare la propria azione alle peculiari e transitorie circostanze di questo o quel paese: atto onorevole, diremo, per chiunque può combattere colla spada, colla parola o coll'isolamento, egli è fare professione aperta delle proprie convinzioni civili e politiche; ma i Gesuiti non si trovavano collocati in tal caso, destinati non a difendere troni o consolidare repubbliche, sibbene a propagare il Cristianesimo: le vinte fazioni accusavanli di tradimento o d'inettezza, accagionavanli di soverchia pieghevolezza in faccia alle rivoluzioni: depositarii d'interessi maggiori di que' che si dibatteano colle armi, e stranieri pel loro ministero ad ogni commozione di popoli, ebbersi a norma non discuter di Governi; obbedivano alla legge umana per richiamare gli uomini alla osservanza della divina; e' si fu un appartarsi volontario che i passionati non vollero mai comprendere, del quale Ignazio costituì uno stretto obbligo a' suoi Figli; onde, incaricandoli dell'arduo ministero dell'educazione, si contentò d'inculcar loro che

avessero a crescere i discepoli non repubblicani o monarchici, ma cristiani. Aveva egli infatti di mira la fondazione d'una società religiosa, non d'un sodalizio politico; faceva tutto convergere a quel centro, le missioni, le regole di vita, l'educazione; la Compagnia dovea essere, secondo il suo concetto, la vanguardia della Chiesa militante per tutto il mondo.

Queste idee di Lojola emergon lucide specialmente ove tratta degli studii. Al quinto capitolo della quarta parte delle sue Costituzioni spiega il modo con cui l'insegnamento sarà distribuito, e soggiunge: — *gl'intervegnenti a' collegi vi si erudiranno nella grammatica, e nella rettorica delle varie lingue, nella logica, nella filosofia naturale e morale, nella metafisica e nella teologia: secondo l'età, lo spirito e l'inclinazione di ciascuno, non che per l'utile ch'è sperato ritrarne, l'alunno potrà essere esercitato nelle scienze, anco in una sola nella quale dia segno di aversi a distinguere.* — E qui riflettiam da capo al tempo in cui sant'Ignazio scriveva: oggi ci abbiam famigliari e ben architettati corsi d'ogni maniera d'istruzione; allora il Fondatore dei Gesuiti gli additava e creava d'un colpo: non n'esclus'egli che la medicina e la giurisprudenza; poi temendo d'impegnar l'avvenire, dichiarò che giurisprudenza e medicina avrebbero potuto venir insegnate nelle università dell'Istituto da professori non ascritti a questo.

Benchè fervente e immaginoso, non si lasciò trascinar mai dall'entusiasmo, e sottopose ogni sua creazione alle disamine austere della più calcolatrice sagacità: che se avrebbe reputato bestemmia tenere in pregio, com'era vezzo a' suoi dì, lo studio delle belle lettere più che quello della religione, non esitò d'affermare che

ogni studio fatto a gloria di Dio dee prevalere sull'amore delle mortificazioni.

Io non entrerò qui nella minuta sposizione delle regole raccomandate dal Santo; solo farò notare ch'ei professò molto meglio che non avea fatto l'autore stesso della sentenza (Giovenale) *doversi ai fanciulli somma reverenza*, sicchè provvide che il sapere non avesse a diventare per essoloro un passaporto a corruzione precoce, mercè la scioperatezza di cui gli antichi poeti posersi maestri in lor versi: formare eruditi, oratori, sapienti, fu intento per lui secondario; accettati in sacro deposito cuori puri, curò di restituirli adorni della stessa verginità di spirito che gli apportarono. Nè lasciò prive di sanzion penale quelle sue istituzioni — *chi mancherà*, dice, *d'applicazione a' proprii doveri, o peccherà contro i buoni costumi, ed avrà mostrato di non arrendersi alle parole amichevoli ed alle esortazioni, subirà castigo dalla mano d'un correttore straniero alla Compagnia; che se il colpevole non lasciasse alcuna speranza d'emendazione, e riuscisse nocivo a' compagni, bisognerà escluderlo dalla scuola.* — Gravi rimproveri furono fatti a queste prescrizioni, quasi fosse barbarie che il *correttore* in certi casi trattasse lo staffile: me ne appello al buon senso de' miei lettori se questo grave scalpore è fondato in ragione: per conto mio m'aqueto a pensare che niuna scuola numerosa potrà durare ben ordinata ove le sia noto non aver ella a temere castighi altro che a parole; e mi conferma nel mio concetto trovare, minacciato non solamente a fanciulli, ma ad uomini; non solamente nel secolo decimosesto, ma nel decimonono; non solamente appo genti suddite a monarchie assolute come le settentrionali, ma presso popoli

che si vantano di possedere cultura e libertà (come ad esempio l'Inglese) il castigo delle battiture; esso sta scritto nei codici militari; e il difensore armato del paese, senza che alcuno se ne maravigli va soggetto in mezza Europa a punizione che maledicesi fatta applicare a un mariuolo adolescente da professor gesuita, il quale dopo aver tentato ogni altra via, provasi correggerlo per questa, avanti rimandarlo definitivamente.

Altro rimprovero mosso al Lojola si fu ch'egli amò troppo di tener chiusi i giovani entro collegi; con che venivano a perdere ogni altezza di carattere, ogni abitudine ed amore di libertà; obbiezione che sviene a leggere attentamente le Costituzioni di sant'Ignazio: permis'egli che si aprisser case ove giovani secolari potessero conseguire la educazione; questo è vero: ma dichiarò che tali case dovean essere quasichè eccezione a paragone delle scuole gratuite aperte a chiunque avesse voluto frequentarle senza farvi dimora altro che nelle ore delle lezioni; e spinse la libertà di tal istituzione più oltre di quanto vediam praticato in qualsiasi università odierna; cioè invitando gl'intervegnenti ai corsi a far iscrivere lor nomi, e promettere obbedienza al Rettore ed alle leggi accademiche; che se non voleano dare il nome e prestar la promessa, non sarebbe lor interdetto per questo l'accesso alla scuola, salvo che vi sarebbon trattati come semplici visitatori.

Queste cure del Fondatore, acciò la educazione cristiana avesse a fiorire per tutta Europa, segnarono uno splendido punto di partenza a quelle de' suoi successori nella direzione dell'Ordine, e delle adunanze generali, solite ragunarsi per provvedere alla buona amministrazione di quella gran famiglia; nella seconda di tali ra-

gunanze vennero fermate tre categorie di stabilimenti d'educazione, e determinati i professori richiesti da ciascuna; venti pei collegii di prima classe; trenta per que' di seconda, e per le università almeno settánta. Qui ci fermiamo stupiti all'annunzio di quanto valesse e potesse non ancora passato un secolo dal suo nascimento la Compagnia di Gesù: ella che popolava l'Alemagna, la Francia, le due Americhe de' suoi Missionarii e tutte le costiere dell'Indie de' compagni del Saverio, architettava collegi ed università con venti, con trenta, con settanta suoi ascritti insegnatori d'ogni scienza! . . . . quando mai fu vista efflorescenza più stupenda! E la terza Congregazione generale creò quel capolavoro, *Ratio studiorum,* che divenne il Codice degli studii gesuitici, e contiene tutte le direzioni generali e particolari pe' maestri d'ogni classe e d'ogni facoltà, con indicazione dello scomparto dell'ore, della scelta de' libri, dell'ordine e del modo degli esercizii: filo conduttore che guida a traverso del labirinto la inesperienza dell'insegnator novizio; consigliere fidato che lo affretta, se inclinato a gir troppo lento, che in caso inverso lo trattiene; regolatore dell'armonia, e della conformità; indice delle questioni che si vogliono trattare, e di quelle che conviene omettere, *il Ratio studiorum* diventò libro popolare nel vecchio e nuovo mondo; fu pubblicato ed accettato come regola in ogni parte.

Le creazioni dell'uomo soggiacciono al supremo criterio dell'esperienza; e la sperienza di due secoli, lungo i quali le buone lettere miser fuori frutti maravigliosi, confermarono l'opera di sant'Ignazio: i suoi figli sino alla lor soppressione calcarono fedelmente l'orme ch'erano state loro segnate. Animati dallo spirito del Fon-

datore, i Gesuiti, lungo que' due secoli ch'ebber di vita, avverarono il gran concetto della fraternità umana: non v'ebbe tra loro greco o romano, asiatico od europeo, settentrionale o meridionale; erano compatriotti delle stesse dottrine, del medesimo cattolicismo; abbracciavano l'universo cogli studii, coll'apostolato; i soli che a' giorni in cui già si macchinava la lor distruzione trovo che fosser atti dalla China all'America, da un polo all'altro a tener tesi con mani fraterne i fili de' quai bisognavano le scienze, specialmente l'astronomia, per metter assieme le nozioni delle cui applicazioni andiam oggi orgogliosi. Spezie di Giano bifronte, quel gesuitismo che oggi suona voce d'insulto, fu visto dal 1550 al 1750 guardare da un lato tutto quanto era cristiano nel mondo per educarlo, dall'altro tutto quanto era pagano ed eterodosso per convertirlo — *una società nuova*, disse Bacone della Compagnia di Gesù, *ha riformato tutte le scuole; oh perchè tali uomini non son d'ogni gente!* — lamentava che non potessero essere dell'Inghilghilterra quale avevanla fatta Enrico ed Elisabetta....

Quei gridati fomentatori di servilità e di bassezza erano stati primi ad introdurre in lor collegii un'eguaglianza tra gli alunni che potremmo dire repubblicana: — *vi si accolgono,* scrive Cartesio, *giovani d'ogni condizione, d'ogni paese, i quali vi fanno tal miscea d'idee conversando, che apparanvi come se viaggiassero; e l'egualità che i Padri metton tra quelli, trattando gl'imi allo stesso modo dei sommi, gli è trovato che non so lodare abbastanza:* — e ben si apponeva il Filosofo; conciossiachè quel principio d'egualità era pur esso una delle grandi innovazioni dei Gesuiti; mercè cui gli ultimi popolani crebbero condiscepoli, spesso amici degli eredi delle più

illustri case principesche e magnatizie d'Europa: sulle panche di quelle scuole, Molière strinse benevolenza con Armando di Bourbon, principe di Conti, e Turena contrasse con Bossuet la famigliarità che valse a tirarlo alla ortodossia.

De' Gesuiti scrisse Benedetto XIV in una Bolla dell'anno 1748, — *saviamente istituirono, com'è noto ad ognuno, che tra gli esercizii proprii del lor Istituto, mercè cui continuano a prestare i più utili servigi, ve n'avrebbero d'intesi ad onorare con particolar culto la Vergine madre di Dio.... E noi che ricordiam con amore d'esser stati ascritti nella nostra giovinezza alla Congregazione di Maria istituita nella casa professa del Gesù a Roma, e d'averne frequentati i pii ed istruttivi esercizii, giudicando essere dovere del nostro ministerio pastorale favorire e promovere siffatte istituzioni, mercè cui la virtù progredisce e le anime si salvano; approviamo, confermiamo, aggrandiamo tutte le concessioni e grazie precedentemente accordate ai figli di sant'Ignazio dai nostri predecessori.* — Questa Bolla in cui è reso conto col massimo elogio dei metodi d'istruzione e delle pie congregazioni fondate dai Gesuiti, veniva in luce pochi anni prima che il lor istituto soggiacesse a distruzione; ed emanava da un pontefice, del quale anche a'non cattolici il nome è gradito come d'illustre filosofo.

Nel collegio di Clermont, che fu poi denominato di *Luigi il grande*, il padre Poréé (il cui merito maggiore fu, secondo ne disse Voltaire, di riuscire a far amare le lettere e la virtù) insegnò retorica trent'anni, e contò tra'suoi allievi diciannove ascritti all'Accademia francese; ivi gli alunni nel 1651 sommaron duemila; nel 1675

tremila; nel 1710 la Compagnia compilò il censo delle sue case; furon trovati 612 collegi, 157 scuole normali, 59 noviziati, 340 residenze, 200 missioni, 24 case professe e 24 università autorizzate a conferir gradi accademici. I Gesuiti non s'imponevano punto alle città; niun governo comandò si ammettessero in questa o quella parte; venivano chiamati spontaneamente, e i cittadini formavano di lor privati peculii il fondo occorrente alla fondazione delle scuole. — *L'Europa dotta*, leggiamo nel genio del Cristianesimo, *soggiacque ad una irreparabile perdita lorchè furono soppressi i Gesuiti, l'educazione dopo la loro caduta non si è più rialzata: eran essi singolarmente cari ai giovani: la gentilezza de'modi rimoveà dal loro insegnamento la pedanteria di che l'infanzia s'offusca; gli adolescenti ammessi alla famigliarità d'uomini chiari nella repubblica letteraria, e collocati alto nella pubblica opinione, si figuravano di sedere con essi in un'illustre accademia. I Padri avean saputo formare tra'discepoli una specie di fratellanza che riusciva efficacemente utile per tutta la vita a'collocati basso; vincoli stretti in età nella quale il cuore si apre a'sentimenti generosi, non si spezzavano in appresso e facean rediviva tra il grande e il popolano l'antica benevolenza che scaldò Lelio e Scipione: duravano anco que'vincoli di gratitudine, di reverenza e d'amore tra discepoli e maestri che furon vanto delle scuole di Pitagora e di Platone: i maestri andavano alteri dei valenti a cui aveano appianate le difficili vie della fama; i discepoli rendevano omaggio a que'padri delle lor anime; e Voltaire dedicava la Merope a un d'essi appellandolo* CARO MAESTRO. *Storia naturale, chimica, botanica, matematiche, meccanica, astronomia, poesia, sto-*

ria, antiquaria, giornalistica, non è ramo del sapere che i Gesuiti non abbiano splendidamente coltivato; — tra'guerrieri noveraron alunni Villars, Luxenbourg, Montecucoli, Spinola, Tilly, Wallenstein, don Giovanni d'Austria; tra'Pontefici s. Francesco di Sales, Bossuet, Liguori, Fénélon, Flechier, Polignac, Huet, i due Fleury, Federico Borromeo, Querini, Gregorio XIII, Benedetto XIV; tra' magistrati Seguier, Molè d'Argenson, Montesquieu, Malesherbes; tra letterati e scienziati Tasso, Galileo, Giusto-Lipsio, Cartesio, Cassini, Corneille, Molière, Scipion Maffei, Vico, Goldoni, Alfieri, Turgot, Burke, Filicaja, Salvini, Muratori, Viviani, Redi, Elvezio, Crebillon, Mably, Buffon, Diderot, Raynal, Barthelemy, Lagrange, Canova.... Mercè questo racimolio di nomi famosi, che potremmo triplicare volendo, non durerem fatica a convincerci che i Gesuiti nè dannavano lor allievi ad ignoranza precoce, e nemmen ne inclinavano il cuore al silenzio dei chiostri, od alle annegazioni del sacerdozio: nei due secoli e poc'oltre ch'ebber di vita furon gli educatori di tutta Europa, e il secolo di Luigi XIV può dirsi opera loro. In mezzo alla gran moltitudine di discepoli ve n'ebber di tristi, ne nominammo alcuni qui sopra; e come mai ciò avrebbe potuto non accadere? buoni parenti generano talora figli malvagi; perchè sotto maestri valenti e pii non potranno crescere alla ipocrisia anime nequitose? I pregiudicati si collocano a sentenziare dal punto di vista della eccezione, e valgonsi a legittimare lor sofismi d'alcuni casi speciali.

Del resto papi, re, vescovi e popoli adottarono quasi come regola impreteribile di chiamare i Padri della Compagnia a coltivare le crescenti generazioni, regola

a cui i savii d'ogni tempo e paese aderirono colle più esplicite testimonianze: Bacone riassumeva le sue idee quanto all'educazione dicendo: — *volete accostarvi a perfezione? imitate i Gesuiti.* —

Sono accusati d'avere con false direzioni predisposti i giovani alle sanguinose saturnali della rivoluzione: non so se io debba appellarla buona od avversa ventura di cotesti religiosi; certo si è che niun corpo morale subì accuse più violenti, più ciecamente credute dai contemporanei, più fermamente radicate appo i posteri: buona ventura direi questo scatenamento, perchè basato sul falso, assaggiatore d'una virtù che presto o tardi è per risplendere, a somiglianza di sole che scaccia mali vapori; ma nel tempo stesso come non lamentare che la calunnia abbia prevalso contro i più intrepidi difensori e propugnatori dell'ortodossia, e sia riuscita a frangere il poderoso lor fascio per lasciar indifesi trono ed altare ai colpi d'una nequizia pur troppo intelligente ed accorta! Non solamente i Gesuiti non educarono, perchè soppressi e scacciati poc'oltre la metà del secolo, la triste generazione del 1793, ma direm francamente al modo che comporta la nostra convinzione, che se i Gesuiti avessero continuato a presiedere alla educazione delle genti più civili dell'Europa, quella nube di sangue che ottenebrò l'occidente sul chiudersi del secolo passato non sarebbe sbucata dall'inferno!.... (1)

(1) I Gesuiti come educatori furon cari a Federico II. — *Vous voulez savoir* (scriveva a Voltaire il 18 Settembre 1777), *ce que sont dévénus les Jesuites chez nous* (nella Slesia)? *j'ai conservé cet ordre tant bien que mal, tout hérétique que je suis, et encore incredule: en voici les raisons. On ne trouve dans nos contrées aucun catholique lettré si ce n'est*

L'autore della *Storia della civiltà in Europa* (Guizot) in toccare all'epoca nella quale la Compagnia di Gesù avea conseguito il suo lustro maggiore, raccolse a fascio taluna delle maggiori accuse che sieno state scagliate contro i Gesuiti; ned esitiamo ad affron-

parmi les Jesuites; nous n'avions personne capable de tenir les classes.... il fallait conserver les Jesuites ou laisser périr toutes les écoles: il fallait donc que l'Ordre subsistât pour fournir des professeurs à mésure qu'il venait à en manquer; et la fondation pouvait fournir la dépense à ces frais: elle n'aurait pas été suffisante pour payer des professeurs laïques. De plus c'était à l'université des Jesuites que se formaient les théologiens destinés à remplir les cures: si l'Ordre avait été supprimé, l'université ne subsisterait plus et l'on aurait été dans la necessité d'envoyer les Silésiens étudier la theologie en Bohème; ce qui aurait été contraire aux principes fondamentaux du gouvernement. Toutes ces raisons valables m'ont fait le paladin de cet Ordre; et j'ai si bien combattu pour lui que je l'ai soutenu, à quelques modifications près, tel qu'il se trouve à présent. — Federico com'eretico e incredulo qual si dichiara, non poteva amar i Gesuiti; ma conoscendoli utili, li pregiava come re, e mostrava in questo assai buon senso; lo che ci chiarisce quanto poco n'albergasse in mente a que're cattolici che li proscrivevano: allorchè vietò la pubblicazione ne' suoi Stati del Breve con cui Clemente XIV sopprimeva la Compagnia di Gesù, Federico scrisse al suo agente a Roma. — *Abbé Columbini, vous direz à qui voudra l'entendre, que touchant l'affaire des Jesuites, ma resolution est prise de les conserver dans mes etats tels qu'ils ont été jusqu'ici. J'ai garanti un traité de Breslau le* statu quo *de la Religion Catholique, et je n'ai jamais trouvé de meilleurs prêtres à tous egards. Vous ajouterez que puisque j'appartiens à la classe des hérétiques, le Pape ne peut me dispenser de l'obligation de tenir ma parole, ni du devoir d'un honnête homme et d'un roi. —*

tarle comechè rese autorevoli dalla penna che le formulò.

— *Niuno ignora che la principal potenza istituita a lottare colla Riforma è stata l'Ordine dei Gesuiti. Gettate uno sguardo sulla loro Storia; fallirono ovunque l'intento; ovunque intervennero con qualche perseveranza recarono sventura alla causa di cui si fecero sostenitori: caddero re in Inghilterra per cagion loro; popoli in Ispagna: il corso generale degli avvenimenti, lo sviluppo della civiltà moderna, le franchigie dello spirito umano, tutte le forze contro cui que' Religiosi eran chiamati a combattere si alzarono contro d'essi e li vinsero. Nè solamente soggiacquero a sconfitta; ma vi sovvenga quai mezzi furono costretti ad impiegare, poveri di splendore e grandezza, inetti ad originare illustri eventi, a commovere le turbe: agirono per vie sotterranee, oscure, subalterne; tali che mal sapeano colpire l'immaginazione e conciliar loro quell'interessamento pubblico, cui le grandi cose guadagnansi, qualunque ne sia il principio e lo scopo... fortuna ed apparenze avversarono i Gesuiti: le loro sorti non satisfecero nè il buon senso che ama il riuscimento, nè la fantasia che piacesi nello splendore: epperò gli è certo ch'ebbersi grandezza, e che un'alta idea si fa desta al lor nome: conciossiachè seppero ciò che facevansi e volevansi, ed alla vastità del concetto corrispose in essi la gagliardia del volere; lo che vietò che fosser ridicoli anco in mezzo ai loro rovesci.* —

Molta parte della facil risposta a cui ci chiamerebbe il brano succitato, contiensi in pagine precedenti del nostro lavoro: non fallirono l'intento nè quando s'interposero coraggiosi tra' partiti politici e le guerre religiose

che insanguinaron l'Alemagna per oltre un secolo, e fu precipuamente per opera loro che l'Ungheria, la Baviera, l'Austria ed altre parti di quella regione, insidiate e minacciate dalla eresia, poterono durare cattoliche; non fallirono l'intento quando con Saverio, Nugnez, Ricci, Azevedo, e tant'altri che si condussero apostoli alle parti più remote, diffusero per l'Asia, per l'America la conoscenza del Vangelo, e fecero benedire il nome di Cristo e i benefizii della civiltà a popoli giaciuti fin allora immersi nelle più profonde tenebre della sventura e dell'ignoranza.

Non so quai re inglesi, o quai popoli spagnoli precipitassero per colpa de' Gesuiti: se Guizot allude agli Stuardi, crederei di gettare il mio tempo imprendendo a dimostrare che Giacomo II (il solo di quei tristi principi che dopo aver perseguitati i cattolici in Irlanda mostrò poscia di favorirli in Inghilterra) sarebbe caduto dal trono senza uopo di Gesuiti, per effetto della sua inettezza; e che fu delirio degl'Inglesi di quell'età sciagurata mettere innanzi il fantasma gesuitico nei processi infami d'Oates e nella mentita cospirazione delle polveri, unicamente per dar corpo ad un'ombra contro cui potesse scagliarsi il fanatismo di guasta moltitudine; macchina diretta contro i baluardi dell'ortodossia, o direm cunicolo sotterraneo per entro il quale l'Olandese dovea farsi strada ad ascendere il trono cacciandone il suocero. Rispetto a' popoli spagnuoli rovinati dai Gesuiti confesso di non sapere a' quali il dotto scrittore alluda: i Mori stati cacciati, perchè reputati indomabili e pericolosi, soggiacquero in parte a quel loro tristo destino prima che v'avesser Gesuiti; e in parte subironlo senza il menomo intervento di questi, com'è noto a

chiunque sa di storia spagnuola; la Spagna infatti tra paesi cattolici fu quella, specialmente regnante Filippo II, ove la Compagnia di Gesù trovò manco favore; quasi direi che vi fu tenuta in continuo sospetto.

Nè so tampoco quali sviluppi dell'incivilimento, e quai franchigie dello spirito umano sienosi alzate contro de' Gesuiti ad opprimerli; avendo testè raccontato come insino al giorno della loro caduta presiedessero all'insegnamento in tutta Europa, graditi ai più grandi filosofi, maestri lodatissimi dei personaggi più illustri dei secoli XVII e XVIII.

E nemmen so aquetarmi alla taccia lor apposta di non aver promosso brillanti eventi ed agitato grandi turbe: inorrisdisco d'un masso che rovina da vertice alpino a sfondare la capanna della valle schiacciandone gli abitatori; ammiro il penetrante calore del sole di primavera che restituisce la vita all'assiderata natura: i Protestanti simili agl'Islamiti, domandarono alle armi la diffusione delle loro dottrine: Roma difendendosi colle parole stesse ch'eranle valse a convertire i pagani e ad affrenare i barbari, n'elesse principali promulgatori gli eroici figli di Lojola; chi respinse il Calvinismo dalla Francia e dall'Italia? chi conservò in Inghilterra il germe di conversione che or vediamo svilupparsi fecondo, e in Irlanda, dopo trecento anni di martirio, s'è convertito in potenza insuperabile? Non si accoglie vera gloria in sommovere la feccia popolare, in secondarne i capricci, in esaltarne le brame, in eriger un piedestallo a riuscenti ignominie: ben invece giudicheremo atto santo e generoso gettarsi in mezzo ai fuorviati cercando illuminarli e trattenerli; alleggerire i guai de' soffrenti condividendoli, dissipare la loro ignoranza,

inculcar loro che l'obbedienza alle leggi e l'aquetamento delle passioni menano alla pace. I Gesuiti calcarono questa via per ben che scoscesa, e riuscirono a farvisi accompagnare da molti. A paragonare i mezzi d'influenza adoperati da codesti due antagonisti, la Riforma e la Compagnia, avvisiam che quella prima, con negare la verità conosciuta, ci dia un'ulteriore prova della sua intrinseca nequizia; e ci confortiamo che ben più alto d'ogni calunnia di partito siede una giustizia che sa per ultimo ridurre a giusto valore ogni ambizione ed ogni interesse.

Altro rimprovero di Guizot gli è d'aver tenuto vie sotterranee, oscure, subalterne per aggiungere a meta di dominazione: qui il nostro discorso vuol esser più esplicito, trattandosi di materia dianzi non abbastanza chiarita.

Filippo II, l'animo forse più imperioso del secolo XVI, volle aversi i Gesuiti (che comprendeva operosi e gagliardi) a ministri in sue bisogne di Stato; ma fedeli alle prescrizioni del lor Fondatore che li voleva alieni da ogni briga mondana, si rifiutaron essi a quelle chiamate, e conseguirono disamore e persecuzione ove lor sarebbe stato facile di primeggiare: scacciati dalla Francia ai mali giorni degli ultimi Valois, furonvi richiamati dal grande Enrico IV di cui erano stati avversarii sinchè osteggiò l'ortodossia: quel magnanimo divenuto cattolico di buona fede predilesse sovra ogni altro sodalizio monastico la Compagnia di Gesù; esiste un suo rescritto a que' Religiosi di cui vo' riportare alcune parole nella graziosa semplicità del testo originale — *je vous ai aymé et chery depuis que je vous ai cogneu, scachant bein que ceux qui vont a vous, soit pour leur*

instruction soit pour leur conscience, en recoyent de grands profits. Gardez vos règles elles sont bonnes; je vous ay protegés; je le ferrai encore. Je trouve merveilleusement bon que le Pape ne face ni evesque, ni cardinal d'entre vous; et le devés procurer; car si l'ambition y entrait vous seriés incontinent perdus: nous sommes touts hommes, et avons besoin de resister à nos tentations; et vous y scavés resister. J'ai un grand royaume; et comme les grands peuvent faire de grands maus ou de grands biens ainsi vous autre vous êtes grands en doctrine et piété entre les serviteurs de Dieu; et pouvés faire de grands bien par vos prédication, confession, escrits, leçons, disputes, bons avis, et instructions... Pour moi je vous cheriray toujours come la prunelle de mes yeux: priés pour moi.... —

Enrico aveasi a confessore il gesuita Coton; e gli era affezionato per guisa, che prima volle farlo arcivescovo d'Aix, a che egli si rifiutò fermamente, indi risolvette richiedere il Papa che lo insignisse della porpora. Il buon Padre non sapendo in qual altra guisa rimuovere il Re da quella determinazione impegnò il suo Provinciale di presentarsi un dì a Corte a ringraziare il Principe d'accordati favori e supplicare che un altro n'aggiungesse — qual mai, sclamò Enrico, ch'io non sia disposto a concederti? — Osiam pregarvi, Sire, rispose il Provinciale, che poniate confine ai vostri beneficii, e sovratutto che vi asteniate dal divisare d'innalzare alcuno di noi ad ecclesiastiche dignità. — La richiesta parve strana al Bearnese che sì da presso avea vedute le ambizioni de' partiti. — Ed è questo di buona fede, replicò, lo spirito di tutta la Compagnia? — Sì, rispose il Gesuita, ne son certo. — Il voto di Coton fu esau-

dito. L'amicizia non solamente dichiarata in iscritto, ma professata coi fatti, d'Enrico IV non che d'altri monarchi che faceano a gara nello sceglier Gesuiti a direttori delle loro coscienze, indussero Acquaviva generale dell'Ordine, un dei più forti e retti ingegni che sieno unqua stati, a metter fuori nel 1602 una circolare concernente i doveri de' confessori de' principi: eccone alquanti brani che riferisco volgarizzati dall'originale latino.

— Si provveda anzitutto che ove la Compagnia non possa ripudiare siffatte incumbenze (avendovi circostanze in cui il servizio di Dio esige che le si accettino) abbiasi a vigilare che la scelta della persona e il modo con cui sarà per disimpegnare a' suoi uffizii pieghino a vantaggio del principe e a edificazione del popolo.

— Il confessore abiti una casa della Compagnia, osservi ne' suoi diportamenti la stessa sommissione di prima, nè goda di verun privilegio tra' colleghi.

— Astengasi gelosamente dallo immischiarsi in affari politici o stranieri al suo impiego: non dovrà occuparsi che della coscienza del principe, e di ciò che vi si riferisce: eviterà di frequentare la reggia, nè vi si condurrà che chiamato.

— Non s'interponga in veruna briga nè si assuma di raccomandar chicchessia che cerca grazia od impieghi.

— Quanto più avanti si troverà giunto nel favore del principe, tanto più abbia cura di astenersi dal raccomandare cosa alcuna ai ministri.

La morte di Enrico IV mutò aspetto ad ogni cosa in Europa: sotto nome del figlio Luigi XIII regnò Richelieu, il qual benchè sacerdote e cardinale, pose più alto

la grandezza francese della prevalenza cattolica, e stipendiava i Luterani di Gustavo-Adolfo e di Bernardo di Veimar a rovina dell'imperator Ferdinando II. Durante *la guerra dei trent'anni* sommamente ardua fu di quà e di là del Reno la posizione dei Gesuiti. Richelieu gli aveva in uggia perchè sapeali avversi a quella sua riprovevol politica: in Allemagna non poteano che predicare, soffrire, morire per la causa a cui si erano consacrati. Quando Maria de' Medici fu da Richelieu cacciata in esiglio, e Luigi XIII consentì l'iniquo fatto, un Gesuita fu il solo che ardì affrontare il ministro: il padre Suffren, confessore ad un tempo di Luigi e di Maria, chiese d'accompagnar l'esule, e le addolcì l'amarezza de' suoi ultimi giorni. Quando Enrico di Montmorency, altra illustre vittima del Cardinale, ascese al patibolo, un Gesuita ve l'accompagnava a porgergli i conforti supremi. Tre Gesuiti furono successivamente scambiati confessori del Re per volere del ministro che non li trovava ligii al suo despotismo: ma l'ultimo di costoro giunse in buon punto, che cioè il fiacco monarca trovavasi star a fronte della morte vicina: vissuto per altrui volere cattivo figlio, cattivo marito, cattivo fratello, il padre Dinet suo ultimo confessore volle almeno che si mostrasse buon re sul finire, e n'ottenne ordini per la liberazione di prigionieri e pel richiamo d'esigliati. Cinque giorni dopo la morte di Luigi XIII (14 maggio 1643) un allievo dei Gesuiti, il giovin Duca d'Enghien o diremo il celebre principe di Condé, combatteva e vinceva nei campi di Rocroi: per celebrare degnamente i funerali del figlio di Enrico IV, e lo ascendere al trono di Luigi XIV, quel generale quasi imberbe, rompeva le vecchie schiere spagnuole, e trionfava in quel combattimento du-

rato tre giorni, della prudenza di Mello e del coraggio di Fuentes.

Il regno di Luigi XIV ha fornito soggetto a muovere alcune accuse ai Gesuiti: e ci spetta colla solita lealtà assumerci offizio anche di riprensori.

Al trapassare di Mazzarino Luigi XIV si sentì e voll'essere re; ma bisognava di guida: la trovò nel suo confessore; e fu somma ventura della Cristianità: avvegnachè niuno ignora come tra la Corte di Francia e la Romana scoppiasser di gravissimi dissidii a cagione delle soverchierie dell'ambasciatore duca di Crequi, ricambiate a colpi d'archibugio dalla guardia Corsa di papa Alessandro VII: l'orgoglioso Monarca minacciava guerra, esigea riparazioni eccessive; fu opera felicemente riuscita al gesuita Annat, confessore del Re, appianare le vie ad un componimento che rimosse lo scandalo e tornò a concordia il Padre universal de' Cattolici col figlio primogenito della Chiesa. Maggiori contrasti affrontò il dabben religioso nello intendimento di richiamare il suo penitente a morigeratezza: dichiarò guerra aperta a tutte le fiacchezze del suo cuore, e Bayle, cui vorrem credere in questo particolare, lasciò scritto — *Le père Annat chagrinait tous les jours ce Prince là-dessus, et ne lui donnait point de repos.* — Nè solo nei segreti colloquii, un Gesuita valeasi del sublime ministero di giudice della coscienza, e di rappresentante di Dio per richiamare Luigi da traviamenti celebrati quasi gentilezza ed imitati dalla scioperatezza cortigianesca; ma v'aveva un altro Gesuita (al qual niun dirà che sia applicabile l'accusa delle vie *sotterranee e oscure* portata da Guizot) il qual dall'alto del pulpito, ed in presenza dell'intera corte ardì applicare al Re che l'ascoltava, la parabola

di Nabot, e facendogli risuonare all'orecchio le maledizioni con che Dio colpì il ricco spogliatore del povero, reselo conscio, comechè repugnante, del delitto che commetteva, appropriandosi, egli re grande, potente, gli affetti e la persona di femmina che ad un suo suddito avea data fede di sposa: le formidabili parole del profeta Natan *tu es ille vir*, come dianzi Davide, ripetute dal gesuita Bourdaloue in presenza di Luigi, suscitaronlo a rimorso, sicchè in uscire conturbato dalla cappella reale domandò ai cortigiani che cosa il predicatore avesse inteso dire: ammutiron tutti, eccetto l'austero duca di Monlausier che rispose — Sire, il predicatore ha detto alla Maestà Vostra — tu sei quello! — È ricordato che il viso del Principe arrossò di sdegno a que' detti; ma che dopo alcuni istanti di lotta interiore, disse ad alta voce — il padre Bourdaloue ha fatto il suo dovere, e noi cercheremo di fare il nostro... — da quell'epoca gli scandoli dati dal Re ne' suoi diportamenti privati cominciarono ad ismettere della lor frequenza e pubblicità. Sin qui non diremo che i Gesuiti fallissero alla dignità della loro missione di direttori spirituali di re.

Ad Annat che da sedici anni disimpegnava quegli offizii scabrosi ai quali sacrificava pace e salute, e, sendo omai vecchio, chiese di restituirsi al vivere oscuro del chiostro, succedette nel 1670 Ferrier uomo d'una vigoria d'animo singolare; il quale non esitò più d'una fiata d'interdire al suo real penitente la mensa pasquale e per effetto del suo carattere ardito e leale non si curò d'un inconveniente che crebbe indi a grave danno della fama dell'intera Compagnia: il Re aveva istituito un Consiglio ad amministrar gli affari ecclesiastici

e provvedere alla distribuzione de' benefizii; Ferrier accettò di sedervi, e il suo voto sempre ispirato da rette intenzioni vi fu preponderante: ella era questa una prima violazione palese delle prescrizioni d'Aquaviva dianzi trascritte. Ferrier morì nel 1674; succedergli parve, ed era infatti gran cosa: stava a cuore degli ambiziosi che venisse scelto tal uomo che avesse a favorirli; mentre la Compagnia deliberava, il maresciallo di Villeroi presentò e fe' gradire il padre Lachaise: ecco il ritratto che ce ne trasmise il caustico Saint Simon — *c'était un esprit médiocre mais d'un bon caractère, juste, étroit, sensé, sage, doux, moderé, fort ennemi de la délation, de la violence, des éclat: il avait de l'honneur, de la probité, de l'humanitè: on le trouvait toujours poli, modeste, respectueux, non vindicatif, ni entrepenant; fort jesuite, mais sans rage, ni servitude; conaissant mieux ses confréres qu'il ne le montrait, mais parmi eux comme l'un d'entre eux: il fut long tems distributeur des benefices, et il faisait d'assez bons choix: les ennemis mêmes des Jesuites* (lo scrittore non s'ascondea d'esser uno del numero) *furent forçés de lui rendre justice, et d'avouer que c'etait un homme de bien, honnétement né, et trèsdigne d'occuper sa place.* — Lachaise contribuì coll'autorità del suo ministero a ritrarre il monarca dalle sue tresche colla Montespan (1), e lo riammise a'sa-

(1) — *Entre le prince et le peuple il y avait une loi authentique superieure à tous les deux, acceptée par tous les deux; un médiateur vivait au ciel et sur la terre, qui était Jésus Crist. Louis XIV malgré tout son orgueil, quand les fêtes de Pâques vénaient, était obligé de rendre un hommage solennel aux mœurs qu'il avait outragées et de repudier Madame de Montespan: il fallait qu'il comptât*

gramenti la Pasqua del 1680: la Maintenon con ispirargli una affezione che fu benedetta all'altare terminò di richiamarlo ad un vivere costumato. Scoppiò la procella delle franchigie gallicane, e venne fuori la celebre dichiarazione del 1682 (vedi il cap. 35 del lib. VIII): i Gesuiti durarono le maggiori fatiche del mondo a rimaner neutrali; ed oltre che alla lor saggezza, andarono

un jour ou l'autre avec l'Evangile, ne fut-ce qu'à son lit de mort; et encore que cette barrière et cette responsabilité se fussent affaiblies, du moins, jusque dans les tems les plus mauvais, le prince était preservé de l'extravagance de l'Orient: aucun principe catholique, même le pire, même à l'epoque de la decadence, n'a laissé un nom tel que les noms de l'Orient, ou de Rome dégénerée. Cette triste gloire était reservée a l'hérésie; il fallait rompre avec la societé catholique pour qu'une terre chrétienne portât des rois comme Henri VIII d'Angleterre, et comme tous les monstres qu'ont inauguré en Europe le règne de la puissance moscovite. — Messieurs, la Monarchie chrétienne n'existe plus; elle s'est eteinte avec Louis XIV qui en a été le dernier réprésentant, non pas un réprésentant sans reproche, non pas un réprésentant egal à Charlemagne, et a saint Louis il s'en faut beaucoup trop; mais enfin le dernier réprésentant qu'ait eu la monarchie chretiénne: après lui l'Evangile et Jésus Christ ont quitté les thrônes de l'Europe; le rationalisme plus ou moins deguisé y est monté à leur place, et avec le rationalisme tous les événemens dont le monde par une réaction qu'on peut appeler legitime, a été le théatre, le temoin et l'acteur. La souveraineté se detruisait de ses propres mains: Jésus Christ l'a vu, il s'est levé, il a replié sur sa poitrine ses bras crucifiés pour nous, il est descendu du thrône; et cette monarchie chretiènne n'a plus été qu'un cercueil ouvert dont la cendre a été jetée au vent. — (Lacordaire, Conference XXXV).

debitori di tal buona ventura all'interesse comune del Papa e del Re d'aversi que'Religiosi a mediatori officiosi, e bene intenzionati trasmettitori di proposte, di accordi; e infatti attiva, oculata, riuscente fu la intervenzione di Lachaise in questo difficile affare; e mercè la corrispondenza che ne tenne col suo generale a Roma, il qual ne ragguagliava direttamente Innocenzo XI, i quattro articoli della dichiarazione da parte del Pontefice non subirono l'onta d'una solenne condanna, e da parte di Luigi fu promesso che resterebbero scritti a semplice memoria, e non mandati ad effetto; componimento felice che impedì una scandalosa scissura: e vuolsi confessare da chiunque ama la concordia tra'cattolici, e la pace della Chiesa, che in questo gl'influssi del confessor gesuita riuscirono salutari.

Lachaise morì nel 1709 desiderato e pianto da quanti il conobbero da vicino, per l'amenità e mitezza del suo carattere: ebbe a successore Le Tellier, d'indole diversa, cioè austero e concentrato; ma incapace anch'egli di qualsiasi mala azione, e zelantissimo dell'onore della religione e della monarchia: interrogato dal Re, allorchè gli venne innanzi la prima fiata, s'era parente del cancelliere dello stesso nome, rispose, — son figlio d'un povero affittaiuolo di Normandia — parole che spiacquero ai cortigiani, e furon primo seme dell'odio che gli portò Saint Simon, il quale nelle sue Memorie non cessa di malmenarlo, — *il était de la lie du peuple* (scrive quel Duca giansenista) *e il ne s'en cachait pas* — quella nota disonorante a'suoi occhi, resegli Le Tellier sospetto, esoso; nol vide che a traverso prevenzioni sinistre, e lo pinse qual se lo figurò — *d'un ésprit enteté, appliqué, sans relâche, et depourvu de tout autre goût; en-*

nemi de tout dissipation, de tout amusement: sa vie etait dure par goût et par habitude; il ne connoissait qu'un travail assidu et sans interruption; il l'exigeait pareil des autres sans aucun égard; sa tête et sa santé etaient de fer: sa conduite en était aussi, son naturel cruel et farouche. — Le Tellier fu l'ultimo confessore di Luigi XIV, che confortato da lui trapassò il primo settembre 1715.

Lachaise et Le Tellier sono nomi divenuti di mal suono: da Voltaire a Lacretelle, a Louis Blanc non è scrittore di storia moderna che non si scagli contro di essi: come avvenne che soggiacessero a tal sistematica, perseverante, violenta e dirò anche ingiusta denigrazione? voglionsene addurre alquante cagioni, e intendo farlo ordinatamente, perciocchè furono altrettanti titoli d'aggravio per la Compagnia di Gesù, messi avanti, affine di disonorarla, indi rovinarla.

Avvenne in primo luogo per effetto delle fiere controversie tra Portorealisti e Gesuiti che poser sossopra il clero francese, terminate colla peggio degli orgogliosi, implacabili giansenisti de' quali schizzai dianzi (Lib. X, cap. 13) la miserabile storia: de'guai che colla lor pervicacia si tirarono sopra, piacque costituire responsabili que' confessori di Luigi, quasichè Luigi fosse principe da bisognare che altri lo spignesse in fatto di voluta obbedienza, ed aggiungeremo, di genuina ortodossia.

Avvenne in secondo luogo per le acerbe persecuzioni che quel monarca inflisse a' calvinisti francesi con rivocare l'editto di Nantes, ed isnidarli armata mano dalle Cevenne; deplorabili casi anco questi di cui piacque accagionare que' Gesuiti in cambio d'attribuirli alla insistenza aperta indefessa del cancelliere Le Tellier, di

Louvois, e d'altri meno abili consiglieri della corona, che tutto potevano a que'giorni di tramonto e di nazionali sciagure sull'animo conturbato del loro Signore: Giansenisti, calvinisti associarono le querele, e non osando imprecare al Re che avea resa gloriosa la Francia per lettere, per armi, ed a cui era agevole farli pentiti delle imprudenti parole, si elessero a capi emissarii, o diremo a bersaglio di sfoghi ostili Lachaise e Le Tellier; e ad una setta poderosa e nemica del Cristianesimo che già cominciava a macchinarne la distruzione, come sarà chiarita in appresso, parve quello un felice appiglio.

Avvenne in terzo luogo, per essersi Lachaise e Le Tellier lasciati tirare sempre più discosto dalla osservanza delle prescrizioni di sant'Ignazio e de' consigli d'Acquaviva: Annat a comporre la pace con Roma violentemente guasta dalle prepotenze francesi, e dalle reazioni italiane, e Ferrier per suggerire la elezione di buoni vescovi, aveano cominciato ad immischiarsi in affari che non erano di lor competenza, e dai quali come Gesuiti, correva ad essi obbligo d'astenersi: mercè loro il posto di Confessore del Re si trasformò in magistratura corteggiata, invidiata, da cui dipendeva la designazione a' benefizii vacanti nel regno; ed ecco che fu tenuto più conto, a denigrazione della Compagnia di Gesù, di pochi confessori di re, distributori d'abazie e vescovadi, di quello che a sua gloria delle migliaja di missionarii e di martiri ch'ella disseminò nel Giappone, in America, in ogni più remota e barbara terra, a diffusion del Vangelo!...



III.

LA SOPPRESSIONE

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

Sinchè la compagnia di Gesù non ebbe a combattere che la fierezza istintiva de' selvaggi d'America, o la la civiltà degli Asiatici contaminata da ferocia e lascivia, o gli odii accaniti degli eterodossi, degli universitari, e dei giansenisti d'Europa, fu vista far fronte agli attacchi, e gettare nel campo nemico divisione e sconfitta: gagliarda del principio d'autorità che proclamava sott'ogni forma di governo, aveva ella trovato sin allora, salvo rade eccezioni, nei capi dei popoli appoggio e protezione: da Roma centro del cattolicismo regnava col martirio e colla umiltà, per via di servigi resi all'educazione e della fama letteraria: i Papi la presentavano nelle battaglie teologiche come l'eletta falange dell'Ortodossia... Surse una scuola ad insidiare i troni lusingando i re, ad avversar la morale calunniando là virtù e glorificando il vizio; e i principi aprirono l'animo a sentimenti ignoti di tema e di egoismo: supini nelle grandezze, avidi non altro che di soddisfarsi, disconobbero che quell'abbietto epicureismo conduceva a morte lor anime e lor imperii: onde non venire scossi dal letargo consentirono a perdere uno per uno i lor migliori sostegni. Lungo la qual fatale demolizione della potestà sovrana che una filosofia scaturita tra le orgie

della Reggenza, fece accettare quasi progresso, i Gesuiti furon designati scopo a tutte le collere, bersaglio a tutte le male passioni: bisognava atterrarli, per ferir nel cuore l'antica unità; cielo e terra ne andarono smossi; increduli mostrarono d'arrendersi alla Fede, giansenisti d'accostarsi al Papa; fu stretta lega tra tutte le vanità, tra tutti gli errori, tra tutti i pregiudizii; ministri di re e nemici di monarchie; atei dichiarati, e sacerdoti illusi, militarono sotto una stessa bandiera; e Roma si vide trascinata dalla terribile necessità dei tempi a scongiurar la procella con un fatal sacrifizio: strano turbine in vero ed inudita congiura!

La Francia fu campo al cominciare della lotta: ivi alla setta di Portoreale erasi posta alleata contro de' Gesuiti la setta filosofica, la qual procedendo franca alla meta, movea guerra a tutte le religioni, e si facea un'arma delle lor dissensioni intestine per tradurli al tribunale de'suoi poeti satirici, de' suoi retori ampollosi: que'nuovi maestri acconciavano Dio e il mondo ad una certa lor foggia senza fede e senza culto; prodigavano sarcasmi alle cose sante, avvelenavano le controversie tra l'Episcopato e i Parlamenti: tentavano l'annientamento della credenza religiosa per tutte le vie, e ne aprivano di nuove adducenti a distruzione: concentrarono loro sforzi a danno del Cattolicismo che lor si presentava più robusto e popolare. I Gesuiti a vedere quel poderoso e molteplice attacco ne compresero il pericolo pel Cristianesimo e per sè; predicarono, scrissero, costrinser piu volte lor nemici a smascherarsi; ma la malignità pubblica tenuta continuamente desta da contumelie, e spesso da accuse e processi iniqui, cui magistrati avversi circondavano della più grande pubblicità, prevaleva sulla

voce della giustizia e della verità: fazioni discordanti in tutto e collocate agli antipodi (giansenisti, parlamentarii, enciclopedisti) si dieron mano, si affrattellarono per cacciare a fondo la vittima designata.

Ma penso che questo dire in bocca di chi fa professione al par di me d'uno stretto Cattolicismo, che da qualche bello spirito potrebbe qualificarsi *Gesuitismo*, guadagnerebbe in autorità caso fosse per trovar appoggio nelle parole di tali, a cui quelle qualificazioni non potessero per verun modo applicarsi: ed ecco che m'induco a deporre ogni pensiero di tessere per me medesimo il racconto della soppressione dei Gesuiti in Portogallo, in Francia, in Ispagna, per trascrivere quello che ne dettò Sismondi (che niuno vorrà sospettare di parzialità per Cattolici, per Gesuiti). Alla non breve citazione (cavata dal volume XXIX della Storia de' Francesi al cap. 74), piacemi premetterne alquante altre di poche righe ciascuna, assai significative; tutte parimenti di recenti e celebri scrittori protestanti.

Leggiamo nella storia delle rivoluzioni politiche e letterarie del diciottesimo secolo di Schlosser: — *Era stato giurato odio irreconciliabile alla religione cattolica, da secoli innestata nella Monarchia... per compiere quell'interior rivoluzione e privare l'antico sistema religioso e cattolico del suo principale sostegno, tutte le Corti Borboniche, senza porre mente a quali altre mani ben diverse stavano per trasmettere la educazione, s'unirono contro i Gesuiti, a cui i Giansenisti avean fatto perdere con artifici, spesso inonesti, la stima acquistata da secoli* (vol. I).

Leggiamo nel corso di Storia degli Stati Europei (vol. IV pag. 71) di Schoell: — *Una cospirazione era*

stata ordita tra Giansenisti e Filosofi:, o piuttosto siccome quelle due fazioni tendevano alla stessa meta, furon viste accordarsi in agire per modo da parere d'essersi in anticipazion concertate, i Giansenisti sotto apparenze di sommo zelo religioso, i Filosofi ostentando sentimenti filantropici, procedevan fervorosi al rovesciamento della podestà pontificia: e tale fu l'accecamento di molti uomini, anco dabbene, che s'indussero a far causa comune con una setta che avrebbono abborrita ove n'avessero penetrate le mire. Queste maniere d'errore non son rare, ogni secolo ha il suo... ma per rovesciare l'autorità ecclesiastica, bisognava isolarla, togliendole l'appoggio di quella eletta falange che si era consacrata a sua difesa, vo'dire i Gesuiti. Tale fu la vera causa dell'odio giurato alla lor Compagnia: perseguitare un Ordine la cui esistenza si collegava con quella del Cattolicismo e del trono, divenne un dei titoli asseriti per potersi qualificare filosofi.

Leggiamo nella Storia del Papato di Rancke (volume IV pag. 486): — *In tutte le corti verso la metà del secolo XVIII si formarono due partiti, uno de' quali movea guerra al Pontificato, alla Chiesa, allo Stato, e l'altro contraddicea sforzandosi di conservar l'ordine antico: il qual secondo partito era spezialmente rappresentato dai Gesuiti; Ordine che veniva reputato il più formidabil baluardo dei principii cattolici, epperciò contro di lui furon diretti i primi scoppii della procella.*

Premesse queste dichiarazioni che il mio lettore troverà, penso, curiose, ne vengo a Sismondi; non senza avvertire che il mio volgarizzamento sarà letterale, e non intendo far mio tutto quanto vi si contiene; avviso però riscontrarvisi il bastevole da provare l'assunto

della iniquità trionfante a spese della innocenza oppressa.

— *Luigi XV si credeva religiosissimo; cioè avea gran paura dei preti ed anco dell'inferno; ma non isfuggiva veramente all'agitazion filosofica ed ai dubbii del suo tempo, e la Pompadour gli andava persuadendo che la filosofia dispensa dalla morale non meno che dalla fede; essa credea, ed avea fatto credere al re la esistenza d'una lega d'ambiziosi e bacchettoni che censurava amaramente i suoi diporti, e stornava da lui l'affezione del popolo, per trasferirla al Delfino ligio ai Gesuiti.*

— *A' Gesuiti furono mossi attacchi in ogni parte del mondo. Lor successi luminosi in China (ved. lib. VIII, cap. 2) ove avevano fondata una Chiesa presto divenuta fiorentissima, evitando d'urtare le costumanze del paese, suscitarono la gelosia dei Domenicani da cui furono denunziati; onde sorse a loro rovina una fiera persecuzione. In America le loro colonie o missioni, in ispecialità nel Paraguai (ved. lib. VIII, cap. 37), avean desta invidia e sospetto nelle Corti di Madrid e di Lisbona: erano infatti que' religiosi riusciti a raccogliere in dimore stabili, popoli selvaggi dianzi erranti per le foreste; aveano lor insegnato co' primi rudimenti della religione i primi atti della vita civile; aveano lor fatto edificare villaggi, coltivar campi, cumulare dovizie, le quali non erano per essi individualmente, ma per l'Ordine che n'adoprava a mantenerli in agiatezza: i Missionarii aveano sciolto l'arduo problema, andato sempre fallito agli Europei, di convertire uomini selvaggi in civili: quanto più la nostra esperienza crebbe d'allora in qua, altrettanto più la nostr'ammirazione pel buon riuscimento de' Gesuiti nelle missioni deve aumentare: non*

si valsero che della carità e d'una provvidenza paterna: fu ricorso da altri alla istruzione, all'emulazione, al commercio, all'industria; comunicarono cioè ai selvaggi le passioni degli inciviliti, prima della ragione che vale a domarle, e delle leggi che ponno contenerle: in ogni parte del Nuovo Mondo al contatto d'Inglesi, d'Olandesi, di Francesi le tribù selvagge venner meno come cera al fuoco: unicamente sotto la direzione dei Gesuiti moltiplicarono: fu detto che i loro Indiani non erano che fanciulli adulti; sia pure; ma dopo la loro espulsione, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi e Francesi li convertirono in tigri.

— Gl'Indiani delle missioni non conoscevano che i Padri dirigenti il lor villaggio, nè obbedivano che ad essi: in occasione di certi scambii di territorii sulla frontiera del Brasile opposero una qualche resistenza agli ordini lor venuti di Spagna e di Portogallo. Voltaire nel Candido *e nelle* Facezie *si scaglia amaramente contro i Gesuiti pel* loro regno di Paraguai, *e pel ricorrere alle armi che fecero gl'Indiani, lorchè comandi arbitrarii, insensati di governi non meno ignoranti che crudeli, sorvennero a distruggere la loro esistenza; ned è questa la prima fiata che Voltaire ha poste in oblio tutte le leggi dell'umanità, della giustizia, della decenza per secondare l'odio che lo infervorava contro i ministri della religione.*

— Un'accusa di tutt'altra natura venne fuori contro i Gesuiti in Portogallo, originata da quello scandaloso libertinaggio dei regnanti che nel secolo XVIII parve diventato la piaga di tutta Europa. Giuseppe I salito sul trono nel 1750, non era di costumi men laidi del padre Giovanni V; il quale si era fatto un aremme

d'un chiostro di monache, e vi avea perduto negli stravizzi più oscuri la salute e la vita: il figlio, in cambio, si procacciava femmine di piacere nelle case più illustri del regno: aveva derelitto le redini del governo, o dirò piuttosto l'uso del più sfrenato despotismo al suo ministro Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, uom attivo, passionato, istrutto; ma infarcito d'odii, di sospetti, di crudeltà, che imprese a riformare le finanze, l'amministrazione, la marina, l'esercito a colpi di scure; e intanto Giuseppe non si riserbava dell'autorità regia che la franchigia delle libidini. Al gran Mastro della sua casa, duca d'Aveyro, era toccato soggiacere a doppio oltraggio: la moglie e la figlia, una dopo l'altra aveano subíto l'onta delle violenze del re: la giovane marchesa di Tavora poco dopo le nozze, avea dovuto assaggiare la stessa ignominia: tutti i componenti quelle due case condividevano il risentimento degli sposi oltraggiati; e in quella Corte più africana ch'europea, durava opinione siffatte offese non potersi lavare che col sangue. È narrato che prima di tentare il regicidio, i congiurati, secondo l'uso spagnuolo, vollero mettersi la coscienza in quiete, consultando teologi; che si volsero a tre rinomati gesuiti Malagrida, Sousa e Mathos: in tali consulte è costume tacer i nomi, e sporre il caso come già avvenuto. È probabile che i congiurati n'adoprassero a questo modo coi teologi; ma sono mere supposizioni per essere rimasa la processura avvolta d'impenetrabil mistero: venne solamente diffusa la voce che i teologi rispondessero, dopo una tale provocazione, l'uccisione dell'offensore esser peccato veniale, e che firmassero la consulta. Fatto sta che nella notte del 3 settembre 1758 il re tornava al palazzo di Belem; e la

sua carrozza fu assalita da tre a cavallo che fecero fuoco su di essa e ferirono Giuseppe in un braccio, indi fuggirono; durante alcuni mesi fu creduto che non sussistessero indizii sugli autori dell'attentato.

— Giuseppe, che aveva avuto gran paura, tennesi lungamente chiuso in camera, senz'ammetter altri che il medico e Pombal: tutto ad un tratto il Ministro fece imprigionare d'un colpo il duca d'Aveyro, i suoi famigliari, e tutti i membri della famiglia Tavora — (aggiungerem qui al racconto di Sismondi una circostanza importante la qual reca luce su quell'infame tragedia; cioè Pombal detestava quelle due famiglie per aver voluto imparentarsi con esse, ed averne avuto un rifiuto): — *i Gesuiti furono contemporaneamente tenuti di vista nel loro chiostro: il processo fu immediatamente istrutto da un tribunale straordinario nelle forme più terribili: agli accusati s'inflissero spaventose torture: solo il Duca si lasciò strappare dai cruci confessioni che poscia ritrattò: la sentenza dettata dalla vendetta fu pronunziata il* 13 *gennajo* 1759. *Aveyro, Tavora, i suoi due figli, i suoi due generi, e i servi d'entrambi furono rotti vivi, bruciati, e lor ceneri gettate al vento: la marchesa ebbe reciso il capo e passò dalla prigione al patibolo senza pur subire interrogatorio. I tre Gesuiti erano stati denunziati quai complici, il Papa aveva ricusato un Breve per autorizzare il lor supplizio: vennero denunziati all'inquisizione per sognate eresie, ed arti di magia; Malagrida fu bruciato, gli altri due perirono in carcere. E senza attender la fine del processo, il Re emanò un decreto che scacciava tutti i Gesuiti dal Portogallo e confiscava lor beni; furono seicento esuli che stivati sovra sdrusciti navigli venner gittati più morti che vivi sulle coste d'Italia.*

— L'atrocità delle procedure di Lisbona, l'inverosimiglianza anzi l'assurdità delle accuse intentate a Malagrida, la ferocia posta in deportare quella turba di religiosi, tra i quali ce ne avean molti di vecchi, d'infermi, d'illustri per lettere, per virtù, sembrarono far manco impressione sull'Europa, di quello che l'accusa scagliata contro di essi di favoreggiare il regicidio. La violenza dispotica di Pombal ch'era loro nemico palese, la crudeltà e la vigliaccheria di Giuseppe non tolsero ai nemici della Compagnia di Gesù di prestar fede a calunnie che i Parlamenti francesi avean dianzi mostrato di credere fino dai tempi di Enrico IV....

— Que' corpi giudiziarii riguardavano la Compagnia di Gesù come un vecchio nemico da schiacciare ad ogni costo. Parlamentarii e Giansenisti ponevano d'accordo ogni sottigliezza del loro spirito a rintracciare influssi gesuitici in tutte le cospirazioni scoperte contro tutti i re. I Filosofi che ogni dì crescevano in numero e autorità pretendevano esser meglio imparziali, e tenere librata la bilancia tra due; ma profittavano della opportunità per ammettere accuse a danno così degli uni, come degli altri, onde infamarli tutti ugualmente; e studiandosi in gravi scritture di chiarire quanto guasto provenga al buon andamento de' pubblici affari dal fanatismo e dalla superstizione, applaudivano con trasporto al progetto d'abolire il più poderoso degli ordini religiosi, tenendosi certi che dopo quello gli altri non tarderebbero a cadere..... —

Interrompiamo per poco la citazione; ella ci chiama ad alcune giunte, e qualche sviluppo.

D'Alembert che scriveva a Voltaire il 4 maggio 1763 *— je ne sais ce que deviendra la* RÉLIGION DE JESUS; *mais*

en attendant sa Compagnie est en de mauvais draps, — soggiungeva poco dopo al medesimo — *pour moi je vois tout en ce moment couleur de rose; je vois d'ici les Jansenistes mourant l'année prochain, de leur belle mort, apres avoir fait périr cette année ci les Jesuites de mort violente; la tollerance s'etablir, les Protestans rappelés, les prêtres mariés, la confession abolie, et le fanatisme ecrasé sans qu'on s'en aperçoive.* — Che se infatti avesse potuto esser concesso ad uomini di prevalere contro il Cattolicismo e distruggerlo, unqua non si erano presentate all'uopo circostanze più propizie. Gli Enciclopedisti spegnevano l'Ordine de'Gesuiti; i Parlamenti si arrogavano prerogative a scapito della Corona; tutti gli oppositori si associavano e si costituivano in una setta che affermava consacrarsi al bene della umanità, ed avea scritto sulla bandiera *economia politica:* gli era un impietosirsi senza fine sulle miserie del popolo, un crear continuo d'inapplicabili teoriche, un attaccar di fronte come assurdi tutti gli ordini esistenti, un eccitare le turbe a disprezzarli ed abbatterli; poste le quali premesse, i banditori d'economia politica, i Turgot, i Quesnay si ecclissarono, per dar luogo a più audaci, destinati a ricogliere la messe che quelli avevano seminata: e questo fu ancor poco: tutto quanto era ostile alla Religione e avverso a'principii d'un savio governo, conseguiva da'depositarii stessi del potere sovrano una tolleranza che spesso scambiavasi in incoraggiamento: la monarchia di s. Luigi fu prima fuorviata dai sofisti, indi governata da carnefici.

Tuffato in turpi voluttà e nella noja, Luigi XV avviliva la maestà del trono: come all'avo illustre, eragli stato dato vedersi fiorire intorno uomini di genio, che

allargando la cerchia delle idee avrebbero potuto imprimere alle menti una spinta pacifica verso il bene: l'incuria del Principe volse tutti cotesti elementi operosi a danno dell'altare e del trono: Luigi XV non sapendo essere il re del suo secolo, Voltaire si appropriò quel titolo e si elevò infatti padrone dei contemporanei.

Potè dirsi compenetrato in lui lo spirito francese elevato alla sua maggiore potenza, quello spirito che perpetuamente mobile dà talora, più per vezzo che per convinzione, un crollo a tutto che dianzi tenne in conto di onorevole e sacro. Voltaire si er'assunta una missione che fervorosamente adempiè valendosi di teatro e di storia, di poesia e di romanzo, di libelli e di lettere; riformatore senza crudeltà, benefico per natura, sofista per trascinamento, adulatore dei grandi per calcolo, ipocrita senza difficoltà per cinismo, sofista che visse ignaro dell'orgoglio delle grandi anime, ma fu divorato dalla vanità propria delle piccole, Voltaire comprese che la corruzione era l'elemento della società al suo tempo, elegante alla superficie, guasta allo interiore; divenuto la espressione più plastica ed eloquente di tal corruzione, parve regnare dove infatti serviva. Re, ministri, generali, magistrati s'impicciolirono al suo contatto: dal finire della reggenza al principiare della rivoluzione, quegl'immiseriti si dieron mano per corteggiare cotest'uomo che s'innoltrava cumulando rovine colla irrisione pinta sul suo viso sinistro: erasi creato distributore della fama: sapere, virtù, servigi resi al paese parean poca cosa sinchè non li consacrava egli col suo suffragio; conciossiachè per una turba di mediocri fu quasi raggio di sole animatore di nembi di moscerini volanti e danzanti per brev'ora; che sul declinare dell'astro

cadono spenti. Francia ed Europa s'entusiasmarono del-dell'irrisore dell'antica fede e delle glorie nazionali; e poichè lo scherno e l'indifferenza ebber legittimata quella sua sovranità, Voltaire lasciò a'pedissequi la cura di compier l'opera di distruzione. Allievo dei Gesuiti li conosceva, ed anco gli aveva amati, ma gl'immolò alla vasta congiura di cui s'era posto capo: aspirava a *schiacciar l'infame*, parola d'ordine spaventosa che suonò sì spesso nel secolo XVIII: i Gesuiti erangli intoppo, e furon indicati bersaglio: d'Alembert li perseguitò co'ragionamenti, Voltaire coi sarcasmi, i Giansenisti colle calunnie, i Parlamentarii colle condanne; crociata a cui disdegnarono di prender parte soli Buffon, Montesquieu e Giangiacomo. Qui ci riconduciamo a Sismondi.

— *Il duca di Choiseul procedea rapido ad occupare il seggio di primo ministro: ei s'er'assicurato l'appoggio del Parlamento, sicchè potea volgere tutti i poteri dello Stato a danno dei Gesuiti. Choiseul e Voltaire avean ricevuta dai Gesuiti la lor prima educazione* — (la favola del dabben villano che si scalda in seno l'aspide assiderata, unqua non sortì applicazione più miseranda).

— *Un evento fortuito prestò al Parlamento di Parigi l'opportunità bramata di procedere contro l'Ordine. Gli stabilimenti delle missioni, ove i neofiti lavoravano per un fondo comune amministrato dai Padri, avean tirato que' religiosi ad incaricarsi d'una immensa azienda economica; incumbeva ad essi nutrire e vestire un popolo intero, e provvedere ad ogni suo bisogno: toccava lor quindi trafficare. Il padre Lavallette, procuratore delle missioni alla Martinica, vi dirigeva vaste speculazioni mercantili; alcuni suoi navigli caddero in mano agli Inglesi nel* **1755**, *allorchè, senza previa dichiarazione*

di guerra predaron essi tutta la marineria commerciale della Francia. Lavallette non potè rimediare all'enorme perdita; e l'Ordine per un malinteso calcolo si rifiutò ad addossarsela; il Parlamento di Parigi alla cui sbarra la Compagnia fu citata, la condannò al rimborso e fattasi presentare le sue costituzioni dichiarò che la sua esistenza stessa era un abuso.

— Chauvelin consigliere al Parlamento di Parigi, Montelar procuratore generale al Parlamento d'Aix, e la Chalotais procuratore generale al Parlamento di Rennes, si distinsero in quella polemica, nella quale però mostrarono più ingegno che lealtà; e per lo contrario l'Ordine che aveva fama di poter dare lezioni della politica più accorta, non mostrò, giunta l'ora de' suoi pericoli, che debolezza, confusione ed incapacità; gli è vero che a pochi è dato serbarsi forti e dignitosi in vedere scatenato contro di sè il torrente della opinione, il concerto d'accuse e più spesso di calunnie che rinveniamo a danno dei Gesuiti in tutti gli scritti di quel tempo — (ciò che Sismondi dice del secolo passato come potremo non pensarlo del nostro, specialmente noi italiani in ricordare Gioberti?) — *ha qualche cosa di spaventoso.... Le repubbliche di Venezia e di Genova limitavano lor privilegi; a Vienna una commissione imperiale li privava delle cattedre di filosofia e di teologia; tutti i principi della casa di Borbone a Madrid, a Napoli, a Parma si dichiaravano lor nemici; e intanto continuavano ad approdare a Civitavecchia navi cariche di que' religiosi: nel* 1759 *i Gesuiti del Portogallo, nel* 1760 *que' dell'America Portoghese, nel* 1761 *que' di Goa e delle Indie Orientali, i quali in numero di cinquantanove allo entrar nel Mediterraneo caddero prigio-*

nieri di corsali algerini che tocchi di compassione li tornarono a libertà; l'universo intero parea congiurare contro pochi uomini: potevan essi tuttavia trovare il coraggio della rassegnazione; ma dove mai avrebbon potuto cercare un raggio di speranza?

— La Pompadour aspirava a guadagnarsi riputazione di vigoría; credette rinvenirne l'occasione mostrando che sapea scagliare un gran colpo; la stessa piccolezza di spirito guidava il duca di Choiseul: oltrechè, erano entrambi desiderosi di stornare l'attenzion pubblica dai casi avversi della guerra, speravano acquistare popolarità secondando ad un tempo i Filosofi e i Giansenisti, e supplire alle ingenti spese dello Stato colla confisca dei beni dell'Ordine; invece di metter mano a riforme ingrate al Re, spiacevoli alla Corte. Vero è che bisognava trionfare della opposizione di Luigi, il qual in mezzo alle scioperatezze conservava gli scrupoli e i terrori della divozione, e lasciava trapelare l'avversion che nutriva contro Giansenisti e Filosofi; ma alla sua concubina eran noti i modi di farlo cedere. Il Parlamento parigino con sentenza del 6 *agosto* 1761 *aveva aggiornato i Gesuiti a comparire entro un anno per udir portato giudizio delle loro Costituzioni, e intanto aveva ordinato la chiusura di loro collegi. Il Re impose silenzio al Parlamento e consultò una commissione di quaranta vescovi, che esaminato lo Statuto dei Gesuiti si pronunziarono per la conservazione della Compagnia; e il Re mise fuori un editto in suo favore; ma il Parlamento sottomano incoraggito da Choiseul, ricusò di scrivere quell'editto ne' suoi registri; e il Re dopo breve malumore lo dimenticò. Il Parlamento alla scadenza dell'intimato aggiornamento sentenziò l'abolizione della*

Compagnia, e la confisca da' suoi beni, i quai trovaronsi per la maggior parte consumati dai sequestri; di maniera che il ministro delle finanze non conseguì punto da quelli il ristoro sperato. —

Le parole del Ginevrino alle quali non vedrei perchè non avessimo a prestar fede, sendo egli protestante ed uomo del nostro tempo, cioè posto in condizione di potere con ponderazione ed imparzialità seder giudice di quella gran controversia (imparzialità della quale s'ei mancò talora si fu a danno di papi, di vescovi, di monaci, non mai per favorirli o difenderli); le parole di Sismondi, io dico, son esse tali da colpire profondamente chiunque attento le consideri. Noi ci domandiamo non so se più maravigliati o sdegnati, qual turpitudine incredibile, qual nequizia inudita ella sia mai questa che ci fu svolta dinnanzi. Perchè un tristo Re divenne bersaglio a palle d'assassini, più di mille religiosi incolpevoli, da lunga pezza padri delle anime, educatori del popolo, sono strappati ai loro chiostri, gettati senza pane, senza vesti, senza verun sussidio alla tarda età degli uni, alla mala salute degli altri, su navi in balía del Mediterraneo a somiglianza di quegli schiavi, che, giudicati inservibili, Roma imperiale mandava a perire sovr'isole deserte, se pria le mal connesse barche non si sfiancavano a lasciarli piombare nel profondo!.... Perchè una cortigiana vuol rimovere dal Re suo drudo il confessore che potria farlo rinsavire, ed ama mercarsi lode di forte e d'illuminata da una infausta turba di novatori, ecco che la nazione di s. Luigi vien anch'ella vedovata di que'suoi buoni ed amati maestri, che il Bearnese avea tenuto in gran pregio, che soli avevano saputo frenare le passioni di

Luigi XIV! Vicende sciagurate, mercè cui furon visti corsali algerini dar segno d'una pietà ripudiata da Europei, da cristiani!.... Ma sospendiam le querele; il tristo racconto non è per anco finito.

— *Eppertanto* (prosegue Sismondi), *la persecuzione contro de' Gesuiti s'allargava di paese in paese con una rapidità da destare stupore. Choiseuil se l'era presa a petto come affar personale: premeagli sopratutto di farli scacciare dagli Stati Borbonici, e profittò a tal uopo dell'influenza acquistata sul re di Spagna Carlo III, poc'anzi re a Napoli: principe che sprecava alla caccia la maggior parte del suo tempo, accoglieva pretensione d'essere riformatore, e fors'anco filosofo, nutriva disprezzo per le costumanze spagnuole, ed in giunger d'Italia avrebbe dato volontieri alla sua corte aspetto napoletano o francese. Cominciò a rendersi odioso assoggettando Madrid al balzello sui comestibili che avea trovato in uso a Napoli; offese anco più profondamente gli Spagnuoli pretendendo innovare lor foggie nazionali di vestire: volle rischiarata da cinquemila fanali la capitale, interdette il cappello a larghe falde e l'ampio mantello mercè de' quali gli uomini procedevano quasichè mascherati: questi ordinamenti suscitarono una sollevazione violentissima che costò la vita a molta parte della guardia vallona, la sola che fece fronte agl'insorti: il Re costretto ad affacciarsi ad un balcone, capitolò col popolo, ritirò il balzello sui comestibili, annullò l'ordinanza sui mantelli; indi, tenendosi malsicuro, fuggì di notte ad Aranjuez. Quella sommossa lo suscitò a profondo risentimento; la giudicò promossa da trame straniere, e si lasciò persuadere ch'era opera dei Gesuiti: con questo ebbe iniziativa la lor rovina in Ispagna: voci*

vaghe di congiure, accuse calunniose, lettere apocrife destinate ad essere intercette e che lo furono, terminarono di decidere il Re — (aggiungasi qui al racconto dello storico una curiosa particolarità senza la quale i posteri eventi si avvolgono di mistero: l'animo implacabile e superbo di Carlo III, e giova dire più malvagio ancora che superbo, giacque punto nel vivo dallo aver trovato in siffatte lettere intercette, ch'ei reputò di Gesuiti, il cui carattere era stato imitato in guisa da ingannar chicchessia, qualificata siccome spuria la propria origine, cioè esser egli nato d'adulteri amori della madre: questo si fu il gran misfatto che procacciò ai Gesuiti la feroce inimicizia di Carlo III, questo il delitto che vedrem da lui asserito esistente, ma però non mai dichiarato, ad espiazione del quale volle sacrificata la Compagnia di Gesù): — *si concertò col conte d'Aranda presidente di Castiglia, uom ardito e bujo che teneva con Choiseul segrete corrispondenze: ei si fu che, cavato di tasca quant'occorreva a scrivere, da solo a solo col Re gli dettò il decreto della soppressione dei Gesuiti, indi spedì circolari ai governatori di ciascuna provincia con ordine di aprir i dispacci a tempo indicato, che fu la mezzanotte del* 31 *marzo* 1767. *Que' Religiosi cari alla Spagna dovean essere contemporaneamente colti, sottratti agli sguardi del popolo, deportati non solamente senz'accusa, senza processo, senza giudizio, ma perfino senza che la Corte di Madrid siasi tampoco degnata di spiegare in appresso la sua condotta. I sei collegi de' Gesuiti in Madrid vennero investiti alla stess'ora da soldati: i Padri dovettero entrare in vetture approntate, con quel poco di lor cose che fu lor fattibile ragunare in quell'istante di scompiglio: avanti giorno eran già*

discosti dalla città, trascinati verso la riva senza conseguir requie, imbarcati su navi che tosto veleggiarono per Civitavecchia: Carlo III li accompagnò con lettera al Papa in cui diceva che avendo essi cessato d'essere Spagnuoli, per diventare sudditi di lui, glieli rimandava. *Il governatore di Civitavecchia non prevenuto, ricusò di riceverli, e que' meschini tra quai ci aveano vecchi ed infermi, dovettero starsene a vista della costa senza poterla afferrare, e molti tra loro ne succumbettero. La repubblica di Genova tocca di compassione per uomini stati sin allora oggetto della pubblica venerazione, e ai quali non era imputata colpa, consentì che ne sbarcasse una parte in Corsica; Choiseul fu sul punto di romper guerra al Senato per ira di quell'atto umano, ed avvenne in conseguenza di tal malumore che la repubblica ebbe a cedere la Corsica alla Francia. —* (Pochi mesi dopo una tal unione, il 13 agosto 1759 nacque in Corsica un bambino destinato a farsi sgabello de' rovesciati troni francese, spagnuolo, portoghese, napoletano, e il qual costrinse quei re scaduti a saporare l'amarezza dell'ingiustizia che avean seminata).

— L'arresto violento de' Gesuiti oltrecchè in Ispagna compieasi collo stesso mistero e rigore in tutti i possessi della Monarchia: al Messico, al Perù, al Chilì, alle Filippine lor collegi andarono investiti, lor carte sequestrate, lor persone arrestate e imbarcate: temeansi resistenze nelle Missioni ov' erano adorati dai neofiti; mostrarono una rassegnazione ed una umiltà, appajate ad una calma e ad una fermezza propriamente eroiche . . . .

— Clemente XIII teneva i Gesuiti in conto de' difensori più abili e più costanti della Religione e della

Chiesa; gli amava li commiserava, si rimproverava la morte de' periti a vista di Civitavecchia, ordinava che tutti gli esuli da qualsia parte di mondo giungenti, fossero accolti con ogni benignità negli Stati della Chiesa; nel tempo stesso si volse colle più pressanti istanze a Carlo III per mitigarlo: lungi dal riuscirvi, e dall'indurlo a motivare la sua barbarie altro che con espressioni generali e vaghe, non potè vietare che Carlo III e Choiseul, trascinassero nello stesso sistema di persecuzione gli altri due rami borbonici d'Italia. Ferdinando di Napoli da dieci mesi dichiarato maggiorenne, che si lasciava dirigere in tutto dal suo ministro Tanucci sul quale gli ordini spagnuoli erano onnipotenti, fece investire nel cuor della notte del 2 novembre 1767 le case e i collegi de' Gesuiti per tutto il regno delle due Sicilie: fu una ripetizione fedele delle scene spagnuole; gli strappati a Napoli di mezzanotte già facevano vela sull'alba per Terracina.

— A Parma il Duca troppo giovane per governare obbediva ad un francese, Du Tillot, che avea già violato in più guise le immunità ecclesiastiche. La soppressione e il discacciamento dei Gesuiti per volere di Ferdinando di Parma era pel vecchio Papa l'affronto d'un feudatario, e il 20 gennajo 1768 pubblicò sentenza con cui annullava tutto quanto era stato colà fatto in onta dell'autorità pontificia, e dichiarava caduti in iscomunica gli amministratori dei ducati di Parma e di Piacenza.

— Choiseul che riponeva la sua gloria nel patto di famiglia *(fra i rami borbonici) si affrettò a prestar sussidio al più debole di tai principi che asseriva oppresso dal Papa. Per quanto poco validamente fondata fosse la*

pretesa della Curia Romana alla sovranità di Parma e di Piacenza, quest'era un fatto compiuto da secoli e ammesso dal diritto pubblico; e benchè le grandi Potenze disponendo del retaggio dei Farnesi co' vari trattati del secolo XVIII avessero mostrato di non badarvi, non aveano nemmanco abolito un diritto costantemente invocato, e dalla Santa Sede che la reclamava, e dagli abitanti dei ducati che vi trovavano una guarentia: Choiseul colse volontieri il pretesto d'inimicarsi apertamente con Roma: non perdonava a Clemente XIII d'avere con una Bolla confermato a' Gesuiti ogni lor privilegio, giustificandoli su tutti i punti, lodando magnificamente il loro zelo, i lor servigi, i lor talenti, proprio nel punto i cui i Parlamenti del regno li condannavano il lor Ordine ed egli stesso ne sollecitava a Roma la soppressione: si concertò coi re di Portogallo, di Spagna, di Napoli che si eran dimostri avversi ai Gesuiti anco più di Lui, e fece fare dall'ambasciator di Francia a Roma, Aubeterre, intimazioni violente, nè si diede pur tempo d'aspettarne l'effetto: l'undici giugno 1768 *prese possessione d'Avignone e della sua Contea, nel mentre che facea pubblicare uno scritto anonimo nel qual impugnava i diritti del Papa su quel territorio, essendo sua intenzione cavar partito dalla controversia per ritenerlo. Allo stesso modo il Re di Napoli s'impossessò di Benevento e di Pontecorvo, distretti appartenenti alla Chiesa e rinchiusi ne' suoi Stati. Il Presidente e nove commissarii del Parlamento d'Aix avevano accompagnato ad Avignone gli occupatori ed ivi pubblicato decreto che univa la città e il contado ai possessi della Corona, come se si fosse trattato d'un affare giuridico: il vicelegato era fuggito a Nizza. Le*

quattro corti borboniche non peranco soddisfatte, di concerto colla Portoghese movean di nuovo attacco al Papa per forzarlo alla soppressione voluta, quand' egli, succumbendo al duolo, di subito morì il **2** *febbrajo* **1769.** —

Qui poniamo fine alla citazione di Sismondi: ella ci dà la misura di ciò che valevano Choiseul, Aranda, Tanucci, Dutillot, Pombal, ministri iniqui di re da poco: i quali tutti re e ministri non si trovavano aver coraggio in petto altro che per mandar a morire nell'esiglio e nelle carceri diecimila Religiosi, altro che per crucciare un venerando Pontefice e rubargli gli Stati!

Ma non bastava a costoro aver addolorata e impoverita la Chiesa: vollero guastarne, se lor riusciva, la sommità; creare un Papa che loro non sapesse opporre resistenza.

Il conclave che si riuniva in mezzo a circostanze così difficili offriva alle Potenze congiurate un'isperata probabilità di riuscimento: conveniva intimidire il Sacro Collegio, tirarlo ad immolare i Gesuiti con un'elezione gradita alle Corti. E qui fu vista svolgersi una trama di minacce, di seduzioni, d'accattamenti, di raggiri che uno scrittore d'oggidì, più coraggioso forse di quello sarà paruto a molti conveniente, pose in irrefragabile luce, colla citazione di documenti inediti autentici, nel libro omai notissimo che ha titolo — *Clemente XIV et les Jesuites par Cretineau-Joly.* — Chi ama di conoscer per minuto un de' periodi della Storia moderna, più dolorosi per ogni cuore cristiano, consulti quelle pagine: io le lessi fremendo, ed imprecando a Bernis cardinale per protezione della Pompadour, a Kaunitz, il malo spirito di Giuseppe II, ad Aubeterre degno satellite delle due sette associate che menavano a perdizione la Fran-

cia; ad Azpuru che animato della rabbia di Carlo III pretendeva ingenuamente ch'ell'avesse a fruttargli il cappello....

Tuttavia i raggiri con cui si era cercato subornare il Sacro Collegio non aveano potuto sortire il loro pieno effetto. Un cardinale noto per la timida pieghevolezza del suo carattere, ma che tuttavia, come creatura di Clemente XIII apparteneva in certo modo al partito dei così detti zelanti, e che avea dato testimonianze di affezione ai Gesuiti, venne assunto al supremo pontificato.

Lorenzo Ganganelli oscuramente nato a Sant'Arcangelo nel 1705, sin da giovine ascritto all'Ordine di s. Francesco, e salito a cardinale per favore de'Gesuiti, fu il nuovo Papa. È fama che in procinto di essere nominato, pressato dal ministro di Spagna, egli avesse dichiarato che *reputava prerogativa della Tiara il poter abolire in coscienza e nelle forme canoniche ciò che la Tiara aveva creato, la Compagnia di Gesù.* La dichiarazione per sè non aveva nulla d'ingiusto o di sconveniente: molto meno essa può prendersi come equivalente d'una promessa che rendesse simoniaca l'elezione. I ministri corruttori avevano conosciuta l'impossibilità di strappare a verun cardinale una dichiarazione che fosse più esplicita di questa: erano andati errati figurandosi la Chiesa di Cristo caduta tanto in fondo che i suoi capi l'avessero a vendere com'essi bramavano: quel soglio da cui erano piombati tanti fulmini sui simoniaci, tentaron essi contaminare di simonía: oro, promesse, minacce versarono in copia; ned essendo riusciti a conseguir cosa che valesse meglio di quella vaga dichiarazione di Ganganelli si vider costretti a conten-

tarsene: egli fu eletto il 16 maggio 1769 e prese il nome di Clemente XIV.

Il dolce e timido Clemente XIV vistosi collocato su quell'altezza battuta in breccia da tanti nemici, aggirato dal vortice che sommovea tutta Europa, trovando nemici nei figli primogeniti della Chiesa, insidiatori in ogni vestibolo e in ogni camera del suo proprio palagio, non credette di poter salvare la Chiesa che per la via delle concessioni.

D'Alembert scriveva a Federico II il 16 giugno 1769. — *On dit que le cordelier Ganganelli ne promet pas poires molles à la Société de Jésus, et que saint Francois d'Assise pourrait bien tuer saint Ignace. Il me semble que le Saint Père, tout cordelier qu'il est, fera une grande sottise de casser ainsi son regiment de gardes, par complaisance pour les princes catholiques. Il me semble que ce traité ressemble à celui des loups avec les brebis, dont le première condition fut que celles-ci livrassent leures chiens; on sait comment elles s'en trouvèrent. Quoi qu'il en soit, il sera singulier, Sire, que tandis que leurs Majestés Trés-Chritienne, Tres-Catholique, Tres-Apostolique et Tres-Fidèle detruisent les grénadiers de Saint-Siège, votre tres-hérétique Majesté soit la seule qui les conserve.* — Federico di Prussia infatti, e Caterina di Russia furono i soli principi d'Europa ch'ebbero il buon senso, comechè eterodossi, di voler conservare nei loro Stati un ordine religioso di cui aveano conosciuto l'importanza pel buon addirizzamento di lor sudditi cattolici, e della educazione: anco questo è uno strano caso di que' giorni sventurati.

Il 7 agosto dello stesso anno il Filosofo scrivea da capo

al Re: — *On assure que le Pape cordelier se fait beaucoup tirer la manche pour abolir les Jésuites. Je n'en suis pas etonné. Proposer à un Pape de détruire cette brave milice, c'est comme si on proposait á Votre Majesté de licencier son régiment des gardes.* — E il Re al Filosofo: — *La philosophie, encouragée dans ce siècle, s'est enoncée avec plus de force et de courage que jamais. Quels sont les progrès qu'elle a fait? On a chassé les Jésuites, direz-vous. J'en conviens, mais je vous prouverais, si vous le voulez, que la vanité, des vengeances secretes, des cabales, enfin l'interêt on tout fait.* — L'Enciclopedista non richiese quella dimostrazione: ell'era superflua per lui.

Benchè sopraffatto, benchè pieghevole, Clemente XIV andava tergiversando, mal sapendosi indurre a metter fuori la proscrizione dei Gesuiti: allora fu che, morto Azpuru, Carlo III mandò a Roma Monino conte di Florida-blanca, vero spauracchio pel timido Pontefice, che aveva missione di soffocare gli scrupoli del Vicario di Cristo e di trascinarlo a commettere ciò che gli ripugnava: ogni dì era visto penetrare nel gabinetto di Clemente quell'uomo colossale, dal portamento orgoglioso, dal piglio ironico, destinato ad affascinare, ad opprimere il vecchio cadente, a cui già si apriva il sepolcro, e il quale, sperimentate inutili le attrattive dell'espansione amichevole, ebbe ricorso per ultimo ad invocar compassione: il Papa rimossa un dì la vesta mostrò a Monino le sue carni rose da un'eruzione scrofolosa; così cercava d'impietosire il satellite di Carlo III; così gli domandava la vita! A considerare quest'inudita persecuzione, a studiarla ne'suoi particolari, non ci è mestieri cercare qual fu l'assassino di Clemen-

te XIV; Ganganelli non è morto di veleno propinatogli da'Gesuiti, i quali già soppressi non avean che fare di vendicarsi, ed è iniquo dire che il volessero, ed è assurdo asserire che il potessero; giacque sibbene spento dalle violenze di Monino.

Il **21** luglio **1773** cominciava alla Chiesa del Gesù la novena in onore di sant'Ignazio: le campane suonavano a festa, il Papa ne richiese il perchè; gli fu detto, ed egli esclamò attristato — non suonano per santi ma per defunti — sapeva d'aver firmato quel dì stesso il Breve con cui sopprimeva la Compagnia di Gesù.

— *Quel Breve*, scrisse il protestante Schoell, *non danna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dei Gesuiti: i lagni delle Corti contro l'Ordine sono i soli motivi della sua soppressione quivi allegati; e il Papa la giustifica con esempii d'Ordini precedentemente soppressi per conformarsi all'esigenze della pubblica opinione.*

Quel Breve fu accolto dai nemici della Chiesa con trasporti di gioja che ferirono Clemente nel cuore: se quell'allegrezza gli fu amara, oh quanto la tristezza cristiana del Sacro Collegio e di tutto l'Episcopato non dovette parergli oppressiva! L'Arcivescovo di Parigi rescriveva dichiarando di non potersi assumere l'ufficio di proporre al Clero francese l'accettazione del Breve. — *Io non sarei ascoltato su questo punto, e se fossi sciagurato abbastanza da prestar a tal uopo il mio ministero, non ne ritrarrei che disonore. È recente ancora la memoria di quell'adunanza generale ch'ebbi l'onor di convocare per ordine di sua Maestà, ond'esaminare la necessità e l'utilità dei Gesuiti, non che la*

purità di lor dottrine: assumendomi il mandato che la Santità Vostra mi commette recherei ingiuria notevolissima alla Religione, allo zelo, ai lumi, e alla lealtà con cui que' Prelati sposero al Re il loro sentire sugli stessi punti che si trovano contraddetti ed annientati da questo Breve di distruzione: ed il pretesto che siffatta distruzione è un sacrificio richiesto dall'amore e dal bisogno della pace, è tale che ci costringe a formarci di tal Breve un'opinione sommamente svantaggiosa. Conciossiachè qual può mai essere quella pace che vien dichiarata incompatibile coll'esistenza della Compagnia di Gesù? Ella è riflessione che ha qualche cosa di spaventoso, ned unqua riusciremo a comprendere come un tal motivo abbia avuto forza d'indurre la Santità Vostra a passo sì pericoloso e pregiudichevole. Certamente la pace che non può conciliarsi colla esistenza dei Gesuiti è quella che Gesù chiama falsa, insidiosa, ingannevole; quella in una parola che vien detta PACE *e non è;* PAX PAX ET NON ERAT PAX; *la pace adottata dal vizio, e da scioperatezza, che non sa collegarsi a virtù, anzi fu sempre capital nemica della pietà religiosa: gli è precisamente a questa pace che i Gesuiti nelle quattro parti del mondo hanno costantemente dichiarato una guerra viva, acerba, condotta col massimo rigore e col migliore successo: contro questa pace diressero lor veglie e sollecitudini, preferendo penose fatiche ad un molle e sterile ozio: per esterminarla sacrificarono talenti, fatiche, zelo, eloquenza... che se, lo ripeto, questa pace non può sussistere sinchè vive la Compagnia, e il ristabilimento di tal pace è stato realmente il motivo della distruzione dei Gesuiti; eccoli coperti di gloria, conseguire il termine ambito dagli Apostoli e dai Mar-*

tiri; ma gli uomini dabbene ne son desolati; ed è una piaga dolorosa e profonda recata alla religione ed alla virtù.

La Chiesa di Francia per bocca del suo più illustre Pontefice rifiutò d'associarsi alla distruzione della famiglia di sant'Ignazio. Pochi anni dopo che Clemente fu sceso nel sepolcro, e Pio VI nel 1775 domandò ai Cardinali del loro avviso sulla soppressione dei Gesuiti, Antonelli uno de'più dotti e rinomati fra loro si espresse così: — *Ogni uomo imparziale conviene della ingiustizia d'un tale atto: i Gesuiti furon essi ascoltati? o qual difesa venne lor consentita? per me dichiaro il Breve che li sopprime invalido, iniquo. Clemente XIV lo promise ai nemici dei Gesuiti mentr'era ancora uom privato; prima che potesse raccogliere nozioni esatte intorno sì grande affare: salito papa non gli piacque dare a tal Breve la forma autentica ch'è richiesta dai canoni. Una fazione che attualmente fa guerra a Roma, ed ha per iscopo di rovesciare la Chiesa, negoziò la soscrizione di questo Breve, e lo estorse ad uom ch'era troppo legato dalle sue promesse per osare disdirsi. Mercè di questo infame traffico fu recato al Capo della Chiesa un'aperta violenza: lo si lusingò con false promesse: lo s'intimidì con vituperose arti. Nel Breve non è segno alcuno d'autenticità: va destituito di tutte le formalità canoniche, indispensabilmente richieste in ogni sentenza definitiva: aggiungasi che non è indiritto ad alcuno benchè lo si annunzii come Lettera in forma di Breve. È da credere che l'accorto Pontefice abbia trasandata a bella posta ogni formalità acciò la carta che sottoscrisse sforzato avesse ad esser tenuta di niun valore.*

Il 16 agosto 1773 il Breve fu pubblicato: le Case

dei Gesuiti in Roma furono invase dai birri; lor carte prese, esaminate; che se ne fosse emerso un qualche titolo d'accusa ben è chiaro con qual ardore se ne sarebbe fatta pubblicazione. Ricci generale e gli altri capi dell'Ordine furono tradotti prigionieri in Castel Sant'Angelo.

Il Re di Spagna che pretendeva una *Bolla* di dissoluzione si chiamò gravato di vederla pronunziata sotto la forma famigliare e facilmente rivocabile di *Breve:* la Chiesa di Francia si rifiutò, come dicemmo d'accettarlo: la Corte di Napoli fè divieto sotto pena capitale di pubblicarlo: la Polonia e i primitivi Cantoni Svizzeri diniegarongli osservanza: Maria Teresa lasciando il figlio metter mano ai cinquanta milioni de'beni posseduti dall'Ordine, si uniformò puramente e semplicemente alle intenzioni del Papa per la conservazione della tranquillità della Chiesa: Prussiani e Russi, che niun pensiero si davan del Papa, manco sen diedero del suo Breve, e conservarono le communità gesuitiche erette in lor paesi, seme predestinato a futuro risorgimento. — *Ce bon Cordelier de Vatican n'est pas aussi hargneux qu'on se l'imagine: pour moi j'aurais tort de me plaindre de lui; il me laisse mes chèrs Jesuites que l'on persecute partout: j'en conserverai la graine precieuse pour en fournir un jour à ceux qui voudront cultiver chez eux cette plante si rare.* — (Lettera di Federico a Voltaire del 7 luglio 1770: impensato accostamento di nomi e d'idee!)

Il Breve di soppressione portò la desolazione per ogni parte del mondo: que'Missionarii che in fondo dell'Asia, nell'isole del Pacifico, ne' deserti dell'America davan opera fervorosa e fruttifera alla predicazione, sentironsi

feriti nel cuore allo intendere sciolta la lor amata famiglia, franto il vincolo che li univa a que' centri che s'eran avvezzi a venerare; divenuti naufraghi per la immensità delle terre e de' mari: un d'essi scriveà da Pechino il 25 maggio 1775, — *Amico ella è l'ultima volta che mi è consentito di sottoscrivermi Gesuita. Il Breve è in via; giungerà presto; ma non è poco aver potuto durar Gesuita uno o due anni di più.*

Clemente in soscrivere il Breve avea detto: — *questa soppressione mi darà la morte;* dopo fu visto più fiate errare come fuor di sè per le camere gridando tra singhiozzi *compulsus feci!* Il 22 settembre 1774 fu l'ultimo della sua vita: piacque a taluni dirlo avvelenato dai Gesuiti. Federico II scriveva di questo a d'Alembert: — *Je vous prie de ne pas ajouter foi légèrement aux calomnies qu'on répand contre nos bons Pères. Rien de plus faux, que le bruit qu'a couru de l'empoisonnement du Pape. Il s'est fort chagriné de ce qu'en annonçant aux Cardinaux la restitution d'Avignon, personne ne l'en a felicité; et de ce qu'une nouvelle aussi avantageuse au Saint-Siège a été reçue avec autant de froideur. Une petite fille a prophétisé qu'on l'empoisonnerait tel jour; mais, croyez-vous cette petite fille inspirée? Le Pape n'est point mort en consequence de cette prophétie; mais d'un desséchement total des sucs. Il a été ouvert, et on n'a pas trouvé le moindre indice de poison. Mais il s'est souvent reproché la foiblesse qu'il a eu de sacrifier un Ordre tel que celui des Jesuites à la fantaisie de ses enfants rebelles. Il a été d'une humeur chagrine et brusque les derniers temps de sa vie, ce qui a contribue à raccourcir ses jours.*

Appena Clemente ebbe chiusi gli occhi, Monino corse al palazzo del Cardinal Albani decano del Sacro Collegio e gli disse: — Il Re mio Signore vi fa risponsabile de' Gesuiti prigionieri in castello. — Tra quelle mura dove un odio da cannibale non cessava di perseguitarlo, Ricci sentì d'esser vicino a morire, nè volle morire senza dir addio a' suoi figli, senza perdonare a'suoi nemici: il suo testamento ch'è facile a rinvenire per intero nella recente e vulgata storia della *Compagnia di Gesù* (Cretineau-Joly vol. V pag. 401), chiude qui per noi colle più toccanti e pie commemorazioni il racconto doloroso che ci assumemmo di delineare.



IV.

PIO SESTO

Principi, Papi, in ragione della responsabilità inerente alla sublime dignità, hanno debito di mostrarsi intrepidi e costanti più d'ogni altr'uomo: fiacchezza, vacillazione in costoro è fonte a' popoli di gravissime conturbazioni dalle quali essi stessi ad ultimo giacciono oppressi... Inabbissato in una tristezza che gli affrettò l'ultim'ora, Clemente XIV trapassò lasciando a' successori un eloquente insegnamento: e giudichiamo ch'esso abbia fruttato; sendochè impavidi e gagliardi furono tutti i Papi dopo Ganganelli; impavidi sino ad affrontare il martirio, gagliardi sino a subirlo: quando i Monino, gli Azpuru, i Martinitz, razza che pullula sempre fitta ove al comando più dà norma l'arbitrio che la coscienza, furon visti rivivere in Cervoni, in Miollis, trovaronsi questi aver a fronte la invitta serenità di Braschi e di Chiaramonti, due Vegliardi onore della Tiara, uno colla maestà, l'altro colla dolcezza, ambo colle sofferenze eroicamente sostenute.

Giovanni Angelo Braschi eletto dal conclave il 5 febbrajo 1775 cominciò a governare lo Stato e la Chiesa, con dignità e forza, dopo il quattordicesimo Benedetto, non più viste a Roma. Già, quanto a squisitezza di gusto e splendidezza di concetto saggio di sè aveva egli dato

lorchè indusse il Predecessore a fondare nel palazzo Vaticano quel museo (Pio Clementino) unico al mondo, ove i capolavori di tutte le arti antiche e moderne si accolgono ad istruzione e meraviglia dei visitatori d'ogni gente civile e barbara.

Il Vaticano presenta compendiate le glorie del Pontificato: la sua creazione fu sublime concetto. V'ebbero uomini che osaron dire a sè stessi — l'edifizio che innalziamo, vincerà il tempio di Giove Capitolino, la Casa Aurea di Nerone, i dodici palazzi del Laberinto Egiziano, tempio, casa, palazzi insieme uniti: — nè si dicendo presumevano troppo di sè, perciocchè erano di quegli uomini che hanno fede in Dio e nell'avvenire, e la cui mano si alza benedicente sulla Città e sul mondo. Noveransi idee feconde di grandi risultamenti, le quali non saprebbero tramontare, e vengono trasmesse ed aggrandite da generazione a generazione a far testimonianza della nobiltà dell'umana natura. Il Vaticano diventò oggetto di predilezione a' Papi: trasmettitori l'uno all'altro ed ampliatori di quel primo concetto, l'opera della loro perseveranza già si eleva sovra quante altre opere furono e sono. Ogni gloria artistica conseguì diritto di cittadinanza entro quel venerando recinto: la Grecia vi rifiorì nei capolavori della sua statuaria; l'Egitto nelle sfingi, nelle cariatidi, ne' jeroglifi tributati da Eliopoli, da Tebe, da Meroe: Roma quiritica nelle iscrizioni, nelle urne degli Scipioni, dei Gracchi; Roma imperiale nel Pantheon tramutatosi in cupola, il secolo di Leon X negli affreschi di Raffaello, di Michelangelo; e non ha guari che l'italiana maestra di Pitagora e Numa ebbe schiuse le porte dell'augusto sacrario; l'Etruria vi rifiorisce ne' suoi ori squisitamente

cesellati e nei vasi elegantissimi cavati dalle sue vetuste necropoli.

Quel Desso che avea suggerito a Clemente la fondazione del Museo Vaticano, salito papa, ne fu l'aggranditore munificente. Nè solamente questo, ma ogni altro divisamento di Pio Sesto andò coniato della grandezza del suo animo; per lui il porto d'Ancona ampliato e munito di faro si porse più capace e sicuro ad aumentati commercii; per lui fu aggiunta alla basilica Vaticana la Sagrestia che n'è degno complemento; per lui l'Abazia di Subbiaco culla dell'Ordine Benedettino depose lo squallore che l'avviluppava da' secoli; per lui la Via Appia prestò novamente aperto il passo su quelle pietre, e tra que' margini ch'erano stati testimoni dei trionfi di Cesare e di Trajano: ma ogni imprendimento cesse a paragone del cominciato e ben avviato disseccamento delle paludi Pontine. Sin da' tempi repubblicani, indi sotto gl'Imperatori, infine mentr'erano pontefici Bonifazio VIII, Martino V, Leone X, Sisto V, Clemente XIII, vani erano tornati i tentativi di rendere salubre quella infelice regione perduta all'agricoltura, tomba de' pochi a cui reggea l'animo di tentarne il fecondo terreno. Pio VI si propose di menar a fine quel duplice intento di gloria e di beneficenza, visitò palmo a palmo quella terra di desolazione, e poichè i lavori furonvi cominciati venne sovente ad incoraggirli.

Tra le cure di siffatta illuminata amministrazione la carità non potea non trovar posto; nè vuolsi tacere del conservatorio che Pio eresse per giovinetti indigenti, nè dell'ospizio aperto a pro dei fratelli delle Scuole Cristiane incaricati di diriger la educazione de' fanciulli popolani.

Ed anco merita commemorazione il lustro ch'egli

amava spiegato nelle cerimonie pontificali: il Predecessore lo avea trascurato, e i Romani se ne n'erano adontati: niuno meglio di Pio Sesto poteva esprimere personificata la maestà del Capo della Religione: era vecchio ma d'una verde, serena vecchiezza, con fisonomia aperta, animata; statura alta, persona bellissima, movenze decorose, un tutto assieme che gli guadagnava riverenza ed affetto. La turba, a vederlo, gridava, quanto è bello! chi poi l'osservava nel punto di celebrar la messa, a scorger le lagrime di compunzione che gli rigavan le gote, e la espression dello sguardo rapito in estasi, era alla sua volta tentato di gridarlo santo.

Pio Sesto s'ebbe mestieri di santità per sopportare rassegnato le infinite crucciose molestie che lo assediarono nella prima metà del suo pontificato; ed anco più per sostenere le angoscie e le violenze che contrassegnarono la seconda, a cui fu chiusa la morte dell'esule pellegrino apostolico. Di questo secondo stadio d'una vita sì degna di memoria, e ricca d'alte lezioni, sarà per noi detto nel libro venturo: al presente si appartiene solo il primo: ed appena avremo nominato Ferdinando di Napoli, Leopoldo di Toscana, e Giuseppe d'Austria, già pressentiamo di che natura ed entità sieno state le tribolazioni del venerando Pontefice, il quale, a qualunque parte volgeasi non trovava che nemici, là dove non avrebbe dovuto trovare che figli. Ciò che il Re e il Granduca furono per Roma sarà memorato altrove: qui ci restringeremo all'Imperatore.

Giuseppe Secondo, ripudiati gli esempi della pia Madre, si era costituito pastore universale, anzi concilio personificato e permanente de' proprii Stati. Pio scrisse più fiate all'arrischiato novatore provandosi tirarlo a

sè con ogni immaginabil amorevolezza: vedendo ite a vuoto quelle sollecitudini paterne, prese una determinazione che niun si saria figurata: credette che un abboccamento con Giuseppe gli riuscirebbe a bene; mosse infatti da Roma il 17 febbrajo 1782 ovunque accolto lungo la via che mena a Vienna, dalle festanti devote popolazioni, in guisa che il suo viaggio somigliò continuato trionfo.

Quel trionfo stato pur troppo di mer'apparenza sendone andato fallito lo scopo, come diremo, scaldò la facile felicissima vena d'un Vate, il quale ad ogni mutar di eventi (troppo simile ad arpa eolia che squilla note penetranti e diverse ad ogni soffio che spira) sciolse canti di cui dureranno le contrarie armonie così a documento di ciò che possa la poesia italiana in fatto di robustezza, maestà e calore, quanto a dimostrazione eloquente della versatilità de' poeti. Ecco come nel punto che Pio sta per imprendere l'*apostolico pellegrinaggio*, Vincezo Monti veste de' più bei colori poetici i casi e le speranze della giornata:

Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de' tuoi duci il vanto!

In Ascalon correa romor bugiardo
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo;

Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror, tutta sommersa...

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli
Nodriti al fiato d'un'auretta molle:

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per le rupi, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate,
Ecco ch'ei viene, pellegrin pietoso,
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante, e polveroso;
Amor lo guida, amor che al varco il prese
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh voli una soave aura cortese
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese!
Stendete la vostr'ombra o piante amiche,
E voi di fior spargetegli il sentiere
O pastorelle del Saron pudiche.
Fra sì dolci d'amor voci sincere
Verrai sull'Istro, e ti vedrai davante
Le tedesche piegarsi aste e bandiere;
E le madri di gioja palpitanti
T'insegneran col dito a' pargoletti
Con mille baci confondendo i pianti:
Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi, e non aspetti...!

Pio entrò le porte di Vienna il 24 marzo benedicendo l'immenso popolo che lo acclamava festoso. — *È prodigiosa (scrive un Luterano citato dall'Autore delle* Memorie storiche e filosofiche su Pio VI) *la sensazione prodotta sui Viennesi dalla presenza del Papa;*

nè mi sorprende che sia tale. Vidi più volte Pio nel punto che dava la benedizione al popolo di questa capitale: io non son cattolico, quindi non mi commovo facilmente per simili cose, pur debbo dichiarare che siffatto spettacolo m' intenerì sino alle lagrime. Non potete figurarvi quanto sia toccante veder cinquanta, centomila uomini tutti atteggiati al divoto entusiasmo con cui aspettano una benedizione dalla quale fanno dipendere la loro prosperità in questa vita, la loro beatitudine nell'altra: immersi in tali pensieri non curan disagi; stivati un contro l'altro traendo a fatica il fiato s'inebbriano nello spettacolo che lor presenta il Gran Sacerdote in tutta la sua pompa colla tiara in testa, in abiti pontificali, circondato da cardinali e da vescovi: il Papa si china ver terra; indi alza le braccia in sembianza d'uomo intimamente convinto d'elevar a Dio i voti dell' immensa turba circostante: immaginatevi attore di questa imponente rappresentazione un imponente Veglio dall'ispirata fisonomia, e dite s'è possibile rimaner freddi a scorgere che quella moltitudine si precipita in ginocchio nel punto in cui scende sovr'essa la benedizione. Per mio conto confesso che conserverò per tutta la vita l'impressione di questo spettacolo; quanto non debb'ella essere stata più viva e profonda su coloro che sono inchinevoli a lasciarsi conquidere dalle apparenze. —

La moltitudine era conquisa; Giuseppe stette saldo: freddamente cortese all'augusto Visitatore non si rimosse d'una linea da' suoi divisamenti, mercè cui venivano intralciati i rapporti sin allor esistiti tra la civile e la spiritual podestà: il frutto prezioso cui tante controversie durate l'intero Medio Evo con iscandali e patimenti

senza fine de' popoli aveano lentamente maturato a calma della coscienza, a concordia dei poteri, veniva manomesso e calpestato, con qual esito immediato or dirò. Kaunitz primo ministro spingeva le cose agli estremi: le sue improntitudini fecero perdere al suo Signore le ricche provincie redate da Carlo di Borgogna; mercè sua la Casa di Lorena si scostò dalle tradizioni lasciate dal pio Rodolfo di Habsburg. La mesta dipartita del canuto Pellegrino Apostolico da Vienna segnò l'esordir dell'era più tremenda che, dopo le invasioni de' barbari, abbia sconvolto l'Occidente. Il primo che ne assaggiò l'amaro si fu appunto l'Imperatore, il quale non si rimase dal tribolare i suoi sudditi cattolici delle Fiandre colla miriade delle sue innovazioni nella disciplina religiosa e nel culto, finchè non li vide alzarglisi contro in armi, decisi di voler prima esser morti che spogliati delle lor antiche franchigie, tra cui le più preziose per essi quelle erano della coscienza. Al formidabile scoppio della insurrezione fiamminga rispose pochi mesi dopo l'altro più terribile della rivoluzione francese. Il celebre storico Giovanni Müller al bagliore dell'incendio che dai Paesi-Bassi facea vista di volersi allargare su tutta la fremente Alemagna, scriveva al suo amico Carlo Bonnet: — *L'impero Romano perì come il mondo antidiluviano allorchè la massa di questo fu giudicata immeritevole delle misericordie divine: però il Creatore non volle abbandonare l'opera sua al tristo destino che le sovrastava; dotolla d'un germe fecondo lungo quella gigantesca catastrofe: i barbari poterono calpestarlo, ma non istruggerlo: essi, che furono i nostri avi, dovettero andar travolti a traverso infiniti avvenimenti prima che il vero potesse lor apparire nella sua semplicità sen-*

z'abbagliarli: Dio diè loro un tutore che fu il Papa, il cui impero unicamente appoggiato alla opinione era destinato a raffermare e propagare le grandi verità delle quali la sua ambizione pensava servirsi, mentr'era Dio che si serviva della sua ambizione. Che cosa saremmo noi diventati senza del Papa? ciò che diventarono i Turchi. Il Papa è il tutore dei popoli, il gran conservatore della società cristiana: l'Imperatore ben può imporle il giogo; ma la Cristianità bisogna d'anima, e solo il Papa può dargliela, e gliela dà. — Queste sentenze del protestante Müller ci danno la misura della imprudenza gravida di calamità che si accoglieva nell'attacco simultaneo e violento a cui Pio Sesto soggiacque. Tanucci in nome di Ferdinando di Napoli, Kaunitz in nome di Giuseppe d'Austria, Aranda in nome di Carlo di Spagna, Bernis in nome di Luigi di Francia, Leopoldo di Toscana in nome proprio, perfino Dutillot in nome del piccolo Borbone di Parma, datasi la parola d'ordine, d'un tratto furon sopra al Vecchio che sedea sulla catedra di Piero, disarmato di tutto, eccetto d'innocenza e maestà: questo altro Papirio subì immoto il sorvenire de' barbari; nemmen lo scettro alzò a percuotere gl'insultatori: li percosse un braccio del suo più potente che tutti in uno spaventoso vortice li travolse.

V.

GUERRE D'ITALIA
E VICENDE DEL REGNO
DAL 1648 AL 1777

Le commemorazioni che facemmo del Regno nel precedente libro (cap. 38) ci addussero alla morte di Masaniello (1648); ci accingiam qui a dar loro seguito sino alla caduta del ministro Tanucci (1777). Ricorderemo nel tempo stesso le guerre di cui fu teatro la nostra Penisola durante que' centoventinove anni: più che in ogni altra parte di questa, furon esse causa di rivolgimenti a Napoli; paese del resto poverissimo di casi proprii indipendenti dalla politica italiana, e che nel secolo scorso ciò che presenta di ricordevole consiste in calamità.

Vedemmo come infelicemente morto il Pescatore che si er'alzato un bel dì padrone di Napoli (e sinchè non lo tossicarono si mostrò saggio e generoso) gli succedesse Toraldo dalla plebe per giusti sospetti presto trucidato, poi Gennaro Annese che chiamò il principe Tomaso di Savoja sostenuto dal cardinal Mazzarino; a cui fortuna tosto guastò le cose: venne a Napoli il giovin Duca di Guisa che colle sue belle maniere innamorò il popolo, ed aspirò ad esser re vantando antichi diritti: ma in breve la moltitudine coll'avarizia, i nobili coll'orgoglio, tutti colle libidini offese: si nimicò l'Annese che, segretamente convenuto cogli Spagnuoli, tradì

Guisa e diello in mano ad essi che lo menarono a Madrid ove durò prigione cinque anni: e il regno tornò al primiero ordine o diremo disordine.

Di questo disordine ecco un curioso documento. — *Turbavano il regno l'emulazioni anzi le nimicizie tra' Baroni di diverse fazioni, essendo talmente invalsa la insana rabbia dei duelli che quasi giornalmente ne seguivano, anzi non più duelli ma battaglie si dovean nominare, perciocchè non più da solo a solo i Baroni combattevano, ma ciascuno usciva in campo co' suoi aderenti e gran truppa di bravi; e l'avversario allo stesso modo munito sfidava. Successe un giorno che don Ippolito di Costanzo principe di Colle Anchise, e don Giuseppe Caraffa marchese di Beccanello per ragion di puntigli piuttosto che di momento uscirono alla campagna, ciascuno con più di cinquecento uomini; e se le persone prudenti, e l'autorità del Vicerè non si fossero interposte, ne avveniva un qualche sanguinoso fatto con pericolo di sommossa per tutto il Regno. Le narrate molestie erano il minore de' mali di Napoli; in esse almeno vi era il matto piacere della superbia, e quel dello straziarsi uomini con uomini, e quel di sovverchiare il nemico colla forza, e quel di cedere dopo il contrasto: ma nella calamità che seguì e desolò il regno nel* 1656 *non altro che temere, che soffrire, che morire senza forza, e senza sforzo si vide; nè dagli uomini venne, ma dal Cielo.* — (Botta): e fu una tremenda pestilenza che arrivò ad uccidere nella sola Napoli un certo giorno quindici mila persone. E allora fu visto come al tempo della *peste degli Untori,* come vedemmo noi stessi a' giorni del *cholera,* ripetersi quella feroce frenesia popolaresca, per effetto della quale se

v'era pericolo nell'uscir di casa pel contagio, maggiore v'era per le mani della turba, perchè ad ogni momento ella traeva dietro dicendo: *ecco un avvelenatore! ecco un appestatore! vedi le polveri!* e guai a chi toccava... A mucchi anzi a monti si portavan i cadaveri alle grotte del monte di Lautrec, e ne' cimiteri di s. Gennaro che non bastarono: nè bastò la pianura di s. Domenico fuor di Porta Reale, nè le vaste cave dei monti vicini a così smisurata mole di morti: poi finalmente gli strani seppellitori, ch'eran galeotti turchi, e le strane sepolture, già tutte piene, mancarono; nè più si sotterravano le salme morte, ma al mare si lanciavano: l'ultima ora della miseranda Napoli parea giunta.... Lo Storico che mi fornisce queste negre dipinture, al suo dire che sì gran malore non veniva dagli uomini, ma dal Cielo, dà una mentita ove soggiunge che la Toscana per le sapienti precauzioni prese dal granduca Ferdinando de' Medici andò salva dalla moría, mentre nel Regno la spensieratezza di chi governava ne favoreggiò la introduzione e la diffusione.

Cadde finalmente l'innetto governo Spagnuolo a Napoli, cui lungo due secoli aveva smunto, spopolato, avvilito, al modo seguente. Carlo II non s'avea prole, e, lui vivo, la sua eredità era materia di grandi raggiri politici; l'agognavano Leopoldo imperatore, Amedeo duca di Savoja, l'Elettore di Baviera, e il Delfino di Francia, tutti a titolo di parentado: il fratello del Delfino fu il preferito da Carlo nel testamento che fece; e, morto che fu, (1700) gli Spagnuoli accettarono l'erede designato con nome di Filippo Quinto: l'Austria ruppe guerra che fu diretta da insigni generali, il principe Eugenio, duce degl'Imperiali, e Catinat col duca

Savojardo alla testa de' Francesi: il Duca si accostò agl'Imperiali, e Luigi XIV occupò il Piemonte: Torino assediata stava per arrendersi, quando Eugenio la salvò, combattuta e vinta sotto le sue mura la celebre battaglia che mutò le sorti della guerra: però non tolse che il nuovo re di Napoli, Borbone di Spagna, di là venisse con poderoso naviglio a farsi riconoscere signore anche del suo regno italiano.

— *Furonvi*, scrive Botta, *i soliti segni dei regni novi, cioè concorso di Grandi che venivano per onoranza o per ambizione in cospetto del novo Sovrano, cui attentamente guardavano per penetrare di che sapesse: il popolo propenso agli Austriaci fece poche dimostrazioni d'allegrezza. Il 20 maggio 1701 fu destinato al solenne ingresso. Fecesi una gran cavalcata di tutto il baronaggio del Regno assai splendida e maestosa, siccome sono generalmente tutte le ceremonie in Napoli. Sorgevan archi trionfali al solito; leggevansi iscrizioni che parlavano, pur al solito, della grande fedeltà di que' regnicoli: vedeansi statue e jeroglifi allo infinito: si udivano arringhe molto lusinghiere per Filippo; fors'essendo giovane credeva tutto quello che gli si diceva. Quei che cavalcavano erano tutti in abito ducale fatto di porpora, e contornato di pelle di armellino: seguivano i tribunali in toga; in ultimo venivano le guardie regie a cavallo. Giunto il Re col corteggio alla Porta Capuana egregiamente ornata, quivi il cardinal Cantelmi arcivescovo di Napoli col Clero se gli fece innanzi congratulazioni, omaggi, augurii rappresentandogli.* —

Sei anni dopo, nel 1707, continuando con varia fortuna la guerra che fu detta *di successione* perchè trat-

tavasi chi avesse a succedere alle molte corone di Carlo II, i Franco-Spagnuoli trovaronsi un bel dì spodestati del Regno, stato repentinamente occupato dal general Martinitz alla testa d'un esercito austriaco in nome di Carlo VI imperatore. Accordaronsi immunità, libera navigazione, e molte altre larghezze; ed ecco — *un popolo infinito concorso anche da luoghi lontani a far ala da una parte e dall'altra agli Austriaci mentre pel grande e bello stradone s'incamminavan a Napoli. Moltissimi nobili a cavallo con ricchi arredi, e ciascuno colla sua divisa tra quella immensa folla risplendevano: ognuno a vicenda celebrava il novo re, e pareva che fra la comune allegrezza fossero spente le antiche emulazioni e discordie fra la nobiltà e il popolo. Precedeva la moltitudine dei popolani parte alla rinfusa, parte divisa in isquadriglie ed armata, con bandiere spiegate, dipintavi l'aquila imperiale con motti che esprimevano la contentezza. Confuse ed alte grida ferivano l'aria* viva l'imperatore! *L'allegra comitiva fece l'ingresso il dì 7 di luglio al suon incessante delle campane, de' cannoni e delle acclamazioni del popolo. La minutaglia, come suole, diede abbandonatamente in eccessi, insultò le persone, mandò a sacco le case dei Francesi, o di chi parziale di Francia fosse veramente o supposto essere: quindi si avventò alla statua equestre di Filippo V, e gettatala a terra con ignominia la ruppe portandosene ciascuno seco alcun rottame di bronzo dorato.* — (Botta). Ma que' rottami stati, penso, messi in mostra siccome titolo d'onore ed arra di fede alla Casa Austriaca, ben sarà stato studio celarli, annientarli diciassette anni dopo in conseguenza degli avvenimenti che or accenno di volo.

La guerra di successione aveva avuto fine nel 1713 colla pace di Utrecht, mercè cui fu dichiarato che la corona di Spagna non potrebbe mai venire cinta da re francese; Vittorio Amedeo conseguì di cambiare il titolo di duca di Savoia in quel di re prima di Sicilia, indi a poco di Sardegna; e la Casa Imperiale si tenne il Regno e Milano. Dopo questa pace l'Italia durò quieta sino il 1732, allorchè i Francesi aspirarono a spogliare gli Austriaci del Ducato e del Regno, e furon ajutati dai Piemontesi: Villars e il re Carlo Emmanuele capitanarono le schiere alleate, che in breve sottomisero la Lombardia; una poderosa armata spagnuola fe' contemporaneamente uno sbarco nel Regno, accolta con favore da quel popolo, già stracco del padrone che avea, e bramoso di mutarlo. — *Concorrevano le turbe con ardor grandissimo al novo signore (Carlo III, figlio secondogenito di Filippo V); a Monte Cassino gli furono fatte allegrezze sul suo felice arrivo: i soldati napoletani, che portavano l'aquile sui cappelli, depostele, innalberarono i gigli; ogni cosa inchinava a favore del novo stato. Non incontrando gli Spagnoli ostacolo veruno per andar avanti, anzi portati, per così dire, sulle spalle dalle popolazioni, arrivaron ad Aversa, città distante dodici miglia dalla capitale. Quivi vennero a far riverenza ed omaggio al vegnente Signore il corpo municipale di Napoli, e i mandati dai tribunali presentarongli le chiavi della metropoli, prestaron giuramento di fedeltà; il duca di Mattalona, Eletto del popolo, orando, adulò come più potè e seppe: don Carlo rispose grazioso; e d'una sua grazia molto si rallegraron i Napoletani, e fu che diede alla Città il titolo di* grandezza *(credo di Spagna) della prima classe; e volle*

che l'Eletto del popolo e i deputati, per essere investiti di tale qualità, in sua presenza si coprissero: bel compenso certamente degli antichi e novi strazii! Pur se ne contentarono e ne fecero gran festa. La solenne entrata fu molto magnifica; eravi una folla innumerevole; forti voci, uscite da forti petti, gridavano a gara: Viva Don Carlo! Viva Spagna! *Io non mi so che mi dire di questi amori così subiti...* (Botta). — Stavolta li vorrei menar buoni a que' meschinelli che alla fine vedevano spuntar l'èra della loro indipendenza nazionale, e non più vicerè sanguisughe e tiranni, ma re proprii ricominciavano ad avere; conciossiachè quel don Carlo veniva definitivamente dato a Napoli qual re, con obbligazione che il Regno da lui e da' suoi successori in persona propria, non più da vicerè avesse ad essere governato; anche la Sicilia fu in breve perduta dagli Imperiali, e venne in podestà di Carlo III.

Dopo molte vicende, che non è del mio proposito ricordare, la pace venne fermata nel 1735 col trattato di Vienna a' seguenti patti; Stanislao Leczinski rinunziava alla corona di Polonia, e veniva investito del ducato di Lorena, da unirsi alla Francia dopo la di lui morte; al duca Francesco di Lorena veniva data in compenso la Toscana, tosto che l'ultimo Medici avrebbe cessato di vivere; l'infante don Carlo confermavasi re delle Due Sicilie; l'Imperatore cedeva al re di Sardegna Novara e Tortona, compensato da Parma e Piacenza. E qui non possiamo trattenere una riflessione. Il diritto di guerra e conquista poteva autorizzare a disporre di Milano, di Napoli, di Parma; ma qual mai titolo potevano asserire i principi che conchiusero il trattato di Vienna a disporre della Toscana? A Giangastone de' Medici che

n'era il sovrano, non immischiatosi in quella guerra, toccava (secondo i principii del diritto pubblico universalmente ammessi a que' giorni) disporne; ed ei protestò contro la usatagli sopraffazione, dichiarando violati i proprii diritti, non che quelli del popolo toscano; ma contro la forza non valser proteste; dicasi però che ottima ventura pel Granducato si fu il passar che fece sotto il reggimento de' Lorenesi-Austriaci, i quali l'hanno poi sempre con infinita dolcezza governato.

Morto Carlo VI nel 1740, n'era erede la figlia Maria Teresa, moglie di Francesco di Lorena; benchè il defunto nel trattato di Vienna avesse fatto riconoscere a tutte le potenze i di lei titoli alla successione, credette l'ambizioso Federico II giunta l'opportunità di aggrandirsi a spese della giovinetta regina d'Ungheria, e n'attaccò gli Stati da più parti; Inghilterra e Sardegna le rimasero fide; il Papa, Venezia, Toscana e Genova stetter neutrali; Francia, Spagna, Napoli si unirono allo spogliatore Prussiano; fu questa la famosa guerra detta dei *Sette anni*.

Nel primo (1742) le ostilità in Italia non furono molto aspre; gli Spagnuoli si avanzarono da Napoli su Ferrara, da Carlo Emmanuele ricacciati nel Regno;

Nel secondo (1743) un corpo spagnuolo, traversata la Francia, tolse a Carlo Emmanuele la Savoja;

Nella primavera del terzo (1744) i Francesi, uniti agli Spagnoli, sforzaronsi passare le alpi e penetrare in Piemonte; i passi furono valorosamente difesi; le tre nazioni si mostrarono degne dell'antica fama; i Piemontesi ebbevi alla fine la peggio; ma il verno sopravvenuto costrinse gl'invasori a ritirarsi;

Allo aprirsi della quarta campagna (1745) Genova si

unì ai nemici del Piemonte e dell'Austria; mutazione che permise ai Franco-Spagnoli di calar giù grossi ed occupare Milano, Tortona, Piacenza e Parma. Carlo III ributtava gli Austriaci fino a Bologna;

Il quinto anno (1746) vide mutate le cose; si pose dissidio tra i duci federati a danno dell'Austria; Maria Teresa fermò pace con Federico II, e potè rinforzare i suoi eserciti d'Italia; i Francesi, di cinquantamila, vi si trovaron ridotti a sedicimila; Genova aperse le porte agli Austriaci, i quai siffattamente abusarono di tal impensata ventura, che il 5 settembre il popolo insorse e, armato di sassi e di quanto il furore gli sopperiva, oppresse la guarnigione allemanna; sforzo memorabile, riuscimento meraviglioso;

Il sesto anno della guerra (1747) fu speso dai Francesi in isforzi estremi e sventurati; Belle-Isle tentò nuovi passi tra' monti; fuvvi atteso e disfatto dai Piemontesi, che a Col di Assietta gli uccisero quattromila soldati e duemila ne fecero prigioni;

Il 18 ottobre 1748 fu conchiusa finalmente la pace; don Filippo di Spagna, genero di Luigi XV, venne riconosciuto duca di Parma e Piacenza; a Maria Teresa niuno contrastò più la eredità paterna; il Piemonte si aggrandì mercè l'acquisto d'alcune terre lombarde; e Genova restò libera come l'aveva fatta e serbata l'ardimento de' suoi cittadini. Questa pace fu detta d'Aquisgrana (Aix-la-Chapelle).

Guardate a questo modo rapidamente le vicende italiane dal 1735 al 48, sì piene di mutamenti e fazioni guerresche e calamità, piace poter dire alla fine che la travagliata Penisola si riposò; e furono quarant'anni di calma profonda. Le scienze e le lettere, protette dai principi,

fiorirono; i principi, colla familiarità loro, procurarono di gratificarsi i popoli abolendo privilegi che lor eran esosi. L'imperatore Giuseppe spinse fino all'imprudenza l'amore e l'adozione delle novità filosofiche, politiche e religiose; Leopoldo, suo fratello, dava alla Toscana buone leggi e corretta amministrazione; Amedeo III, coronato da numerosa figliolanza, passeggiava senza guardie le strade di Torino fra la turba riverente e affettuosa; Ferdinando a Napoli (rimasovi re, essendo il padre Carlo III salito sul trono di Spagna) ammetteva i sudditi, anco lazzari, ad essergli compagni de' suoi giuochi ginnastici. Epperò in mezzo a questi non fallaci sembianti di gioconda calma, si andavano ingagliardendo passioni, semi alimentati da libri e sistemi venuti d'oltremonti; veniva predicato l'esempio dell' Inghilterra, dell'Olanda per ultimo dell'America; popoli non peranco maturi per la libertà, eccitavansi a spezzare il giogo di lor governi ch'erano pressochè tutti illuminati e paterni; Leopoldo aveva pur dato una spezie di rappresentanza ai comuni toscani; Vittorio Amedeo avea pur temperati i diritti feudali; e Ferdinando prescritto che le sentenze dei tribunali fosser tutte motivate; e Firmian adoperavasi indefesso a render prospera e colta la Lombardia; gli otto lusri che precedettero lo scoppio della rivoluzione francese, o dirò europea (1789), furono sovra ogni altra epoca fecondi all'Italia di benefizi.

Questo capitolo vuol terminare con Napoli, da cui cominciò.

Tanucci, ministro di Carlo III, fu nemico delle prerogative che la Curia Romana asseriva sul Regno; nè vo' dir le invalse a' primi secoli della monarchia, che sarebbon state eccessive a' tempi moderni, sibbene le

rade e di lieve conto, itesi a mano a mano assottigliando sì da non essere che simbolo di cosa tramontata; anco questo simbolo sgradiva, e il Politico che armato di tutto punto fecesi ad attaccarlo, in cambio d'un solo Cervantes, trovò panegiristi a bizzeffe, pe' quali ogni colpo portato a Roma era un'eccellente ventura; le novità introdotte dal Tanucci erano frutti della scuola di Giannone; decretò pertanto di sua testa, e senza chiedere consiglio od approvazione da chi in quei particolari più sapeva e poteva di lui — che i conventi che non potevano mantenere almeno dodici religiosi fosser soppressi, e lor frati distribuiti in altri conventi, con obbedienza a tutti imposta non più verso i Capi d'ordine, ma verso degli Ordinarii; — che nessuno l'abito claustrale vestisse prima de' venti anni, nessuno si legasse con voti prima dei venticinque; — che le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli ad uso di quei conventi stessi per quella rata che sarebbe giudicato necessario; — che le cause loro in prima istanza si giucherebbero dai vescovi, e in appello da tribunale istituito dal re; — che ogni questua fosse vietata; che i conventuali forestieri nei lor paesi ritornassero; — che le dispense di affinità dai vescovi si conferissero; — che delle rendite delle confraternite, cappelle, congregazioni, una parte restasse assegnata al culto, l'altra il re disponesse in opere pie; — che un apposito magistrato sovrintendesse a' redditi de' vescovadi, e se dei più ricchi qualche cosa sovrabbondasse, tra le chiese povere e tra' vescovi men facoltosi si ripartisse. Questo improvvisato codice architettava in ferrea guisa la perpetua tutela della Chiesa, e d'ogni suo avere, e d'ogni suo ascritto, collocandoli, piè e mani legate, in balìa

della podestà civile; bello, in fede mia, l'arbitrio lasciato al re di erogare in opere pie quanta parte fosse per piacergli de' redditi ecclesiastici! Bastava il sovvenire d'un Enrico VIII per distribuirli a' suoi cuochi (1), d'un reggente di Francia per arricchirne i suoi soci di stravizzo (2), e d'un Luigi XV per dotarne le sue bagasce... e per verità nel giovine re Ferdinando ci aveva un impasto d'Enrico, di Filippo, di Luigi con una larga dose di rozzezza di più.

La successione di Ferdinando avvenne così. Il figlio primogenito di Filippo V, Ferdinando VI di Spagna, era trapassato senza prole (nel 1759), lasciando il trono vacuo al fratello Carlo di Napoli, il quale contava numerosa figliuolanza; ma Filippo il primo nato era imbecille, epperciò escluso, cedeva la futura successione alla corona di Spagna al secondogenito Carlo, e delle Sicilie al terzogenito Ferdinando, al quale, per essere fanciullo d'otto anni, fu dato un consiglio di reggenza, alla cui testa sedeva Tanucci. Fermate a questo modo le cose, Carlo si apprestò a far vela per la Spagna. — *Aveva egli registrati* (scrive Colletta) *i conti del suo regno, e lasciati al figlio precetti e ricordi prudenti e benigni. Nulla portò seco della corona di Napoli, volendo descritte e consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità e perfino l'anello che portava in dito da lui trovato negli scavi*

(1) È celebre il caso d'un'abbazia da Enrico VIII stata donata al suo cuciniere per certo intingolo ben riuscito.

(2) Li dicea con voce caratteristica *ses roués*, cioè degni d'esser arruotati vivi, e Filippo d'Orleans n'era buon giudice.

di Pompei, di nessun pregio per materia di lavoro, ma proprietà, egli diceva, dello Stato; cosicchè oggi lo mostrano nel museo non per meraviglia di antichità, ma in documento della modestia di Carlo. Nominò il precettore del giovine re, e gli raccomandò la vita dell'infante Filippo che lasciava nella reggia di Napoli; dispensò gradi, onori, doni per mercede di fedeltà o di servigi. Nel giorno medesimo, prima che il sole declinasse, entrò in nave colla moglie, due figliuolette e quattro infanti sovra un naviglio spagnuolo composto di sedici vascelli da guerra, e molte fregate salpate dai porti di Ferrol e di Cadice; la Corte di Spagna era in quel tempo la più pomposa d'Europa; assisterono al partire di Carlo tutti gli abitanti della città; però che le nostre case sotto cielo benigno essendo coperte non da tetti acuti o da piombi, ma di piani terrazzi, donde si scorge l'amenissimo lido che stringe il golfo; quei che non capirono nel molo e nei due bracci del porto, miravano dall'alto delle case addolorati ed auguranti al non più loro monarca. La memoria del buon re, la sua grandezza e gli edifici da lui fondati visibili dalla città, la folla e il silenzio de' riguardanti erano cagioni e documenti della giusta, universale mestizia, la quale (benchè durassero leggi, magistrati, natura e nome del governo), per lungo tempo non cessava nel popolo, quasi presagio della tristezza del futuro regno. — (lib. I).

— *Ajo del re,* prosegue Colletta, *il principe di S. Nicandro fu persuaso da Tanucci a non alzar l'ingegno del giovine Ferdinando, meglio convenendo a re di piccolo Stato godere in mediocrità di concetti le delizie della signoria. —*

Questo, benchè in bocca di caldo lodatore, non mi

suona lode del vantato ministro: vedremo in breve quai frutti maturasse il procacciato abbrutimento del giovine re.

— *La reggenza governava co' precetti di Carlo comunicati a Tanucci sotto forma di suggerimenti, il qual privato carteggio agevolò i disegni del ministro in far i reggenti vieppiù arrendevoli al suo giudizio in certe imprese disapprovate dalla coscienza, al tacito giudizio della quale una servitù vincendo l'altra, prevaleva il vero o supposto comando di Carlo.* —

Nemmen queste son arti degne d'onest'uomo.

— *Così l'accorto Tanucci, per dispacci, ordinamenti, decisioni della reggenza, tanto mutò dell'antico e tante novelle relazioni e bisogne civili compose, che il re, divenuto maggiore, non potesse disfar le cose fatte senza produrre all'universale danno e disordini.* —

Il re intanto, cresciuto più lazzarone che principe, divenne a sedici anni libero sovrano di ricca e grande monarchia, e continuò a spendere il tempo tra giovani, come lui, atleti ed ignoranti; i quali esercizii e la conseguente stanchezza, e l'ozio, e il molto cibo, e il sonno prolungato riempiendo tutte l'ore del giorno, lo impedivano di coltivare la mente e di governare lo Stato; non mai per vaghezza di studii o per pubblici negozii leggeva libro o scrittura; apportandogli tedio sottoscrivere del suo nome gli atti d'impero, li faceva in sua presenza segnar con sigillo a stampa che gelosamente custodiva.

Tanucci avea conseguito lo intento; il Re neghittoso gli consentiva tutto a cominciar da quella iniqua cacciata de' Gesuiti che dianzi abbiamo descritta. Ma per tribolazione di Tanucci veniva a Napoli nel 1768 sposa

a Ferdinando Maria Carolina figlia di Maria Teresa la qual variava la politica del governo stata fino a quel giorno un'eco della mente del Re Carlo III. Il ministro potente per la Corte di Madrid non fu gradito alla Regina, tardi attristandosi d'aver prodotta e nodrita la dappocaggine di Ferdinando.

S'invelenivano intanto sempre più le controversie con Roma: il Re volle di suo arbitrio nominar Vescovi che Pio VI ricusò di consacrare: negò il consueto tributo della chinea (cavallo riccamente bardato con sette mila scudi in groppa, ultimo segno rimaso del vassallaggio solennemente riconosciuto dal primo re Normanno); molti altri partiti prese avventati, ingiusti, indegni di principe cattolico.

— *La Regina sgravatasi d'un principe pretendeva l'ingresso e il voto ne' consigli dello Stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze: il Re non faceva contrasto al desiderio: ma Tanucci che temeva l'ingegno, l'alterezza, il casato di lei, le si opponeva con segreti maneggi, e quindi arditamente, alla scoperta: ella rimase vincitrice e discacciò il Ministro. Re sbandito dal regno non è della perdita garrulo e doloroso quanto fu Tanucci perchè lasciò la sedia ministeriale: l'abbandono dei creduti amici, la irriverenza dei sottoposti, le sale deserte, la mutata scena del caduto potere, antichi vizii, comparivan a Tanucci maravigliosi effetti di corruttela presente; cosicchè per fuggire l'odiosa vista degli uomini, si ritirò alla campagna ove finì la vita: ministro del Re in Napoli l'anno 1734 licenziato dall'officio nel 1777, governò lo Stato con potenza di principe quarantatrè anni: morì nel 1783 senza figliuoli e lasciava vecchia consorte, quasi povertà, e buona fama.* — (Colletta).

La fama di Tanucci è buona appo chiunque divide il pensare di questo Storico: non per noi. Giova a farlo parer tale agl'ignari lo svilupparsi, cominciato al punto della sua caduta, de' sinistri influssi di Carolina e d'Acton, i quai sul chiudersi del secolo furono rovina del Regno, spavento dell'Italia: giudicherei mal fatto aver ad interrompere cosiffatta narrativa, ponendone le premesse in questo libro, e i tragici corollarii nel seguente: m'induco a differirla intera, conchiudendo il mio discorso colle seguenti considerazioni sommarie.

Fu destino del Regno di soggiacer sempre a dominio di stranieri, e nello stesso tempo di chiarirsi ferace d'ingegni straordinarii, cresciuti luminari dell'Italia, del mondo; singolare compensazione che l'arretramento e la fiacchezza delle moltitudini dal Garigliano al Faro trovò nella eccellenza, e nella gagliardia di pochi! Il popolo di s. Tomaso d'Aquino, di Vico, come mai potè a ragione venir accusato di stupidità, di abbiezione? e questi centoventinove anni di cui percorremmo le vicende che cosa di notevole ci hanno essi presentato? la gran pestilenza del 1656; le pompe degl'ingressi de'novelli padroni tutti acclamati con entusiasmo... La descrizione di cotesti solenni ingressi colla giunta di quella della peste, e colle commemorazioni delle novità messe fuori a vilipendio della Corte Pontificale; ecco da Masaniello a Tanucci tutta quanta la storia politica del Regno.

Povero Regno!...



VI.

VENEZIA

Vedemmo nel secolo decimosettimo la Repubblica di s. Marco avere gloriosamente combattuto i Turchi in Oriente, e pagato splendido tributo alla causa della Croce minacciata dalla Mezzaluna. Belgrado caduta, Vienna assediata dicono abbastanza qual pericolo corresse la Cristianità a que' giorni nei centri stessi d'Europa, e danno la misura della importanza delle diversioni operate dai Veneziani nell'Isole dell'Arcipelago, e ne' mari di Costantinopoli. Non cesserò di ripetere che la patria di Lazzaro Mocenigo, e di Francesco Morosini ha sperimentati ingrati i contemporanei, i posteri, la storia; non le fu tenuto conto delle guerre sempre rinascenti e sempre fiere che sostenne contro i Mussulmani: senza il naviglio veneto forse l'Islamismo avrebbe rizzati suoi minareti in riva al Garigliano, alla Drava. Mi corsero un'altra fiata alla mente considerazioni simili a queste (lib. VIII, cap. 30); qui basti averle accennate, tacerne mi era impossibile, perocchè mandano suoni troppo penetranti e dolorosi.

La Morea conquistata da Morosini era stata compenso della perduta Candia: colla morte del Peloponnesiaco avvenuta nel 1694 la fortuna della sua patria declinò per non risorgere più: ed or che prendo a dire qual fu

Venezia lungo il secolo XVIII, quanto vivace e svariata è per riuscire la sposizione della sua coltura e de' suoi costumi, altrettanto smorto e scoraggiato comprendo ch'è per parere il racconto delle sue vicende, e il quadro delle sue condizioni politiche.

Antonio Zeno succeduto al grande Uomo nel comando della flotta avrebbe potuto di leggieri annichilare la dominazione turca nei mari di Grecia, ma innetto a segno da parer traditore, perdè l'opportunità di conquistare Scio, e distruggere l'armata Ottomana: onde tradotto a Venezia in catene vi morì prigioniero.

Alessandro Molino sostituitogli nel comando vinse gl'Infedeli nelle acque di Andros (1697), e Giacomo Cornaro nuovamente gli sconfisse l'anno dopo nei mari stessi; allora fu che, frutto di queste vittorie, e meglio ancora delle riportate dal principe Eugenio, venne fermata la pace di Carlovitz (1699) che segnò nella storia il punto di partenza al decadimento non più dappoi scontinuato della potenza Ottomana: mercè di quel trattato la Porta cedeva la Transilvania all'Austria, la Podolia e l'Ucrania allo Polonia, e il porto di Azoff alla Russia: Venezia mal compensata da' suoi alleati, conservava ciò che già era suo, la Morea sino all'Istmo, e l'isole d'Egina e di Santa Maura: restituiva le città conquistate sui golfi di Atene e di Lepanto, e demoliva le fortificazioni di Romelia e di Prevesa. Potè sin d'allora presagirsi vicina la perdita della conquista di Morosini: come avrebbe potuto il Polopponeso andare lungamente salvo dai Turchi sovrastanti, poderosi, che trovavano sulle sue coste cento approdi ad invaderlo, a forze sempre rinnovate e ingrossanti a danno di pochi presidii di lontana Metropoli?

La guerra *di successione* che sconvolse l'Europa nei primi anni del secolo XVIII, infuriò anche in Italia, e v'ebbe a teatro, nonostante la neutralità veneta, le provincie di Verona e di Brescia: nello scontro a Cassano degli eserciti capitanati da Eugenio e da Vandôme, quest'ultimo prevalse, ma decisiva fu la riscossa dell'altro sotto le mura di Torino. Un congresso aperto ad Utrecht segnò molte nuove deliminazioni sulla carta d'Europa, ed alla Repubblica di s. Marco, le cui terre erano state maltrattate, non accordò la menoma indennità: questo amaro frutto coglievano i Veneziani della loro neutralità disarmata. Meglio aveva provveduto ai proprii interessi il men forte duca di Savoja con prendere parte attiva alla guerra, or cogli uni ed ora cogli altri, pescando, come si dice, nel torbido; n'escì poderoso, temuto: Venezia invece ebbe invasi i suoi territorii, vide spregiate le sue proteste, respinte le sue domande d'indennità; e si diffuse opinione, riuscitagli in appresso funesta, ch'ella peccava di fiacchezza senile: temea talmente la guerra che mostrava di non crederla possibile; onde, nel 1713, lasciò sorprendere otto mila uomini di guarnigione in Morea, undici galee, ed otto navi maggiori, da cento mila Turchi comandati dal gran Visir, e secondati da una flotta di cento vele. Non mi fermerò a raccontare la fiacca, scoraggiata e dicasi pure impossibile difesa della Morea contro la traboccante invasion turca: ripugno alla trista narrativa: dirò solo che per capitolazione del novembre 1715, la Repubblica perdette l'ultimo de' suoi vasti possessi orientali.

I Turchi sperarono allora di potere spogliare Venezia de' suoi antichi dominii, ed attaccarono gagliardamente Corfù: guai se questa avesse ceduto! l'Adriatico sarebbe

stato aperto alle devastazioni ottomane: valorosa, perseverante, favorita da procelle di mare, ben diretta dal conte di Schullenburg, generale dato ai Veneziani dal cardinale Alberoni, la difesa dell' Isola fe' pentito il seraschiera Dianan-Cogia del suo ardimento, e contemporaneamente il principe Eugenio sconfiggeva i Turchi a Petervaradino. Ventisette vascelli di linea veneti aprirono la campagna seguente assediando i Dardanelli; e il sedici giugno 1717 attaccarono le flotta Turca più forte d'un terzo: tre vascelli Ottomani di primo colpo furono cacciati a fondo, e la capitana n'andò sconquassata: l'ammiraglio veneto Luigi Flangini ripeteva i segnali che i bastimenti nemici, i quai cominciavano a sperdersi, si avessero ad inseguire e struggere, lorchè fu giunto da mortale ferita: continuò sul ponte a dar ordini sino al fiato estremo: la sua morte allentò l'inseguimento, e diede agio alla vinta armata di raccogliersi nel porto di Stalimene.

Pisani succeduto all' eroico Flangini, con rinforzata la flotta di galee toscane, maltesi, portoghesi e spagnuole, concertatosi con Scullemburg prese d'assalto Prevesa, Vonizza e della Morea pareva immanchevole il riacquisto; quando come dianzi a Carlovitz, un congresso radunato a Passarovitz, fermò pace a tutto danno della sola ben meritante Venezia; sendochè dovett'ella rinunziare alla Morea e contentarsi d'indennità derisoria; in quest'indegna guisa le maggiori potenze d'Europa si diportavano con una Repubblica che nelle loro pericolose guerre contro dei Turchi stette sempre esposta al primo fuoco in salvaguardia del Mediterraneo e dell'Adriatico; e che coi trionfi di mare rese più facilmente conseguibili le decisive vittorie di terraferma!

La pace di Passarovitz (21 luglio 1718) fissò i destini di Venezia, la qual non fe' più nè acquisti nè perdite; i suoi possessi consistevano nel Dogado, cioè l'isole e le rive delle lagune, nelle provincie di Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Vicenza, il Polesine di Rovigo, e la Marca Trevigiana, comprendente Feltre, Belluno e Cadore; a Settentrione del Golfo possedeva il Friuli e l'Istria, a Levante la Dalmazia, l'infinite sue Isole e una parte dell'Albania, cioè Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza, e finalmente nel mar Jonio Corfù, Santa Maura, Cefalonia, Zante, Asso, le Strofadi e Cerigo. Su dati raccolti nel 1733 giudicasi che la popolazione di tutti questi territorii toccasse ai due milioni e mezzo; i redditi ne ammontassero a sei milioni di ducati (il ducato equivale a poco più di quattro franchi) e il debito capitale a ventotto milioni che si trafficavano al 60 per 100 circa del lor valor nominale.

Qui finisce la storia veneta, o perlomeno terminano i rapporti attivi che strinser Venezia alle altre nazioni: ridotta ad un'esistenza passiva, non ebb'ella più, eccetto qualche dissidio co' Barbareschi (1), nè guerre a sostenere, nè trattati di pace a fermare, nè volontà ad esprimere: spettatrice immota degli avvenimenti, mostrò di non curarsene: gli altri governi vedendola ostinata in così

(1) Non è da tacere il nome di Angelo Emo, che ammiraglio nelle fazioni delle guerre marittime contro Algeri, rese onorata, e per l'ultima volta temuta la bandiera di San Marco nelle acque del Mediterraneo: ultimo valentuomo di azione in paese intorpidito, sta bene che Canova gli abbia scolpito il monumento nell'Arsenale: son due illustri memorie che si rispondono mestamente.

stolto sistema d'impassibilità, trascurarono di consultarla ne' loro concerti politici anche in ciò che la risguardava: isolata tra' popoli, imperturbabile nella sua indifferenza, mostrò d'ignorare che si avviava in tal guisa a morire, dacchè lungamente immoti non duran i corpi che presto son presso ad incadaverire.

Succeduto a Paolo Renier nel 1788, Luigi Manin fu il destinato a vedersi spezzare in mano lo scettro di Luca Anafesto. Il primo anno della sua elevazione a doge andò contrassegnato da una bizzarra calamità: scoppiò incendio in un vasto magazzeno pieno d'olio, che, acceso, fluì pe' canali, e li coverse d'un leggero strato di fiamme: onde s'ebbe a veder la combustione delle barche, de' ponti delle case venir di là d'onde avrebbe dovuto derivar la salvezza: un torrente di fuoco circolare per la città e intercettare le comunicazioni: fu spettacolo orribile, stupendo, di mal presagio.

La Repubblica di San Marco è presso a cadere per isfasciamento sinile: porgiamo orecchio ad una voce amica che appena defunta l'onorò del seguente epicedio.

— *Coloro i quali credono essere le repubbliche varie e turbolente, e la quiete non sussister altro che nelle monarchie, potranno vedere nella Veneta una repubblica più quieta di quante monarchie sieno state al mondo: passò quel corso di secoli senza turbarsene; fu percossa da Turchi, da Germani, da Francesi; trovossi tra guerre atroci, tra conquiste di popoli barbari, tra rivoluzioni orribili di genti: Roma stessa fulminava contro lei: pure conservossi non solo salva in mezzo a tanta tempesta, ma nemmeno ebbe ad alterare gli ordini antichi, tanto*

perfetti eran i medesimi e tanto erano radicati per antichità! par a me che più sapiente governo di quel di Venezia non sia stato mai o che si riguardi la conservazione propria, o che si miri alla felicità di chi obbediva. Per questo non vi sorsero mai parti pericolose; per questo certe nove opinioni non vi si temevano perchè non vi si amavano: solo da biasimarsi grandemente era quel tribunal degl' Inquisitori di Stato per la segretezza, l'arbitrio e la crudeltà dei giudizii; pure era volto piuttosto a frenare l'ambizione dei patrizii che a tiranneggiare i popoli. Nè solo Venezia ebbe inquisitori di tal sorte; perchè i governi che non li hanno per legge stabile, se li procurarono per abuso; e non so se muovono più il riso, o lo sdegno certuni che tanto romore hanno levato contro il tribunale suddetto; e che anche preser pretesto da lui di distruggere quell'antica Repubblica. Del resto la provvidenza di lei era tale che e l'umanità vi trovava luogo, e le gentili discipline vi si proteggevano. Ma la lunga pace vi aveva ammolliti gli animi; e se vi rimanevano ordini buoni, mancavan ordini forti per sostenerli. Diminuita la potenza turchesca, e composte a quiete le cose d'Italia, perchè accordate rispetto al Ducato ed al Regno tra Francia, Austria e Spagna; posò interamente le arme la Repubblica, e credette colla sola sapienza civile potersi preservare salva nei pericoli che radi ancora si rappresentavano: ma vennero certi tempi strani, in cui la sapienza civile non poteva più bastare senza la forza; troppo rotti e troppo enormi dovean essere i moti; la sapienza civile stessa era messa in derisione. Così Venezia verso l'ottantanove stimata da tutti, temuta da nessuno, se era

capace di resoluzioni prudenti, non era di resoluzioni gagliarde; l'edifizio politico vi stava senza puntello; una prima scossa dovea farlo rovinare. — (Botta).

L'amenità dell'indole veneta (1) non fe' mai più leggiadra mostra di sè quanto nel secolo passato, allor appunto, che, simile a Ninon de l'Enclos, l'antica dominatrice del mare atteggiava di grazie il sorriso estremo della sua indipendenza. Il sole non ispuntava a que' dì sulle Lagune che non fossevi nunzio di festa: or gli anniversarii delle navali vittorie si celebravano, e mentre con larghe spire ondeggiavano al vento gli stendardi conquistati a Candia, a Cipro, in Morea, il popolo si figurava anco presenti i tempi in cui alla formidabil Mezzaluna il Leone alato disputò l'impero del Mediterraneo:

(1) A delineare questo schizzo di costumi veneti nel secolo passato attingo a fonte vicina e geniale. Nella dimora che feci venti anni fa a Padova vi godei della familiarità d'un eletto drappello d'uomini rari; Jappelli architetto ariostesco; Carrer poeta gentilissimo; Bernardi filosofo ardito; Barbieri oratore acclamatissimo. Giacomini e Signoroni, quello luminare della medicina, questo della chirurgia; Conti potente astronomo, Federici spiritoso bibliofilo, Bragadin nautico *Savio-Grande* della Serenissima... ohimè tutti rapiti all'amicizia che li teneva in pregio per le doti del cuore; alla patria che si riprometteva da molti di loro, per lungo tratto ancora di tempo, lustro, e servigii.... Venti anni quai vani non ispalancano nelle file più compatte! Questi amici, che or per me sono una cara onorevol memoria, co' quali spendea la miglior parte del mio tempo a Padova, hannomi raccontato assai casi caratteristici del vivere veneto; riferendone alcuni credo attingere a fonte vergine e sicura; e quindi far opera grata a' lettori.

or i trionfi di Terraferma ricordavansi con luminarie e regate, e venivano in lunga fila i sudditi municipii a render omaggio alla Signoria. Al Canal Orfano, rimaso spauracchio delle femminette e de' bimbi, da cento anni più non si affidavano i sacchi entro a' quali giacean cuciti decollati cadaveri: i *Pozzi* conservavano il lor tenebroso orrore piuttosto a freno che a gastigo: i *Piombi*, da che Casanova n'era fuggito, duravano disabitati: erano mostrate ancora nella camera degli inquisitori le carrucole infisse alla soffitta sulle quali scorse la fune che ruppe a Carmagnola le membra: veniva additato ancora il camerotto sotterraneo ove Priuli spaccò con uno sgabello il cranio a Jacobo da Carrara; ma ess'erano tradizioni su cui il tempo aveva disteso una vernice come di mito. Chi avrebbe ricordato in mezzo alle pompe dello sposalizio del mare, tra' canti degl'Arsenalotti, lorchè il Bucintoro fendeva le acque colle sue bozze dorate, e sedeva sulla poppa il Doge circondato da tutta la nobiltà; chi mai, ripeto, avrebbe ricordato la congiura di Bedmar, la morte di Foscarini, le buje proscrizioni del secolo XVII? e tra le carnovalesche follie, e i giuochi de' Chiozzotti, e le piramidi umane, e lo scendere dalla torre su tesa fune d'uomo che al Doge affacciato al verone del palazzo, recava un mazzo di fiori; chi mai sarebbesi pensato di abitare la città degl'inquisitori? aperta era la bocca ai leoni, ma non più denunzie vi si gettavano, sibben satire; i Tre che tuttavia atterrivano Venezia col nome, quante volte non avranno fatto, leggendo quelle anonime menippee, eccheggiare delle lor risa il volto su cui Tiziano e Paolo, quasichè con tacita ironia, aveano pinte le virtù proprie della libertà! Nè certo potea ve-

nir meno la tentazione del riso agl' Inquisitori in iscovrire gl'intrighi di cui Venezia era teatro animatissimo. Figuriamoci tutto quanto l'arte di Goldoni può raggranellare in popolosa città, abitata dalla più gaja e spiritosa gente della terra....

A qual misterioso ritrovo non fornivano inviolato asilo quelle negre uniformi cappannette galleggianti, scorrenti in balia d'uomini accortissimi, fedelissimi? alle gondole reputo per la maggior parte doversi ciò che rendea Venezia la più sollazzevole e licenziosa città d'Europa. A chiarire che della gondola non esagero l'importanza ecco verissimo caso. Colle griglie da ogni lato calate scorreva il Canal Grande una gondola; l'addocchia un gentiluomo dalla riva, e riconoscendo il gondoliere di sua moglie, gli grida *vien quà*. A quella chiamata un trambusto nello interno: il gondoliere si china e sussurra *gnente paura zelenza!* Ecco la gondola riva; il gentiluomo allunga un passo per entrarvi; l'altro scivolare, traballare la barca, cascare in acqua il sovraggiunto fu l'affare d'un momento: balza il gondoliere in canale, e ne cava il padrone non avanti però che la negra cappannetta siasi resa sgombra d'un incappucciato che innosservato ritirasi; e il naufrago, confortato dagli abbracciamenti della consorte amorosa, dona al suo salvatore la borsa in segno di gratitudine....

A serbar viva la licenza del veneto costume si pongano in secondo luogo le maschere nella duplice lór significazione di trattenimento carnovalesco e scenico; chè ben si sa come a Venezia i finti visi e le vesti mentite fornissero maravigliosa opportunità a quel libero favellare che ama soppresso il rossore. Le maschere della

scena poi, che col loro improvvisato dialogare formavano la delizia della plebe, in cinque immaginarii personaggi aveano compenetrato quanto di più comico la società italiana offriva alla vena ardita degli Aristofani del trivio (1).

(1) Noto per l'epa enorme, e per le molte
Toppe nel manto, fu l'orobio Servo,
Lunga delizia delle turbe folte.

E quanto fosse garrulo e protervo
Ne fan prova le genti alla stagione
Che i finti visi più frequenti osservo.
(*Arlecchino*)

Venía secondo chi a soqquadro pone
Testi e chiose forensi, e il viso brutto
Di Felsina imitar tenta il giargone.
(*il Dottore*)

Terzo chi al naso il doppio occhiale indutto
Ha sì la lingua del parlar nemica
Che un breve detto di molt'ora è frutto.
(*Tartaglia*)

Perduto esempio della fede antica
Move d'Andria il mercante tutto intento
La cara figlia a conservar pudica:
Più che il nero e purpureo vestimento
Palese il fanno il pugnal largo e breve
Che a fianco tiene e lunga barba al mento.
(*Pantalone*)

Da verdi strisce su mantel di neve
Testimonianza il quinto si procaccia
Garrulo più che servo esser non deve.
(*Brighella*)

CARRER.

Caduta era in discredito l'acerbità di comando che fece dianzi i veneti patrizii, per tutto quanto riferivasi ad affare di stato, avviliti e tremanti. — È qua il fante degl' Inquisitori, dice un servo spaventato a Pisani in destarlo; e il messo del temuto Magistrato si avvanza chiedendo scusa se giunge importuno. — Fatto certo, soggiunge, che la dipartita di vostra Eccellenza per l'ambasceria a cui da due mesi è nominata, dev' effettuarsi oggi prima di notte, non volli andar privo della soddisfazione d'augurarle un prospero viaggio — e con profondi inchini si ritirò. Pisani comprese il valore di quelle parole: un suo amoretto l'avea trattenuto; gli si comandava partire, e si adoprava in farlo d'arte degna di Venezia del secolo XVIII.

Nè più si ricorreva ad acerbità di gastighi anco nei casi che l'avrebbono richiesta, per poco che la si fosse potuta evitare. Balbi inquisitore mentre di notte tempo giaceva desto a letto, vide entrar in camera un uomo che teneva con una mano un pugnale e con l'altra una lanterna; il qual, guardatolo se dormiva, e credendoselo perch'ei lo finse, aperse un forziere, ne tolse un sacco di monete, e partì. Balbi lo avea raffigurato pel figlio d'una sua vecchia affezionata fantesca. La vegnente mattina chiamollo a sè, e pacatamente gli disse: — stanotte mi rubasti cinquecento zecchini, e poco mancò che non mi scannassi; fa di non essere in Venezia di qui a due ore se ti piace di vivere. — Così ad innocente madre evitava il cruccio di vedere il figlio salire la forca; e non si sarebbe detto per città che la vita d'un inquisitore erasi trovata in balia d'un ladro domestico.

Il governo veneto non peccava più nel secolo passato d'oligarchia: i poteri vi si bilanciavano; l'autorità stessa

dei Dieci trovava talora intoppo nell'Avvogadore che somigliava al tribuno della plebe appo i Romani, di cui era prerogativa sospendere la esecuzione di qualsivoglia sentenza; sicchè il *veto* avvogadoresco tenevasi in conto d'ultimo rifugio da chiunque si reputava gravato. Or bene sapevano i Dieci che l'avvogadore Corner intendeva *intromettere* (così denominavasi nella lingua forense apporre il veto) una loro sentenza; spiccarano pertanto il *Fante dello zecchin d'oro* a citare l'Avvogadore al lor tribunale: dal punto dell'avvenuta citazione ogni magistrato si trovava sospeso dalle prerogative della propria carica; sarebbe quindi venuta meno nel Corner anche la facoltà d'intromettere la sentenza; ma il Fante doveva presentarsi all'Avvogadore a capo scoperto; nè le sue parole sortivano il lor effetto se non quando ei si era messo in capo il berretto su cui stava cucito il formidabile segno dello zecchino. Or avvenne che Corner appena vid'entrare il Fante nell'aula, sospettò a qual fine venisse; ed a vedergli far atto di porsi in capo il berretto gridò *intrometto il berretto!* e il berretto cadde di mano al Fante a quella formola che non ammetteva titubazione od appello. Corner allora usando delle franchigie di pubblico accusatore chiamò i Dieci davanti al Senato, ed escì vincitore da un duello in cui gli schermidori aveano rivaleggiato d'accortezza.

A mostrare che lo spirito oligarchico era tramontato a Venezia basterà avvertire come non ci avesse là condizion di persone la qual per dritto o per rovescio non partecipasse all'amministrazione: i patrizii vi avean parte diretta perchè membri del Gran Consiglio seggio e fonte della Sovranità; i cittadini vi avean mano anch'essi per esser clienti dei patrizii: nome gentile davasi ai

clienti *amorevoli;* ne nasceva un legame politico che toglieva di mezzo ogni apparente distinzion di persone. Oltrechè avvertasi come le più cospicue magistrature, i Dieci, i Tre, i Provveditori Generali, i Podestà di Terraferma, fosser tutte temporarie, mentre i gradi di segretario, notaro, fiscale conferiti a cittadini, erano a vita: è facile comprendere da ciò come i magistrati novamente eletti, ai quai mancava agio d'impratichirsi nei disimpegni delle difficili lor funzioni, si trovassero collocati nella dipendenza amichevole di lor subalterni, i quai perciò, a malgrado delle apparenze, potevansi riguardare come i veri depositarî del potere.

Le affinità spirituali erano per giunta alle clientele un vincolo che legava insieme di stretta benevolenza nobili, e cittadini: chi si aveva avuto a padrino di battesimo, o di cresima un patrizio, era certo d'aversi in quello un protettore e quasi un padre.

Conveniente argomento a chiarire quanto mite fosse diventato il reggimento veneto, gli è sapere come ogni rione aveasi magistrati di elezione popolare detti *capi di contrada* che presiedevano col buon ordine entro il lor circondario, ed infliggevano pene non oltre una determinata misura di danaro, di tempo: che se il delitto richiedea maggior punizione, spettava applicarla al *capo d'arte* rivestito di più ampia prerogativa: ogni arte era costituita in confraternita; ai *Seniori* (magistrati pur essi elettivi, e temporari) si apparteneva portar sentenza delle colpe che avean tocco il secondo grado di reità: che se il misfatto oltrepassava anche un tal grado, toccava giudicarlo alla Quarantia Criminale composta di di Senatori. Non ci ha in tutto questo chiara e lampante la idea del giurì o giudizio de' pari della cui

invenzione gl'Inglesi pretendono a sè rivendicato l'onore?

Affermerò pertanto francamente che col finire dell'ultimo secolo non ci aveva in Italia, credo anzi nel mondo, generazion d'uomini in esaminare i quali sarebbesi offerta al buon Vicario di Vakefield così frequentemente come tra' Veneziani, ciò ch'egli preferiva al variopinto smalto delle farfalle, e dei fiori, *la vista d'un viso contento.*



VII.

CONDIZIONI

DELLA TOSCANA — DEL PIEMONTE
DI GENOVA — DI LUCCA
DI SAN MARINO E DI MODENA

PER MOLTA PARTE DESCRITTE

DAL BOTTA.

La morte dell' ultimo Medici (lib. IX, cap. 42) pose secondo i patti del recente trattato di Vienna, la Toscana in podestà del duca Francesco di Lorena, che venne a prenderne possesso nel 1739, e tornato presto in Allemagna, lasciò a Firenze un reggente (il conte di Rochechonart), e un segretario di Stato (il senatore Ruccellai) ambo *spettabilissimi personaggi*, a dire del Botta *determinati di tarpare le ali alla podestà de' Cherici in ciò che di eccessivo e di pregiudiziale alla podestà del principe avesse* (1).

(1) I Cherici, cioè la cattolica gerarchia dal sommo agl'imi son l'incubo dello Storico Piemontese: sovratutto nel suo libro XLVIII in continuazione di Guicciardini, ove racconta le vicende toscane sotto i due primi Lorenesi, lo diremmo quasi fuori di sè, la tregenda chericale sì lo incalza e lo preme. Roma gli suona il centro misterioso a cui metton capo i fili d'una congiura immensa, universale, intesa ad abbattere ogni prerogativa di principi, ad annichilire ogni franchigia di popoli: in ogni episcopato intravvede combriccole minacciose allo Stato, in ogni chiostro odora turpitudini da non raccontarsi, ch'ei peraltro racconta filo per filo, conchiudendo — *il fin qui detto basti, se forse non è già troppo.*

Troppe son certo le pagine che costui ci presenta lorde, grondanti lezzo, ove, per giustificare Leopoldo d'avere sop-

Francesco di Lorena salito imperatore governò per suoi ministri la Toscana sino al 1765 in cui morì; e mentre Giuseppe II ascendeva il trono allemanno, Leopoldo secondogenito veniva granduca a Firenze, ambo retti da un sentire egualmente ostile a Roma, però diversi in questo (son parole di Botta) che *il primo ad un fare più filosofico che giansenistico si atteneva, e il secondo da giansenista piuttosto operava che da filosofo.* Viva tuttavia la Madre, Giuseppe avea dato il segnale delle novità religiose; intimato lo sfratto a' professori di teologia ortodossa per sostituir loro seguaci di Fabronio; e tolta a' vescovi la direzione de' seminarii: trapassata appena l'augusta Maria Teresa, ei fe' succeder una all'altra con rapidità le leggi più strane in materie che manco per la lor natura son dipendenti dal potere civile: colpì da prima i Frati vietando loro di obbedire a' capi stranieri; soppresse conventi; proibì che ricettassero novizii; e fa-

presso tutte le istituzioni monastiche del Granducato, cavò fuori dalle latebre di un convento di Pistoja (vedremo in breve qual degno vescovo sedesse in tal città) ch'era a suo dire, Sodoma e inferno ad un tempo, schifosi fatti di due monache e d'un frate. Non ci ha numeroso sodalizio, che non sia per mettere in luce un qualche vizio, un qualche misfatto (v'ebbe un Giuda tra gli scielti da Gesù) ogniqualvolta un potente, armato d'oro, di promesse, di minacce, scende a rovistare i diportamenti di ciascuno de' membri di quello: trombettare que' fatti individuali a deturpamento, a distruzione d'interi corpi morali che furono fondati da Santi, che resero per secoli eminenti servigi alle lettere, alla umanità, che il pensar mutato de' tempi potrà per avventura asserire inopportuni, ma che infami non furono mai altro che in bocca di ribaldi calunniatori; questa non è azione da Tacito ma da Tersite.

vori i Protestanti in guisa che si era diffusa opinione esser egli inclinevole ad arruolarsi de' loro: al clero fu comandato presentare il catasto de' suoi redditi; cessò d'esser aperto il ricorso a Roma per dispense di matrimonii; il *placet*, o approvazione imperiale fu prescritto di rigore a qualsia bolla; a' Vescovi per alcun tempo venne interdetto ordinar Sacerdoti. Anco a minuzie discese il riformatore; soppresse confraternite, abolì processioni, prescrisse l'ordine delle ceremonie, il numero de' cerei; onde Federico II solea chiamarlo suo *Fratello Sagrestano:* e Leopoldo gli si fe' *sotto-sagrestano* con porsi nella cieca dipendenza di Scipione Ricci che nel 1780 avea collocato sul seggio vescovile di Pistoja.

La tranquilla Toscana non si era per anco rissentita dalle turbazioni religiose a cui altri paesi erano soggiaciuti: Ricci ardito, azzeccagarbugli, sapendosi sostenuto si mise in capo d'introdurre in Italia le novità giansenistiche alle quali la Francia er'andata debitrice d'un secolo d'amare disputazioni: moltiplicaronsi per suo avviso circolari con cui Leopoldo prescriveva catechismi infetti, e prescriveva a suo senno ogni particolare del culto, rimovendone per tutto la pompa e la maestà: ell'eran riforme che Ricci, consigliate ad altri, rendeva attuate nella propria diocesi: ristabilì accademie ecclesiastiche ove l'insegnamento giansenistico fioriva nella sua pienezza; mise fuori stampe contro le indulgenze, ed altre nella cui prefazione si leggeva *essere omai stagione di svelare le ingiuste pretensioni di quella spirituál Babilonia che sconvolse e snaturò la intera economia della ecclesiastica gerarchia, della comunione de' Santi, e della indipendenza de' principi.* Pio VI cercò di richiamar a dovere il traviato con pressanti monitorii; a' quai ri-

spose convocando nel 1786 un sinodo a Pistoja in cui le novità proscritte da Roma, e per giunta i quattro articoli della dichiarazione Gallicana del 1682 conseguiron accettazione. L'anno dopo i Vescovi del Granducato furono convocati a Firenze; e Leopoldo suggerito da Ricci assegnò lor le materie da trattare; volevansi allargare alla intera Toscana le novità pistojesi: ma que' diciassette vescovi, toltine tre, dissentirono; e, lunge dallo arrendersi al tentatore, compilarono e pubblicarono la più formale censura degli scritti venuti fuori a Pistoja: Ricci allora fece scioglier l'adunanza: un secondo smacco lo attendeva a casa: i Pratesi stufi della guerra stata dichiarata alle lor immagini, a' lor altari, ai loro Santi, affollatisi in Duomo, vi rovesciarono il seggio episcopale, indi occuparono l'attiguo palazzo, e lo saccheggiarono. Il Granduca sdegnato de' maltrattamenti subiti dal suo favorito addoppiò la deferenza per lui e pe' suoi mali suggerimenti: l'anno 1789 trascorse pieno di amarezza per la Chiesa Toscana, e similmente il 1790, sino a febbrajo, ch'essendo morto Giuseppe, il fratello Leopoldo, chiamato a succedergli a Vienna, trasmise la corona granducale al secondo nato de' suoi figli: allor avvennero in ogni parte di grandi mutamenti, e un nuovo personaggio, che non consentiva agio a' Principi di continuare a tribolare il vecchio Pio Sesto, aveva fatta la sua comparsa sulla scena europea; intendo dire la Rivoluzione Francese. Ricci detestato in Toscana, vi perdette ogni autorità; caddero le sue riforme; altra sommossa lo costrinse a fuggir da Pistoja e fu costretto a dimettersi dal vescovado; il qual fatto venne annunziato al Papa da Leopoldo stesso con lettera convenevole, tarda riparazione a tanti crucii recati.

Or che quest'ultimo atto del novello Imperatore ci riconcilia con essolui, ci riesce grato chiudere il nostro discorso relativamente al suo governo in Toscana trascrivendo alcune pagine del Botta, al quale sta volta meniam buone, per ben che ampollose, le lodi.

— *Erano prima di Leopoldo le leggi di Toscana parziali, intricate, incomode, improvvide, siccome quelle che parte erano state fatte nei tempi della repubblica di Firenze tumultuaria sempre e piena di umori di parti; e parte fatte dopo, non consonanti colle antiche le quai tuttavia sussistevano: altre ancora erano per Firenze, altre pel Contado, queste per Pisa, quella per Siena; poche o nessuna generali: sorgevano incertezze di foro, contese di giurisdizione, lunghezze d'affari, un tacere per istanchezza dei poveri, un procrastinare apposta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili. Eran altresì leggi criminali crudeli e insufficienti, un commercio male favorito, un'agricoltura non curata, un suolo pestilenziale, possessioni mal sicure, coloni poveri, debito pubblico grave, dazi onerosissimi: al tutto pose rimedio il buon Leopoldo. Annullò i magistrati o superflui, o poco proficui, o privilegiati, e tra questi quel delle regalie, togliendo in tal modo qualunque prerogativa che sottraesse a tribunali ordinarii quelle cause che percuotevano l'interesse della Corona: esentò i Comuni dai Fori privilegiati, li rendè liberi nel governo de' loro beni, diè loro facoltà non solamente di esaminare, ma ancora di giudicare della opportunità delle pubbliche gravezze, per modo che il corpo loro venne a formare nel Granducato, a certi determinati effetti, una rappresentanza nazionale; condonati, oltre a ciò, del debito verso lo erario, e soddisfatti de' cre-*

diti, sorsero a grande prosperità, cresciuta anco più pel miglioramento del catasto.

— Soppressi adunque i privilegi individuali, e i Fori privilegiati, corpi e persone acquistarono egualità di diritto quanto alla giustizia. Tali furono gli ordini civili introdotti da Leopoldo. Circa i criminali annullò altresì ogni immunità e parzialità di Foro, abolì la pena di morte, la tortura, il crimenlese, la confisca de' beni, e il giuramento dei rei; statuì le querele doversi fare per formal istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa: restituissersi i contumaci alla integrità delle difese: del ritratto dalle multe e pene pecuniarie, cosa degna di grandissima lode, si formasse un deposito separato a beneficio e sollievo di quegl'innocenti cui il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo ed anche del carcere; non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco che dava invece di tòrre. Nè contento di questo diè carico di scrivere un novello Codice ad uomini i quali, non solo volevano e sapevano, ma ancora credevano potersi far bene e utilmente in questa faccenda le leggi; il che non si dice senza ragione a questi nostri giorni in cui da alcuni vorrebbesi insegnare che la miglior legislazione che sia è quella dei tempi barbari.

— Fu l'effetto conforme alle pie intenzioni: poichè fu in Toscana una vita felicissima dopo le novità di Leopoldo; i costumi non solo buoni ma gentili, i delitti rarissimi, nè sì tosto commessi che puniti, le prigioni vuote, ogni cosa in fiore. Così questa provincia che avea dato al mondo tanti buoni esempii, venuta in podestà

d'un principe umanissimo diè anco quelli di un corpo di leggi temperate di modo, che nè il governo maggior sicurezza nè i popoli potevano maggiore felicità desiderare.

— A questo medesimo fine contribuirono non poco i nuovi ordini di Leopoldo rispetto all'agricoltura ed al commercio: rendè i coloni liberi dalle vessazioni, le terre dalle servitù: moderò la facoltà d'instituir fidecomissi; e riunì la facoltà del pascolo al dominio, onde fu distrutta l'antica legge del pascolo pubblico per cui veniva impedito ai possessori ed ai coloni di cinger di stabili difese i terreni, e costretti erano a lasciarli in preda al bestiame inselvatichito, con grandissimo danno delle ricolte: nacquero da queste provvigioni effetti notabilissimi, che e le ricolte si migliorarono, e i bestiami si addomesticarono.

— Considerato poi quanto gli appalti generali dei dazii fossero molesti ai popoli e gravi ai governi buoni, Leopoldo gli abolì. Molte privative ancora furono tolte, quelle della rendita dei tabacchi, delle acquevite, del ferro; a tutti si diè facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti, e la regalia della carta bollata si moderarono. Sapevasi Leopoldo che tutte queste riforme avrebbero diminuite l'entrate dell'erario: eppur non se ne rimase, movendolo il bene pubblico più che il vantaggio del fisco. Ciò non ostante assai meno diminuirono che non si era creduto: perchè la prosperità del paese, e la più attiva circolazione dei generi che ne risultarono, supplirono in gran parte a quello che si perdeva: mirabil argomento che la prosperità dei popoli prodotta dalla libertà, non la gravezza delle imposte, è la miglior fonte che sia delle ricchezze dell'erario.

— Si aggiunsero le dogane interne soppresse, nuove strade aperte, canali scavati, porti e lazzaretti nuovi, o ristorati, fatto sicuro agli esteri in Livorno l'esercizio della Religione, aboliti i corpi delle arti, e le matricole, surrogati agl'impedimenti premii, facilità ed esenzioni massime in beneficio dell'arti della seteria e del lanificio, parti essenziali del commercio toscano.

— Ma per parlare del nuovo governo delle terre, non solo Leopoldo lo migliorò d'assai, migliorando la condizione dei coloni, ma rendè ancora coltivabili quelle che per infelicità di suolo si trovavano incolte. Così la Val di Chiana, così quella di Nievole, ricche ed ubertose terre, così in gran parte il capitanato di Pietrasanta, e la frontiera del littorale genovese e pisano: usando secondo i luoghi appositamente tagli, colmate, argini, canali furono per opera sua liberati dalle acque ridotti a sanità, restituite alla coltivazione. Ma opera di molto maggior momento, e di quasi insuperabile difficoltà fu il prosciugamento delle maremme Sanesi, a tale termine condotto che si aveva speranza di totale perfezione.

— Nè minor lode meritano gli ordinamenti di questo savio e magnanimo Principe circa il debito dello Stato: più di tremila luoghi di monte furono cancellati; restituiti i capitali ai creditori col ritratto dei beni venduti spettanti a regie e pubbliche aziende; impiegando a quest'uso anche i capitali della dote e contrdote della Regina sua moglie (Maria Luigia figlia di Carlo III di Spagna che lo fe' padre di sedici figli, quattordici dei quali gli sopravvissero) ed altri costituenti parte del suo patrimonio privato. In tal modo si spense in gran parte il debito che tanto gravava l'erario: così mentre in altri

luoghi d'Italia il debito dello Stato montava continuamente non per altro fine che per crear soldatesche, in Toscana per opera di Leopoldo il debito medesimo si estingueva per fondarvi un governo dolce, quieto per sè, sicuro pei vicini.

— Nè per questo tralasciavansi provvedimenti di utilità e di ornamento; perciocchè nel tempo medesimo sorgevano scuole per ogni ceto, conservatorii, case di rifugio o di ricovero, ospizii, spedali; gli Studii di Pisa e di Siena meglio si ordinavano: nuovi passeggi si aprivano, le librerie si arricchivano: il gabinetto di fisica si accresceva, ed un orto botanico si piantava.

— Fra mezzo a tutto questo il Principe, siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene oscuro; e però fè pubblicare la dimostrazione per entrata e per uscita delle rendite dello Stato dal 1765 *al* 1789*: in questo quasi specchio della economia di Toscana, vedonsi i risparmi fatti, e le imposizioni moderate, e il danaro convertito in cause pietose di sollievo, e di ornamento pubblico. —*

Qui ha fine l'elogio tessuto egregiamente alla sapienza civile del granduca Leopoldo: noi lo accettiamo senza restrizioni, non però senza sospirare in pensando che se questo sapiente e buon Principe fosse stato per giunta casto e pio, sarebbe riuscito perfetto! (1)

(1) È caso notevole che Botta abbia mescolato un grosso biasimo a quest'inno apologetico. Ecco il brano curioso: — *Io molto lodai e credo molto meritevolmente Leopoldo. Con mille lodi ancora e certamente molto meritate l'esaltò de-Potter: ma questo autore parlando poi di una sconcia vita del Principe Toscano scritta da un Beccatini, continua nel seguente modo: — L'autore della* vita pri-

— Mentre in varie parti d'Italia (prosegue Botta) *più o meno si cancellavano per benefizio dei Principi, e per ammaestramento de' buoni scrittori le vestigia che i tempi barbari aveano lasciato nelle istituzioni dei popoli; e che evidentemente vi si procedeva verso un vivere sociale più generoso, più mite; poco o nessun cambiamento si osservava in altre parti della medesima provincia. La Monarchia Piemontese era la più ferma di tutte le monarchie, perchè in lei non si videro mai, come in tutte le altre, a venire dalla Casa Regnante tumulti, o rivoluzioni de' popoli: del gran privilegio, se si vorrà ben dentro considerare, apparirà prima e principal ragione essere la podestà assoluta del Principe giunta con un uso moderato della medesima; poi mancavano le occasioni dell'ambizione dei potenti; perciocchè trovandosi il Piemonte posto tra la Francia e l'Austria, altro non avrebbe partorito l'ambizione d'un potente, anche fortunato, che*

vata di Leopoldo *in una sola cosa ha ragione; ed è quando biasima questo Principe del suo funesto uso delle spiagioni; per cui, volendo impedire ne' suoi Stati così i peccati come i delitti, non ad altro riuscì che ad avvilire una parte della nazione, ed a snervare l'altra spogliata di quello spirito di coraggio, e di energia che spingono alcuna volta, è vero, a grandi scelleraggini, ma che soli rendono le grandi virtù possibili: il popolo della capitale sopratutto che più immediatamente fu esposto alla sferza paterna del Principe che il pedanteggiava, ha preso un'abitudine di piccole fraudi e di perfidie dissimulate, le quali lasciano alla viltà ed alla bassezza tutto il colore della dissimulazione e della dolcezza. — Quando Beccatini e de-Potter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno ragione: questa fu infatti la principal pena del suo regnare. —*

render sè ed il paese suddito o dell' una o dell' altra; nè mai chi avesse voluto imitare un duca di Braganza avrebbe potuto venire a capo della sua impresa. Si aggiunse che i principi di Savoja governavano sempre gli eserciti loro da loro medesimi, nè potevano sorgere capitani di gran nome che potessero non che distruggere, emulare la potenza dei principi. Da questi e dagli eserciti molto grossi nacque la maravigliosa stabilità della Monarchia Piemontese; ne procedette oltre a ciò in quello Stato una opinione generale stabile, che da generazione in generazione propagandosi rendè quella monarchia somigliante alle repubbliche, nelle quali si cangiano gli uomini, non cangiano le massime nè le opinioni. Adunque gli ordini antichi si erano conservati interi, le opinioni nuove poco vi allignavano.

— Ciò non ostante alcuni segni sebben deboli di cambiamento si ravvisavano negli Stati del re di Sardegna. Regnava Vittorio Amedeo terzo di questo nome, principe di animo generoso di vivo ingegno e di non ordinaria perizia nelle faccende politiche. Contaminava la sua buona natura un amor eccessivo della gloria militare; quindi ordinò e mantenne in piedi un esercito grosso fuor di misura, il che rovinò le finanze che tanto fiorivano al tempo di Carlo Emanuele suo padre; sparse largamente nella nazione la voglia delle battaglie; e diè favor eccessivo e potenza ai nobili soli ammessi a capitanare le soldatesche. Ognuno voleva essere, ognuno imitare Federigo re di Prussia. Certamente se immortali lodi si debbono a Federigo per avere difeso il suo reame contro tutta l'Europa, gran danno ancora le fece per avervi introdotto coll'esempio suo un eccessivo umor soldatesco, ed aver messo su eserciti smisurati. Gli altri

potentati o per fantastica imitazione, o per dura necessità furono costretti a fare lo stesso: poi venne la rivoluzione di Francia che dilatò questa peste anche davvantaggio; poi sorse Bonaparte che la portò agli estremi; ed altro non mancherebbe alla misera Europa per avere la compita barbaria, se non ch'ella facesse marciare a guisa degli antichi Galli o Goti coi combattenti anco i vecchi, le donne, ed i fanciulli. Certo nè libertà alcuna, nè ordin buono di finanze, nè civiltà durevole potrà essere mai in Europa se i Principi non si risolvono a porre giù questi loro sterminati eserciti. Questi sono gli obblighi che le generazioni hanno a Federigo.

Ma tornando a Vittorio, tanto era in questa faccenda infatuato che solea dire che ei faceva più stima d'un tamburino che d'un letterato, benchè poi riuscisse migliore che di parole; perocchè i letterati accarezzava e premiava ed usava anche con loro molto famigliarmente: ma le armi prevalevano: solamente fu dissipato il tesoro lasciato da Carlo, e i debiti dello Stato sommaron nel 1789 *a cento milioni di lire piemontesi. Le cariche civili ed ecclesiastiche si conferivano solo ai nobili ed agli abati di Corte. Ad una generazione di magistrati integerrimi e capaci, e di vescovi santi e dotti successero qualche volta magistrati e vescovi poco atti per dottrina e forse anche meno per costume a vestire gli ufficii loro.*

Pure fiorivano le scienze; fiorivan anche, non tanto, le lettere. Da quanto abbiam sinora discorso si può raccogliere che il paese d'Italia il qual ne sta ai passi e doveva il primo esser percosso dalla tempesta, trovavasi sotto sembianza forte in non poca debolezza; poi-

chè se aveva esercito grosso e pieno di buoni soldati, che avea certamente, governavasi questo esercito da uffiziali più notabili per nobiltà, che per esperienza di guerra: l'erario penuriava per debiti, e per dispendii esorbitanti: la superiorità dei nobili esosa a tutti: perciò vi covava qualche malumore crescendo dall'una parte la superbia per sospetto, dall'altra l'ambizione per dispetto.

— Nessun popolo si è veduto meno del genovese degenerato dai suoi maggiori: fortezza d'animo, prontezza di mente, amore di libertà, attività mirabile, civiltà ancor mista con qualche rozzezza, ma esente di mollezza, un osare con prudenza, un perseverare senza ostinazione, ogni cosa, insomma, ritraeva ancora in lui di quel popolo che resistè ai Romani, battè i Saraceni, pose agli estremi Venezia, distrusse Pisa, conquistò Sardegna, produsse Colombo e Doria, cacciò dalla sua capitale i soldati dell'Austria; e se i destini in questi ultimi tempi non fossero stati tanto contrarii alla misera Italia, forse i Liguri avrebbono lasciato al mondo qualche bel saggio di valore, e di virtù. Ma parlossi d'indipendenza colla oppressione, e di libertà colla servitù; e gli animi distratti tra dolci parole e tristi fatti non poterono nè accendersi al bene, nè vendicarsi del male. Era in Venezia un assuefarsi abituale alla sovranità de' patrizii, perchè era solamente non tirannica ma dolce, e perch'era da principio presa e non data: era in Genova un vegliare continuo, una gelosia senza posa nell'universale verso la sovranità dei nobili, non perchè tirannica fosse, ma perch'era stata non presa da chi comandata, ma data da chi obbediva. La lunga quiete avea fatto posar gli animi a Venezia; le sette,

le fazioni, le parti, ora rompendo in manifesta guerra civile, ora sottomettendo la patria ai Forestieri, aveano mantenuti in Genova gli animi forti, e le menti attente. Era in Venezia venuta gran ricchezza con ampio territorio e fertile; era nel Genovesato gran ricchezza con angusto territorio e sterile; perciò là si poteva conservar lo acquistato posando, qua bisognava conservarlo operando. Era in Venezia chiuso ai plebei il libro d'oro; *era in Genova aperto; possente stimolo a chi aveva avuta più amica la natura che la fortuna. Sicchè non dee far meraviglia se risplendette Venezia più per delicatezza di costumi che per forza; e se pel contrario era più cospicua in Genova la forza che la delicatezza. Quanto alle opinioni, quelle relative allo Stato poco sapevano di cambiamento: quelle relative all'ecclesiastiche discipline assai: quindi Portoreale era in favore, e molto liberamente si pensava sull'autorità del Papa. Tal era Genova non cambiata da secoli; e le antiche querele sulla natura de' suoi abitatori al molto suo amor patrio, sempre molesto ai forastieri, piuttosto che a verità debbonsi attribuire.*

— Se Venezia dimenticava quanto possa per la felicità dei popoli, e per la stabilità degli Stati l'aristocrazia temperata dal costume; se Genova t'insegnava quanto possa pel medesimo fine la maniera stessa di governo temperata dal costume, e dalla gelosia del popolo; dimostravalo Lucca con l'uno e coll'altro, e di più col freno di una sottile investigazione sul procedere tanto dei nobili quanto dei popolani. Era in Lucca quest'ordine che chiamavano discolato, *e rappresentava l'antico* ostracismo *d'Atene e la* censura *di Roma; che quando alcun nobile o popolano si fosse, trascorreva i*

limiti della modestia civile, o dei costumi buoni, tosto tenevasi discolato, *scrivente ciascun Senatore il suo nome sur una polizza; e se venticinque polizze il dannavano in tre* discolati *successivi, ei s'intendeva mandato a confine, od in esiglio. Tenevasi il* discolato *ogni due mesi; il che era gran freno agli uomini ambiziosi e scorretti. Pure, siccome sempre il male è vicino al bene, quella continua e minuta inquisizione col timore che ne nasceva, rendevano di sovverchio gli uomini sospettosi e guardinghi: perfin l'onesta piacevolezza era bandita dal conversare lucchese; ed una terra oltre ogni credere dolce e gioconda er'abitata da gente grave e contegnosa. Nè minor gelosia verso i giudici; quindi si chiamavano dall'estero; poi, deposto il magistrato, lo si sottometteva a sindacato od esame; seduto in luogo pubblico potea ognuno accusarlo di gravami; e commissarii espressi tenevano registro, e facevano rapporto al Senato, che, giudicando, assolveva o condannava. Così erano in Lucca giudizii integerrimi, primo, e principal fondamento della contentezza dei popoli.*

— *Vive da dodici secoli la Repubblica di San Marino appena nota al mondo per fama: quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senza invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali non per dritti oltraggiosi, nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione; quivi popolo occupato e industrioso: fortunate sorti, per cui tolta l'ambizione dalle due parti, soli rimaser gli affetti conservatovi della Società: rovinavano per lunghi anni intorno a San Marino i regni; rovinavano le repubbliche; si straziavano per civili e per estere guerre: sul Titano Monte perseverarono i Sanmarinesi in tranquillo stato, ed amico a tutti: dal-*

l'alto e dal sereno misuravano le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdursi in quei placidi recessi; ma fu l'opera indarno: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. Un consiglio di sessanta, nominato primitivamente dai capi di tutte le famiglie adunati in generale consulta o vogliam dire parlamento, e che chiamavano arringo, *poi rinnovellato da sè stesso a misura delle vacanze, e due consoli semestrali con titolo di* capitani del comune, *reggono lo Stato. Hanno i Capitani la facoltà esecutiva; aveven anche anticamente, a norma degli antichi consoli di Roma, parte della giudiziale; ma questa poi cesse ad uomini chiamati dall'estero sotto nome di* podestà: *rimase ai capitani l'ufficio di pacieri. Sono i Capitani, e così ancora i Podestà per gli atti del lor ufficio soggetti al sindacato. La equalità civile consola San Marino; i costumi lo conservano; e la povertà, sicuro scudo contro i forastieri; nulla ei desidera dagli altri; nulla gli altri desiderano da lui.*

— Regnava in Modena il duca Ercole Rinaldo d'Este ultimo rampollo d'una Casa da cui l'Italia riconosce tanti benefizii di gentilezza, di dottrina, di lettere; come se fosse ordinato dai Cieli che, non solo ogni reggimento italiano, ma ancora ogni sangue sovrano, eccetto quel di Piemonte, dovessero andare spenti nei calamitosi tempi che vedemmo. Era il duca Ercole principe degno de' suoi maggiori; se non che forse la sua strettezza nello spender era tale che sapea di miseria. Pur dubitar si potrebbe se tale qualità in lui si debba a vizio od a virtù attribuire; perchè, se dagli eventi giudicar si dovesse, e dalla natura sua ch'era previdentissima, sarebbe degno anzi di lode che di biasimo. Certo maravigliosa era di lui la previdenza: e non so

se i posteri mi crederanno, perchè ciò solo a rinomati filosofi fu attribuito; quando dirò che il duca Ercole con chiaro ed evidente discorso predisse parecchi anni prima dell'ottantanove il sovvertimento di Francia e la rovina d'Europa. Aggiunse con voce ugualmente profetica che la Francia perderebbe la sua preponderanza; che tutte le Potenze si sarebbero collegate contro di lei, e che nessuna l'avrebbe ajutata. Fiorirono maravigliosamente al suo tempo le lettere in quella parte d'Italia: finì la Casa d'Este nell'antico costume perseverante.

— Ora per raccogliere in poco discorso quello che siamo andati finora largamente divisando, si vede, che, se apparivano in Italia desiderii di riforme, non apparivano segni di rivoluzioni, che questi desiderii riguardavano parte lo Stato Pontificio, parte la disciplina ed il governo della Chiesa; principalmente una evidente impazienza vi era sorta di quanto vi rimaneva degli ordini feudali. I Principi per primi mostrarono di volere, e mandarono ad effetto non poche riforme; il che fece nascer generalmente desiderio e speranza di veder condotta a compimento la macchina delle istituzioni sociali. Tutte queste cose assecondavano la filosofia tanto squisita di que' tempi; non quella, dico, turbolenta e sfrenata, cui non s'intende come alcuni chiamino filosofia; *ma quella che desiderava maggior moderazione nei potenti, e maggior felicità nei deboli. Del resto se erano in Italia desiderii buoni, non erano ambizioni cattive; non solo non vi si aveva speranza, ma nè anco sospetto di rivoluzione; e gl'Italiani hanno una natura tale che se vanno con impeto, maturano con giudizio.*

— Tal era l'Italia quando giunto il secolo verso

l'anno della Salute nostra 1789 *si manifestaron in Francia, provincia solita muover co' suoi moti tutta l'Europa, inclinazioni e cambiamenti di grandissimo momento.* —

Ho trascritto queste pagine perchè troppa prosunzione sarebbe stata la mia se mi fossi pensato di potere far meglio, anche ugualmente bene. Questo è bellissimo schizzo delle condizioni dell'Italia negli anni che precedettero l'ottantanove: poco o nulla v'avrei mutato, se anco mi fossi voluto arrogarmi farlo: il lettore mi saprà grado della modestia.



VIII.

METASTASIO

.... poeta sì castigato, sì puro, dicasi pur coraggiosamente sì santo nei costumi e negli scritti....

LORENZO DA PONTE *nelle sue Memorie.*

La vita di Pietro Metastasio ci offre il rarissimo esempio di poeta sommo dalla fortuna prediletto, e costantemente favorito: natura lo fornì d'ingegno felicissimo, ed ei curò indefesso di perfezionarlo: gli agii, le eredità, gli utili uffizii, allontanarono da lui le cure affannose, e il bisogno; e finalmente gli onori, e la fama fecergli sempre corteggio: parve eziandio che vivo conseguisse il prodigioso diritto degli spenti, d'imporre silenzio alla invidia.

Di Felice Trapassi d'Assisi nacque Pietro in Roma nel 1698, sortita una veemente inclinazione alla poesia, la qual sino dalla infanzia lo facea prorompere in versi improvvisati. Teneva stanze in quella capitale Vincenzo Gravina insigne giureconsulto, e cultore zelantissimo delle Lettere, il quale degli estemporanei saggi della musa di Pietro tanto fu rapito, che divisò dar mano colla educazione al compimento d'opera sì bene cominciata dalla natura; si proferse padre e maestro al fanciullo, l'ospitò in sua casa, e amò appellarlo *Metastasio,* che grecamente significa lo stesso che *Trapassi*, sia che una

tal voce gli suonasse meglio all'orecchio, o che volesse con quella ricordar l'avvenuto cangiamento della sorte di Pietro, e il suo passaggio ad altra condizione. Sapendo però che i versi erano a Roma un capitale da cui non altro che meschini frutti si poteano cavare, volle che ad altra disciplina intendesse, quella in cui era egli eccellente, la giurisprudenza; ma il genio di Metastasio, che in mezzo a quell'aride investigazioni mal sapeva adagiarsi, rese presto avvertito Gravina che sarebbe stato troppo gran danno soffocare quel germe prezioso; onde permise al giovinetto di scompartire gli studii tra Parnaso e Foro; ed apertamente compiacquesi della valentía che possedeva d' improvvisare, e di vederlo esporsi a frequenti gare coi più acclamati poeti d'allora il Venini, il Rolli, il Perfetti, ottenendo ogni sorta d'incoraggiamenti, e d'applausi: mosse a meraviglia e trasporto in Napoli Vico ed Ariani; uno, sottile metafisico, l'altro acuto giureconsulto.

Austera e sapiente fu la educazione letteraria che Gravina diede a Metastasio adolescente: persuaso che le sorgenti del bello derivassero tutte dall'opere dei Greci, questi soli gli prefisse a maestri, ad un qualche sommo Italiano concessa ammissione in quel venerando senato d'antichi.

A questo modo spendendo il tempo, Metastasio iniziato nei primi gradi del Chericato toccò l'anno 20 in cui avvenne la morte di Gravina, che coronando i suoi benefizii con ultimo e magnifico, lasciollo erede di 15000 scudi ch' era quasi l'intero suo avere. Il giovin Poeta divenuto padrone di sè e di quella dovizia, disse addio al Digesto, si cavò il collarino, si dedicò tutto alle muse, agli amici, ed ai piaceri della vita: prodigo

piuttosto che generoso, dimenticando tra' versi l'economia, rendendo conviti per applausi, si ricondusse egli presto alla povertà di prima, costretto a tornare alle asprezze di Temide, sotto il ruvido impero d'un legalejo che gli allogava copiare suoi scartafacci; e già non dava alle muse che un qualche segreto sospiro, lorchè, per sua grande ventura, dovendosi celebrare il dì natalizio dell'imperatrice, il Vicerè di Napoli commisegli scrivere i versi occorrenti alla festa, che furono gli *Orti Esperidi* accolti con infinita lode. Allora fu che ei si strinse di nobile e calda amicizia alla celebre attrice Bulgarini, la quale volle averlo ospite e compagno. È superfluo dire con quanta gioja volgesse nuovamente le spalle alla Giurisprudenza, e con qual alacrità riedesse ai prediletti suoi studii, ne' quai si fece a lui direttrice e scorta la valente Donna spertissima di cose teatrali: per lei scrisse la *Didone* rappresentata in Napoli nel 1724 con mirabil successo, indi il *Siroe* che fu delizia dei Veneziani, indi in Roma il *Catone*, l'*Ezio*, la *Semiramide*, l'*Artaserse*, e l'*Alessandro*.

Ricco non d'altro che di plausi, e mal sicuro dell'avvenire Metastasio potè a buon dritto tenere a giorno felicissimo della sua vita quello in cui, per raccomandazione della principessa Belmonte al conte d'Althan ministro di Carlo VI, e pei favorevoli ufficii di Apostolo Zeno, l'Imperatore lo chiamò alla sua corte poeta Cesareo, succeduto a quest'illustre Veneziano che grave d'anni e ricco di fama ritiravasi in patria. Tanto affetto pose quel Monarca in Pietro che fu visto deporre con esso lui la consueta gravità, e diportarsi a suo riguardo a foggia d'amico: crebbegli lo stipendio dei

3000 fiorini, e spesseggiò i ricchi doni; onde Metastasio continuava a lietamente occuparsi in adempiere suoi geniali ufficii, allorchè lutto improvviso lo colse: la Bulgarini morì (nel 1734) lasciandolo erede di trentamila scudi; ma non consentì il generoso che tale disposizione sortisse effetto; e volendo far conoscere per quai migliori motivi viva l'amò, e defunta piangeala, rinunziò alla eredità, trasmettendola intera ai più vicini parenti di lei.

Poich'ebbe alquanto disacerbato, con isfogarlo, il proprio dolore, Metastasio vieppiù s'immerse ne' suoi studii, che non vennero poscia per lungo tratto di tempo disturbati, e sempre più chiarironsi retti da robusto originale ingegno, e da sana filosofia: serbò pei Classici l'amore ispiratogli dal Maestro, solo permettendosi or d'accostarsi più a questo, ed or a quello; così dapprincipio sembrò calcare le orme di Ovidio, indi quelle d'Ariosto; e da ultimo la Gerusalemme Liberata conseguì il primo seggio nella sua imitativa ammirazione. — *Quand'io nacqui alle lettere,* scriveva egli ad un amico, *trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell'illustre Liceo nel quale fui per mia buona sorte accolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e coll'eccesso di fervore che suole accompagnare le contese. Mi fu proposto dai maestri la lettura e l'imitazione dell'Ariosto, giudicando più atto a fecondare gli ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicevan essi) regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello Scrittore mi occupò quindi a tal segno che, non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ridetere una gran parte a memoria. E guai allora a quel temerario, il quale avesse osato sostenermi che potesse aver*

l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile. V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitandomi di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della Gerusalemme Liberata, ed io me ne sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dovere di correggere; e in questi sentimenti trascorsi quegli anni nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dello altrui. Giunto poi a poter giudicare da me stesso, ed a pesare nella mia propria bilancia, più per isvegliatezza e desiderio di varietà, che per piacere o profitto che me ne promettessi, lessi finalmente il Goffredo. *Or qui non è possibile che io spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo che io vidi come in un quadro presentarmisi dinanzi d'una grande e sola azione lucidamente proposta magistralmente condotta, perfettamente compiuta; la varietà dei tanti avvenimenti che la producono, e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magìa d'uno stile sempre limpido, sempre sonoro, e potente a rivestire della sua propria nobiltà i più comuni soggetti; il vigoroso colorito col qual ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza con cui narra e persuade; i caratteri veri e costanti; la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio; e, sovra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno, che, invece di infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fin all'ultimo verso in lui mirabilmente cresce; mi ricolmarono di un nuovo sin a quel tempo non conosciuto diletto, d'una rispettosa ammirazione, e d'uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all'Ariosto il solo paragone di*

Torquato. Non è già ch'io non ravvisi in lui un qualche segno della nostra imperfetta umanità, chi può vantarsene esente? forse il suo grande antecessore? se dispiace nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell'Ariosto vederla così frequentemente negletta; se vorrebbersi togliere ad uno certi concettini inferiori alla elevazione della sua mente, non si condonano volontieri all'altro scurrilità sconvenienti a costumato poeta; e se si bramerebbero meno rettoriche nel Goffredo *le tenerezze amorose, contenterebber elle nel* Furioso *se fossero men naturali.* —

Piacquemi trascrivere questa bella pagina ad onore di Metastasio, a indicazione dell'intimo suo pensare letterario, non che delle fonti di questo; ed anche per amore dei due Grandi con tanto senno giudicati: proseguirò dicendo che diurno e notturno fu lo svolger che fece i versi d'Orazio quasi tutti consegnati alla memoria; ch'ebbe costante predilezione pel Guarini ed anche andò preso della facilità ed abbondanza del Marino, del cui Adone leggeva e rileggeva i brani migliori.

Oltre una tanta sostanziale ricchezza poetica, Metastasio era versato nella musica, nè mai si poneva a scrivere le arie de' suoi drammi senza prima immaginare una cantilena lor confacente; nel suo tavoliere di studio teneva incassato un piccolo cembalo che interrogava per assaggiare la facilità ed armonia delle sue strofette. Non è quindi meraviglia se addomesticato in tal guisa con ogni sorta di bellezza, una pura delicata e soavissima poesia da lui fluisse, così naturalmente, che confessava di non potersi talora ned accorgere nè rallegrare dei pregi della medesima.

Oltre le originali poesie scrisse alcune traduzioni

d'Orazio e d'Aristotile, ed un esame di tutte le commedie e tragedie greche, in cui con saggia critica e lucida analisi spose la ragione e i pregi delle lor parti, e l'economia del tutto. Nè dai soli poeti trasse l'arte e la sostanza de' suoi drammi, sibbene altresì dalla meditazione indefessa degli storici, e dei filosofi, specialmente Plutarco, Senofonte e Tacito. Meglio poi ancora che poeti, filosofi, e storici avvisiamo che il pio Vate consultasse con animo riverente, e fantasia religiosamente conquisa Bibbia, e Vangeli; ne danno segno le composizioni di sacro argomento, nelle quali è udito appajare tutto quanto ha più squisito l'arte dei versi a tutto quanto pur ha più sublime la scienza di Dio.

Metastasio aveva il sentire come il poetare puro, facile, schietto. Negli avvolgimenti della corte apprese piuttosto a custodire che a nascondere l'animo: amava la gloria, non mendicava le lodi, e suoi costumi non cessaron mai d'informarsi a serena moderazione: santi furon per lui i doveri di figlio, di fratello, di amico, e tutti gelosamente adempiè: per la patria ebbe sempre una specie di timido e rispettoso affetto, che di niente lo rendea più sollecito quanto d'onorarla e piacerle. Nello interno di sua casa, e nelle foggie del vivere era piuttosto elegante che splendido; così amante poi dell'ordine, che pareva avesse assoggettato tempo, circostanze, ed accidenti a' suoi metodi ed usi. Di pochi ed ottimi componeva la sua conversazione, e questa spargea di festiva ilarità, e di quel fior d'atticismo che avea attinto alle fonti più limpide. Le sue lettere mettono in luce quanto fosse giusto e perspicace d'ingegno, sodo di massime, sicuro ne' giudizii, acuto in materie filosofiche e politiche. I progressi della empietà e della

licenza, e la innondazione dei pessimi libri che ne fu indizio e frutto, allargarono una nube sul tramonto della vita di Metastasio, che profetò vicino lo sfasciamento della civil società, e lo scoppio della guerra di tutti contro tutti annunciata da Hobbes.

In mezzo a tanti ornamenti di mente e di cuore non diremo che Metastasio andasse netto da ogni fralezza: trovava per tutto motivi di dubbio, d'esitazione; provava, sceglieva, si pentiva prima della scelta, poi del pentimento: dall'idea della morte er'atterrito oltre il dovere: i giudizii del pubblico gli cagionavano acerbe inquietudini: la mobilissima fantasia congiurava a suo danno, ogni lontano timore pingendogli qual imminente pericolo, ogni pericolo qual presente male, ogni male qual irreparabile sventura: glien provenne un umor melanconico, e perturbazioni nel sistema nervoso che non cessarono di tribolarlo fin che visse.

Noverò molti caldi e ingenui amici: coi più chiari letterati del suo tempo mantenne corrispondenza, non cessando mai d'essere largo ai medesimi di lumi, di notizie, di benevoli uffizii. L'ammirabile Maria Teresa, erede anco degli affetti di Carlo VI, riguardò Metastasio con sensi direi quasi di sorella, colmandolo di grazie, chiamandolo una delle glorie del suo regno.

Questa vita durata costantemente felice, andò coronata da vegeta vecchiezza sin all'anno ottantesimo quarto, sull'aprirsi del quale l'Uom venerando fra 'l compianto generale, e i conforti della Religione trapassò. Il suo testamento fu l'ultima dimostrazione che lasciò della bontà del suo cuore; niun dei parenti, degli amici, dei servi fuvvi dimenticato, o negletto: a questo modo ricchezze con nobili fatiche e vita temperante cumulate,

fecero benedetta da molti la memoria di Metastasio; memoria che dev'essere preziosa, dolce, venerevole ad ogni italiano siccome d'uomo virtuoso, e di poeta eccellente, mercè cui il patrio idioma parve esprimere

Quanto in ciel d'armonia hanno i beati.

Chi visita con intelligenza ed amore le sale del Palazzo degli Studii a Napoli, ove posano le preziosità scavate a Pompei e ad Ercolano; o l'aule Vaticane entro cui la illuminata munificenza pontificia schierò gli artistici tesori dell'antica Roma; o le sale degli Ufficii a Firenze decorate dei doni medicei; a considerare attentamente quei marmi e bronzi, cui la squisitezza del lavoro attesta opera di greci scalpelli, ne ritrae sensazione di semplicità sublime: que' paneggiamenti, e le fisonomie, e le movenze gli s'imprimono nella fantasia, e diventanvi tipo della passione ch'esprimono; onde dureresti fatica a figurarti una madre angosciata per figli in pericolo, che non somigliasse alla Niobe; un magnanimo vincitore, che fosse diverso dall'Apollo; un combattente prostrato, che si discostasse dal Gladiatore. E Metastasio colla potenza plastica del suo stile coniò una moltitudine d'idee elevate con gitto per guisa netto e spiccato da trovare difficilmente altro modo d'esprimerle chi que'suoi versi ha ricorrenti imperiosamente alla memoria. Ecco proseguimento e trasmissione della meravigliosa arte insegnata dagli scultori del secolo di Pericle a que' dell' era d'Adriano; questo anzi è perfezionamento di quell'antico magistero; perchè gli sculti marmi spirano la passione, e i per-

fetti versi infondono la virtù. E quindi piace recar esempii di siffatta eccellenza metastasiana.

Cerchi tu una immagine colla quale render sentito quanto cape d' indelebile e profondo nella dolorosa aspirazione dell'esule vêr la terra nativa? ti eccheggia in core questo ritmo patetico:

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e il monte;
Va passeggiera in fiume,
Sta prigioniera in fonte,
Mormora sempre e geme
Fin che non torna al mar;
Al mar dov'ella nacque
Dove acquistò gli umori
Dove dei lunghi errori
Spera di riposar.....

Pensi tu alle perturbazioni crucciose della vita? vai sussurrando:

Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono;
Impetuosi venti
I nostri affetti sono;
Ogni diletto è scoglio,
Tutta la vita è mar.

Ripensi alle prove cui leal affetto sa vincere? ti ricorda:

Come dell'oro il foco
Scopre le masse impure,
Scoprono le sventure
Dei falsi amici il cor.

L'innocente che affronta incatenato un tiranno gli dice:

Tu libero e disciolto
Sei di pallor dipinto;
Io di catene avvinto
Sento di te pietà!

Il filosofo che conosce il fallace opinar della turba, sclama:

Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma le cagion non sa!
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora,
E il tuo difetto adora
Cangiato in deità!

Il metafisico stupisce delle arcane correlazioni che scovre esistenti tra pene e piaceri:

Par maggior ogni diletto
Se in un'anima si spande
Quand'oppressa è da timor.
Qual piacer sarà perfetto
Se convien per esser grande
Che cominci dal dolor!

Il patire prestasi elemento a godere; il godere non saprebbe essere pieno se impensato;

Entra l'uomo allor che nasce
In un mar di tante pene
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener:

Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioja è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer:

singolar natura anche quella del pianto, che ci sgorga ad ugual modo dagli occhi per allegrezza e per duolo:

Chi può sperar tra noi
Piacer che sia perfetto
Se parla anco il diletto
Coi segni del dolor?

e la vita sarà ella desiderabile, e tenuta in conto di prezioso bene da chi ne conosce le fuggevoli illusioni e i cruci veri?

Perchè bramar la vita, e qual piacere
In lei si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età: tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar, siam giuoco adulti
Di fortuna ed amor, gemiam canuti
Sotto il peso degli anni; or ne trafigge
La brama d'ottenere; or ne tormenta
Di perdere il timor: eterna guerra
Hanno i rei con sè stessi, i giusti l'hanno
Colla invidia e la frode: ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scovrir s'incomincia, allor si muore....

Così in una favella limpida come le acque d'un bel rivo, Metastasio va filosofando sulle maggiori verità del mondo morale. — *Un numero innumerabile di sentimenti e di affetti*, scrive Baretti nella Frusta, *che Locke e Addisson potetter appena esprimere in prosa; un*

mondo di moti quasi impercettibili alla mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a queglino stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talor ombreggiate appena dal nostro cuore, sono state da Metastasio con estrema, e stupenda bravura, e lucidezza messe in versi ed in rime; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita dei nostri concetti vestiti di chiare e precise parole. Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso ed in rima fu da lui sempre maestrevolmente vinta e soggiogata; ei ne vinse e ne soggiogò delle altre minori che son peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto di un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servizio della quale è forza che il poeta, desideroso di ottener quell'effetto, abbia riguardo. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la loro natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e sia diviso in tre soli atti: è forza che ogni scena sia terminata con un'aria; è forza che tutti i recitativi sian brevi, e due arie dello stesso carattere non si seguano immediatamente; è forza che il primo e second'atto finiscano con arie di maggiore impegno che non le altre sparse qua e là per quegli atti; è forza che nel secondo e terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo numeroso, seguíto da un'aria di trambusto, e l'altro per porvi un duetto, senza scordarsi che dev'essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi dei drammi appajon ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuol conformarsi alla privata ragione dei drammi destinati al canto è d'uopo che si pieghi a tutte

queste leggi non meno strane che dure; e badi ad esse più che non alle stesse intrinsiche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche l'altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi talenti. La cosa tuttavia che mi cagiona più meraviglia in Metastasio è il considerare da un lato la somma pienezza con cui espresse tutto quello che ha voluto esprimere; e dall'altro quanto sia piccolo il numero dei vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua ch'esso adoperò. La nostra lingua è contenuta da circa quarantaquattromila parole radicali di cui la musica seria non addotta nè può addottare per suo uso più di sei in settemila: eppure coll'ajuto di appena settemila vocaboli Metastasio ha avuto l'arte di dir cose tanto nuove, tanto difficili a dirsi, anche da chi scrive in prosa, e in libertà di far uso di qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco se confesso che l'ingegno di quell'Uomo mi riempie di maraviglia; conchiudendo che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperadrici. —

A queste belle ed autorevoli osservazioni del più acuto critico del secolo passato fò succederne altre non meno pregievoli del più illustre storico italiano contemporaneo.

— *In nessun autore*, scrive Botta, *osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza delle tre letterature madri quanto in Metastasio; e niuna traccia, quantunque vivesse in mezzo alla corruttela che già cominciava ad ammorbare, in lui si ravvisa di moderna foresteria; l'anima sua nitida e dolce a ciò il portava; l'essere romano forse vi contribuiva, conciossiachè, o*

che i letterati romani sian vissuti divisi dai forestieri più che gli altri italiani, o che la natura romana più fortemente resista a piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita che parlano italiani pensieri, ed italiane imagini, e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuo fra le romane antichità, che i concetti e le grandezze antiche ad ogni momento loro ricordano, sel' facciano; certo è bene ch' essi più d'ogni altro si tennero lontani, così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero che veniva mescolandosi col grano d'Italia; la qualcosa è tanto più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra la Toscana e Napoli, dove, dopo la metà dell'ultimo secolo, quel loglio avea messe più profonde barbe, ed era in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge beve a pien vaso, senz' alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile, armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni non feroci e barbare, ma alte e generose, diede a divedere che stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può commovere fortemente gli affetti, e, mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente mai nessun autore fu tanto italiano quanto Metastasio; possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio fu per risanare i corrotti: la qual salutare operazione con tanta maggior efficacia fece, che, pel genere delle sue composizioni, e per la chiarezza del suo stile, egli andava per le mani di tutto il mondo; che anzi non solamente sui regii teatri i suoi drammi si cantavano, ma ezian-

dio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari si recitavano; e pochi erano i villaggi non che le città, che ogni anno, massime nell'autunno, non udissero alcuna opera del Poeta Romano recitata da uomini colti, e talvolta anco da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto da quello in fuori saper leggere e scrivere. Il concorso a quelle rappresentazioni era grande, e il piacere che gli astanti provavano maraviglioso; attori e spettatori s'immedesimavano, e degli eroici costumi dell'antichità si dilettavano, e per essi di migliori sentimenti s'informavano. Queste erano veramente ben altre scene che le slavature, le bassezze, e le barbarie con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gli italiani popoli: ciò prova che il Metastasio era veramente autore italiano perchè tanto agl'Italiani andava a sangue. Ciò prova ancora che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d'invaghir l'uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare abbietto e plebeo, e per avvicinarlo a quell'alto scopo per cui Dio lo ha creato; il qual'effetto se alcune moderne composizioni facciano lascio al lettore di giudicare. Ma seguitando a parlare del Metastasio per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel che far si volesse, ei non bisogna supporre come alcuni fanno, che intenzion sua fosse di scrivere tragedie dando al nome di tragedie la significazione, che volgarmente gli si diè; imperocchè non voll'egli già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi; quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene che alla più vera e sublime tragedia si confarebbero: ma resta sempre, che, scrivendo per la musica, ei soggiacea a parecchie necessità che la sua libertà impacciavano: maravigliosa cosa è come fra

tanti lacci produrre potesse scene da cui nascere una sì potente suscitazione d'affetti. —

Rispetto a queste difficoltà da superarsi, e con ogni felicità superate, e ad altre parti di lode, non che qualcuna di riprensione, piacemi tesoreggiare idee nei begli ed ampii giudizii che l'Arteaga portò su Metastasio nella sua *Storia del Teatro Musicale.*

Niuno meglio di Metastasio ha conosciuta l'indole dell'Opera in musica, accomodando lo stile lirico alla drammatica, in maniera che, nè gli ornamenti dell'uno nuocono punto alla illusione dell'altra, nè la naturalezza di questa si oppone al pittoresco di quella. Osservisi come adoperò sobriamente lo stile figurato nelle narrazioni e nelle pitture, e lo tralasci del tutto ove parla l'affetto o si richiede consiglio o sentenza; come di rado o non mai introduca le comparazioni nel recitativo, lasciandole alle ariette, quando la musica vuol calore o immagine: la morbidezza dello stile e una certa mollezza nella espressione, non che un ritmo facile, ma senza divenire soverchiamente numeroso, son doti, che unite ad un felice maritaggio di suoni nell'ordine e combinazione delle sillabe, trovansi richieste ad aggraziare le poesie musicali, e caratterizzan eminentemente lo stile di Metastasio. Nel suo eloquio abita il *lene tormentum* d'Orazio applicato al cuore, ond'ebbe ragione di dire alla sua cetra

Quella cetra ah pur tu sei
Che addolcì gli affanni miei;
Che d'ogni alma a suo talento
D'ogni cor la via s'aprì!

Lungo sarebbe voler accennare come Metastasio maneggi

le passioni, che tutte l' ebbero pittore animatissimo: pure ve ne hanno tre *amore, patriotismo* e *religione,* le quali spettano troppo da vicino allo intento dei nostri studii, perchè ci sia lecito trasandarle; tanto più che la prima, cioè amore, ci apre l'adito a memorare la principale pecca in cui è incorso il grande Poeta.

Da una parte lo spirito di cavalleria sparso in tutta l'Europa dopo l'invasione degli Arabi e dopo i viaggi fatti in Terrasanta, celebrato da poeti Siciliani e Provenzali, e rapidamente promosso dalla letteratura romanzesca la sola di que'tempi; dall'altra parte il sistema di Platone annunciato primamente in Italia dalla gentilissima musa di Petrarca, indi reso comune per mezzo degli esuli greci che il ristorarono, aveano nel regno d'amore introdotta un'aria di novità: nei pubblici costumi amore era una spezie di adorazione tributata alla donna considerata come oggetto pregievolissimo, il qual si avesse ad acquistare a forza d'eroismo; ne' libri poi altro non era che una metafisica intralciata e sottile. Col girare del tempo le circostanze mutarono; sparì lo spirito di cavalleria collo sgombrare del feudalismo a prò delle monarchie: passaron di moda que'romanzi sotto i colpi della sferza di Cervantes; i sogni brillanti di Platone si dileguarono, e Ariosto alzò lo stendardo anti-petrarchesco, o direm anti-sentimentale, che Pietro Aretino inalberò in una fogna: fra due estremi inapplicabili l'uno e l'altro alla imitazione teatrale, uno perchè chimerico, l'altro perchè abbietto, Metastasio tenne una via media combinando la ragione colla sensività e nobilità, l'amore ponendosi di solito allato della virtù. La pittura di questa passione sul teatro non conosce mezzi termini: o ch'ella prevale fra' tu-

multi e le peripezie, o, tenendo il secondo luogo, diventa un' occupazione frivola e insipida; e Metastasio soggiace a meritata riprensione, non d'aver tratteggiato a quando a quando l'amore con tocchi ch'eccedano in vivezza il vero o l'onesto; sibbene d'averne fatto un eccessivo stemperamento ne' suoi intrecci, per modo che quasi niun personaggio, anco de' secondarii, vi si aggira senza la sua dramma di passioncella amorosa in cuore, o piuttosto sulle labbra.

Che se qualche vénia ci parrà che sí debba a Metastasio concedere per la natura del componimento, per l'indole e le pretensioni del pubblico, e pei bisogni speciali della musica, dello aver egli stemperata ne' suoi drammi la espressione dell'amore; fatto il debito conto di quegli elementi medesimi, comprenderemo sommamente degno di lode lo aver egli in tai componimenti dinanzi a quel pubblico, in mezzo a' que' concenti, saputo collocare la più vigorosa e nobile manifestazione del patriottismo. In bocca ad Attilio Regolo, a Clelia è udita la generosa eloquenza di Livio vestita delle grazie di Virgilio. Temistocle esule d'Atene penetrò sconosciuto la reggia di Serse, e in udire la propria testa domandata dall'ambasciatore della sua patria, si palesa, l'offre, e suscitando ammirazione dell'eroico ardimento fa che l'asiatico Monarca lo accolga benevolo, e indi a poco vada divisando di affidare a lui stesso la riscossa delle sconfitte dianzi tocche in Grecia. L'esule a quell'annunzio si conturba e sclama:

E vuoi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura!
No! tanto non potrà la mia sventura!...

Serse (Che ardir!) Non è più Atene; è questa reggia
La patria tua; quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.
Temis. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene:
È istinto di natura
L'amor del patrio nido: amano anch'esse
Le spelonche natíe, le fiere istesse.
Serse (Ah d'ira avvampo!) Ah! dunque Atene ancora
Ti sta nel cor? ma che tant'ami in lei?
Temis. Tutto, Signor: le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Serse Ingrato! E in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che mi oltraggia?
Temis. Io son.....
Serse Tu sei
Dunque ancor mio nemico: Invan tentai
Co'benefici miei.....
Temis. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse mi additi
Altri nemici sui;
Ecco il mio sangue; il verserò per lui:
Ma della patria ai danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse t'inganni; io morirò per lei!

Penso che a questa poesia ogni comento sia superfluo.

Diremmo che l'animo di Metastasio fosse naturalmente informato a religiosi affetti: ne diede segno elo-

quente nei drammi intitolati: *la Morte d'Abele, Betulia liberata, Gioas, Giuseppe riconosciuto, il Natale, la Passione e sant'Elena sul Calvario;* principalissimi fregi de' quali sono il calore che li compenetra, e la nitidezza con cui espongono i dommi e i misteri del Cristianesimo.

Assistiamo nell'Abele allo svilupparsi della tremenda invidia, rimproverata a Caino dall'Angelo, il qual mirabilmente adombra così la confortevole dottrina della efficacia della confessione come lo stupendo arcano della Grazia

. . . . Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il guisto
Dall'accusarsi il suo parlar, è parte
Di penitenza il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando
Il tuo premio otterrai?

Caino Ma se fallisco?

L'Angelo Allora
Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. Non vive il reo
Un momento in riposo;
Benchè a tutt'altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L'acerbo accusator, trema, paventa
L'evidenza, i sospetti,
L'oscurar della notte,
L'apparir dell'aurora,
E chi sa la sua colpa e chi l'ignora.

Caino Dunque.....

L'Angelo So che vuoi dirmi:
No, non è vero; il tuo peccato è sempre

Soggetto a te; tu dominar lo puoi
Con libero poter: l'arbitro sei
Tu di te stesso: e questo arbitrio avesti
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Mentre il fratricidio si compie, la prima coppia infelice de' nostri parenti va conversando compresa da sentimenti angosciosi: Adamo sospetta bugiarda la riconciliazione di Caino: Eva gli risponde, ch' è uomo non fiera; e Adamo

. . . . Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior quando declini
Per la strada dei falli! armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva I tuoi sospetti
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error: della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio,
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istrumenti di pena i doni suoi,
E il nemico peggior l'abbiamo in noi.
Dall'istante del fallo primiero
S'alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d'un ben ch'è presente,
Or presaga d'un mal che non ha.

Il gran delitto è compito, e gli orbati genitori piangono sul corpo d'Abele.

Adamo Eva del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto

È grande la cagione! opra di Dio
Sai che non fu la morte: entrò nel mondo
Chiamata dai malvagi,
E coi detti e coll'opre; il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva È vero! è vero!
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori: ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo, e l'esser giusto
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L'innocenza così?

Adamo Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo
Fra l'ombre del futuro,
Come sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abele a ricomprare eletto
La serva umanitade! io ti ravviso
Nella immagine tua. Felici voi
Nei secoli remoti,
Tardi nepoti, a cui saranno aperte
Senza il vel che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde!

Nel *Giuseppe* regna squisitamente conservata la tenerezza, l'ansia del biblico racconto: que' fratelli memori della colpa antica, i quai tentati da quel desso che tradirono, rifuggono all'idea di lasciargli Beniamino, e vedovare il vecchio Padre dell'ultimo nato di Rachele, non saprebbon essere pinti più al vivo; ed a vederne il virtuoso scompiglio, quasi che c' invitano a piangere, al modo che, inosservato da loro, piange Giuseppe. In questo dramma è un brano, che, con quel fare da noi

acclamato mirabile in Metastasio, schizza la facilità d'errare ch'è negli umani giudizii, e come l'unica fonte di certezza morale giaccia collocata in Dio

Asseneta Consorte i dubbii tuoi
All'estremo son giunti.
Giuseppe E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All'alma in questo
Suo carcere sepolta, affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti; i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei; questi pur troppo
Son soggetti a mentir: sulla lor fede
S'ella assolve o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.
Asseneta Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra
Nelle tenebre sue?
Giuseppe Sì; spera invano
Lume trovar se non lo cerca in Lui
Che n'è l'unico fonte
Immutabil eterno; in Lui primiera
Somma cagion d'ogni cagion, che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si move
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive, è luce, e mente
Sapïenza infinita
Giustizia, verità, salute e vita.

Nè men bella è la chiusa che ci trasporta da Giuseppe a Cristo:

Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde
Più di quel che si vede: a voi dal padre

Pieno d'amor vengo mandato, e voi
Tramate il mio morir: venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol; servo in Egitto;
Accusato, innocente
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi mi accusa; avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro: accolgo amico
I miei persecutori: io somministro
Alimento di vita
A chi morto mi volle: io dir mi sento
Salvator della terra... Ah! di chi mai
Immagine son io? qualche grand'opera
Certo in Ciel si matura
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura...

Nel *Gioas* riscontriamo lo stesso magnifico tessuto del capolavoro di Racine l'*Atalia;* e se mi avessi qui agio di letterarie disamine, amerei porre a riscontro gli artifizii, varii in isvolgerlo, dei due grandi Poeti. Piacemi in cambio trascriver gli additamenti del ben regnare dati dal Gran Sacerdote al suo giovin alunno:

. . . . . Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà; tremane, e questo
Durissimo giudizio a cui ti esponi
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo: i desideri tuoi
Sieno i primi vassalli; onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L'esempio d'obbedir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi dell'opre tue misura:
Il pubblico procura
Più che il tuo ben: fa che in te s'ami il padre

Non si tema il tiranno: è dei regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timor; e non si svelle a forza
L'amore altrui: premii dispensa e pene
Con esatta ragion; tardo risolvi;
Sollecito eseguisci; e non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma reca in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel cuore.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'eterno Condottier.
Con vigore al peso uguale
L'alme Iddio conferma e regge
Che fra l'altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Nella *Betulia liberata* udiam *Giuditta* in uscir le minacciate porte volgersi agli atterriti cittadini dicendo:

Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi mi accese al gran cimento
M'accompagna, e m'assecura:
L'ho nell'alma; ed io lo sento
Replicar che vincerò.

Quando l'eroina torna fra le acclamazioni del suo popol redento, il Coro canta quest'inno che con lievi cangiamenti staria bene sulle labbra d'ogni gente che si

fosse sciolta colle armi del giogo di straniera oppressione:

Lodi al gran Dio che oppresse
  Gli empi nemici suoi,
  Che combattè per noi
  Che trionfò così!
Venne l'Assiro, e intorno
  Con le falangi Perse
  Le valli ricoperse
  I fiumi inaridì.
Parve oscurare il giorno;
  Parve con quel crudele
  Al timido Israele
  Giunto l'estremo dì.
Ma inaspettata sorte
  L'estinse in un momento;
  E come nebbia al vento
  Tanto furor sparì.
Dispersi, abbandonati
  I Barbari fuggiro;
  Si spaventò l'Assiro,
  Il Medo inorridì:
Nè fur giganti usati
  Ad assalir le stelle,
  Fu donna sola, e imbelle
  Quella che gli atterrì.

In questo dramma è una stupenda pagina, che spone le prove della esistenza, della unità, e delle altre doti essenziali di Dio.

Ozia . . . . Confessarlo
  Unico per essenza
  Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Achior Ma chi solo l'afferma?

Ozia Il venerato
Consenso d'ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; l'istesso Dio
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò, che quando
Sè medesmo descrisse
Disse *son quel che sono* e più non disse.

Achior L'autorità de' tuoi produci invano
Con me nemico.

Ozia Ebben; con te nemico
L'autorità non vaglia: uom però sei;
La ragion ti convinca: a me rispondi
Con animo tranquillo: il ver si cerchi,
Non la vittoria.

Achior Io già ti ascolto.

Ozia Or dimmi:
Credi Achïor che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?

Achior No.

Ozia D'una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l'altre?

Achior E ciò dimostra
Che v'è Dio; non ch'è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?

Ozia Quali Dei, caro Prence! i tronchi, i marmi
Sculti da voi!

Achior Ma se quei marmi ai saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?

Ozia Sì, perchè molti.
Achior Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggio.
Ozia Eccola. Un Dio
Concepir non poss'io
Se perfetto non è.
Achior Giusto è il concetto.
Ozia Quando dissi perfetto,
Dissi infinito ancor.
Achior L'un l'altro inchiude
Non si dà chi l'ignori.
Ozia Ma l'Essenze che adori
Se son più, son distinte; e se distinte
Han confini tra lor; dir dunque dei
Che ha confin l'infinito, e non son Dei.
Achior Da questi lacci in cui
M'implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so: ma non per questo
Persuaso son io: d'arte ti cedo,
Non di ragione; e abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo
Per un Dio che non posso
Neppure imaginar.
Ozia S'Egli capisse
Nel nostro imaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo non consta: Egli in affetti
Come l'anime nostre
Non è distinto: Ei non soggiace a forme
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura il circoscrivi,
Perfezion gli togli.
Achior E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande
Nol circoscrivi allor?

Ozia No: buono il credo
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità nè misura: ognor presente
Senza sito o confine; e se in tal guisa
Qual sia non spiego, almen di Lui non formo
Un'idea che l'oltraggi.

Achior È dunque vano
Lo sperar di vederlo...

Ozia Un dì potresti
Meglio fissarti in Lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Achior Vederlo! e come
Se imaginar non so?

Ozia Come nel Sole
A fissar le pupille invano aspiri
E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov'Ei dimora
Non intendesti ancora;
Confondimi se puoi;
Dimmi dov'Ei non è.

Nell'*Isacco* giace espressa l'angosciosa lotta della tenerezza paterna, e dell'obbedienza al Signore, e la vittoria di questa.

Oh figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna, obbedïenza! un'alma fida
Chi al par di te santificar si vanta?
Selvaggia, ignobil pianta
È il voler nostro; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino

Santi germi v' innesti: il tronco antico
Prende novo vigor: Dio l'alimenta,
E il voler nostro il suo voler diventa.

Le ansie della madre a cui Abramo non tacque il supremo comando, sono strazianti comechè umili e rassegnate: la sua gioja è toccante infinita a veder salvo Isacco, e il Vecchio Patriarca benedicendo il Signore si trasporta anch' egli con isguardo profetico all' Aspettato, di cui il figlio è figura

. . . . Onnipotente Iddio
Con quai cifre oggi parli! il Padre istesso
Offre l'unico Figlio! il Figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò: della sua morte
Perchè porta sul dorso
Gl'istromenti funesti? a che fra tanti
Scielto è quel monte? a che di spine avvolto
Ha la vittima il capo? Ah! nel futuro
Rapito io son: già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro Figlio miro
Inclinando la fronte in man del Padre
La grande alma esalar.... Tremano i colli,
S'apron le tombe; e di profonda notte
Tutto il Ciel si ricopre... Intendo! intendo!
Grazie, grazie o mio Dio! Questo è quel giorno
Che bramai di veder; questo è quel sangue
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sagrifizio
Questo sarà che soddisfaccia insieme
E l'eterna giustizia
E l'eterna pietà: la morte è questa
Che aprirà della vita all'uom le porte . . .
O giorno! o sangue! o sagrifizio! o morte!

Poich'ebbe celebrato a questo modo l'aspettazione del Messia figurato in Abele, in Isacco, in Giuseppe, Metastasio consacrò all'Uomo-Dio le più sublimi sue Cantiche.

Il Natale ha tre interlocutori:

L'Amor Div. Per me vagisce in cuna
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler:
E da quel soglio eterno
Che pose in grembo al Sole
Per me discende; e vuole
Delle stagioni instabili
L'ingiuria sostener.
Tutta ancor la grand'opra
Non è compita: io condurrò sull'ara
La Vittima innocente: io sulle labbra
Addolcirò dell'umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro:
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute,
A' suoi seguaci, e a chi verrà salute.

La Fede Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto:
Meco al bramato acquisto
Verranno i sagri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti:
Si troveran tra i labbri
Le non apprese ancor
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria

Al vento spiegherò l'eccelso Legno
Che opprimerà l'ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all'ire.

La Speranza Io di Noè nell'arca
Commessa ai venti e alle procelle entrai;
E fra gli acquosi nembi
E i vortici sonori
La timida famiglia io consigliai;
Per me l'antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra; e con sereno ciglio
Offrir sull'ara in sagrifizio il Figlio.
Il Condottier d'Egitto
Era con me quando a compire il cenno
Della voce divina
Deluse il re nemico, e le divise
Acque passò dell'eritrea marina.

Questi Canti del passato e del futuro oh come suonan opportuni intorno la culla di Lui nel qual si avverano le aspettazioni degli uomini antichi, e convergono le benedizioni dei recenti, stato in ogni tempo centro sublime ai destini del genere umano!

E la *Passione* ch'è lo scioglimento divino del formidabile nodo della umanità caduta e redenta, ispirò al grande e pio Poeta la più patetica e penetrante delle sue Cantiche.

Pietro agitato dal rimorso della commessa rinnegazione ci si presenta per primo, con focose parole maledicente il suo fallo: è udita accostarsi una turba che reduce dal Calvario si querela sommessamente così:

Quanto costa il tuo delitto
Sconsigliata umanità!

All' idea di quelle pene
Che il tuo Dio per te sostiene
Tutto geme il mondo afflitto...;
Sola tu non hai pietà!

il pentito interroga que' mesti, i quali gli descrivono la passione di Gesù:

Giov. O più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empi
Tratto al Preside ingiusto, ignudo ai colpi
Dei flagelli inumani
Vivo sangue grondar, trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All' ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista, e tollerar lo scorno
Del popol reo che gli fremea d'intorno.
Gius. d'Arimatea Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco
Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna
Vacillare e cader? Corsi, gridai,
Ma dai fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei piccol ajuto.
Pietro O barbari! o crudeli!
Maddalena Ah Pietro, è poco
A paragon del resto
Quanto ascoltasti...!
Giov. Oh se veduto avessi,
Come vid' io sul doloroso monte

Del mio Signor lo scempio! altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge
E sul tronco, disteso
Lo riduce a cader: questi si affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza, al lungo tronco addatta:
Chi stromenti ministra:
Chi si affolla a mirarlo; e chi sudando
Prono nell' opra, infellonito, e stolto
Dell' infame sudor gli bagna il volto.

Pietro E la Madre frattanto
In mezzo all'empie squadre
Giovanni che facea?

Giov. Misera madre!

Madd. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea: ma quando vide
Già sollevato in croce
L'unico Figlio, e di sue membra il peso
Sulle traffitte mani
Tutto aggravarsi; impazïente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra' dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del Figlio il sangue e della Madre il pianto.
. . . . Del moribondo Figlio
Sotto i languidi sguardi,
Dal tronco a cui si strinse,
L'addolorata Madre è svelta a forza;
A forza s'allontana,
Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù che langue in croce,
E s'incontran gli sguardi: o sguardi! o voce!

Pietro Che disse mai?

Giov. Dall'empie turbe oppressi
Me vide e Lei: fra' suoi tormenti intese
Pietà dei nostri, e alternamente allora
L'uno all'altro accennando
Colla voce e col ciglio
Me provvide di madre, ella di figlio.

Pietro Tu nel duol felice sei
Che di figlio il nome avesti
Sulle labbra di Colei
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento,
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Giov. Dopo un pegno sì grande
D'amore e di pietà, pensa qual fosse
Pietro, la pena mia, veder l'amara
Bevanda offerta alla sua sete; udirlo
Nell'estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente, e verso il petto
Inclinando la fronte
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand'alma in mano al Padre.

Pietro Vi sento, o Dio, vi sento
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Madd. V'ascolto, o Dio, v'ascolto
Rimorsi tormentosi
Tutti d'intorno al cor.

Pietro Fu la mia colpa atroce!

Madd. Fu de' miei falli il peso
Che ti ridusse in croce
Offeso mio Signor!

Il Redentore è spirato: i suoi fidi proseguono il lor sublime colloquio:

Giov. Quanto d'arcano, e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela
Non senza alto mistero.
Il sacro vel che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questa è la luce,
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò; questa è la verga
Che in fonte di salute
Apre i macigni; il sacerdote è questo
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l'arca, la tromba
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch'oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa terra,
Padre in un punto, e duce
La combattuta umanità conduce.
Madd. . . . . Ei n'ha lasciati
Dispersi, abbandonati
In mezzo a gente infida
Soli, senza consiglio, e senza guida.
Pietro Non senza guida, o Maddalena, e soli
N'abbandona Gesù: nella sua vita
Mille, e mille ci lascia
Esempi da imitar, nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. Le sagre tempie
Coronate di spine i rei pensieri
Insegnano a fugar: dalle sue mani
Crudelmente trafitte
L'avare voglie ad abborrir s'impara;
È la bevanda amara

Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza in fra' disastri umani
Che da Lui non si apprende? in ogni accento
In ogni atto ammaestra: in Lui diviene
L'incredulo fedele;
L'invido generoso; ardito il vile
Cauto l'audace; ed il superbo umile.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimanere in noi: da noi si asconde
Per vederne la prova; e se vacilla
La nostra speme, e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita....

Metastasio ha saputo dall'Eden al Golgota schierarc innanzi vestita di maestosa, toccante poesia la serie delle più solenni verità della Religione in rapporto così a' profetici annunzi, come a' sovranaturali svolgimenti di lei. Il *Natale* e la *Passione* contengono, per quanto io valgo a giudicarne, o dirò meglio a sentirne, i più bei versi della lingua italiana: forse che mi suonano tali perchè con ineffabil soavità mi parlano al cuore ciò che amo e spero. Metastasio morente si volse a quel Dio che aveva sì bene celebrato, e veniva a visitarlo per l'ultima fiata in questa valle di pianto, con questo supremo canto, pronunziando l'ultima parola del quale spira:

Pur troppo è ver che reo
    Di mille colpe io sono;
    Ma meco porto un dono
    Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
    Degno di tanto; ed io
    Seguendo il tuo desio
    Te l'offro o Genitor.

T'offro lo stesso Figlio,
Che già d'amore in pegno
Ristretto in piccol segno
Si volle a noi donar.
A lui rivolgi il ciglio;
Mira chi t'offro; e poi
O gran Signor, se puoi,
Nega di perdonar...!



IX.

ALFIERI



MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI ALFIERI.

— La penna in mano di un eccellente scrittore riesce per sè stessa un'arma assai più potente e terribile, e di assai più lungo effetto, che non lo possa mai essere scettro nè brando nelle mani di un principe: — son parole d'Alfieri (sul chiudersi del secondo libro *il Principe e le Lettere)*: e noi ce le prendiamo a testo e giustificazione del discorso, che sul celebrato Tragico imprendiamo a tenere; vogliamo cioè disaminar con franchezza qual uso ei, che l'ebbe sì efficace, ha fatto della sua parola, non solo echeggiante in teatro vestita di ricordevoli versi, ma coniata nella forte prosa di libri destinati a durare. Ciò dicendo io annuncio il deliberato proposito di aprirmi su lui in guisa che forse è per suonare nuova ed anche ingrata: confido nella giustizia de' miei lettori.

Comincio con trascrivere uno de' più caldi elogi che di Alfieri sia stato messo fuori da tale che simpatizzava in tutto con lui.

— La leziosaggine ch'era prevalsa negli scritti, e l'effeminatezza ch'era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della Società Italica, non ebbero più acerbo e più fiero nemico d'Alfieri: le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo

gagliardo era; vena sufficiente, anzi abbondante aveva.... Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all'Italia; primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili, in ciò compagno di Parini, chi n'era magagnato; secondamente coll'avere composto vere tragedie, terzamente coll'avere innamorata la Nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace, di cui ell'aveva goduto, posciachè di lungi solamente avea sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novellette, la privazione in questo intervallo di tempo d'una forte apostolica voce che li stimolasse, aveano talmente anneghittito coloro i quai più per esempio poteano fra gli Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destarli: uno sdegno acerbo, un'ira feroce, una ferrea indomabil natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza, la possente voce d'Alfieri, che intuonò dicendo: Italiani, Italiani avvertite ciò che foste, avvertite ciò che siete, avvertite ciò che potreste ancora essere: una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d'altronde trae i suoi pensieri è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi è una nazione serva; lasciate i giardini, correte alle zolle; lasciate l'ombra, andate al sole; vigili le notti passate; le donne, come compagne, non come signore, accettate; i fanciulli non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi tuffate; indurate i corpi al dolore, indurateli alla fatica; udite udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano; udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza Italiana vi esortano, quegli fiero per genio per costume per isventura, questi sublime per altezza d'animo, per fastidio delle

conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.... Così andava per gl'italiani campi Vittorio Alfieri gridando: furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo; visti i molli abiti e gl'imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna senso di risorgente natura, vergogna segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl'Italiani bene ancora non sapevano; ma già capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripullulavano: A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.... Se animi forti nella seconda metà del secolo XVIII più che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio: ciò non fecero nei tempi loro nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono certamente sommi, ma non maestri d'alto pensare e d'alto fare, non caldi sacerdoti della lor patria per sollevarla e farla amare, come il Poeta italiano fu. Tali sono le obbligazioni, che gli Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba. — (Botta).

Son lodi magnifiche; per la maggior parte meritate: ma Alfieri ebbe torto a diportarsi cogli Italiani come avrebbe fatto un Romano dell'era imperiale, il quale per impedire ai figli di effeminarsi, si fosse pensato menarli a convivere negli ergastoli coi gladiatori; nè seppe non andar conscio egli stesso della nota monotoma e cupa ch'era la sola che sapea cavar dalla lira:

Dir più d'una s'udrà lingua maligna,
Che in troppe carte di dolcezze vuote,
Altro mai che tiranni io non dipigna...
Che tinta in fiel la penna mia sanguigna
Nojosamente un tasto sol percuote.

Ma questo non è il maggior rimprovero che incresciosi gli moviamo: sarebbe pecca che potria parer lieve inveire con monotomi ritornelli contro la tirannide, e quasi febbricitante in delirio monomaniaco, aversela sempre ovunque innanzi gli occhi, spauracchio misterioso e tremendo, non ad altro invocate le nobili Figlie di Mnemosine, che a maledire la detestata larva: ma non sarà mai per parerci pecca lieve lo aver pensato ed insegnato senza posa, che il Cristianesimo fu e dovett'essere mai sempre, per la intrinseca sua natura, satellite della tirannide. Tutti i nostri precedenti studii ci autorizzano a dare una sdegnosa mentita a questo Italiano, che maledice la Religione, la qual redense, nobilitò il suo paese, e gli conserva la sola unità che gli rimane. E qui nonostante che con ribrezzo, ci è mestieri convalidare di citazioni attinte al *Libro della Tirannide* l'accusa che intentiamo.

— *La religione pagana col suo moltiplicare sterminatamente gli Dei, e con fare del Cielo quasi una repubblica, e sottomettere Giove stesso alle leggi del Fato doveva essere e fu in fatto assai favorevole al vivere libero: la giudaica e quindi la cristiana, con ammettere un Dio assoluto e terribile Signore d'ogni cosa, dovean essere, e sono state, e son tuttavia assai più favorevoli alla tirannide.* — Sarà mestieri dimostrare l'assurdità di questa proposizione? Ov'è appo i Pagani, a toglierne qualche tumultuaria repubblichetta, presto con aggrandirsi caduta in anarchia, indi in servitù, ov'è libertà?

— *La Cristiana Religione non è per sè stessa favorevole al vivere libero; la Cattolica riescegli poi incompatibile:* — ecco d'un tratto di penna annientata la storia di tanti pontefici, vescovi, missionarii, a cominciare

da sant'Ambrogio, da s. Leone Magno, da s. Dionigi, che propugnarono la vita e le franchigie dei loro popoli, che sulle orme di Gregorio VII fecero riparo del Pastorale alle brutali violenze della spada, od imitando Innocenzo III patrocinarono la debolezza e la innocenza oppresse nelle persone di donne infelici.

— *Nella pagana antichità i Giovi, gli Apollini, le Sibille, gli oracoli, a gara tutti comandavano ai diversi popoli l'amor della patria e della libertà: ma la Religione Cristiana nata in un popolo (l'Ebreo) non libero, non guerriero, non illuminato, e già interamente soggiogato dai Sacerdoti, non comanda se non la cieca obbedienza.* — Sovvengano al mio lettore i martiri di quella religione cristiana, la qual pose siccome uno dei suoi precetti fondamentali, che *ragionevole dev'essere il nostro ossequio*, per vedere se sia attendibile quest'asserzione: coloro che rispondevano a giudice minaccioso in faccia all'eculeo ed al rogo *tu ci puoi uccidere non nuocere*, erano cristiani, e niuno oserà asserire che non fossero liberi: ugualmente errato è dire che il Cristianesimo s' imbevette di servilità perchè nato in grembo alla genìa israelitica ligia a sacerdoti, esso che per primo suo fatto frangeva appunto quel giogo, esso che ripudiato da quella Gente si trasferì pel mondo a convertire i Gentili.

— *Le poche nazioni che fuor d'Europa ricevettero il Cristianesimo furonvi per lo più indotte dal timore e dalla forza:* — questo è ragionare della Religion del Vangelo come si converrebbe a quella dell'Alcorano; pretendendo farcelo credere disseminato sulla faccia della terra da guerrieri fanatizzati, anzichè da apostoli e martiri....

— *I troppi abusi della religione cristiana sforzarono col tempo alcuni popoli assai più savii che immaginosi a raffrenarla, spogliandola di molte dannose superstizioni; e costoro, distinti poi col nome di eretici, si riaprirono con tal mezzo una strada alla libertà:* — non istupisco che da calunnie avventate contro la Religione Cristiana in sulle generali, qui si scenda ad aperto panegirico della eterodossia: ai nemici del Vero giova checchè se ne discosta; e quando nol negano in palese suscitano volontieri nebbie che l'abbujno, e calano di buon grado veli, che lo nascondano.

— *Il Papa, la Inquisizione, il Purgatorio, la Confessione, il Matrimonio fatto indissolubile Sacramento, e il Celibato dei religiosi, son queste le sei anella della sacra catena, che veramente a tal segno rassodano la profana, ch'ella di tanto ne diventa più grave ed infrangibile....* — Ma perchè proseguirò io a trascrivere i vituperii vomitati da Alfieri contro la Chiesa, nel cui grembo nacque, e che ripudiò senz'averla studiata, e nemmen conosciuta, come dimostrano le citate improntitudini piene d'ignoranza? Bastin esse a chiarire che diverso assai da quello del Continuatore di Guicciardini è il punto di vista dal qual ci assumiamo considerare la vita e gli scritti di questo nostro celebre compatriota: l'ora della verità è suonata anco per lui.

La vita d'Alfieri può restringersi a breve per quanto spetta agli avvenimenti; pensare e scrivere gli fu campo immenso; ovunque pose la penna a cominciare dalle sue *memorie autobiografiche* a proseguire colle *satire* e cogli altri suoi componimenti polisofistici, a terminare colle tragedie, fece chiaramente espresso il suo sentire.

Nacque ad Asti nel 1749, rimaso presto orfano, edu-

cato a Torino in collegio, passato di tredici anni a studiare filosofia all'Università, poi fisica, poi diritto, discipline, che non deposero buon seme in quel terreno mal apparecchiato a riceverle; musica, scherma e ballo fruttaron davvantaggio: a diciasette anni ottenne facoltà di viaggiare; corse l'Italia, la Francia, passò in Inghilterra, che sino dal primo momento gli piacque; si trasferì in Olanda anch'essa gradita; quindi parecchi anni gli corsero di vita scioperata: peregrinò nel Settentrione, tornò a Londra, compiè il giro d'Europa colla Spagna e il Portogallo: nel 1773 ripatriò, e scrisse in prosa francese schizzi di tragedie; poi si condusse in Toscana a studiar la patria favella, e vi andò preso dalle attrattive, che lo tenner avvinto finchè visse, della moglie dell'ultimo Stuardo, la qual per gl'Inglesi Cattolici era la legittima regina della Gran Brettagna. Nel 1782 Alfieri avea già stampato dieci tragedie, cresciute a quattordici, e venute in luce a Parigi, ove si condusse colla contessa d'Albany (quest'era il titolo della Stuarda); e vi dimorava, allorchè la catastrofe del 10 agosto 1792 lo indusse a precipitosa partenza. Postosi in salvo a Firenze, d'onde più non si mosse, dettò piuttosto a disonore proprio che della Francia il *Misogallo*. La occupazione straniera gli amareggiò il tramonto della vita: morì nel 1803 sepolto in Santa Croce entro monumento, che la Contessa gli fece scolpire da Canova.

Alfieri cominciò a scrivere sotto l'ispirazione dell'abborrimento d'ogni maniera di giogo, entusiasmato di un'altera capricciosa mal definita indipendenza; detestava la imitazione degli oltramontani; giurava volersi non solamente *sfranciosare*, ma anche spiemontizzare; però nelle abitudini del suo teatro, nella forma della

sua tragedia è sentito quel soffio in apparenza ripudiato. Sin allora sulla scena italiana era stato cantato e declamato principalmente di religione e d'amore convertita la poesia in un supplemento della musica; volle Vittorio costituirla uno strumento di diffusione ad idee politiche, a ben accogliere le quali, anzi pur a comprenderle, niuna parte della nostra Penisola era matura a que' giorni. Parrà strano ricordare, che la città dove fu fatto primamente buon viso agli scoppj di quella musa sdegnosa sia stata Roma sotto il mite reggimento di Pio VI, al quale, vinto dalla benigna maestà che traspariva dal volto e dalla persona del vegliardo Pontefice, baciò Alfieri la mano, e sel rimproverò nelle sue memorie, quasi atto vigliacco. E veramente chi scriveva (e li scriveva appunto allora) i trattati della *Tirannide, del Principe e delle Lettere* non poteva aver buon sangue con verun ministro di Cristo, e specialmente col Sommo. Il primo dei mentovati libri già noto a noi pei tristi framenti testè riferiti, pecca d'intolleranda esagerazione, anco per trovarvisi asserito, che i Popoli Cristiani dell'ordierna Europa vivono assai più schiavi degli Orientali ed Asiatici. Regna in quelle pagine una tendenza al paradosso, che avanza quella stessa del *Contratto* di Giangiacomo, ambo libri ridondanti d'una sragionevole ammirazione della libertà antica. Chi ignora di presente che industrie, commerci, ricchezze sono strumenti di libertà? Alfieri se ne fa proscrittore con austerezza spartana, dimentico, che ad esser logico, ogni teatro dovrebbe soggiacere ad anatema a cominciare dal suo: quelle declamazioni recano segno di grande ignoranza della vita positiva, e sognano in pieno secolo decimottavo Tiberii e Neroni im-

possibili, unicamente per aver agio di maledirli. Anche nell'altro libro succitato eccede il negro e l'amaro; splendevi una bella verità, che il pensare non sa essere nobile e grande, che in quanto appartiene a sè stesso, onde col proteggerlo non lo si eleva; concetto svolto con vigoria di idee e di parole ignote in Italia dopo Macchiavelli.

Gl'Italiani sull'aprirsi dello scorso secolo giacevano collocati in condizione d'inferiorità nell'arte drammatica rispetto l'altre nazioni colte: cominciò Metastasio perfezionando il gentilissimo ramo della drammatica, che chiama in sussidio la musica; venne indi Alfieri a ritirare la Melpomene Greca dalle aule di corte, ove al tempo di Luigi XIV si era troppo dimesticata, per trasferirla nel Senato, nel Foro: infus'egli nella più elevata, dopo l'epopea, fra le produzioni poetiche, il calore del sentimento politico: sbandì ogni forma convenzionale sostituente affettazione a grandezza; proscrisse quel mal vezzo francese, che mascherava da cavalieri galanti gli eroi Greci e Romani; e respinse del pari la dolcezza melliflua che ammorbava, dopo Marino, sulle nostre scene la rappresentazione dei caratteri storici: avversò parimente le bravate di cui gli Spagnuoli ci erano stati maestri nei costumi e sulle scene; amò presentar su queste l'uomo nella sua genuina grandezza scaldato da spontanei affetti: che se in concepire la tragedia in questa guisa nuova tra compatrioti, fuorviò sovente per esagerazione tirato da non so quale asprezza sua propria, non tralasceremo per questo dall'accordarci col Botta, che impresse una direzione più maschia alle lettere ed al pensare degli Italiani.

Quando cominciò a scrivere non sapeva egli di gre-

co, poco di latino, eruditosi agli spettacoli teatrali, che i paesi da lui corsi gli aveano offerti, per la più parte mediocri, e di genere classico: si figurò che non v'avesse possibilità d'altro genere; ne avvenne che quell'ingegno, sì baldo asseritore d'indipendenza, si svolse strettamente ligio ai dettati della poetica d'Aristotile. Trissino, schiudendo l'arringo tragico in Italia colla *Sofonisba,* eravi stato il primo copista dei Greci, copiato alla sua volta; onde lo spirito pedantesco del secolo XVI; aggiunse alla tradizione degli antichi precetti un'altra autorità, alla quale i Francesi del secolo seguente si professarono ligii. Similmente Alfieri si attenne alle unità aristoteliche, non solo di tempo e di luogo, ma anche più all'altra di azione, la qual costituisce l'essenza del suo fare, e gli è più propria. Eppertanto volle occupato il dramma da una azione unica, da una sola passione, ponendola in mostra fino dal primo verso, tenendola viva sino all'ultimo, rimovendo ogni personaggio, evento e discorso non collegato con essa; onde ridusse i personaggi di ciascuna sua tragedia a quattro circa; riducendole a brevità sì da toccar a fatica alle quindici centinaja di versi.

In concepire a questo modo la unità drammatica di azione non accogliesi errore? L'attrattiva della unità giace collocata nella correlazione di grate molteplici sensazioni: l'armonia consiste in richiamare divergenti suoni ad un centro, in far sentire che una creazione vasta e svariata ritrae anima da un solo concetto: ove non esiste opposizione dal composto al semplice, ivi non è difficoltà superata e dilettazione dello spirito. Alfieri in ciascuna sua tragedia, non diremo che si valesse sempre d'uno strumento stesso, ma quasi che ne cavasse un ac-

cordo unico. Scopo del teatro è presentare un'azione che ci conquida, e riesce nell'intento somministrando chiare nozioni così del luogo, in cui la scena è supposta, come dei personaggi che la popolano. Metastasio soggiacque a rimprovero d'avere posto a sfondo de' suoi drammi una natura, come si dice, di convenzione, e personaggi che si somigliano tutti, rechin essi nomi persiani, greci o romani: Alfieri fu nimicissimo di questo fare, che qualificava manierato. Che cosa gli sostituì? Nol sapremmo dire: procede sino alla chiusa de' suoi cinque atti senza pingere checchè si sia: in tragedie tendenti ad esprimere e suscitare il patriottismo, egli ha spogliato l'uomo di patria; imitatore in questo, senza pensarselo, dei Francesi soliti rappresentar la corte di Agamennone con tinte loro prestate da quelle di Luigi XIV. A Shakespeare erano ottimamente noti gli uomini, poco gli accessorii; di maniera che ideando la scena, la collocava, mercè la forza del suo genio, in rapporti sommamente armonici colla natura umana, benchè errati quanto alle genti di cui tirava in campo la storia. Lopez e Calderon si valevano in vestire fatti moderni dei costumi cavallereschi degli antichi Spagnuoli, profittavano cioè di elementi che s'aveano famigliari.

Fu novità alfieriana l'abolizione dei confidenti, parti d'ordinario rappresentate da meschini attori ludibrio del pubblico, che dicono cose di lieve conto, n'operano di lievissimo, e sono sempre dell'avviso di chi lor parla; a meno che spediti in messaggio ne riedono con narrative che fanno vieppiù risaltare la loro abituale nullità. Avrebbe Alfieri reso miglior servigio al teatro, se avesse sostituito ai confidenti, personaggi aventi an-

ch'essi un interesse diretto all'azione, la soppressione degli intermediani dicasi ostile non meno alla verità, che all'arte: Alfieri fu costretto a ricorrere per sostituzione ai soliloquii, spediente anch'esso infelice, comecchè talora adoprato con istupenda vigoria.

Altra mutazione rimarchevole introduss'egli nello stile: gli antecessori, secondando il genio della lingua, eransi curati d'essere armoniosi nel ritmo, brillanti nelle immagini, quasichè lirici negli ornamenti, prodighi nel dialogo di riflessioni e similitudini: Alfieri ad evitare tai difetti incappò in opposti, specialmente nelle quattro prime tragedie che compose, notabili per la durezza dello stile: temendo soggiacere al paragone di Metastasio, ruppe l'armonia ovunque sospettò che degenerasse in cadenza, e soppresse ogni figura rettorica, benchè spontanea.

Eccessivamente austero quanto alla forma, di cui vestiva le proprie idee, peccava del pari quanto allo intrinseco di queste. Nato in paese povero di franchigie, si era fatta per contraccolpo un'idea eccessiva dei doveri del cittadino; chiedevagli rigidità di parole, asprezza d'odii, tenacità d'opinioni, arroganza di diportamenti; architettatosi un mondo ideale in correlazione colla stranezza della propria indole, vago d'un sublime, che terminava con essere il più delle volte un ripudio del naturale. — *Qui non si vedranno*, scrive, *personaggi in agguato che spiano segreti dalla cui scoperta dipende in gran parte l'azione, nè visibili parlanti ombre, nè lampi e tuoni, nè intervenzione celeste, nè stragi inutili, nè minaccie d'assassinii contro natura, o riconoscimenti inverosimili per via di croci, di viglietti, d'amuleti,* — e soggiugne, essersi fatta una legge di attuare sempre la sposizione mercè d'un dialogo vivace;

d'avere, quante volte le convenienze glielo permisero, collocata la catastrofe sott'occhio allo spettatore, e diversificati i suoi personaggi di consimil natura nel tessuto delle sue tragedie. E noi siamo inchinevoli, per lo contrario, ad affermare che predomina entro coteste tragedie una grande monotonia, a cagione dell'indole del Poeta, ch'era uomo troppo dominato dalle proprie passioni per poter impressionarsi delle altrui; onde continuamente lo scorgiamo mosso dallo stesso sentimento, l'odio della tirannide; e siccome il suo stile è sempre teso e laconico, così per lui la espressione del pensare si somiglia quanto il pensare medesimo.

Il *Filippo* sotto questo punto di vista merita di fermare la nostra attenzione, avendovi l'Alfieri sfoggiato tutto che si accogliea nel suo genio di più terribile e bujo: lo diremmo consistere quasi in un monologo del Tiranno, insensibile ad ogni affetto proprio della umanità, odiatore del figlio, della moglie, dei cortigiani, del popolo su cui regna, della corona che gli posa in capo; e che vorrebbe a forza di supplizii isolarsi in questo mondo, ove uomini e cose non gl'infliggono che ansie crucciose: ci ha qui un profondo studio psicologico, un raggio introdotto in cuore mostruoso a tentarne i misterii: il paese dei Visconti, dei Borgia, dei Farnesi, dei Medici era stato fecondo di venturieri, che ascesi il trono s'innebriarono di lagrime e di sangue: Alfieri rappresentando il Monarca Spagnuolo ebbe di mira quei principi italiani. Anche Schiller credette aver riscontrato in *Filippo* un tipo degno di studio, e lo schizzò con tocchi più larghi, che quindi colpiscono meno: abbracciò una vasta trafila di avvenimenti ad isviluppare tutti i caratteri opportuni per far conoscere

quell'era; onde chiamò *poema drammatico* tal sua creazione; nè il personaggio da cui essa si denomina evvi protagonista.... Schiller scrivea in paese ove l'odio della tirannide era manco sentito, perch'essa non vi si scontrava attuale e presente; circostanza di gran peso nel concetto del Tedesco per chiamarlo a delineare, piuttostochè lo spauracchio del passato, il tipo ideale del cittadino della società futura; tipo seducente, fatto apposta per destare ad ammirazione la gioventù alemanna meglio disposta d'ogni altra a lanciarsi nei campi indefiniti delle utopie. In Italia per lo contrario, a suscitare patriottismo ed entusiasmo pareva acconcio palesare ciò che si fosse nell'intimo del cuore un tiranno; strappargli di dosso la porpora cecamente venerata per tanto volgere d'età, ed additare le piaghe schifose ch'era solita coprire: questo fu l'intento d'Alfieri: convocò i compatriotti, e denudato il mostro gridò — vedete quai sono i re! —

La *Congiura dei Pazzi* è dramma che assai bene esprime com'ei si diportasse colla storia in chiamarla prestatrice dei fatti che tragediava. Verso la metà del secolo XII la famiglia dei Medici cominciò ad acquistare una preponderanza pericolosa: lo splendore di cui seppe attorniarsi mercè servigi, talenti, virtù, abbagliò i concittadini, a cui cominciavano ad increscere le continue agitazioni dei partiti. I Medici profittarono di questi nuovi umori per recare mutazione nelle forme del governo; però dovettero affrontare formidabili rivalità, prima i Pitti, indi i Pazzi che ordirono la cospirazione a tutti nota, scoppiata collo scellerato ed inutile assassinio di Giuliano, commesso in Duomo, avvenimento, del qual per minute commemorazioni con-

temporanee, niuna parte giace in ombra. Or ecco scena che mette in evidenza il curioso lavorío di trasformazione che Alfieri infliggeva alla verità storica:

Lorenzo Fratel, che giova? In me finor credesti:
A te par forse che possanza in noi
Scemi or per me? tu di tener favelli
Uomini a freno? e il son costor? se tali
Fossero, dì, ciò che noi siam saremmo?
Giuliano Lorenzo, è ver; benigna stella splende
Finor su noi; fortuna al nascer nostro
Ebbe gran parte: ma più assai degli avi
Gli alti consigli; Cosmo ebbe lo Stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne:
Non è pertanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo; il poter sommo
Più si rafferma quanto men lo mostri.
Lorenzo Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo;
Tempo è d'ardir, non di pesare: acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una: o nulla, o poco
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse; avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravisse, tosto
Troncò; poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi;
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto:
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì, sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici, or che omai tutto

Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

Giuliano Saggi a fin trarla dobbiam noi, ma in vista
Moderati ed umani: ove dolcezza
Basti al bisogno lentamente dolci,
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que'semi
Di libertà, che in cuor d'ogni uomo ha posti
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar non poco; il sangue sparso
Non gli estingue, li preme, e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue.

Lorenzo E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò, ma quì la verga è troppo;
A far tremarli della voce io basto.

Giuliano Cieca fidanza! Or non sai tu ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò, ma cinti
Di satelliti, d'arme e di sospetto
Cajo e Nerone e Domiziano e tanti
Altri assoluti imperador di schiavi
Da lor svenati caddero vilmente:
Perchè irritar chi già obbedisce? ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver del tutto
Liberi mai non fur costor, ma servi
Neppur d'un solo: intorpidir dei prima
Gli animi loro, il cor snervare affatto,
Ogni dritto pensier svolger con arte,
Spegner virtude, ove pur v'abbia, o farla
Scherno alle genti: i men feroci averti
Tra' famigliari, e i falsamenti alteri
Avvilire, onorandoli; clemenza
E patria e gloria e leggi e cittadini

Alto suonar; più d'ogni cosa uguale
Fingerti a' tuoi minori; ecco i gran mezzi
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi,
Il modo poscia di chi regna, e in fine
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Questa è scena stupenda a considerarla in sè, rimossa la storia: che se non vi leggessimo quei nomi e solo ci suonass'ella fiorentina, ce la figureremmo a prima giunta dialogata tra Cosimo, il Tiberio Toscano, quando, spento Alessandro, dava opera a succedergli e se ne apriva col suo fido Guicciardini. In questi versi è il soffio avvelenato di Macchiavelli politico: di Lorenzo lasciò scritto Macchiavelli storico: — *I Fiorentini vissero fino al 1492, anno in cui Lorenzo morì, in una felicità grandissima, perchè posate le armi in Italia, le quali pel senno ed autorità sua si erano ferme, quel grande Cittadino volse l'animo ad ampliare la propria riputazione e quella della sua Città. Amava maravigliosamente chiunque era in un'arte eccellente; favoriva i letterati; e, perchè la gioventù italiana potesse nelle lettere esercitarsi, aperse in Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini che allora in Italia fossero, chiamò con ricchi stipendi.... Questo suo metodo di vivere, questa sua prudenza e fortezza fu dai Principi non solo d'Italia, ma lontani, e con ammirazione conosciuta e stimata; la qual riputazione ogni giorno cresceva, perch'era Lorenzo nel discorrer le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto e animoso: nè si possono addurre vizii, nè morì mai alcuno non solamente a Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè di cui tanto alla patria comune dolesse.*

Che se di tal dolore fossero giuste le cagioni, lo dimostrò poco dipoi lo effetto; perchè restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero nè di empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del Duca di Milano; per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere que' cattivi semi, i quai, dopo molte tempeste, non sendo vivo chi li sapesse spegnere, rovinarono, e ancor rovinano l'Italia. — Con questo magnifico elogio di Lorenzo chiuse Macchiavelli le sue *Storie Fiorentine*. Di Giuliano poi lasciò scritto Poliziano — *L'animo avea grande, costante, studioso di buoni costumi, e di religione; di musica, pittura e d'ogni altra eleganza vaghissimo; fecondo, urbano, odiatore dei bugiardi, parato all'ossequio dei maggiori, inchinevole ad umanità verso i minori: per queste ed altre doti fu caro a tutti.* — Riconosciamo noi nel Lorenzo pinto da Macchiavelli, nel Giuliano schizzato da Poliziano, che poi non son altro, che il Lorenzo e il Giuliano della storia, gl'interlocutori della scena alfieriana? Approveremo un'Italiano, che in creazioni letterarie destinate ad agir efficacemente sulla opinione dei compatriotti, si permette falsare, calunniandolo, taluno dei più splendidi e noti caratteri, di cui si abbellino i patrii fasti? A Giuliano fu troppa la pugnalata di Bandini; non meritava lo sfregio inflittogli da Alfieri; al quale invece siamo proclivi a perdonare d'aver vituperato nel suo Don Garzia il granduca Cosimo, rappresentandolo assassino del figlio, benchè molto incerta, come vedemmo a suo luogo, suoni la fama del fatto. Cosimo ha di buone spalle per portare tali pesi. Quanto a Filippo II, luce recentemente versata sui casi del suo regno, la qual avrebbe potuto

rischiara re anche Alfieri, se l'avesse cerca di buona fede, rese omai dimostrato essere prette invenzioni il carattere generoso di Carlo, e il suo amore per la matrigna. Se questo Carlo, favoleggiato amico dei novatori religiosi e politici, è reso amabile e compassionevole agli spettatori, Maria Stuarda, che incontrò la morte da martire cattolica, soggiacque a processo inverso: nemmen essa, stata cotanto infelice, meritava che nuove onte le venissero gratuitamente inflitte dal Poeta, che pone per dimostrato ciò che la storia facea solamente sospettare a suoi giorni, intendo dire la compartecipazione della misera alla uccisione del marito. Ad Alfieri sarebbe spettato più che ad ogni altro non insozzare la memoria d'una Stuarda, ei che s'aveva eletta una Stuarda a donna del suo cuore.

I titoli delle diciannove tragedie d'Alfieri ci prestan opportunità di sceverarle in tre categorie, d'argomento *mitologico* od *eroico, storico antico*, e *storico moderno*. Ecco rispetto a' soggetti greci e romani un giudizio di Villemain. — *Nomi antichi, delicatezze moderne, costumi manipolati, mirabil poesia, quest'era la tragedia greca in Francia: certo che riusciva possibile ad uom di genio tentare un' altra via francandosi dal giogo: bisognava risalire drittamente verso il teatro greco, compenetrarsi del suo spirito; delle sue forme, copiarne i lineamenti in cambio d'ammorbidirli; e rintracciando a forza d'immaginare i costumi, le idee, le passioni d'una gente sparita da tanti secoli, diventar greco assai più nel sentire che nel fraseggiare: lo diremo tentativo d'una originalità tuttavia possibile; nè giudico che Goëthe l'abbia aggiunta nella sua* Ifigenia, *o Grill-Parzer nella sua* Medea: *collocatosi sotto altro punto di*

vista Racine non la cercò: anche Alfieri non vi pose mente; studiò da principio il teatro antico travestito alla francese, e concepì la forma della tragedia mitologica secondo il gusto prevalente in Francia: quanto ai temi romani avrebbe potuto seguire Plutarco da lui tanto ammirato, e Shakespeare sì valente a colorare la vita qual'è; Alfieri avea letto il tragico Inglese, ed era rimaso ammirato di sue bellezze; però chiuse il libro, ed aspirando, dice, alla gloria della originalità, ricusò di assoggettare all'altrui fantasia la propria: n'avvenne che rimase sotto il giogo della Melpomene francese così nei suggetti romani come nei mitologici. —

La vita e gli scritti dinotan chiaro il pensiero d'Alfieri: ogn'indole d'uomo alzatosi gigante nella fama fu dominata da un sentimento statogli sprone; e questo sentimento in Alfieri fu l'orgoglio, ch'è la più ostile tra le passioni agl'insegnamenti ed agli esempli del Redentore Divino: a Cristo infatti fu chiuso il cuore d'Alfieri.

Conchiudo che di suscitatori e maestri ha mestieri l'Italia diversi da costui; l'odio delle tirannidi sta bene, ma non basta. Chi vuol abbattere una carcere iniqua, fa bell'opera; ma gli resta il meglio; erigere sull'area resa prima sgombra dagl'infami ruderi la tribuna d'una libertà ragionevole e duratura.



APPENDICE

LE MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI ALFIERI.

L'autobiografia d'Alfieri è per fornirci campo a piacenti investigazioni sull'indole e il pensare del secolo diciottesimo. Alfieri è personaggio d'alto momento per noi; ma se in quel libro si trattasse unicamente dei fatti suoi personali, a dirla schietta, per niente simpatici, lascierei dormire in pace la Vita ch'egli lasciò scritta di sè medesimo, chè non son io per menargli buone le seguenti sentenze — *allo studio dell' uomo in genere è principalmente diretto lo scopo di quest'opera; e di qual'uomo si può meglio e più dottamente parlare che di sè stesso? qual'altro ci vien egli fatto di maggiormente studiare, e di più addentro conoscere?* — Son detti vanitosi e bugiardi: la genuina sapienza mise fuori ab antiquo il suo *nosce te ipsum* come una delle migliori, e manco facili venture che toccar ci potessero in mezzo all'incessante aggiramento delle nostre passioni; e Alfieri, che visse mai sempre suddito di passioni che non conobbero tempramento nè di religione,

nè di prudenza, fu spezialmente inetto al dotto studio di sè medesimo, del qual asserisce frutto il libro che prendo a disaminare; sibben diremo, che, appunto perchè dottato in sommo grado di mobilità passionata, e di buone lettere per egregiamente pingerla nei molteplici contatti ch'ebbe a subire colla società del suo tempo, egli ha lasciato nelle sue Memorie un prezioso documento da consultarsi.

Tengo per degnissime di attenzione le righe seguenti: — *a Parigi avrei potuto facilmente vedere ed anche trattare il celebre Giangiacomo Rousseau per mezzo d'un italiano mio conoscente che avea contratta seco una certa quale famigliarità. Ancorchè io avessi infinita stima di lui più assai pel suo carattere puro e intero (!) e per la di lui sublime e indipendente condotta (!!) che non pe' suoi libri, di cui que' pochi che avea potuto leggere mi aveano piuttosto tediato, come figli di affettazione e di stento; contuttociò, non essendo io per mia natura molto curioso, nè punto sofferente; e, con tante minori ragioni, sentendomi in cuore tanto più orgoglio e inflessibilità di lui, non mi volli piegar mai a quella dubbia presentazione ad uom superbo e bisbetico, da cui, se mai avessi ricevuta una mezza scortesia, gliene avrei restituite dieci, perchè sempre così ho operato per istinto ed impeto di natura, di rendere con usura sì il bene che il male; onde non se ne fece altro.* — Peccato che Vittorio e Giangiacomo non siansi trovati a fronte! A dentiera ed a bile erano molossi degni di battagliare insieme; lo scontro evitato non lascia però in ombra checchesisia dalla loro indole: qual'era il Ginevrino, non puro di carattere, non sublime di condotta, ce lo ha raccontato esso stesso in assai volumi d'impudenti con-

fessioni: qual si fosse l'Astigiano, basterebbero le citate righe a significarlo.

Voltaire gli piacque anche meno, e ripugnò di visitarlo a Ferney: gliene sappiam grado; era pellegrinaggio degno di Bettinelli, d'Algarotti, d'altrettali meschini incettatori di fama, i quali ben sapeansi come là dalla mano dell'infaticabil Patriarca venisse continuamente agitato un turibolo ch'empiea l'Europa d'incensi facili a conseguirsi colla prostituzione della coscienza e della lode: e Alfieri sentiva troppo alto di sè per trafficar l'anima a quel modo: molti anni dopo, fatto maturo, e in questo non mutato, ricordava tai sue giovanili impressioni, scrivendo:

Nell'agon di virtù sublime atleta,
Il Cristian primo intrepido, e feroce,
Cantando affronta la sudante meta;
Contro agl'idoli altera erge la voce;
Ma d'ogni invidia e cupidigia esente
Lauda Dio, tutto soffre, a nullo ei nuoce:
Non così, no, l'ignaro miscredente
Figlio di stolta al par che infame setta,
Ch'oltre il culto le leggi anco vuol spente:
Non v'è Dio?... Non v'è inferno?... A che diam retta
Omai di leggi ai disuguali patti
Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? —
Son filosofi ai detti e ladri ai fatti;
Quindi or dal remo i mascalzon disciolti
Dottori e in un carnefici son fatti:
Sotto il vessillo del niun-Dio raccolti
Rubano, ammazzano, ardono; e ciò tutto
In nome e gloria degli errori tolti.

Ecco, o Voltèr microscopo, il bel frutto
Che dal tuo predicar n'uscia finora;
Ai ribaldi trionfo, ai buoni lutto.

E tu, tu stesso, ove vivessi ancora
Tu il proveresti, or impiccato forse
Da chi di te sepolto il nome adora...

Buffoneggiando hai fatto e farai crude
L'empie turbe che teco han Dio deriso
. . . . . . di stampar pensasti
. . . .
A migliaja i filosofi col riso
E a migliaja i furfanti ci stampasti...

Col tuo lepido stile in lievi carte
Tu il volgo adeschi, e in ciò volgo ti fai,
Prostituendo la viril nostr'arte.

A chi Voltaire riusciva esoso Federico di Prussia e Catterina di Russia non poteano gradire; e son lieto di trovar nelle Memorie e nelle Satire del nostro leale Vittorio quei tre che tanto simpatizzarono tra loro pinti con modi che si vanno presso per vibratezza e verità. Comincio dal Re-Filosofo.

— *All'entrar negli stati del gran Federico, che mi parvero la continuazione d'un solo corpo di guardia, mi sentii duplicare, triplicare l'orrore per quell'infame mestier di militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaja di assoldati satelliti. Fui presentato al re, nè mi sentii nel vederlo alcun moto di meraviglia o di rispetto, d'indegnazione bensì e di rabbia... mi diss'egli quelle quattro solite parole d'uso; io l'osservai profondamente, fissandogli gli occhi negli occhi, e ringraziai il cielo di non avermi fatto nascere suo schiavo.*

Uscii da quella universal caserma prussiana, abborrendola quanto meritava: — la qual impressione era si gagliarda e permanente in Alfieri, che nelle Satire, ove descrive suoi viaggi, ripetea:

Tutto è corpo di guardia ovunque movi
  Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede,
  Nè profumi altri che di pipa trovi:
Là tutti i sensi tirannia ti fiede,
  Chè il tabacchesco fumo, e i tanti sgherri
  Fan che ognor l'uom la odora, e porta, e vede.
Fuggiamo anche carpon, purch'io mi sferri
  Da tal professo . . . .
. . . .
Tra gl'impostori quanti il mondo n'ha
  Il più sconcio non trovo e il più irritante
  Del tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un re filosofante
  Rimpanucciante alcun letteratuzzo,
  Nemici, amici e sudditi spogliante . . .

e peggiori cose quest'altro Giovenale soggiunge, che non ardisco trascrivere.

Da Berlino Vittorio muove a Pietroburgo, ove impera la famosa Catterina II. — *Giustamente tacciata* (leggiamo nelle Memorie, Epoca terza, cap. 9) *del più orrendo delitto, la proditoria uccisione dell'inerme marito. Mi ricordava benissimo d'aver udito narrare che, tra molti pretesti addotti dai difensori d'un tal delitto, si adduceva anche questo, che Catterina, nel subentrare all'impero, voleva, oltre ai tanti assai danni dal marito fatti allo Stato, risarcire anche in parte i diritti della umanità lesa sì crudelmente da schiavitù totale ed universale del popolo in Russia, col dare una giusta co-*

stituzione. Ora, trovandoli io in una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di cotesta Clitennestra filosofessa, e vedendo la maledetta genía soldatesca seder sul trono di Pietroburgo più forse ancora che su quel di Berlino; quella fu senza dubbio la ragione che mi fe' pur tanto dispregiare que' popoli e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori. — Udito Vittorio prosatore, diamgli mente poeta:

Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida metropoli
Jer l'altro erette sulle sveche spoglie.
Già incomincio a trovar barbuti popoli;
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.
Giungo; e infatti un simmetrico nojoso
Di sperticate strade, e nane case,
Se Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggo io poi che non men rase
D'orgoglio, no, ma di valor verace
Le piante son di quest'infetto vase:
Ogni esotico innesto a me dispiace;
Ma il gallizzato Tartaro è un miscuglio
Che i Galli quasi ribramar mi face . . .
Nè vo' veder costei che il brando ha in mano,
Di sè, d'altrui, di tutti autocratice,
E spuria erede d'un potere insano;
Di epistole al Voltèro anch'essa autrice,
E del gran russo codice, che scritto
Fia in sei parole: *s'ei ti giova ei lice.*
Indiademato abbellisi il delitto
Quant'ei più sa dei loschi e tristi al guardo;
Ma lo abborra vieppiù chi ha il cor più invitto.

Inorridisco e fuggo; e cotanto ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del moscovita suol bugiardo.

Berlino e Pietroburgo non hanno trovato grazia agli occhi dello sdegnoso visitatore; nemmen Vienna

. . . . Fra gente
Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo;

nemmeno Parigi;

Taccio il civile barbaro bugiardo
Frasario urbano d'inurbani petti,
Figlio di ratto labbra, e sentir tardo.
Che val, grido, ch'io qui più tempo aspetti?
Di costor visto l'un, visto n'hai mille.
Visti gli hai tutti, a che più copie incetti?
Senza stampo la moda scaturille,
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville . . .

però — *prima ch'io partissi, avendomi proposto l'ambasciatore di presentarmi a corte in Versailles, accettai per una certa curiosità . . . e ci fui pel capo d'anno del* 1768 *. . . Ancorchè fossi prevenuto che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse d'una tal privazione, contuttociò non potei inghiottire il contegno giovesco di quel regnante Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse — ecco che ti presento una piccola formica — egli pure, guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse — ve' che piccolo animaluzzo!* — Que-

sti son tocchi maestri, da' quai, come testè Federico e Catterina, ci vien collocato sott'occhi l'intorpidito drudo della Pompadour: certo che il Parc-aux-cerfs di cotesto Luigi, e Sans-Souci di Federico, e l'Hermitage di Catterina erano ricetti acconci a suscitare nella generosa anima di Vittorio, come anticamente Capri abitata da Tiberio in quella di Tacito, una fiamma d'innestinguibile indegnazione contro tirannidi sì laidamente atteggiate. In queste memorande visitazioni giovanili d'Alfieri riconosciamo la fonte dalla quale in larga vena spiccò da poi la esecrazione del principato.

Lo sguardo del futuro panegirista di Timoleone, di Bruto, di Lorenzino de' Medici scendeva aspro e severo anco sulle repubbliche del suo tempo:

Calda vaghezza, che non dà mai pace
Mi spinge in volta, e in Genova dapprima
I passi avidi miei portar mi face:
Ma il banco, e il cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima,
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo,
Note anche ai cechi, ligureschi e doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo;
E benchè un re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai di barattarmi un re
In sessanta parrucche d'idïoti . . .

e al Senato genovese sta buon riscontro il veneziano

. . . La città che salda in mar s'imbasa
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

Gran danno che cadaveri i vegliardi
Che la reggean sì saggi omai sien fatti
Sì che a vederla viva io giunga tardi:
Ma o decrepita, od egra, o morta in fatti
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa, e Grecia vi si addatti.

Una sola gente, la Inglese, è piaciuta a Vittorio.

Dopo voti e sospiri e passi tanti
Ti trovo e calco alfin libera terra
Cui son d'Italia, e Francia ignoti i pianti!
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra . . .
Deh potess'io qui trar tutta la vita!

ricco, nobile, borioso, l'Astigiano dovette saporar buona l'aristocratica Inghilterra: perchè non moveva egli alla insanguinata, famelica Irlanda, ove già era nato O-Connel, o non si spingeva alle colonie dei due emisferii, queste maltrattate e frementi, ove già Whasington veniva maturando a gloriosi destini; quelle per opera di Clive già cadute sotto il coltello scorticatore dei satelliti d'un pugno di mercanti? Oppur anche, senza gir discosto, saria bastato che quel nostro anglomano, per convertirsi anglofobo, avesse mosso per Londra stessa a ricercarvi le miserie del popolo; le avrebbe comprese infinite, incredibili, inenarrabili: gli piacque in cambio raggirarsi azzimato, per magnatizie sale, diportarsi per isplendide ville, le une e le altre facendo teatro di certi suoi amorazzi, di cui si è vergognato egli stesso, non perchè adulterini, ma perchè trovò avervisi socio (le gentildonne inglesi non erano tutte pure a quei dì) il palafreniere. Alfieri, visitatore entusiasta della società, celebratore infaticabile del governo dell'Inghil-

terra, mi somiglia un uomo che passeggia per un piano vestito di messi opime, e ne benedice la fertilità e vituperosamente dimentico che a quelle glebe, stato campo di famosa battaglia, i sughi nutritizii son forniti dagli acervati cadaveri... rimova le spiche lussureggianti, e sotto lieve scorza di terreno scovrirà putredine ed ossa umane!

Alla infelice educazione che Alfieri ricevette da giovinetto vuolsi attribuire la maggior parte degli sconci del suo carattere, delle sue idee, e de' suoi diportamenti da uomo. Della bestemmia dianzi citata contro la Confessione trovo il seme nel seguente racconto. — *E qui, a guisa di storiella, riferirò pure la mia prima confessione spirituale fatta dai sette agli otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati che io poteva avere commessi, dei più de' quali io ignorava perfino il nome. Fatto questo preventivo esame, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del padre Angelo carmelitano, il qual era anche confessore di mia madre. Andai, nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza, e il dolore di dover rivelare i miei segreti fatti e pensieri a persona che appena conosceva. Credo che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me: fatto si è che, assolutomi, m'ingiungeva di prosternarmi alla madre, prima di entrar in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare; non ch'io avessi ribrezzo di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione alla presenza di chiunque vi potrebb'essere, mi dava un supplizio insoffribile; tornato pertanto a casa, salito ad*

ora di pranzo, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sovra di me; onde, chinando i miei, me ne stava dubbioso, confuso, immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: fattomi poi un po' di coraggio, m'innoltro, ed ecco la madre che, guardandomi con occhio arcigno, mi domanda se ho fatto quel ch'era mio dovere di fare, se non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti m'era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l'addolorato mio viso, ma il labbro non potea proferire parola, nè ci fu mezzo ch'io volessi, non che eseguire, ma nè articolare, nè accennar pure la ingiuntami penitenza; e parimenti la madre non la voleva accennare per non tradire il traditor confessore: onde la cosa finì ch'ella perdè per quel giorno la prosternazione da farlesi, ed io ci perdei il pranzo, e forse anco l'assoluzione datami a sì duro patto dal padre Angelo. Contrassi d'allora in poi un odietto bastantemente profondo sul suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel sacramento. — Ella è questa una curiosa pagina, feconda di riflessioni: da quai lievi principii son talora originate le più gravi e lontane conseguenze! e quanti riguardi si denno avere dagli educatori verso que' fanciulli che talora guastano, senza saperlo, nella parte più vitale dell'anima!

Altra fiera antipatia coltivò Alfieri in cuore verso banchieri e trafficanti, afforzata pur essa, credo, dal seguente caso giovanile. — *Giunto a Barcellona, e rimasomi l'altro cavallo, lo regalai ad un banchiere francese colà domiciliato; e qui, per definire e dimostrare*

qual sia il cuore d'un pubblicano, aggiungerò una particolarità. Essendomi rimasto più forse che trecento doppie d'oro di Spagna, che, attese le severe perquisizioni che si fanno alle frontiere, difficilmente forse le avrei potute estrarre sendo cosa proibita; richiesi il suddetto banchiere, dopo avergli regalato il cavallo, che mi desse una cambiale di codesta somma su Mompellieri, di dove mi toccava passare; ed egli, per testificarmi la sua gratitudine, ricevute le mie doppie sonanti, mi concepì la cambiale in tutto quel massimo rigore di cambio che si faceva in quella settimana. Ma io non avea neppur bisogno di avere provata questa cortesia banchieresca per fissare la mia opinione su questa classe di gente, che sempre mi è sembrata una delle più vili e pessime del mondo sociale; e ciò tanto più che si van mascherando da signori, e mentre vi danno un lauto pranzo in casa loro per fasto, vi spogliano per uso d'arte al loro banco, e sempre poi sono pronti ad impinguarsi delle calamità pubbliche. — Penso che Vittorio sia ito fuor di strada, rimproverando il banchiere, a cui avea donato il cavallo, di avergli fatto pagare il cambio su Mompellieri; questo era affar di commercio che si scriveva nei libri mastri, e si trattava dai giovani e dal cassiere dello studio; quello era affare di cortesia, che somministrava materia di ringraziamenti nella sala del banchiere, forse nell'alcova della sua dama; non ci avea punto di contatto fra le due categorie d'affari: ciò in che si appone egregiamente Alfieri, si è rispetto que' pranzi, ed io aggiungo *balli* che i banchieri sogliono fare pagar salati in lor polizze... Ad ogni modo, oltre il trascritto in prosa, ecco un rabuffo rimato che mostra quanto in

Vittorio già vecchio fossero radicate quelle opinioni addottate in giovinezza:

Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v' ha nè Dio, nè onore, nè parenti
Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v' ha; chè abbiam gli esempii a centi
Di mercanti che vendon di soppiatto
E palle, e polve, e viveri, e stromenti
Micidiali, a chi pur vuol disfatto
Lo Stato lor, e in viva guerra uccide
I lor fratelli e figli a brando tratto;
Il vendi-sangue intanto imborsa e ride.

Ma questa è digressione, e torno alla mala educazione d'Alfieri, della quale era comune il maleficio a tutti i giovani gentiluomini italiani d'allora.

— *Eccomi dunque in età di tredici anni diventato* filosofo, *del qual nome mi gonfiava tanto più, che mi collocava nella classe detta dei* grandi; *oltre poi il piacevolissimo ballocco dell'uscir di casa due volte al giorno, il che ci somministrava l'occasione di fare delle scorserelle per le strade della città così alla sfuggita. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei* grandi, *quella mia inferiorità di statura, d'età e di forze mi prestava per l'appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Io rispondeva ai quesiti quanto altri e meglio ancora talvolta, il che doveva essere in me un semplice frutto di memoria, non altro, perchè, a dir vero, io non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per sè stessa, ed avviluppata poi nel latino, col qual mi bisognava tuttavia contrastare e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella*

geometria di cui feci il corso intiero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione, come neppure la intendo adesso, avendo sempre avuta la testa antigeometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi; e infatti nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore, e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino Dio sa quale dal cattedratico, noi tutti scolari, inviluppati intieramente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo, nè altro suono si sentiva tra quei filosofi se non la voce del professore languente che dormicchiava egli pure, e i diversi toni dei russatori, chi alto, chi basso e chi medio, il che faceva un bellissimo concento.... A quella bestiale filosofia successe, l'anno dopo, lo studio della fisica e dell'etica, distribuite quella la mattina, e l'altra per far la siesta. La fisica un cotal poco allettavami; ma il continuo contrasto della lingua latina, e la mia totale ignoranza della studiata geometria, erano impedimenti invincibili de' miei progressi; onde, con mia perpetua vergogna, confesserò per amore del vero, che, avendo io studiato un anno intero la fisica sotto il celebre padre Beccaria, neppure una definizione me ne è rimasta in capo, e niente affatto io me ne intendo del suo dottissimo corso sulla elettricità, ricco di tante nobilissime di lui scoperte. —

Il povero Vittorio, rimaso presto orfano de' genitori, in tutela di uno zio lontano, fidato a' servi, senza un amico al mondo, senza un maestro mai che veramente e utilmente lo amasse, crebbe non allo studio, non alla virtù, ma alle passioni da cui presto fu dominato, e

furono la solita triade, orgoglio che torna in campo ad ogni tratto nelle sue Memorie; ira che lo trascinò talora a fatti da pazzo, come il ferimento d'Elia, reo non d'altro che d'avergli tirato un tantino i capelli in pettinarlo; e libidine, che tre volte lo sottopose a indegno giogo; a lui già maturo d'anni, Firenze apprestando quarti ceppi, da' quai più non si sciolse. — *L'approssimazione di questa mia ultima febbre del cuore si veniva felicemente manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime: in quelle io non mi era trovato agitato da una passione dell'intelletto, la quale, frammischiandosi a quella del cuore, venisse a formare (per esprimermi col Poeta) un misto che, meno impetuoso e fervente, riusciva però più profondo, sentito e durevole: tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me che con la vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè, invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni ed un rimpicolimento, direi, di pensieri, io ci ritrovava, e sprone, e conforto ed esempio ad ogni bell'opra; io, conosciuto ed apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo; perchè, più di dodici anni dopo, mentre sto scrivendo queste chiacchere, entrato omai nella sgradita stagione dei disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo, quanto più vanno per legge di natura scemando in lei quei non suoi pregi passaggieri della caduca bellezza; ma in lei s'innalza, addolcisce, migliorasi di giorno in giorno il mio animo,*

ed ardirò dire lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo. —

Questa donna che Alfieri amò non più puramente delle altre, perocchè s'aveva anch'essa marito, ma più profittevolmente per la soddisfazione sua e il buon procedimento degli studii; chi non sa chi era la contessa d'Albany, la quale, dopo un quarto di secolo di convivenza, gli chiuse gli occhi e gli alzò in Santa Croce il sepolcro? Ei l'ha pinta nel modo seguente — *un dolce focoso negli occhi nerissimi, accoppiatosi (che ben rado addiviene), con candidissima pelle e biondi capegli, davano alla di lei bellezza un risalto da cui difficile era il non rimanere colpito o conquiso: età di venticinque anni, molta propensione alle belle arti ed alle lettere, indole d'oro, e, malgrado gli agii di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche che poco la lasciavan essere, come il doveva, avventurata e contenta, troppi pregi eran questi per affrontarla.* — Altro e preponderante pregio (avria qui dovuto aggiungere Vittorio se avesse voluto essere in tutto sincero) si fu in costei la qualità di regina legittima dell'Inghilterra, perciò ch'ella era sposa dell'ultimo Stuardo; restava a que' profughi l'aureola del nome regio, la riverenza del mondo cattolico. Piacquero a Vittorio queste grandezze monarchiche; non ostante i duri versi con cui faceva parlare e spesso mentire liberatori di popoli ed uccisori di principi, sarebbesi augurato vedere la sua donna regnare sulla Gran-Brettagna, e starle presso in sembianza, non di Rizio, ma di Richelieu.



X.

GOLDONI

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
DI GOLDONI.

— Terza colonna (Metastasio ed Alfieri son l'altre due) del buon gusto italiano fu Carlo Goldoni che parlava al popolo colle sue commedie in stile semplice e chiaro, il quale, benchè non sia notabil per eleganza toscana, è nondimeno scevro della infezion forestiera. Grand'energia non aveva nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punta, perciocchè i motti e i frizzi non ponno sorgere da quella lingua generale italiana ch'egli usava, ma solamente da un dialetto. Molto maestrevolmente ei sapeva condurre le passioni, e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui quando l'esagerazione dei grandi lanciatori di sentimento e le caricature flebili dei romanzieri innondarono il teatro. Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni, troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talora nello slombato; pure si può con verità asserire che, fra tante sue commedie, dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunque altra scenica composizione di questo genere di cui si vantano le altre nazioni; alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi, non solamente pegli altri comuni pregi, ma ancora pel

brio, per le arguzie, per la lepidezza e generalmente per lo stile festevole e gajo con cui le seppe condire; dal che si dimostra che se ugual vivacità non si rinviene nelle altre sue commedie, ciò non da inettitudine d'ingegno, bensì dalla lingua che usava proviene; tanto è vero che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia. Goldoni fu autore, se altri mai, popolare; e lo scuotere ch'ei faceva, non da acerba e indecente satira o da sentimenti eccessivi in alcun genere (perocchè fu gastigatissimo) derivava, ma dal toccare quelle parti dell'animo che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione per cui il popolo italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia che non erano contenti se con pensieri forestieri non pensavano e se con lingua servile non scrivevano; fu principale operatore onde la corruzione dai sommi non scendesse agli imi, e che il popolo si contenesse nei confini del vero, sincero e pretto italianismo; fece maggior beneficio che il mondo non crede. —

— *Goldoni fece* (scrive un recente storico della nostra letteratura, G. Maffei) *nella commedia ciò che Alfieri avea fatto nella tragedia; onde Voltaire disse che l'apparizione di Goldoni si potea chiamare, come il poema del Trissino, l'*Italia liberata dai Goti. *Che se Alfieri ci diè nella sua* Vita *i colori coi quali dipingerlo, ce li fornisce similmente Goldoni nelle sue* Memorie *rappresentanti il suo carattere e i suoi costumi sì vivamente che Gibbon le chiamò di lunga mano più comiche delle sue commedie.*

Piace in coteste *Memorie,* che ci forniranno in breve copiosa materia ad una lunga appendice, tener dietro al nascere e svilupparsi della inclinazione anzi passione

che traeva Goldoni, ad essere autor comico a dispetto del padre: tali e tante furono le scappate dell'impaziente brioso giovine che il buon vecchio gli si dovette arrendere: epperò Carlo fe' camminar di fronte Temide e le Muse sin al 1746, che, di trentanove anni, e già padre di famiglia, si diede esclusivamente al teatro; lo che fu eccellente ventura per lui e per la Italia di cui crebbe ornamento.

Anno sovra tutti felice per Goldoni fu il 1761 nel qual conseguì di trasferirsi a Parigi a dar prova di sè su quelle scene reputate prime in Europa, ivi chiamato a dirigere la commedia italiana agli stipendii della Corte. Alloggiato a Versailles, caro alle sorelle del Re, alle quali era maestro d'italiano, i giorni gli corsero sereni ed onorati come si meritava per la sua squisita amorevolezza e probità. Scrisse allora le *Bourru Bienfaisant* che conseguì seggio tra le migliori creazioni del Teatro Francese. Di ottant'anni compilò le sue *Memorie,* ed abbastanza visse per assaggiare l'amarezza che lo scoppio della rivoluzione e la rovina de' Principi suoi mecenati, gli stillarono nell'animo. Giunto a quegli stremi della vita non s'avea per sostentarsi che una pensione scritta sul libro della *lista civile,* la qual dopo il 10 Agosto 1792 fu soppressa, onde Goldoni si trovò caduto nella inopia: infermò ed er' agonizzante quando gli fu comunicato il decreto del 7 Gennajo 1793 con cui la Convenzion Nazionale, dietro rapporto di Andrea Chenier, lo redintegrava nel godimento della sua pensione, ed imponeva che gliene fossero sborsati gli arretrati: confortato dai sussidii della Religione di cui era sempre vissuto osservante, potè morire sereno anche per l'avuta sicurazione che l'antica fida moglie non

sarebbesi trovata derelitta senza protezione, e senza sussidio in quella terra straniera e agitata da furiose procelle politiche.

Carlo Goldoni è degno di special lode per avere effettuata sulle patrie scene una tramutazione fondamentale con isbandirne le Commedie dette *dell'Arte*, che consistevano in dialoghi improvvisati dagli attori su predisposte orditure, e quindi ridondanti di lazzi grossolani, e di racconti assurdi, siccome quelli che scaturivano da matte inculte fantasie: Goldoni astrinse gli attori a starsene fedeli al suo manoscritto raccomandato alla memoria; novità che gli attirò rabbiose opposizioni.

Checchè n'abbia latrato Baretti, è impossibil negare a questo Valentuomo il titolo di ristoratore dell'arte drammatica in Italia. Somma fertilità d'invenzioni somministravagli temi sempre novi; somma facilità di sposizione consentivagli compiere in cinque dì gli altrettanti atti d'una commedia in versi rimati; la qual facilità tolsegli d'imprimere a molti di que' suoi lavori la finitezza di cui altrimenti sarebbero stati suscettivi. Gran vivacità nel dialogo, che per lui procede sempre dritto allo scopo, conoscenza perfetta dei costumi correnti, felicità rara nel porli in iscena, e infine squisita attitudine ad esprimere ogni piacevolezza dell'indole italiana specialmente veneta e popolaresca, son pregi che saria vano volergli contendere, e ne' quali si lasciò addietro ogni comico del suo tempo, e si chiarì non inferiore a qualsia comico anteriore.

Che se da queste forme, o direm graziosi rivestimenti della Commedia facciamo trapasso alle passioni ch'ella viene attuando, e intreccia, e svolge a diletto, a commozione, ad istruzione degli spettatori, il nostro

dire cesserà d'essere interamente lodativo, e talora si permetterà di biasimare: però, ond'essere giusti, vorrannosi addurre di buone scuse, valevoli ad alleggerire il peso dalla riprensione. Lo scrittor comico infatti altro non è che il pittor de' costumi côlti in flagrante in ciò che hanno di ridicolo, con mistura di toccanti rappresentazioni di affetti de' quai gli uomini trovano incessantemente la scaturigine nel proprio cuore; affetti che sono d'ogni tempo, ma che assumon le forme colle quali parlano e agiscono, ne' costumi contemporanei; al modo che le generazioni in succedersi non mutano membra e statura, sibbene indumenti. Or bene i costumi italiani, quando Goldoni scrivea, non s'avean ombra di poesia, dramma d'elevatezza, quindi poco atti ad essere posti in iscena.

(1) Amore dee necessariamente imprimere il principal movimento così alla commedia come a' romanzi, sendo la più vivace e frequente delle passioni domestiche, la qual dà il maggiore sviluppo ai caratteri, ed esercita i più grandi influssi sulle vicende della vita: or bene, nei costumi italiani l'amore fondato sulle corrispondenze del sentire, e del pensare, desto ed alimentato dalle attrattive della persona, e dello spirito, fondato su mutua elezione, puro nel suo scopo, spesso contrastato, violento e poetico ne' suoi disviluppi; l'amore, io dico, qual dev'essere a costituire il principale perno del dramma, mal avria saputo farsi largo così sulle scene, come nel viver sociale degl'Italiani lungo il Settecento. Le fanciulle cresciute quivi in disparte, tenute ad una pedantesca riserbatezza, punite severamente dalla

(1) Vedi Sismondi, Litterature du Midi de l'Europe, Ch. 17.

opinione d'ogni commessa impudenza a paro di grave colpa, son viste abbandonarsi nelle commedie di Goldoni alla inesperienza ed alla foga delle loro idee con una storditezza che ci ributta, udite spesso augurarsi non questo o quello sposo, ma un matrimonio qualsiasi onde uscir di servitù, frangere il giogo de' parenti, le pastoje imposte dall'uso, e lanciarsi nel gran mondo per cominciarvi a vivere: er'ammesso per inconcusso che fanciulla savia doveva accettare il marito propostole dai genitori nonostante che sgradito per indole, esoso per figura: questa specie di moralità, che l'autor comico si assume propugnare, offende i nostri presenti modi di sentire (1).

Nelle Commedie di Goldoni i nomi di donne sono generici: le fanciulle sentimentali con iscarsa dose di amore, e copiosa di sommessione si chiaman Rosaure; le Beatrici assumono carattere contrario, cioè vivacità e arditezza che le tira a calpestare ogni convenienza; scappano travestite, corron dietro gl'innamorati, e sempre ritraggonsi senza malaventura dalle rischiose prove che affrontano: questo almeno è carattere morale; solo che si svolge in falso; non essendo vero in sè, e d'altronde creando pericolosa fiducia, lo esporre che donzella lanciatasi in un vivere disordinato possa di leggeri smetterlo salvo l'onore.

Ci aveva a que' dì nel vivere domestico d'Italia una

(1) Così Rosaura ne' *Gemelli Veneziani*, perduto l'amante, ed espressa la propria disperazione, accetta nella scena seguente la mano d'un ridicolo fanfarone, delle cui menzogne vanno pieni i primi quattro atti. Gli è questo un total difetto di dilicatezza: ma tali erano gli usi allora; e non dessi accagionare il Poeta d'averli pinti fedelmente quai li comprese.

pecca, un traviamento diventati per modo consuetudine, che n'era rimosso lo scandalo, infettava ogni famiglia non popolana, guastava la santa intimità del matrimonio; accenno ai curiosi (ed ormai unicamente divenuti storici) rapporti delle nostre gentildonne coi loro cavalieri serventi o *cicisbei:* la ritenutezza in cui viveano le fanciulle, e le piene franchigie di cui godeano le maritate aveano collocato, secondo l'usanza invalsa, l'amore dopo le nozze, e a pro di tale che non era il marito (1),

(1) Ecco rispetto alle condizioni de' conjugi italiani alcuni de' più bei versi del *Giorno* di Parini:

Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciere
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la Terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura data avea, sì lor dicendo:
Ite o figli del par: tu più possente
Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
A certa meta. — Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo comun l'alme stringea...
Ma che non puote, anco in divino petto,
Se mai si accenda ambizion di regno!
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra...
Disse vôlto alla Madre....
— Voglio, e vo' regnar solo: ond'io con teco

e questo amore, seppure gli vogliam dare un tal nome di troppo buon suono, si traeva dietro le conseguenze più funeste alla pace della famiglia, alla educazione dei figli, al buon andamento della economia; e, ciò che vale anco più, alla pratica della virtù, alla riverenza della Religione. Goldoni non ardì esprimere siffatti sconci, e nemmeno poteva escludere dal quadro dei costumi nazionali ciò che costituiva un loro tocco tanto caratteristico: pose cicisbei nella più parte delle sue commedie, che sono fratelli degli eunuchi di Terenzio, i quai non si permettono menomamente di parlar d'amore; onde non sappiamo nè ciò che desiderino, nè ciò che temano; fungono vece di confidenti; sbiaditi, parasiti,

Abbia omai pace e in compagnia d'Imene
Me non trovin mai più le umane genti! —
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto
Parve all'Idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma invano; onde a' due figli vòlta
Con questo dir pose al contender fine:
Poichè nulla tra voi pace esser puote,
Si dividan i regni: e perchè l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi il tempo e l'opra.
Tu che di strazi altero a fren non cedi,
L'alme ferisci e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona,
Le salme accoppia, e coll'ardente face
Regna la notte. — Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste
E il dominio del dì largo concede.

portatori nell'intreccio d'un tepore sonnifero; piaga della società italiana d'allora, ed una delle maggiori magagne del teatro goldoniano.

Ned evvi solamente malmenato l'amore: le amiche vi confabulano con espressioni d'esagerata tenerezza, facendosi mutui complimenti sulla loro bellezza, sul loro brio; ed ecco che appena separati manifestano vicendevole sprezzo, e mutua avversione: che siffatta ipocrisia possa riscontrarsi frequente nol nego, ma dev'ella trovarsi continuamente messa in mostra quasi regola senza eccezione? non istà bene che il Poeta si privi di tutto quanto l'amicizia può somministrargli nobile, toccante a conquidere gli animi, a rendere robusti gl'intrecci: e nemmeno sta bene che i pregi e i difetti femminili non si colorin altro che in nero, ed in bianco senza veruna gradazione di mezzetinte (1).

Ne' caratteri d'uomini troviamo mende analoghe; professano impudentemente dissimulazione e malafede, e spesso con ottimo successo: qui la probità è rappresentata come in caricatura; là digiuna d'ogni delicatezza; e galantuomini son uditi protestare così frequentemente e superfluamente d'esser tali, che c'inducono a reputarli birbi che si voglion mascherare per darla meglio ad intendere.

Gli studiosi son delineati tutti come tediosi e plumbei barbassori; non che Goldoni intendesse dileggiarli;

(1) Nella *Donna di testa debole* Goldoni calcò le pedate di Molière nelle *Femmes Savantes:* ma il meglio che questa dottoressa italiana sa fare gli è di prender lezione di sintassi latina da un ignorante: la *Donna di garbo* poi, altra consimile caricatura, è una pedantessa insopportabile, in cui Goldoni pretese presentarci il tipo delle donne studiose.

ma la disinvolta sapienza rada era a' suoi giorni; e chi possedea dottrina difettava d'abitudine di viver socevole.

Anche il coraggio che induce ad affrontare pericoli e morte per motivi cavallereschi e generosa protezione accordata alla verità, alla debolezza, non avrebbe potuto trovare in Goldoni un felice pittore, da che arduo sarebbe stato rinvenirlo ne' costumi d'allora: egli ha cercato di provocare al riso: seppe ottimamente conservare a ciascuno de' suoi personaggi l'attribuitogli carattere che spicca in ogni azione, da ogni parola, da ogni gesto; carattere che però troppo spesso discostasi dalle proporzioni del verosimile: convengo che in paese corrotto, senza franchigie politiche, povero di robusta coltura originale, schiocchezza e vizii si palesino senza velo: però ci hanno limiti che lo scrittor comico dovria rispettare per non provocare a nausea in cambio che a riso. Così la vigliaccheria è un de' vizii più gai; ma vorremmo che in figurarla Goldoni si fosse studiato affibbiarla piuttosto a personaggi odiosi e secondarii che a protagonisti. Anche dalla ostentazione di mentite ricchezze sa cavare buon partito: ove la censura della opinione è poco sentita venir creduto dovizioso tiene, in certo modo, luogo d'onore.

Sorprendente è la varietà dei soggetti che Goldoni prese a trattare; ora famiglie cólte e pinte in lor crisi più intime (il *Padre di famiglia*, il *Padre per amore*, la *buona Madre, ecc.)*; ora tratteggiati modi di vivere e di pensare d'esercenti professioni speciali (l'*Avvocato veneziano*, il *Servo fedele)*; ora peculiari *caratteri* nel senso teofrastiano bellamente posti in azione (l'*Adulatore*, il *Bugiardo*, il *Giuocatore*, l'*Avaro geloso* ecc.): qua forniscongli materia a vivaci schizzi, tipi trovati appo

l'ultime, e poco note classi della società (i *Rusteghi*, le *Massare*, le *Baruffe Chiozzotte*); là ti reca innanzi avventure di personaggi storici (*Terenzio, Molière, Torquato Tasso*) ed anco, contro ogni nostra aspettazione, ei si lancia nell'ideale o romanzesco (la *Sposa Persiana*, la *Peruviana*, la *Bella Selvaggia*, *Pamela*, ecc.).

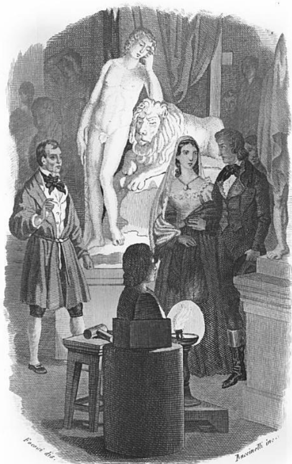
Questo rapido sguardo gettato sui caratteri che agiscono nel teatro goldoniano, e sugli argomenti che ha svolti, fanno di leggeri comprendere che scarso posto vi si rivendica la sensitività: gli uomini infatti non giacciono pinti ivi entro dal loro lato brillante o poetico, sibben figurati sotto il punto di vista de' loro difetti, a bello studio notomizzati per tenerci allegri a loro spese: ivi non è generosità che non s'intinga d'egoismo, od amicizia che non si annebbi di simulazione, od ammirazione che non confini colla invidia; ovunque emerge il lato prosaico e gretto della umana natura. Goldoni abbonda di vivacità, di finezza, e possiede in grado eminente la conoscenza dell'effetto teatrale; ciononostante le sue commedie generano una certa qual sazietà, indicante, a nostro avviso che i lavori letterarii disamano il volgare, e domandano d'elevarsi. Pensieri, e sentimenti ponno considerarsi sotto due opposti punti di vista; nel mondo ideale tendono al bello; nel mondo positivo mirano all'utile; i caratteri che spettano al primo sistema sono poetici; prosaici que' che appartengono al secondo: la lotta di tai caratteri collocati a fronte fornisce soggetti non meno alla tragedia che alla commedia, secondo che lo scrittor drammatico dà la preferenza agli uni od agli altri. Quando la commedia ci sta innanzi digiuna d'elevazione, espressione d'una società troppo pedestramente prosaica, noi le rimprove-

riamo un tal difetto di squisite attrattive; e nell'atto di augurarcele siam infelicemente attirati verso il *dramma* (propriamente detto) o tragedia domestica, che, tra le varie maniere di componimento teatrale, è la più intrinsecamente falsa, e la più facilmente dannosa al buon costume.

Questa ultima osservazione scaturisce spontanea dalla reazione che, nel punto stesso della maggior voga di Goldoni, destossi in molte parti d'Italia, ed in Venezia stessa contro l'avviamento da lui impresso all'arte comica; e la peste dei drammi denominati *di sentimento* invase i teatri della Penisola per opera di Avelloni, di Federici, di Greppi, di Chiari, non ispregevoli ingegni i quali posero a' servigii d'un'abberrazione del Publico contemporaneo, facoltà che, meglio dirette, avrebbero portato buon frutto.

Uno di cotesti oppositori di Goldoni, anzi il lor capo-squadra è degno di fermare l'attenzione nostra, e che a lui consacriamo il vegnente capitolo, non tanto per raccontare la lizza drammatica di cui risuonarono in Italia piazze e teatri, lungo la seconda metà del secolo scorso, quanto per servire allo intento del presente lavoro, ch'è di recar luce sulle condizioni dei costumi e del pensare, di cui è sintomo non ingannevole il favore conseguito da quelle rappresentazioni.




Buccinelli inc.

TULLIO DANDOLO

L'ITALIA
NEL SECOLO PASSATO
SIN 1789.

PARTE SECONDA.

APPENDICE

LE MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI GOLDONI.

Prendo a chiedere alle Memorie di Goldoni il grato ed istruttivo trattenimento che testè mi forniva l'autobiografia di Alfieri; e mi figuro che il presente abbia ad essere anco più grato trattenimento a cagione dell'indole del nostro gran Comico in tutto e per tutto opposta alla testè descritta di Vittorio. Que' due filosofi greci un de' quali rideasi, e l'altro crucciavasi d'ogni cosa, potrebbonsi dir trasmigrati in cotesti due illustri italiani contemporanei; avvegnacchè, se riscontrammo nell'Astigiano il predominio d'una bile che non soggiacque mai a mitigazione nemmanco nei dì riposati, ch'ei spendeva a maledire le proprie passate, e le altrui presenti agitazioni; prepariamoci a scovrire nel Veneziano tale una inesauribile amenità di spirito, limpidezza d'intelletto, bontà di cuore da valere così a serenargli la vita anche in mezzo alle sue inevitabili traversie, come a renderne simpatica e dolce la memoria a chiunque pregia l'amabilità virtuosa. E i volti come

bene rispondono al carattere! nel profilo risentito d'Alfieri con quell'occhio infossato, quel naso dantesco, quei labbri sottili, quell'alto e nudo fronte circoscritto da lisci capegli trascorrenti a raccogliersi in coda sull'occipite, scerneremmo tra cento l'autore del *Filippo*, del *Misogallo:* sotto l'ingombro della inanellata parrucca, al viso tondo, rubicondo, agli occhi vivi, al naso ben noccoluto, a' labbri arcuati ad attico sorriso, dureremmo fatica a non riscontrare l'autore delle *Baruffe Chiozzotte*, del *Burbero benefico*. Non v'ebbe infatti indole più mite e sollazzevole di quella di Carlo Goldoni: lo esprimon ottimamente le sue graziose Memorie sin dalla seconda lor pagina che mi allieta, e trascrivo: — *Mio nonno aveva in casa commedia e opera; tutti i più rinomati attori, tutti i migliori musici stavan al suo comando; vi si concorreva da ogni parte; io nacqui in mezzo a questo strepito, a questa dovizia; poteva io disprezzar gli spettacoli, poteva io non amar l'allegria? Mia madre mi diede alla luce quasi senza dolori, onde mi amò ancor più, ed io non diedi in pianto vedendo la luce per la prima volta; questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai smentito in seguito: ero la gioja della casa: la mia governante diceva che avevo spirito: mia madre prese cura d'educarmi, e il mio genitore quella di divertirmi; fece fabbricare un teatro di marionette, le maneggiava in persona con lui e quattro suoi amici, e in età di quattro anni trovai esser questo un delizioso divertimento.* — Quante belle rivelazioni in poche righe! e come leggiadramente raccontano la primigenia festività di quell'animo dabbene, e il primo seme in essa deposto d'uno splendido arringo avvenire.

L'amore del teatro fu sin da bimbo la passione dominante di Goldoni. Eccolo adolescente a Rimini che studia filosofia sotto il padre Candini. — *Quest'uomo celebre mi nojava a morte; era affabile, savio, dotto, ed avea molto merito; ma era affatto tomista; le sue digressioni, i suoi giri scolastici mi parevan inutili; i suoi* barbara *i suoi* baralipton *mi sembravano ridicoli* (vedemmo nella Vita d'Alfieri che questa povera filosofia non veniva insegnata con migliore incontro in Torino; là Vittorio e i suoi compagni placidamente dormivano al suono delle assonnate, languenti parole del professore): *qui io scriveva sotto la sua dettatura; ma invece di dare una rivista a' miei quaderni, mi pasceva lo spirito d'una filosofia molto più utile, ed assai più dilettevole, leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane e i framenti di Menandro. Avevo gran bisogno, per sollevar la noja che mi opprimeva, di procurarmi qualche piacevole distrazione; mi se ne porse la opportunità, e ne profittai; nè dispiacerà forse di passar meco dai circoli filosofici a quelli d'una truppa di commedianti. Ve n'era una in Rimini che mi parve deliziosa; era la prima volta che io vedeva le donne sul teatro. Andai alla commedia molto modestamente in platea nei primi giòrni, e vedeva alcuni giovani come me tra le scene; tentai di penetrarvi; nè vi trovai difficoltà; dava delle furtive occhiate a quelle signorette, ed esse mi fissavan arditamente: a poco a poco mi addimesticai e di discorso in discorso, di domanda in domanda, intesero esser io veneziano; mi fecer carezze... nè vidi più il reverendo padre Candini...* — perchè la compagnia comica si è posta entro un barcone per Chioggia — *dodici persone tra attori ed attrici, un suggeritore, un*

macchinista, un guardarobbe, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimie, pappagalli, uccelli, piccioni, un agnello, pareva un'arca di Noè; e il signor Goldoni? ecco il signor Goldoni che sbuca fuori della stiva ov'er'appiattato: pongonsi tutti a ridere, mi fanno festa, e si fa vela: Rimini, addio! —

È mandato a Pavia, ove ottiene un posto gratuito nel collegio Ghisilieri, — *nel qual si faceva precisamente ciò che piaceva, ed eravi molta dissipazione allo interno, molta libertà allo esterno; qui ho imparato la musica, il ballo, la scherma, il disegno, come pure tutti i giuochi possibili di trattenimento e d'azzardo; questi ultimi erano proibiti: si giuocavano nullameno, e quel di primiera mi costò caro. Quando eravam usciti, guardavamo l'università da lontano, e andavamo a rimpiattarci nelle case più piacevoli. Piaceva alle signore il mio gergo veneziano; le mie strofette, le mie canzoni non erano ascoltate con disgusto; era mia colpa se impiegava male il tempo? sì, perocchè da quaranta ch'eravamo, ve n'eran alcuni di savii; ma non avea che sedici anni; er'allegro, era debole, amava il piacere, e mi lasciava sedurre.* —

Questo ingenuo narratore delle fogge di vivere dei collegiali Ghisilieri al suo tempo (le quali non avean soggiaciuto a mutamento quand'io era studente un buon secolo dopo), meritasi tutta la nostra indulgenza..... Il collegiale dalle canzonette piaciute alle belle Pavesi tornò a Chioggia a passarvi le vacanze vestito dell'abito clericale, ch'era la divisa Ghisilieri: sua madre, pinzochera, stimandolo in ragion della tunica, si pensò ricever in casa un san Luigi; ed ei frugò tosto in certi

scaffali in cerca di libri di teatro a lui noti; ma il fratello se n'era servito ad incartocciarsi i ricci; ne chiese ad un buon prete poco dimestico di letteratura, che gli portò una vecchia commedia rilegata in cartapecora: la *Mandragora* di Macchiavelli, che lesse e rilesse dieci volte. — *Non era lo stile libero,* dice, *nè l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona quella composizione; anzi la sua lubricità mi ributtava; ma era questa la prima produzione di carattere, che mi era caduta sotto gli occhi, e n'era rimasto incantato: era riserbato a Molière l'onore di nobilitare, e di rendere utile la scena comica disponendo i vizii e le ridicolezze alla correzione ed al riso; non conoscevo ancora questo grand'uomo, poichè non conoscevo il francese.* —

Il secondo anno d'università fu dal giovine veneziano un po' meglio speso; e il suo tornar a casa per le vacanze non potè essere più lieto, in compagnia di numerosa brigata che avea noleggiato un battello coperto per iscendere da Pavia lungo il Po all'Adriatico. — *Nulla più comodo ed elegante di questo piccolo naviglietto chiamato* burchiello, *fatto venir da Venezia espressamente; consisteva in una sala e stanza contigua coperta di legname, con balaustrato sovrapposto, ornate di specchi, pitture, sculture, scaffali, panche e sedie della maggior comodità; era ben diversa della barca dei commedianti di Rimini. Eravamo dieci padroni e parecchie persone di servizio; vi erano dei letti sotto la prua e sotto la poppa; ma non si doveva viaggiar che di giorno; e di più si era stabilito che ci saremmo coricati in buoni alberghi, e, dove non ve ne fossero stati, avremmo domandata la ospitalità ai ricchi Bene-*

dettini che possedevano beni immensi lungo le due rive del Po. Tutti questi signori suonavano un qualche strumento: vi erano tre violini, un violoncello, due oboè, un corno da caccia ed una ghitarra: io solo non era buono a nulla, e men vergognava: ma, procurando di supplire al difetto di utilità, mi occupava per due ore al giorno a mettere in buoni e cattivi versi gli aneddoti e i divertimenti del dì precedente. Questa bizzarria dava sommo piacere a' miei compagni di viaggio, ed era dopo il caffè il nostro divertimento. La lor occupazione favorita era la musica. Infatti, sul far della sera prendevano posto sulla coperta che formava il tetto dell'abitazione galeggiante, e di là facevano risuonar l'aria dei lor armoniosi concenti, traendo a sè da tutte le parti le ninfe e i pastori di questo fiume, già tomba di Fetonte. Direte voi forse, mio caro lettore, essere alquanto enfatico il mio racconto? potrebbe anche essere: ma tale appunto io dipingevo ne' miei versi le nostre serenate. Sì, fatto sta che le rive del Po erano attorniate da tutti gli abitanti di quelle vicinanze che vi concorrevano in folla per sentire, e coi cappelli all'aria, e con fazzoletti spiegati, ci attestavano il lor piacere, non meno che coi loro applausi. — Quando Goldoni evocava queste gioconde rimembranze contava ottant'anni! Singolare alacrità di spirito invero, e più singolare felicità costante, o dicasi serenità d'una vita che sul chiudersi potea venire richiamata sin dai primordii in foggia così lietamente animata! chè le stesse traversie volgevano a bene pel nostro amabile Carlo. Era egli, sul terzo anno di collegio, cacciato da Pavia per una satira che avea composta a suggestione di chi lo volea tradire! trasferivasi a Udine e vi proseguiva suoi studii in modo

più profittevole, però senza smettere gli amoreggiamenti, comechè solennemente corbellato, e ridendone egli per primo. Piacente è la descrizione che fa del Friuli e delle foggie di vivervi: la chiude con questo tratto di spirito: — *Ciò che vi ha di particolare nel comun gergo del Friuli è che chiamano la notte* sera *e la sera* notte: *verrebbe la tentazione di credere che Petrarca parlasse del Friuli allorchè disse: Gente cui si fa notte innanzi sera.* — Era egli nominato aggiunto al cancellier criminale di Feltre, e in tal qualità incaricato d'un processo d'alto momento per certi legnami di costruzione stati manomessi nelle foreste dello Stato! eccolo che si conduce sovra luogo, — *impegnai parecchi amici a seguirmi: eravam dodici, sei uomini, sei donne e quattro servitori, ciascuno a cavallo: impiegammo dodici giorni in questa piacevole spedizione, lungo i quali non desinammo mai due volte nel medesimo luogo, e per dodici notti non prendemmo riposo in letto. Andavamo spessissimo a piedi per istrade amenissime circondate di verdeggianti viti ed ombreggiate da piante annose di fico; facendo colezione col latte, e qualche volta col quotidiano cibo dei contadini, ch'è la polenta di grano turco, colla qual ancora si facevano arrosti gustosissimi. Per tutto ove giungevamo s'improvvisavano feste, banchetti, allegrie; dove passavam la sera vi era ballo che durava tutta la notte; e le nostre donne sostenevano la lor parte al pari degli uomini. Cotesto viver sibaritico non avria potuto andar povero d'amori; ce n'ebbero, e d'assai ridevoli.* —

Goldoni perde il padre, e lo rimpiange con sentite parole; vuol laurearsi per esercitare l'avvocatura in patria, e supera non lievi difficoltà che presentavano ir-

regolarità di studii, d'esami e d'atti ch'è spediente leggere nelle sue Memorie, ove son anche vivacemente espresse le formalità del primo presentarsi togato in palazzo, condito da un certo dialogo con una femmina misteriosa, degno di Molière. Mette in luce l'*Astrologo,* almanacco che fa fortuna; scrive una tragedia lirica l'*Amalasunta,* di cui in prevenzione del pubblico cominciava ad essere contento egli; in quel mentre gli capita da trattare la sua prima causa, e la vince contro uno de' migliori avvocati; un intrigo amoroso gli guasta questo trionfo, e lo costringe a ricovrar a Milano coll'*Amalasunta* in tasca, che legge al direttore dell'opera in musica alla presenza del cantante Caffarelli e d'altri virtuosi raccolti a portarne giudizio: il povero poeta dee trangugiar veleno in mezzo a questi sciocchi prosuntuosi; il direttore, che a buon senso accoppia modi urbani, lo fa persuaso di ciò che rende l'*Amalasunta* ineseguibile sulle scene, ond'ei se ne va via colle pive nel sacco. — *Maledette regole! la mia composizione è buona, ne son sicuro; sì, essa è buona; bensì cattivo è il teatro, gli attori, le attrici, i maestri, i decoratori; che il diavolo se li porti, e tu pure, mia disgraziata composizione, che mi sei costata tante pene ed hai deluse le mie speranze, ti divorino adesso le fiamme! la getto sul fuoco e sto a vederla bruciare a sangue freddo con una specie di compiacenza. Tutto era finito; ma, rivoltando la cenere con le molle e radunando i framenti del mio manoscritto per compierne la combustione, mi venne in pensiero che in nessun caso non aveva mai fatto per i miei disgusti il sacrificio della mia cena; chiamo il giovine, ordino che mi apparecchi e che mi porti in tavola: mangiai bene, bevvi*

meglio; andai a letto, e riposai con la maggiore tranquillità. —

Il *Residente* della Repubblica a Milano ricevè Goldoni in qualità di suo gentiluomo di camera, gli assegnò buon allogio, e lo tramutò di comico in diplomatico, che in fondo è piccolo salto; tra un dispaccio e l'altro scrisse il *Belisario,* locchè non tolse che gli rimanessero ore d'ozio in cui soggiacere ad un'altra costosa e solenne canzonatura galante. Nato disaccordo tra il *Residente* ed il suo gentiluomo, questi caparrò un calesse per Modena, ove dimorava sua madre, e giunse a Parma il 28 giugno 1733, vigilia del giorno della fiera battaglia combattuta sotto le mura di quella città dai Francesi da una parte, comandati dal maresciallo di Coigny, e dagl'Imperiali dall'altra condotti dal maresciallo di Merci. — *Tutti correvano allora sulla mura, ed io pure vi accorsi: non si poteva vedere la battaglia più da vicino: il fuoco impediva spesso di ben vedere gli oggetti; era per altro un colpo d'occhio rarissimo, che ben pochi possono darsi il vanto d'aver goduto. Il fuoco continuò nove ore senza interruzione; e finalmente la notte separò le due armate; i Tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli alleati restarono padroni del campo di battaglia. Il giorno dopo vidi condurre a Parma, sopra una lettica, il corpo del maresciallo di Merci, ucciso nel calore della mischia: l'altro dì mi si offerse agli occhi uno spettacolo ben più orribile; i cadaveri che erano stati spogliati la notte, e si facevano ascendere a venticinquemila; si vedevano ovunque a mucchi gambe, braccia, cranii e sangue.* —

Da Parma Goldoni, con discreto peculio ed il *Belisario,* col quale ritiene d'aversi a rifare dell'incenerita

Amalasunta, non potendo per intoppi militari muovere direttamente a Modena, piega su Brescia, assalito da disertori che lo spogliano di tutto, eccetto del manoscritto. — *Avendo perduto di vista gli aggressori, e fuggito via a precipizio il vetturino, non iscorgendo persona a cui indirizzarmi, trovai un viale d'alberi, e mi riposai tranquillamente presso un ruscello, servendomi del concavo della mano per attingere acqua da dissettarmi, che trovai deliziosa...* — Stato pochi minuti prima in forse della vita, svaligiato d'ogni cosa in terra straniera, davvero che ci vuole un egregio inesauribile fondo di serenità per saporare deliziosa l'acqua del ruscello bevuta al rezzo nel concavo della mano! Figuriamoci poi quanto dovesse riuscire accetto al nostro ottimista l'amorevole accoglienza di certa buona famiglia di villani, ai quali increbbegli non poter leggere il *Belisario* in ricambio dei buoni ufficii; e il curato di Casalpusterlengo, a cui lo menarono, e che non evitò la lettura del *Belisario*, chiamati ad ascoltarlo la cuoca, il mozzo di stalla e due abati del sito, stati tutti larghissimi di plausi: quell'ecclesiastico, animato dal vero spirito di carità, tenne seco lo straniero due giorni; poi gli prestò cavallo e servo che lo menarono a Brescia: là, il primo in cui s'imbatte è un mariuolo da lui altra volta cavato di prigione; e il mariuolo, riconoscente, lo costringe ad accettare sei zecchini in prestito, onde riflette — *birbanti mi spogliano, un birbante mi soccorre: la Provvidenza usa mezzi diversi per dispensare suoi favori; servesi spesso del malvagio per soccorrere l'uom di garbo; e noi dobbiamo sempre benedire l'Autore del benefizio, ed essere grati a chi fu il mezzo secondario.* — Con queste sane idee in capo compren-

diamo non essere difficile conservare ilare lo spirito anche in mezzo alle avversità.

A Verona Goldoni s'imbatte in una compagnia comica che gli era nota fin da Milano, e il cui direttore aveva assistito ai primi vagiti del *Belisario*: ecco pertanto che da poppante cresciuto a bella robustezza virile, anzi a vecchiezza che saria florida senza la cecità, *Belisario* è letto ai comici gridato da essi miracolo, studiato e destinato ad essere presentato al primo publico d'Italia, cioè ai Veneziani, nel più nobile de' lor teatri, il Grimani.

Ecco finalmente Goldoni reduce a Venezia, città che par fatta apposta per lui: ivi — *si canta per le piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti smerciando lor mercanzie, cantano i lavoranti nello escir dai lavori, canta il gondoliere stando ad aspettare il padrone; il carattere della nazione è l'allegria, e quello della lingua veneziana è la lepidezza.* — Il *Belisario* conseguì un incontro strepitoso: — *I miei eroi erano uomini, non semidei, e le loro passioni aveano il grado di nobiltà conveniente al loro rango; ma facevano comparire l'umanità quale appunto la conosciamo, non portando i di lei vizi o virtù ad un eccesso immaginario. Il mio stile non era elegante, e la mia versificazione non ha mai dato nel sublime; questo appunto bisognava per ricondurre una volta alla ragione un pubblico assuefatto alle iperboli, alle antitesi ed al ridicolo del gigantesco.* —

Non terrò dietro ai prosperi successi di Goldoni in altre composizioni d'argomento tragico, con intermezzi comici e musicali, che presto collocaronlo in seggio d'onore tra gli scrittori drammatici in voga; non senza

che le rappresentazioni, parte serie e parte buffe, si trasferissero talora dalla scena alle quinte, come, ad esempio, nel ridicolo frangente d'una prima amorosa che volle per sè Goldoni togliendolo ad una rivale, e vi riuscì, dandogli ad intendere di volersi uccidere con certo pugnaletto, ch'ei, reso in breve accorto d'essere stato trappolato, le pose in mano, addossandole una parte in cui quella galante furfanteria era rappresentata; e il pubblico, che lo sapea, portò alle stelle il *Don Giovanni,* ch'era il dramma a cui alludo.

Goldoni da Venezia si trasferì colla compagnia comica a Genova, ed ivi, premessa una curiosa storia della invenzione del lotto che asserisce frutto indigeno ligure, soggiunge — *non istarò ad esaminare se sia un bene od un male: m'impaccio sempre di tutto senza decidere di nulla; e, procurando di riguardare le cose dalla parte dell'ottimismo, a me sembra che il lotto sia una buona rendita pel governo, una occupazione pegli sfaccendati, una speranza pegli infelici. Riguardo a me questa volta trovai il lotto molto piacevole: vinsi un ambo di cento doppie, ed ero più che contento.* — È fatto che un soffio di prosperità non tardava a gonfiare la costui vela ovunque la spiegava: in Genova non bastò alla fortuna favoreggiarlo di quell'ambo a denari; d'un altro assai più importante lo rese contento, — *che formò la delizia della mia vita; sposai una giovane savia, onesta e graziosa, che m'indennizzò di tutte le male azioni fattemi dalle donne, e mi riconciliò col bel sesso: sì, mio lettore; mi sono ammogliato,* — e segue narrando il come, ch'è di tutta semplicità ed onestà.

Il vivere d'avventura ed a balzi cessa qui per Goldoni: ammogliarsi e far senno fu per lui tutt'uno; il diret-

tore della compagnia per la quale scriveva appigionò il teatro Sant'Angelo a Venezia a cui tornò, per cominciarvi uno splendido avvicendarsi di teatrali fatiche, che lo hanno collocato principe dell'arte comica in Italia.

Non terrò dietro nelle sue sempre animate e piacenti Memorie, al rendiconto dei casi che precedettero, accompagnarono, seguitarono quel centinajo e mezzo di composizioni, qual buffa e qual seria, le une in versi, le altre in prosa, nè poche in dialetto, di ciascuna delle quali spone l'intreccio; spigolerò bensì alcuni tratti caratteristici relativi alle riforme che introdusse sulla scena, o che valgono a chiarire sempre più l'indole di Goldoni, e le qualità del suo tempo.

Vuolsi anzi tutto lodare in lui una modesta schiettezza, rara in poeti, ed un sagace apprezzamento delle proprie cose che coglie solitamente nel vero. Per esempio, nel render conto della *Vedova scaltra* — *debbo rimproverarmi, dice, d'aver dato un po' troppo di caricatura alla parte del cavalier francese: avea veduti a Firenze, Livorno, Milano, Venezia, parecchi Francesi, onde, incontrati gli originali, n'aveva fatta la copia: giunto poi a Parigi, ho conosciuto il mio errore, poichè non ci ho mai ravvisate quelle figure ridicole da me trovate in Italia; onde, o la maniera di pensare e di essere hanno da venticinque anni a questa parte mutata la Francia assai d'indole, o i Francesi nei paesi stranieri hanno piacere di far torto a sè stessi.*

A proposito della *Buona Moglie* leggiamo: — *mi si fe' credere che questa rappresentazione avesse prodotta in Venezia la conversione di un giovine che era nel caso di Pasqualino* (il marito traviato della commedia). *Se l'istoria è vera convien dire che questo giovane prima*

d'entrare in teatro avesse realmente, nel suo interno, delle buone disposizioni d'emendarsi; e che se la mia composizione potè contribuirvi in qualche parte, avvenne forse per la espressione energica del Pantalone, attore che avea l'arte di ricercare gli affetti, e di commuovere i cuori al pianto. —

Accadde più fiate a Goldoni in isceneggiare caratteri d'essere tacciato d'aver preso di mira persone note del paese — *ecco una nuova evidente prova,* riflette, *che la natura è la stessa per tutto, e che attingendo alla di lei feconda sorgente i caratteri non ponno fallire. —*

Nella *Finta Malata* pose in iscena tre medici. — *Son figlio d'un medico; medico sono stato io pure per un momento; e condanno il poco senno di coloro che fanno l'elogio o la satira della medicina in generale. Dovendo dunque parlare di quest'arte che per necessità bisogna rispettare, metto fuori tre medici, uno onorato e prudente, l'altro ciarlatano, il terzo ignorante: queste appunto sono le tre classi che si ponno incontrare nella medicina: Dio ci guardi sempre dalle due ultime, ma in ispecial modo dalla seconda che senza dubbio è la più pericolosa. —*

Il fratello di Goldoni dopo un silenzio di dodici anni creduto defunto, scrive da Roma un bel dì ch'è vedovo con figli, ed urgente bisogno di pane; e il buon Carlo — *ben lontano,* scrive, *dall'offendermi di sì lunga dimenticanza e silenzio, lo invitai a tornare liberamente in mia casa; e scrissi senza interporre dilazione che gli venisse somministrato il denaro che poteva occorrergli; onde nel marzo dello stesso anno* (1754) *strinsi al seno con la più ingenua soddisfazione questo fratello stato sempre a me caro, unitamente ai due ni-*

poti che addottai per figli. Mia Madre, che pur anco era in vita, fu sensibilissima al piacere di rivedere questo figlio che già più non considerava nel numero dei viventi; e mia moglie di cui la bontà e la dolcezza non si smentirono giammai, accolse questi due figli come se fossero stati proprii, dandosi cura della miglior loro educazione. — Ecco tratto che vale meglio di qualsia capo-lavoro drammatico a chiarire l'eccellente natura di Goldoni! e quest'altro tratto di non avere pur nominato nelle sue Memorie Carlo Gozzi, che gli fu negli anni della maggiore fecondità quasi cane che non ismise mai d'abbajargli dietro, combattendolo altresì colle arti stesse di Talia piaggiatrici della inclinazion della plebe per l'esagerazioni del meraviglioso, da cui Goldoni si era proposto riscattare la scena italiana; non lo giudicherem noi segno singolare d'una mitezza di cuore, a predominio de' proprii giusti risentimenti, di sapore propriamente cristiano? conciossiachè non piaccia credere che il povero bersagliato fosse insensibile a quei rabbiosi scatenamenti d'una nimicizia oculata, sagace, infaticabile: — *tornarono,* scrive, *le mie malinconie ad attaccarmi lo spirito con maggior violenza del solito, e fui assalito da mal di petto....* — questi erano tributi che in uomo, stato sin'allora non curante e felice, la natura cominciava a pagare ai sempre rinascenti fastidi che i suoi nemici gli suscitavano; e vi fu giorno in cui — *malgrado la ragione che in tal circostanza io richiamava in ajuto, era stato sì forte lo sconcerto provato nel mio individuo, che mi cagionò una malattia, e mi costò assai più pena risanare lo spirito che il corpo. Il dottor Baronio, mio medico, dopo aver adoperati per ristabilirmi tutti i soccorsi della su'arte, mi*

tenne un giorno un discorso che mi risanò perfettamente. Voi dovete, mi disse, riguardare il vostro male come un fanciullo che viene ad attaccarvi con una spada alla mano: purchè abbiate un poco di avvertenza, egli non vi ferirà: ma se gli presentate il petto, anche questo fanciullo basterà ad uccidervi. Son assolutamente debitore a questo apologo della mia salute: me ne sono sempre ricordato, e ne ho avuto bisogno in ogni età: infatti questo maladetto fanciullo tuttora mi minaccia di tempo in tempo; e mi conviene ogni volta far degli sforzi per disarmarlo. — Egli è impossibile esprimere con più graziosa sorridente malinconia quei segreti crucii d'un animo sensitivo ed alto che il volgo appella ipocondrie.

Il *Vecchio Bizzarro* soggiacque a strepitosa caduta. — *Al calar del sipario venivano fischi da ogni banda: mascherato mi lanciai nella folla, andai al Ridotto, percorsi le stanze da gioco, pertutto v'erano circoli, pertutto si parlava di me. Goldoni, dicevano alcuni, ha finito: ed altri, Goldoni ha vuotato il sacco: un che parlava nel naso dicea forte; il portafogli è esaurito: gli venne dimandato di qual portafogli intendesse parlare: di que' manoscritti, rispose, che hanno somministrato a Goldoni tutto ciò che ha fatto fin qui. Il mio oggetto era di andare in traccia di critica, ed altro non incontrava che ignoranza ed animosità. Rientro a casa, passo senza prendere sonno la notte, e stillo il modo di vendicarmi dei derisori; finalmente lo trovo, e allo spuntare del giorno metto mano ad una commedia in cinque atti, ed in versi, intitolata il* Festino: *mandava un atto dietro l'altro al copista, e i comici imparavano via via la rispettiva lor parte; onde in*

quattordici giorni fu annunziata al publico, e il decimoquinto andò in iscena: potea quì dirsi verificato l'assioma facit indignatio versus. *A' suoni d'applausi venne accettata questa mia difesa: vedeasi chiaro che Goldoni non avea finito, che il di lui sacco non era peranco vuoto nè tuttavia esaurito il portafogli. Sentite miei cari confratelli, non v'è altro modo di far le sue vendette col publico, se non quello di sforzarlo ad appladirci. —*

Indicai come avvenisse che nel 1761 Goldoni, che avea già messo fuori da centoventi composizioni drammatiche di ogni maniera, venisse chiamato a Parigi direttore della compagnia comica italiana, e furon anche a suo luogo mentovate le buone accoglienze che gli si fecero a Corte, anche in qualità di maestro di lingua delle sorelle del re, e dal pubblico, che alzò alle stelle la sua commedia francese il *Burbero benefico.* Accompagnai il Valentuomo sino al chiudersi pur esso sereno della più che ottuagenaria sua vita, tra le braccia della fida moglie, confortato dalla religione, che avea sempre amata, onorato in quei giorni supremi da un decreto della Convenzione Nazionale che gli restituiva la pensione statagli sospesa. Le Memorie di Goldoni nelle quali sin qui ragranellai quanto ho avvisato più acconcio a pingere lui e il suo tempo, scemano d'interesse dal punto della cominciata sua dimora in Francia, perchè accennan di cose che ci son note, in guisa superficiale, e digiune di que' giocondi aneddoti che aveano resa caratteristica e piacente la prima parte del libro.

La vita che Alfieri tracciò di sè stesso ci parve sommamente degna di attenzione per la schietta pit-

tura delle sue passioni, a cominciare dalle circostanze che ne favoreggiarono gli esordii, a proseguire dalle stranezze che ne accompagnarono gli sviluppi; assaggiammo sovrammodo piccante udirlo delineare sotto quel suo misantropico sdegnoso, epperò in fondo, retto punto di vista, i personaggi più chiari del suo tempo coi quali ebbe a fare. Le Memorie di Goldoni splendono di pregi diversi: il vivere individuale e sociale evvi schizzato con colori prestati da tavolozza briosamente e costantemente comica; non passioni, ma scherzi, non émpiti di sdegno, ma scoppii di risa, e il tutto condito da una impareggiabile bonomía. Anche Goldoni ebbe contatti con personaggi illustri del secolo; ma le descrizioni che ne dà sono rapide, scolorate, lodative, spezialmente di Voltaire, che gli era stato largo d'encomii; confesso che mi piacciono meglio le forti, generose ire dell'Astigiano, il qual sapea con acuto sguardo spignersi oltre la gretta cerchia dell'egoismo e del teatro, per iscagliare sui celebrati novatori francesi la maledizione lor dovuta da ogni sano antiveggente intelletto. Per me non so comprendere che cosa abbia potuto in uomo amabile e mite come Goldoni spiacere a Baretti, sì da trascinarlo a macchiar qua e là la sua Frusta di critiche, dai posteri per la maggior parte ripudiate, e di sarcasmi rimbalzati in viso a chi li profferì...



XI.

CARLO GOZZI



MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE
DI CARLO GOZZI.

Fratello assai più giovine, e, quanto al fatto di piacevolmente vivere, assai più assennato di Gaspare (del quale diremo in breve), Carlo Gozzi, come scrittore, ci fa vista d'essere e da più e da meno di quello, secondo il lato da cui prendiamo a guardarlo: certo che per eleganza di stile e squisitezza di concetti gli cede di molto; ma come creatore di concetti singolari e spesso felici, siede principe nel suo genere, di maniera che troviamo in lui, così la figliazione legittima, e spenta per tutto altrove, di Lopez de Vega, di Calderon, d'Alarçon, come la fraternità riconosciuta e certa del Faust di Goëthe, dei racconti fantastici di Hoffmann, non che di tutto il moderno romantismo allemanno. Sotto questo aspetto Carlo Gozzi è non solamente personaggio importante, ma scrittor degno di richiamar tutta la nostr'attenzione. Strano è in fatti veder sorgere rigoglioso e fronzuto questo tralcio d'una letteratura già tramontata da un pezzo qual'era la spagnola; tralcio sbocciato e fiorito in Italia per venir tosto propaginato in Allemagna, di là recato in Francia a mutarvi colorito e forma alla omai invecchiata arte drammatica di Molière e di Corneille.

I maestri più acclamati delle lettere oltramontane

resero a Carlo Gozzi un onore ch'ei non sarebbesi pur sognato d'avere a conseguire, e il quale sicuramente non fu previsto a' suoi dì da veruno, nemmen da quelli che più si dilettarono delle sue eteroclite creazioni. E qui piacemi trascrivere alcuni giudizii che sono per dar la misura dell'importanza attribuita a composizioni che sì poca n'aveano nel concetto del loro autore.

Ecco primamente come Sismondi rende conto del genere e del modo delle creazioni drammatiche e fantasmagoriche dello spiritoso Veneziano. — *Le scene ch'egli fidava a' suoi attori erano preparate ed abbozzate per minuto acciò non potessero prender abbaglio ned in quanto allo intento a cui doveano mirare le loro parole, ned in quanto all'effetto ch'erano destinate a produrre. I personaggi trovavansi collocati in situazioni difficili che destavano l'interesse della curiosità, spesso anche la commozione che scaturisce da un bel contrasto di caratteri; talor esprimeano passioni vestite d'una poesia ch'emanava dal cuore: il più delle volte era un trappassare da meraviglia a meraviglia; aspettazione e curiosità costituendo precipue attrattive di cosiffatto dramma; onde c'induciamo quasi a credere che gli atti della facoltà dell'anima, allorchè toccano ad un certo grado d'intensione, s'impaccino reciprocamente; e che la fantasia suscitata di soverchio nuoca alla sensitività. E veramente la fantasia che va scorazzando pel regno delle Fate costituisce la essenza di questi bizzarri componimenti, ne' quali perciò non è lasciato posto all'affetto; conciossiachè l'affetto non sa procedere da un sentire stravagante e falso: la incessante succession di avviluppi gordiani, e di sviluppi prodigiosi mal consentendo scorgere in mezzo alla complicazione delle vicende, la*

procella delle passioni; e per la stessa ragione non ci avviene d'imbatterci là entro in passi che stampino di sè profonda impressione nell'anima. —

Scrive Schlegel. — *L'ammirazione desta da Goldoni fece scapitare le commedie con maschere dette* dell'arte, *cioè tessute per anticipazione quanto allo intreccio, ma improvvisate quanto al dialogare e sceneggiare al modo che portava la ispirazione, o direm improntitudine degli attori: nondimeno siccome trovavasi allora a Venezia una compagnia di valenti mimi in questo genere omai tramontato, la qual se ne moriva di fame, Carlo Gozzi si propose riscattarla a riputazione, a guadagni; ed alacremente intese a vestir di forme drammatiche vulgati racconti di Fate, detti in paese* fiabe o *favole, nei quali fe' camminare di fronte il serio ed il grottesco* (1): *furon componimenti d'un'efficacia grandissima, orditi*

(1) Udimmo testè Vittor Hugo porre in onore il *grottesco* quasi recondita feconda scaturigine di letterarie bellezze (si vantò scovritore di siffatto tesoro); nè solamente mercè paradossali teoriche spacciate con una gravità da non credersi, ma attuando per giunta siffatte teoriche ne' suoi Quasimodo, Triboulet ad altrettali tipi di sentimentale sconcezza; e si foss'egli accontentato inaugurare il solo grottesco qual musa novella di cotest'arte poetica di suo trovato; ma le bruttezze son sorelle, e, salvo le debite eccezioni, una tira l'altra; onde il Novatore che volle renderci accetto il nano deforme, scese a pingere amabile la zingara che balla in piazza, e fa all'amore per le bettole; e allato al buffone cinico che dotò di cuor generoso, ha collocato la meretrice dal sentire magnanimo: fu necessità per cotesti Aristoteli e Quintiliani di nuovo conio frugare per tutte le fogne dell'umana corruttela e racimolarvi lor gemme: riusciron essi a disinfettarle dal puzzo e dalla sanie da mezzo a cui le hanno cavate?

con singolare ardimento, i soli venuti fuori a que' giorni in Italia ne' quali predominino i sentimenti dell'onore, dell'amore (1): *la lor esecuzione poco elocubrata li fa somigliare ad abbozzi tirati giù quasi a caso però doviziosi d'immaginativa, dai contorni gagliardi, dai colori spiccati, e che metton in mostra oggetti da cui il popolo è dilettato più che da qualsia altro spettacolo drammatico; e Gozzi conscio d'aver colto nel segno, sfiorate ch'ebbe le novelle orientali, diessi a rifar le commedie spagnuole, quelle specialmente di Calderon che son piene di terribilità e di calore.* —

Ecco per ultimo le sentenze della Stael. — *Gozzi rivale di Goldoni, vince di gran lunga il competitore in originalità: datosi deliberatamente in balía della foga italiana, sceneggia storielle condite di buffonerie, non imita niente che sia in natura, e si lascia andare così a' balzi dell'allegria, come alle chimere della stregoneria; trascinando ognuno che lo segue oltre i limiti dell'esistente, del noto. Ebbe un'incontro grandissimo; infatti egli è forse lo scrittor drammatico il cui fare armonizza meglio colla immaginazione italiana.* —

Filarete Chasles, quell'acuto e brioso polisofista che ognuno sa, consacrò a Carlo Gozzi un lungo articolo de' suoi studii sulla Spagna, sendo, come dissi, le *fiabe* del Gozzi propriamente un tralcio staccato della pianta spagnola, giaciuto assai tempo assiderato, e che un bel dì mise fuori d'improvviso fiori e frutti in questo nostro suolo ferace.

(1) Schlegel avrebbe dovuto ricordarsi che pochi seppero esprimere ottimamente i più nobili sensi dell'amore e dell'onore meglio del nostro immortal Metastasio.

A giudicare qual maniera di dramma meglio si affacesse a' Veneziani sul tramonto del secolo passato, bastava osservarli in piazza in atto di affollarsi ad ascoltare gli improvvisatori. — *Il primo giorno che arrivai alla città di s. Marco* (scrive un viaggiatore tedesco nel 1770) *addocchiai sulla Riva degli Schiavoni un personaggio d'alta statura, negro-vestito che col cappello in mano, e vivacemente gesticolando, convocava intorno a sè i passaggeri, i barcajuoli, gli sfaccendati. — Donne belle e virtuose! gridava con quanta voce aveva; nobili e garbati Signori! carissimi padroncini! venite; degnatevi accordarmi una breve attenzione; trattasi delle mirabili avventure capitate ad un cavalier galante; sto per esporvele quali me le trasmise il servo suo proprio; venite! — niun si accostava. — Il mio eroe è un cavaliere innamorato, fatto apposta per gradirvi, o gentildonne — qualche fruttivendola cominciava ad avvicinarsi: — egli è un pro cavaliere cristiano — sopravennero alcuni gondolieri, alzatisi dal tepido lastricato su cui dormigliavano — un guerriero veneto, un'eroe di s. Marco — si fermarono alcuni che passavano, e il cerchio, tuttavia sottile, trovossi annodato intorno al narratore — or udirete con qual coraggio stupendo questo nostro compatriotta trionfò dei complicati spaventosi artifizii d'un gran Mago; — di sottile il circolo si è reso fitto, e perchè gente tira gente, la turba cresce ad ogni istante, mentre il romanziero popolare svolge il suo racconto di duelli, di trasformazioni, di draghi, di sirene, d'ipogrifi, evocata tutta quanta la fantasmagorica brigata con cui ci familiarizzò messer Lodovico nel Furioso; e a mezzo del dire concitato, lorchè l'aspettazione è più suscitata, ecco il*

cappello che comincia da mano a mano una vasta peregrinazione destinata a ricogliere le monete di rame, e i piccoli spezzati d'argento che gli uditori tributano al Poeta. —

Son questi precisamente gli elementi del Teatro spagnolo, curiosità poetica, amore del maraviglioso, reminiscenze nazionali, avventure comiche, magía, inverosimiglianze. Carlo Gozzi curò di conservare in mezzo ai sogni romantici la famiglia italiana che da dugento anni tenea privilegio di far ridere l'Europa, vo' dire Arlecchino, Brighella, Tartaglia, Pantalone e il Dottore, maschere accettissime alla plebe, rappresentanti lo spirito popolare delle varie provincie dell'Alta Italia, espressione animata del gergo e dei costumi di questo; col sussidio di tai maschere, satira e commedia scaturivano, direi come, belle e coniate, i caratteri trovavansi delineati a priori; bastavan poche parole a dinotar lo intreccio, e tosto svolgeasi (quasi gomitolo che venga lanciato da chi tien fermo un de' capi) con accompagnamento di tutte le facezie di cui sapeva condirlo la maggiore o minor prontezza di spirito degli attori improvvisanti il dialogo.

Or che sappiamo con qual popolo e con qual autore ci abbiamo a fare, figuriamoci di entrare col tedesco Meyer in un dei nove teatri che nel 1780 schiudeansi a' Veneziani. Pagati tuoi dieci soldi alla porta, penetri, giocando di gomiti, in platea, ov'è un affollato andirivieni di femmine mascherate, qual sola, qual accompagnata, di cittadini chiassoni, di forastieri silenziosi; ivi tra 'l motteggiare, l'urtarsi, è impossibile prestare attenzione a quanto si fa e dice sul palco scenico: meglio è ritrarsi a sedere in un di quei vasti

palchetti, ove il giuoco delle carte assorbe tutte le facoltà degli assembrati; là siedi in un angolo, e ti godi in pace la rappresentazione del *Re-Cervo* del nostro Gozzi. Eccoti il filo dell'intreccio.

— « Ci avea negli antichi tempi un grande incantatore veneziano, il qual da Deramo, re di Serendipo, visitato sulle Lagune, per gratitudine de' magnifici presenti conseguiti, gli comunicò due importanti arcani. — Questo busto di marmo, gli disse, ha potenza mirabile: fa che donna o donzella provisi a mentire in sua presenza; e vedrai le sue labbra schiudersi, e ne udrai uscire uno scoppio di risa: più la bugia sarà madornale, e meglio su quegli espressivi lineamenti si pingerà ironica gajezza. Egli è questo un talismano (tel dono) di molto uso. Le gentildonne venete e popolane non riuscirei a dirti a quante miriadi di risate l'hanno provocato. — Il re stava per esprimergli la sua riconoscenza, ma il Mago, — l'altro dono, soggiunse, vale per avventura anco più. Fermati bene nella memoria questo verso di cui l'immortale Merlin Coccaj ornò il suo poema sublime:

Cric crac, trif traf, nod sguieflet canatanta rigogna.

— Il verso è un tantin difficile a ritenere, riflettè Deramo. — È lo stile della nova poesia, replicò il Negromante, duro e sublime; or bene se t'imbatti in cadavere d'animale o d'uomo, e pronunzi quel verso, la tua anima passerà di botto entro quel corpo rivivificandolo, e la tua spoglia mortale, come dicono i predicatori, cadrà esanime a terra; godrai così una facolta di trasmigrazione ignota ai più abili stregoni; però non ti celo che un tal segreto può farti correre di gravi ri-

sici; ad ogni buon conto ci rivedremo; e caso ti venga veduto un grosso pappagallo verde, guardati dal molestarlo ch'io sarò quello.

» Il buon Deramo, lieto del possesso di tai tesori, e, reduce a Serendipo, si valse dei due talismani a discovrire assai tranelli, e vi apprese anzitutto di scienza certa che i cortigiani non valgono un'acca: poi di duemilasettecentoquarantotto dame, damigelle, principesse, pastorelle che chiamò per turno nel suo gabinetto e interrogò su' lor intimi sentimenti, tutte nel giurare che fecergli di non avere mai fatto lieto alcun uomo del loro amore, destarono a solenni risa il busto che stava incantucciato ad ascoltarle, sicchè Deramo, il qual avea gran voglia d'ammogliarsi, nè sapeva dove trovare una femmina sincera, ne intristì di salute e d'umore.

» Or saprete che a quella Corte si annodavano e complicavano intrighi nè più nè meno che in ogni altra; il ministro Tartaglia, che reggea l'interno, ed era il confidente del principe, faceagli fare di grandi corbellerie; Brighella, che amministrava le finanze, rubava a man salva nelle casse dello Stato, e cercava di far cadere la scelta reale sulla sorella Smeraldina, civetta matura. Il gondolier Pantalone, buon uomo e assai devoto di Bacco, s'avea una figlia per nome Angioletta, segretamente innamorata del re, la qual fu la duemilasettecentoquarantanovesima chiamata nel regio gabinetto, la prima che rispondesse in guisa da non destare il busto a risate; onde fu tosto sposata; e Deramo, con graziosa dimostrazion di fiducia verso la nuova regina, spezzò il busto, dichiarando non averne più uopo.

» Poichè le nozze del Monarca vennero celebrate colla debita magnificenza, la Corte si ricompose alla calma

consueta; ma Tartaglia s'avea una spina fitta nel cuore, chè da gran tempo vi chiudeva un violento e turpe amorazzo per la vezzosa figlia di Pantalone, da lui dianzi inutilmente tentata. Il re un dì, onde cacciasse la luna, gli narrò i suoi casi di Venezia, nè gli tacque il fatal verso di Merlino: nel punto di tal imprudente comunicazione re e ministro si trovavano a caccia, ed un cervo giaceva ucciso a' lor piedi; Deramo spinse la condiscendenza sino a praticare in presenza di Tartaglia la incantagione, trasferendosi nel cervo, e lasciando cadere esanime il proprio corpo sul terreno; e il birbo, afferrata l'occasione pei capelli, pronunziò alla sua volta il magico verso, ed occupò colla malvagia anima il vuoto corpo di Deramo, mentre il suo proprio rimase senza vita; e siccome preferiva quel novo alloggio allo anteriore, si affrettò d'un colpo di scimitarra di tagliar la testa al giacente cadavere ch'era il suo.

» L'anima d'un ribaldo si è a questo modo impossessata della persona d'un galantuomo; e sua prima sollecitudine è conseguire che il cervo si uccida; mille zecchini son promessi con pubblico bando a chiunque ne porterà in Corte la pelle bianca macchiata in fronte d'una stella nera. Or vi pensate l'angoscia e la rabbia di Deramo! Inseguìto, e presso a succumbere, s'imbatte nel folto della macchia in un vecchio carbonajo poc'anzi stato colto d'apoplessia; mercè del noto verso gli entra in corpo, move alla capitale e perviene alla regina. A quei dì le donne non si lasciavan mica sedurre dalle attrattive esteriori; sibbene davansi vinte ai pregi dello spirito, ed alle virtù del cuore. Era stato vano che Tartaglia in figura di Deramo avesse cercato prevalersi degli usurpati diritti conjugali; Angioletta, riconosciutol

mutato, e da generoso scambiato in codardo e tristo, s'era ostinata a respingerlo, dicendo:

. . . . è questa
La bella faccia, e queste son le belle
Membra che amor m'hanno ispirato; pure
I gesti non son quelli; i sentimenti
Dello spirito vostro, il favellare,
L'elevatezza del pensier sublime,
Le dilicate immagini non sono,
O non mi sembran più quelle che 'l core
Mi han rubato dal sen, che mi han forzato
A palesarvi l'amor mio, ch'han mosso
Il desiderio in me d'avervi sposo.
Perdon, mio re, perdono; le bellezze
Del vostro corpo la cagion non furo
Del vero affetto mio; furo le nobili
Forme del pensier vostro e le ingegnose
Immagin dello spirto, e i grati modi
Che uscian dall'alma vostra che m'han presa,
Quelli ch'io più non trovo, o che mi sembra
Più non trovar in voi per mia sventura... (*piange*)

E si fu durante questo curioso conflitto che il re, tramutato in carbonajo presentossi alla regina e le rivelò l'essere suo: ma come rompere lo incanto? come strappare a Tartaglia non solamente il trono furato, ma il nome, il corpo di cui aveva usurpato il possesso?

» E intanto Serandipo era chiamato spettator di magnifici funerali. L'uccellator Truffaldino, nel tendere che faceva sue reti entro il bosco, s'abbattè nei corpi di Tartaglia e del cervo: lieto del rinvenimento di quest'ultimo, chè gli era noto il bando dei mille zecchini, noleggiò una carretta, sulla qual ripose il cervo e Tartaglia, e venne difilato al re, che fe' gettare il cervo

alla fogna, e chiudere Truffaldino in carcere, intimandogli provare che non era stato egli l'uccisore del decollato; così schivava di sborsare i mille zecchini. Nella reggia, ove Truffaldino avea deposti i corpi trovati, lasciati pur anco avea gli utensili del suo mestiere seco lui menati dalla foresta per tema che taluno glieli involasse, tra' quali alquante gabbie, e in una il Mago veneziano sotto penne di pappagallo. Deramo, sorpreso nella camera d'Angioletta, stava per essere menato al supplizio, quando il buon Negromante, richiamando ciascuno alla primiera forma, restituì a Deramo l'alta e bella persona, a Tartaglia il naso schiacciato, il fronte basso, ad Angioletta lo sposo genuino, ed alla gente Serandipica, quell'adorato monarca ch'erasi dimostro sempre intento al suo bene; memorabili vicende valse a formulare quest'alta lezione di morale per la plebe veneziana — niun re doversi fidar ciecamente ne' proprii ministri. » —

Potrebbe darsi che un qualche lettore accigliato trovasse ch'io mi son fermato di soverchio a memorar siffatte frasche: or che dirà se gli annunzio che n'ho altrettante da presentargli? Potrei, per placarlo, fargli invito a considerare che furono frasche di cui tutta quanta Venezia, e con lei mezza Italia, si spassò con trasporto; che oltre a dinotar la natura bislacca de' tempi, fornirono alla storia letteraria d'allora l'episodio più piccante, cioè a dire le famose gare tra Gozzi e Goldoni... invece di tutto questo vo' confessare ingenuamente che la novella del *Re-Cervo* m'ha sì ben divertito, che m'induco a porle presso l'altra non men curiosa degli *Amori delle tre melarance*. Sii buono, lettore, e concedi al povero storico del pensiero, di solito dannato a mietere

e raccogliere ne' campi della storia non altro che fasci di sciocchezze, e covoni di ribalderie, concedigli, dico, d'adagiarsi per brev'ora su questo piumaccio di gioconde *fiabe*, dimenticando almeno per poco, mercè loro, l'ingrato vero che lo circonda e lo preme...

L'*Amor delle tre Melarance*, la prima composizione drammatica che Carlo Gozzi mise in iscena, fu dichiarazion di guerra che lanciò al riformatore Goldoni: ecco il modo con cui ne nacque il concetto (tosto mandato ad esecuzione) raccontato dall'Autore nelle sue Memorie. — *Ma perchè cento consimili mie composizioni* (la Tartana degli influssi, almanacco satirico, capitoli, sonetti, ecc.) *d'argomenti scherzevolmente ed efficacemente trattati, con le quali fui invero un martirio a quel buon uomo* (Goldoni), *eran chiamate con disprezzo da lui e da' suoi partigiani, eco della di lui voce, frivole e non curabili maldicenze uscite dall'animo d'uom torbido, insidioso, cattivo; e perchè egli citava sempre ostinatamente il concorso popolare per autenticità del merito delle sue teatrali produzioni, io espressi un giorno, senza rimordimento del mio cuore, che il concorso in un teatro non decideva che le opere sceniche vi fosser buone, e che io m'impegnava di cagionare maggior concorso colla fiaba dell'* Amore delle tre Melarance, *racconto delle nonne ai lor nipotini, ridotta a scenica rappresentazione. Risa incredule e beffeggiatrici accesero il mio puntiglio, e mi fecero accingere a quel componimento bizzarro. Composto e letto da me il mio strano apparecchio a' nostri dotti accademici granelleschi* (1),

(1) Chi fosser costoro, sarà da me esposto nel seguente capitolo.

benchè le lor risa alla lettura mi facessero buon pronostico, essi medesimi però mi sconsigliarono, anzi mi pregarono a non esporre quella fanciullaggine, adducendo che sarebbe fischiata, e che potea pregiudicare il decoro accademico, con tanto onore sino a quel punto sostenuto. Risposi che conveniva assalire l'intero pubblico sul teatro per cagionare una scossa di diversione: ch'io donava e non vendeva il mio tentativo di nobile vendetta all'accademia vilipesa a torto; e che le loro signorie intelligentissime di coltura, d'esattezza e di buoni libri, conoscevano molto male il genere umano e i nostri simili. Donai pertanto alla compagnia comica Sacchi la mia originale stravaganza scenica, che fu esposta nel teatro di San Samuel nel carnovale del 1761. *La novità d'una tal fola inaspettata ridotta ad azion teatrale, che non lasciava d'essere una parodia arditissima sulle opere del Goldoni e del Chiari, nè vuota di senso allegorico, ha cagionata un'allegra rivoluzione strepitosa, e una diversione così grande nel pubblico, che i due poeti videro come in uno specchio la lor decadenza. Chi avrebbe predetto che quella favilla fiabesca dovesse debilitare l'andazzo d'opere sceniche pria tanto ammirate, e rialzare sopra quelle l'andazzo acclamatissimo per tanti anni d'una mia serie successiva di fiabe fanciullesche? Così va il mondo!* —

Al dir di Carlo Gozzi *così va il mondo*, noi riflettiamo che Venezia era rimbambita, e quindi, a similitudine di fanciulli, impazzava per le favole: altro che piombi e pozzi, Carmagnola e Foscari, Sarpi e Foscarini!... Ci volevano maschere, belletti, festini, conviti, e per ultimo *fiabe* a trastullar la vecchia e lasciva fidanzata del mare. Carlo Gozzi avea ragione; *così va il mondo!*

Or veniamo allo intreccio dell'*Amore delle tre melarance,* ed additiamone le trasparenti allegorie.

— « Siam alla corte del *Re de' quadri;* eccoci innanzi uno di questi simboli vecchi del tresette collo scettro barocco in mano, il cappello a larghe falde in capo e la persona mezzo celata tra gli avvolgimenti dell'ampio mantello. Il figlio unico di sua maestà quadrata è presso a trapassare d'ipocondria (gli è il pubblico che muor di noja per difetto di chi sappia divertirlo). La bella prima scena è un capolavoro di foga aristofanesca: bisogna vedere il medico Truffaldino che tasta il polso all'ammalato (il pubblico), e ci espone come a questo sia avvenuto di cadere in tal marasmo; poesia sabbiosa e tristi rime hannogli rese micidialmente laboriose le digestioni. Brillanti feste son date per distrarlo, ma non riescono; i tornei lo tediano, la musica gli rompe il capo, la tragedia enfatica gli è desolazione, la commedia manierata sonnifero (si tratta d'un pubblico civilizzato del 1780 ed anco del 1850, che non sa trovar modo di disannojarsi). Truffaldino, in cui il re padre ha riposta somma fede, somiglia a certi nostri drammaturgi e romanzieri che omai hanno vuotato il sacco delle grandi lor Commedie Umane, de' lor Sette Peccati Capitali, senza riuscire a cavare, come è detto volgare, un ragno dal muro. A chi sarà riserbato l'onore di condurre a bene la gran cura? ad una vecchierella di quelle che il Callotta figurò sì bene, la quale, in cuffia e guardinfanti, ficcatasi fra i torneadori che fanno sbadigliare il principino, si pone arditamente a saltare. Qui la satira si fa personale: la strana grottesca è l'abate Chiari, noto per balzi scenici, spesso susseguiti da solenni capitomboli; a quella vista impensata il principe scoppia

dalle risa, e la gioja si diffonde in un baleno per tutto; gli è un gratularsi, un'abbracciarsi senza fine; Truffaldino cava il suo libretto di ricordi; vi scrive questo nuovo *recipe,* e il primo atto finisce.

» Nel secondo atto la Fata, che in sembianza di vecchia trasse a ridere il principe, gl'ispira desiderio di conquistare le tre famose melarance di cui siede a guardia il mago Creonte, ed ei muove coraggioso alle remote misteriose regioni che le ricettano; la scena in cui è armato cavaliere avanti di partire presenta una parodia spiritosa delle composizioni tronfie della giornata; le declamazioni morali ad uso Seneca, e gli *ah!* e gli *oh!* del dramma idropico vi abbondano. Il principe, accompagnato da Truffaldino, giunge appiè della rocca che serra le melarance: un diavolo, armato di un soffione con cui loro soffia di retro, gli ha cacciati, direi, come a vela, sul palco scenico (allusione piccante alla facilità romantica con cui i personaggi capitan sempre a proposito pei rigiri dell'intreccio, ma a sproposito pel buon senso e la verosimiglianza). A conquistar le melarance è mestieri superar quattro intoppi: un puntello di ferro irruginito, un cane affamato, una corda di pozzo umida, un forno rovente; or il principe vien munito d'un unto opportuno a disrugginire il portello, d'un pane per isfamare il molosso, d' un secchio d'acqua per ispegnere il forno; gli è suggerito di svolgere la corda al sole onde asciughi; e colte che avrà le melarance, le sbucci ed apra accosto ad una fonte. Tal'è lo strambotto trasmesso del *Cunto delli cunti, trattenimento per li picciarilli,* zibaldone di storielle napoletane pei bimbi, che Carlo Gozzi ha messo a contribuzione. — *Io stupisco,* scrive egli, *della efficacia del ma-*

raviglioso sulla umanità, e del grand'effetto prodotto dagli oggetti più ridicoli; un portello di ferro che cigola, un cane che urla, un pozzo che bagna la propria corda, e un pistore che accese il forno tengono il publico immerso in un'attenzione ed un silenzio, che di più non potrebbe in assistere alle migliori composizioni drammatiche. — È vano che il Negromante vedendosi attaccato gridi al pistore — *cacciali* nel *forno;* al portello *chiuditi,* alla corda *impiccali,* al cane *sbranali;* ciascun degl'interpellati risponde con diffuse tiritere verseggiate che nol farà, e giustifica il rifiuto recriminando contro del Mago. — *Bello era vedere,* scrive Gozzi, *lo stupore di Truffaldino abbattutosi in tanta copia di poeti; quanto a me era umiliato di ridere, vecchio qual sono, di cose che m'aveano fatto cotanto rider da bimbo.* — L'atto si chiude con uno scoppio di fulmine che smantella e strugge la rocca di Creonte.

» In iscena, al rialzarsi del sipario, compare Truffaldino recante le melarance conquistate: dimentico del consiglio di sbucciarle presso una fonte, n'apre una e n'esce una zitella (grandi plausi della platea) che grida d'aver sete; Truffaldino non ha liquido veruno da porgerle, ond'essa spira. Collo spaccarsi del secondo arancio la stessa scena si rinnova, e si ripeterebbe una terza fiata se il principe non sopraggiungesse a tempo di salvare la bella moriente, a cui dà mano di sposo: queste nozze del figlio del re de' quadri colla ninfa scaturita dalla buccia dell'arancio, esprimeva il favore che messer lo publico volea si accordasse, e infatti accordò, al genere drammatico-fantastico inaugurato da Carlo Gozzi. » —

Qui fo punto su questo bizzarro ingegno considerato

quale scrittore drammatico ed instauratore sulle scene italiane d'artifizii comici e fantastici co' quai fin allora non avevan esse avuto dimestichezza; ma non crederei d'aver esaurito tal geniale suggetto, se dalle considerazioni e citazioni relative all'*Arte* non discendessi alle commemorazioni spettanti l'*Individuo,* che certo fu dei più originali e briosi dell'età sua; e questo vo' fare nella seguente appendice, la quale, col modo da me dianzi usato con Goldoni e con Alfieri, ritrarrà colori ed evidenza dalle *Memorie* stesse *autobiografiche* da Carlo Gozzi messe fuori sul tramonto della sua vita, e costituenti uno de' libri più ameni di tutta quanta l'antica e moderna letteratura italiana.



APPENDICE

LE MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE DI CARLO GOZZI.

Termino in questo punto la lettura dei tre grossi tomi intitolati *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritta da lui medesimo e pubblicata per umiltà:* è libro raro contandosene la sola edizione del **1797**: durai fatica a procurarmelo: mi avevano invogliato di scorrerlo il nome dell'autore, e Filarete Chasles cogli estratti che ne ha posti nel suo volume *Etudes sur l'Espagne et sur les influences de la litterature espagnole en France, et en Italie:* l'erudito Francese tesoreggiò precipuamente in tai memorie la parte erotica, e le notizie caratteristiche e pittoresche sui costumi; ne condì poco meno che un centinajo di pagine, che voglionsi dichiarare saporitissime: peccato che non gli sia bastato il pizzico delle droghe che il vivace Veneziano vi stillò in larga dose; ma siasi pensato aggiugnerne di cavate dal proprio fondaco, qua stringendo e condensando la narrativa ond'ella assumesse un'andatura più rapida ed

incisiva; là creando di pianta tinte e contorni non esistenti nel quadro originale (1).

(1) Questa è riprensione abbastanza grave da chiedere prove di fatto, e n' ho una in pronto che vale per dieci: l'addito nel racconto del primo de' tre amori (Cap. 48) di cui il nostro Carlo ci ha lasciata la minuta e comica sposizione: duolmi non potere trascrivere le sue proprie parole, perchè senza essere licenziose, cagionerebbero una tal quale stonatura in questo scritto; sicchè me ne sto contento a dire in succinto che il giovinetto Gozzi (non aveva ancora diciotto anni) uffiziale in Dalmazia diè forte nel genio ad una fanciulla. — *uno di quei diavoletti,* dice, *che devon piacere; non alta di statura ma ben formata e brunetta di carnagione; colle chiome nere e lunghe, gli occhi nerissimi e brillanti, ed il cui contegno spirava una robustezza e vivacità sorprendenti.* — Costei trovando soverchiamente periloso il garzone a corrisponderle, gli si fè un bel dì primamente ad esporgli con infuocate parole la sua passione, indi, scioltasi in lagrime, a confidargli d'essere stata tradita da un Colonnello che poco prima aveva tenuto guarnigione a Zara: la qual confessione, e le smanie dramatiche che l'accompagnavano non tardarono a convertire il giovane uffiziale per la via della pietà da commiseratore in amadore; e la storiella prosiegue narrando come poche settimane dopo reduce da una breve escursione ei si trovasse già bello e soppiantato... la novella è per sè abbastanza boccaccesca: Filarete voltandola in francese, poich'ebbe ricordate le conseguenze del toccante ed agitato racconto della fanciulla, quasi continuazione del volgarizzamento pone le seguenti righe; di cui mi riuscì vano cercare un'equivalente nel testo. *Ce que le lecteur aura peine a croire, c'est que la jeune fille avait menti. Ce primier phénomène de l'âme feminine me frappa de la manière la plus étrange, et me fit beaucoup refléchir, tuot jeune que j'étais, sur la route bizarre que suivent les passions....*

Le Memorie di Gozzi hannomi fatto passare giocondamente le ore, a tale che affermo, avermi esse procacciato uno spasso che avvanza il fornitomi dalla let-

E noi saremmo invece tentati alla nostra volta di riflettere come sieno bizzarre le vie che i letterati calcano talora ad accrescere le segrete attrative delle loro scritture a scapito del vero . . . !

Mi sovviene d'una somigliante gherminella, seppure non fu errore d'anacronismo (duro fatica a crederlo in uom sì dotto) là dove Filarete cita testualmente una corrispondenza epistolare fra Torquato Tasso e Pietro Aretino, nomi stupiti di trovarsi associati, e i quai somministraron a lui, che n'è ghiotto, largo campo di spiritosi accostamenti per via di contrarii: chi vuol vedere sin dove arrivi la disinvoltura francese nello sbizzarrire, ed anco nello inventare, cerchi al capo VI dell'*Aretin et sa vie* quel fantastico romanzetto letterario, che reca a prova una lettera dell'Aretino al Tasso spirante la impudenza di quel principe dei cinici. — *A travers le monde la rénommée n'est occupée que de moi: en Perse et dans l'Inde mon portrait se trouve, et mon nom est estimé: repentez-vous donc mon pauvre Torquato Tasso et cessez de vous élever au dessus des étoiles en rabaissant des hommes tels que je suis....* — So che Pietro Aretino scrisse ad Ersilia del Monte nipote di papa Giulio III, — *intanto è manifesto ch'io son noto al Sofì, agl'Indiani, ed al mondo al pari di qualunque oggi in bocca della fama risuoni: i principi dai popoli tributati, me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego la forza dell'incredibile miracolo per superbia che n'abbia o per vanto: ma ne favello per confessare l'obbligo che ho con Dio che mi ha fatto tale.* — Con detti quasichè gli stessi, come li ha liberamente tradotti Filarete, Pietro infatti scriveva al Tasso; ma la gherminella, o farfallone che sia, sta in quel *mon pauvre Torquato* ch'era impossibile si trovasse in tal lettera, nè quindi potea fornir agio all'eloquenti considerazioni che succedono:

tura delle autobiografie di Goldoni e d'Alfieri; e che non cede a quello di cui mi fu larga la corrispondenza epistolare di Baretti. Curando pertanto di non incontrarmi in Filarete nelle citazioni, vo' consacrare alcune pagine a ricogliere ciò che andrò spigolando per entro codesti volumi, onde il lettore giudichi di per sè stesso del loro valore, e se le mie simpatie sono fondate.

Così comincia Carlo Gozzi il proemio. — *Se credessi d'essere un uomo la cui vita contenesse delle imprese considerabili da gran santo, da gran soldato, da gran giureconsulto, da gran filosofo, e in fine da gran letterato, non avrei certamente la folle ambizione di scrivere di mio pugno memorie intorno a quella, e di publicarle: lascierei quest'uffizio a' romanzieri che cercano di far meravigliare i lettori, od ai zelanti che procuran dare utili specchi d'esempio alla posterità. Ho veduti troppi uomini, non privi affatto d'un qualche buono attributo, perdere ogni merito, e tirarsi addosso sciagure per una stolta gigantesca presunzione che hanno di lor medesimi: acciecati della superbia si vestono d'un co-*

il Tasso delle vanterie e del rabuffo di Pietro Aretino è *Bernardo* l'autore dell'Amadigi, il *padre* di Torquato. Ecco lettera di miglior conio che l'Aretino indirizzava a Bernardo nel maggio 1548. — *Salutatela da parte mia* (accenna alla madre di Torquato): *che se io non fossi tenuto ad esserle ciò che sono in l'amicitia e ad amarla come figliuola, sarei obbligato ad averla in riverentia da padrona, in virtù della gran somma di costumi che la fanno honoranda: conciossiachè non è altra ricchezza di felicità che il veder una moglie adherente a tutte le honeste volontà del marito: sicchè piaccia a Dio che vi godiate d'una tale concordia mille anni insieme.*

mico noli me tangere *che li fa aombrare come puledri viziosi: se per avventura degnano credersi in necessità di fare a sè stessi un'apologia, non sanno farla che col dipingersi semidei, col chiamar due terzi del mondo invidiosi della lor gloria sognata, e con velenose invettive suggerite da fantasia riscaldata, che li fa travedere contro chiunque non cade bocconi prostrato a terra innanzi al faceto loro* noli me tangere. —

Queste righe andrebbero perfettamente a taglio in fronte a tante memorie autobiografiche del nostro tempo, *di qua e di là della tomba:* che siensi veduti non ha guari uomini saliti in fama per vasti influssi politici esercitati, fatti segno d'accuse, prendere a giustificarsi e venir quindi tirati a tessere minuti racconti di sè e delle cose proprie, questo dall'imperator Napoleone al carnefice Sanson, da Talleyrand a Caussidière potrà riuscire facilmente spiegabile: assai manco facilmente sarà spiegabile che un bell'Ingegno stato in giovinezza il più acclamato de' poeti religiosi, divenuto poscia scrittor di viaggi intinti di panteismo, indi salito ad epico di canti qua e là sprimacciati d'una oscenità in proporzioni gigantesche, assunta per ultimo dignità di moderatore e legislatore d'una grande nazione; or venga fuori, Adone sessagenario, a venderci a spezzati le memorie dei casi amorosi della sua giovinezza, abbelliti, falsati, inzuccherati in quella foggia che reputa migliore a far colpo, e buscar danari: ed anco sorprenderà davvantaggio che certo altr'Uomo, che fu gridato principe delle lettere contemporanee, sia andato lunga l'intera vita tessendo filo per filo i proprii ricordi vestiti di quello stile che ei solo sa trattare, e quindi dureranno immortali al pari del nome; ricordi che non mi

saprei dire se mirino piuttosto ad essere piedestallo d'un nuovo Dio, oppure a far officio di Tisifone punitrice di chiunque non amò, non curò, non deificò il grande e sublime Uomo come poeta, come letterato, come paladino, come diplomatico.... e que' ricordi, come significava il lor titolo, non doveano uscire che dalla Tomba: ma la Tomba vuota dello scheletro si trovò rigurgitante della vanità del suo costruttore, e versò sull'Europa uno strano, impensato torrente di vanterie e d'ingiurie, di poetiche rimembranze e di misantropiche declamazioni, di cui l'autore potè gustar vivo quel plauso, quel lucro, quello scandalo, cui la probità la più pedestre avrebbegli dovuto interdire... oh mio buon Carlo Gozzi! quanto non sei tu moralmente più grande di costui, tu che scrivesti nel proemio testè citato (e ponesti lealmente in pratica lo scritto) — *lo studio maggiore ch'io abbia fatto fu quello di formare un processo continuo a me stesso, di rintuzzare quel petulante amor proprio che fa dire a parecchi, coll'andatura, coll'aspetto, e collo sguardo: contemplatemi, ammiratemi, riveritemi, temetemi!... Il mio nome è Carlo, e fui il sesto parto della madre mia non so se mi debba dire uscito alla luce od alle tenebre di questo mondo. Scrivo l'ultimo di Aprile dell'anno* 1780, *la mia età oltrepassa i cinquant'anni e non arriva ai sessanta. Non disturbo il Sagrestano perchè mi faccia vedere la fede del mio battesimo, perchè non fo conto alcuno della età degli uomini: in tutte l'età si muore; ed ho veduto esser uomini de' ragazzi; e degli uomini maturi ed anco vecchi esser de' petulanti e ridicoli fanciulletti.* —

Numerosa era la famiglia a cui Carlo Gozzi apparteneva; pessimamente amministrata da un padre pria

trascurato, poi reso impotente ad agire da un assalto apopletico che lo pose nall'assoluta dipendenza della moglie, femmina burbera, passionata, irriflessiva e che pareva non aver cuore che pel figlio Gaspare.

— *Mio fratello Gaspare s'er'ammogliato per una geniale astrazione poetica: anche la poesia ha de' pericoli. Quest' uomo era veramente particolare per la sommersione che fece di tutto sè medesimo nei libri e nelle indefesse applicazioni letterarie, non meno che nell'esser uno di que filosofi che si ponno chiamare persone indolenti in tutto ciò che non sente di letterario. Egli apprese da Francesco Petrarca ad innamorarsi. Una giovane, che avea però due lustri più di lui, per nome Laura Bergalli e tra le pastorelle d'Arcadia Irminda Partenide poetessa fantastica, fu la Laura di mio fratello; il quale per non esser canonico, se l' ha sposata non petrarchescamente ma legalmente. Questa femmina di fervida e volante immaginazione, e perciò abilissima ai poetici rapimenti, volle, per gli stimoli d'un buon animo misti con quelli dell'ambizione e della presunzione che aveva della sua attività, innoltrarsi a regolare le cose domestiche disordinate; innamoratasi d'un dominio ideale, e divenuta sovrana d'un regno tisico col desiderio di far tutti felici, altro non fece che tessere maggiori infelicità agli altri non meno che a sè. Il di lei marito perpetuamente curvo sui libri avrebbe certo perduto ogni quiete se avesse voluto opporsele: convien conoscere nel fondo i caratteri, i temperamenti e le circostanze per essere giusti nel condannare e nell'assolvere....* —

Carlo avea sedici anni quando lo squallore domestico lo indusse a partire per la Dalmazia, offiziale al

seguito del nuovo Provveditor Generale Querini. Dalle avventure dalmatine Chasles si è fatto ricoglitor diligente: io citerò invece la scena del ritorno dopo quella triennale lontananza.

— *Passando dalla galera all' antica mia abitazione avita e paterna, il mio spirito ondeggiava tra'l piacere d'essere uscito dalla servile soggezione passando alla libertà, nonchè di poter dare alloggio al buon amico che mi accompagnava; e tra'l timore di dargli un cattivo ricovero. Arrivammo all'uscio, e vidi il mio compagno sorpreso nel veder la mia casa aver aspetto di palazzo: ei ch'è intelligente d'architettura mi fe' grandi elogi del disegno di quella; gli risposi che spesso gli esterni rallegrano, e gli interni mortificano. L'amico ebbe tempo di contemplare la bella facciata perchè più di sei picchiate all'uscio erano state il picchiare ad una sepoltura. Una femmina custode del deserto venne finalmente ad aprire: le chiesi ove fossero i miei; rispose sbadigliando ch'erano tutti a villeggiare nel Friuli. Scaricati i corredi salimmo una scala di marmo che dimostrava di non condurre all'inferno; ma appena montato l'ultimo scaglione, mi si presentarono tutte le meste larve dell'indigenza. I pavimenti avevano delle cavità cancrenose; le invetriate lasciavano libero l'ingresso a tutti i venti marcati sulla bussola dei piloti: le tappezzerie erano poche, affumicate, rotte, penziglianti; d'una galleria di bellisimi quadri antichi ch'io avea fitti nella memoria, registrati, e lasciati fidecommissi nel testamento dell'Avolo mio, co' quali io sperava di far maravigliare l'amico, non v'era più reliquie: vidi solo i ritratti degli antenati, lavoro del Tiziano e del Tin-*

toretto nella sala; io li guardava, ed essi guardarono me: pareano mesti, meravigliati, chiedenti ragione dello sciupio degli agi da lor lasciati.... —

Carlo il solo della famiglia che abbia senno amministrativo, e perseveranza in usarne, dà opera ben riuscente a restituire a galla la domestica azienda, rivendicando crediti, esigendo fitti, intentando liti; e spesso tramezzo le contraddizioni e i raggiri de' suoi stessi parenti cointeressati: nel qual tedioso vortice d'affari gli muore il Padre. — *Appena spirato, la Signora Cognata* (la cara Irminda Partenide) *uscì dalla stanza mortuaria, e pretese consolare gli addolorati figliuoli e figliuole assicurandoli con una efficace asserzione che il defunto era il più bel morto che si fosse veduto. Questa inaspettata asserzione che non avea niente di umano, nè di morale, nè di filosofico, e che ell'affermava e replicava continuamente per consolarci, mi fece, e mi fa ancora tanta rabbia che mi rincrescerebbe perfino che sol uno de' miei lettori ridesse in leggerla.* —

Il nostro alacre Carlo saprà far procedere di fronte gli affari e le lettere, divenuto principale colonna della bizzarra accademia de' *Granelleschi*, di cui colle proprie di lui parole diremo nel capitolo che seguirà; ma ciò che diè a Gozzi importanza e seggio distinto originale si è la guerra che mosse a Goldoni ed alle riforme da lui introdotte sulla scena, escludendone le maschere e i dialoghi improvvisati; vedemmo dianzi come Carlo Gozzi n'adoprasse lungo quella rabbiosa lotta, *payant*, come dicono i francesi, *de sa personne*, cioè non contentandosi di satirizzare teorizzando secondo il costume de' critici; ma operando, e facendo, ovverosia porgendo agli avversarii ed al pubblico non tanto consigli quanto

esempi co' suoi drammi fantasmagorici de' quali Venezia andò pazza, che arricchirono la compagnia Sacchi a cui l'Autore donavali, e che molto poterono su Goldoni (bench'ei ne taccia nella sua autobiografia, come pure degli attacchi mossigli da Carlo Gozzi; silenzio troppo singolare per essere effetto del caso) a fargli desiderare ed eleggere la stanza di Parigi, abbandonata per sempre la patria. Or vediamo come nelle *Memorie inutili publicate per umiltà* sia parlato di *Goldoni*.

— *Due Poeti teatrali emuli* (Goldoni e Chiari) *e critici l'uno dell'altro ebbero il vigore di far bollire i cervelli della nostra popolazione per modo che, divisa in due procellosi partiti, facea poco meno che alle scientifiche pugna per sostener la sublimità delle opere loro. Una tempesta di commedie, di tragicommedie, di tragedie, ammassi d'imperfezioni, poste in iscena a gara e a furore successivamente da que' due genii della incoltura; e una influenza sterminata di volumi d'opere teatrali, di romanzi, di lettere critiche, di poemi, di cantate, di apologie de' due guastatori co' quali innondavano la città di Venezia; sbalordì, tenne occupata, e sviò da ogni regolarità e dal buon senso tutta la gioventù* (1). *La sola nostr'allegra Società Granellesca si tenne monda dall'andazzo epidemico goldoniano e chiarista. Quantunque ella non fuggisse di frequentare i teatri, nè fosse ingiusta a segno di non accordare a Goldoni qualche porzione di merito che gli conveniva nella materia sce-*

(1) È curioso udir costui, nelle sue composizioni sceniche sì ardito in porsi sotto a' piedi le regole ed il buon senso, accusare Goldoni d'avere sviata la gioventù dalle regole e dal buon senso.

nica a differenza del Chiari suo emulo che conoscea da poco, anzi da nulla; ella non potea guardare che con occhio di ridente commiserazione sulla tavoletta delle signore, sovra gli scrittoi dei signori, sui banchi de' bottegai e degli artisti, tra le mani di passeggiatori, nelle pubbliche e nelle private scuole, nei collegi, e perfino nei monasteri, le commedie del Goldoni e quelle del Chiari co' suoi romanzi e mille poetiche trivialità e bestialità di que' due logoratori di penne, come specchio d'ottima riforma, e com'esemplari per ben pensare e per scrivere con vera eleganza. Io trovava in Goldoni molte immagini comiche, della verità, della naturalezza, ma vi riscontrava delle meschinità d'intreccio, la natura copiata naturalmente, non imitata, la virtù ed i vizii spesso mal collocati, spesso il vizio trionfare, dei lordi plebei equivoci, massime nelle commedie nazionali (1), *caratteri caricati, sconnesse erudizioni rubacchiate e innestate con poco proposito per imporre alla moltitudine ignorante, e sopratutto uno scrittore italiano (levatolo dal dialetto veneto del volgo, nel qual era dottissimo) da porre nel catalogo de' più goffi, bassi e scorretti scrittori del nostro idioma* (2). *Checchè ne dicano gli elogi procurati, prezzolati, o volontarii di gazzettieri, di prefazionatori, di romanzieri, di Voltéri; quel comico autore (salvo il* Bourrou bienfaisant *da lui composto a Parigi, che servì bene il teatro francese, e tradotto in*

(1) Intende dire in *dialetto*.

(2) Sarà necessario far avvertire quanta ostile esagerazione annidi in questi giudizii? quanto all'ultimo, niuno manco dovea permetterselo di Carlo Gozzi, del cui stile, se non fosse il brio che lo anima, noi saremmo tentati bestemmiare al modo ch'ei bestemmia di Goldoni.

italiano non servì a nulla nei nostri teatri) non fece nessuna opera scenica perfetta, come non ne fece nessuna senza un qualche buon tratto comico. —

Il secondo volume delle *Memorie* di Gozzi potrebbe, a giudizio di alcuni austeri, meritarsi assai più degli altri l'epiteto d'*inutilità* attribuito lor dall'autore; sendo quivi esposti per minuto i casi della protezione da lui accordata alla compagnia Sacchi; delle brutte passioni da cui quella scenica repubblica andò agitata e spesso sconvolta; delle avventure tocche alla principale attrice, ostinata in rifiutarsi alle ammonizioni del suo savio *compare* Carlo Gozzi — *ecco, dicevo tra me, una giovane comica, riscossa dai pregiudizii dai quali son io incatenato; e dalla mia scuola, caduta di moda, entrata nella scuola moderna de' suoi novelli amici colti e spregiudicati, che l'hanno erudita sul gioco di* roccambol, *ammaestrata a caricarsi di zibetto e di muschio, con affettare le maniere delle francesi attitudini; a disprezzar tutto il mondo fuorchè Parigi; a contemplare con occhio di attenzione le borse dei finanzieri di quella metropoli, e che le hanno provvidamente fatto scagliare lunge da sè fin le brache, perchè ella sia meglio ventilata della persona* — e del tragicomico caso dell'impazzato Gratarol che, credendosi fatto segno al pubblico scherno dal Gozzi (in una commedia ov'è un don Adone, bell'imbusto in cui giurava riconoscersi), scappò da Venezia a Stockolm, ove miseramente morì, non senza aver prima stampato un volume di contumelie contro del suo nemico, e creduto rivale; che alla sua volta prolissamente si difende, e vittoriosamente si giustifica nel secondo volume delle sue memorie. Or io dico che anche questo secondo volume si fa leggere

con tal avidità, che io mi terrei fortunato d'ispirarne altrettanta a' miei lettori; quel minuto rendiconto d'inezie passionate pinge così bene il cuor umano e le debolezze della nostra natura, che val meglio di molti trattati filosofici a chiarire che cosa sono gli uomini e la società; egli è racconto in cui le sposizioni vibrate e calde s'intrecciano con riflessioni ed osservazioni degne di La Bruyère o di La Rochefoucauld; ne cito una a caso. — *In due giorni tutta Venezia da un capo all'altro fu piena di cicalecci sul mio povero dramma sugli omeri del Gratarol e sugli omeri miei. I popoli inclinano a bramare che tutte le cose sieno gigantesche e della natura de' turbini, per avere di che favellare, di che fare stupire, di che fare spalancare bocche ed occhi: se tali non sono, lascia fare ad un popolo a farle divenir tale!* ... —

Carlo Gozzi vissuto venticinque anni protettore e direi quasi re costituzionale della Compagnia Sacchi, serbò sempre integra la dignità, e la fermezza che si addicono a letterato, a gentiluomo. — *I miei scritti sempre liberi, sempre franchi, sempre pungenti, sempre satirici sul costume universale, benchè morali ed espressi in un modo faceto, non prezzolati, aveano il vantaggio d'un certo decoro che li faceva soffrire, godere, applaudire nella lor verità: prezzolati sarebbero facilmente decaduti da un tal decoroso vantaggio, e degenerati nella opinione, e sulla lingua de' miei contrarii in un'insoffribile mercenaria maldicenza che mi avrebbe forse fatto odioso universalmente. Oltre a ciò, non v'è il peggior avvilimento in Italia per gli scrittori di quello dello scriver prezzolato pei nostri librai, e pei teatri dei nostri miserabili comici; i primi ostentano di usare una carità*

agli scrittori con fare stampare l'opere loro, indi rimbrottano gli scrittori di aver sagrificato i lor danari nel farle uscire alla stampa; le battezzano sassi inutili alle loro scansie; e una pidocchieria che contribuiscono ad uno scrittore per un'opera sopra cui avrà forse stillato tre quarteparti del suo cervello, è da lor donata come se fosse una elemosina, e con maggiore sforzo che non la darebbero per le anime dei defunti, le quali non hanno più bisogno di vestirsi per non tremar di freddo, nè di mangiare per non morire di fame. Apollo poi guardi un poeta dal ridursi a scrivere prezzolato per una truppa dei nostri comici. Non v'è forzato alla galera più schiavo di lui; non v'è facchino che porti il peso ch'egli porta, non v'è asino che soffra maggiori punzecchiate e villanie grossolane di lui, se la sua drammatica non ha fatto divenir fanatico un popolo ed affollare un teatro. Per queste ragioni, nelle molte angustie nelle quali mi sono trovato per la mia famiglia, specialmente nel laberinto dei costosi litigii, l'interno mio si è indotto più volontieri a ricevere a prestanza alcune centinaja di ducati da' miei amici che cordialmente me li offrirono, e che onoratamente ho restituito, rimanendo col dolce peso d'un debito di gratitudine, piuttosto che immergermi nella pozzanghera e razzolare alquanti lordi e puzzolenti zecchini, rimanendo col peso d'un vergognoso avvilimento. Se nemmeno il mio affrattellarmi, ed il mio donare ai comici per venticinque anni tante opere sceniche da me scritte con tanta loro utilità, potè salvarmi dalla ingratitudine e dalle fastidiose vicende che si leggono nelle memorie della mia vita, che sarebbe stato di me se fossi stato un poeta prezzolato? —

Sul cominciare di questo rendiconto delle memorie di Carlo Gozzi togliemmo loro a prestanza la storiella del suo comico rientrare dopo la triennale dimora in Dalmazia, nello pseudo-palazzo paterno; chiuderemo qui i nostri estratti sponendo i casi non meno ridevoli d'un secondo suo ritorno a casa mezzo secolo dopo.

— *Io abitava in San Cassiano, solo abitatore di casa assai grande. In tempo di villeggiatura ne lasciava le chiavi ad un mercante di biade mio vicino. Avvenne che un autunno, per uno de' miei fedeli contrattempi, pioggia e torrenti mi trattennero in Friuli sin a novembre avvanzato. M'avviai a Venezia ben impellicciato; e, superando pantani, buche profonde e fiumi gonfiati, vi giunsi verso l'un'ora di notte, metà vivo e metà morto di noja, di stanchezza, di freddo e di sonno. Arrivato col facchino e il servo alla* Cale della regina, *quella via era così affollata di maschere e di gente, ch'era impossibile traversarla per giungere al mio uscio. Che diavol è questa calca? chiesi ad uno. — Fu oggi creato patriarca il patrizio Bragadin, che ha il suo palazzo in fondo a questa* cale *(rispose quell'uomo): si fanno fuochi, feste, si largisce pane, vino e danaro al popolo per tre giorni: queste son le cause della pressa. — Feci un lungo giro coi portatori del mio corredo; e, giunto nel* Campo di Santa Maria Mater Domini, *rimasi uno stupido nel vedere spalancate le mie finestre, e la mia casa tutta fornita di ciocche di cristallo illuminata da cere, ardere come la casa del sole. Dopo di essere stato mezzo quarto d'ora colla bocca aperta a mirare tanta meraviglia, mi scossi e, facendo cuore, passai il ponte, picchiando forte all'uscio mio, aperto*

il quale, mi si affacciarono due militari che, presentandomi due spuntoni al petto, gridarono con viso fiero: — Di qui non si passa! — Come (diss'io sbalordito e mansuetamente), perchè non poss'io passare? — Non signore, risposero quei terribili, per quest'uscio non s'entra: vada a mascherarsi, ed entri pel portone del palazzo Bragadin. — Ma se fossi il padrone di questa casa, giunto da un viaggio, agghiacciato, assonnato, non potrei entrare nella mia casa per pormi nel mio letto (diss'io con tutta flemma)? — Il padrone! risposero quei feroci; si fermi ed avrà risposta, — e mi chiusero la porta in faccia. Io guardava da smemorato il facchino ed il servo; il servo ed il facchino incantati guardavano me. Si aprì finalmente di nuovo l'uscio, e mi si presentò un mastro di casa tutto trinato d'oro, il qual con molti inchini mi fece invito di entrare. Entrai, e salendo la scala, chiesi a quella riverente persona che fosse lo incantesimo che io vedeva nel mio albergo. — Il mio padrone, rispose, prevedendo che il fratello sarebbe eletto patriarca, trovandosi ristretto di fabbricato per far le consuete feste pubbliche, desiderò di unire, con un ponticello di passaggio dalle finestre, questa casa alla sua per aver maggiore agio; qui si fanno parte delle feste, e si gettano al popolo pane e monete. — Giunto alla sala, restai abbagliato delle gran cere che ardeano, e stordito dai servi e dalle maschere che facevano un gran girare e bisbigliare. Il romore mi attrasse in cucina, e vidi un grandissimo fuoco, a cui bollivano pajuoli, pignatte, tegami, e girava un lungo schidione di polli d'india ed altri. — Mi dica di grazia, mio signore, dissi al cerimonioso mastro da casa,

sino a qual'ora dura questo tumulto? — Ma veramente, rispose, per tre intere notti consecutive. — Ho ben piacere, diss'io, d'aver avuto cosa al mondo che abbia potuto accomodare alla famiglia Bragadin: ciò mi ha cagionato un onore; riverisca l'Eccellenze Loro; vado in traccia d'un alloggio pei tre giorni e le tre notti consecutive, avendo somma necessità di riposo, — e ordinai al facchino ed al servo che mi seguissero. —



XII.

LETTERATI



LE LETTERE FAMIGLIARI
DI GIUSEPPE BARETTI.

Dirò qui d'alcuni a cui sta bene qualificazione di *letterati* nello stretto senso, i quai cioè le *belle lettere* si elessero a professione; e per via di giornali, o di trattati, o di corsi, o di storia, assumettersi insegnarle, purgarle, patrocinarle: pongo capo di fila Giuseppe Baretti.

Fu uomo di svelto e franco ingegno, il qual non riuscì creatore in verun genere, ma si valse d'un criterio per lo più retto e sicuro in grammatica, in filologia ed anche in morale, ad ammonire e proverbiare i letterati italiani contemporanei: girati in giovinezza assai paesi, ebbe occasione di conversare con uomini d'indole e pensare differentissimi; studiò libri venuti in voga appo varie nazioni, appurò molte idee, istituì assai confronti, dedusse non pochi giudizii, e, dopo avere con pazienti ricerche compilato un buon vocabolario inglese-italiano, dettò mirabili lettere descrittive di viaggi. Ad italiano dimorato molti anni in riva al Tamigi, dovea saltare agli occhi, reduce a casa, il divario che correva tra gli studii e i libri di quegli isolani con que' de' compatriotti; e qui avvertasi bene che Baretti non era uomo da addentrarsi a portar giudizii di filosofia, d'archeologia, di scienza, sibbene da

fermarsi alla scorza o forma letteraria; campo, lo si confessi, che gli presentava a que' giorni in Italia copiosa messe di perditempi, e vaniloquii, sciagurata trascuratezza di stile, miseri versi, prose slombate, e il tutto impastato d'orgogliosa baldanza e di sfacciata ostentazione: la qual turba di scribacchiatori corrompeva ogni genuino sapore del bello e del vero, e minacciava fare che il guasto sempre crescente somigliasse innondazione nella quale avessero ad affogare quante buone tradizioni ci erano giunte dai secoli di Dante, di Lorenzo de' Medici, di Leon X e di Galileo: ed ei si propose arrestare quel flagello, e se non gli riuscì dissiparne i mal influssi, certo almeno li contenne e temperò; e a lui dessi riconoscenza di molti che, vergognando, si tacquero, e di moltissimi che sorser poscia più gastigati. Dall'indole arrischiata, combinata collo studio che avea fatto diligente del Berni e del Cellini, risultò in Baretti uno stile misto di piacevolezza, di facilità, di tracotanza. Vissuto intimo del sommo critico inglese Samuele Johnson, imprese a pubblicare la sua celebre Frusta, in cui raccomandò di volgere gli studii alla utilità generale ed ai progressi dello incivilimento, di trattare nelle prose e nei versi argomenti che importasser a tutti, di scrivere cose pensate e in foggia elegante; combattè a visiera calata le false opinioni; derise le sonore ciance degli Arcadi, la leccatura dei puristi; però nelle sue antipatie non si mostrò sempre sorretto da equo sentire: fu ingiusto verso Goldoni, non avendo voluto considerare che dei maggiori difetti che gli rinfacciava, non l'autor comico, ma il publico italiano era imputabile; e che a conscienzioso critico disdice andar cercando colla lente le pecche e tacersi dei pregi evi-

denti; ingiusto fu altresì con Frugoni, al qual parimenti una qualche lode si doveva pur dare per la copiosa vena de' versi; in Metastasio, in Carlo Gozzi non iscoverse materia a riprensione, eppur ve n'era; ruppe sventuratamente ogni freno di discrezione allorchè con penna intinta nel fiele vergò non poche pagine a contumelia del padre Appiano Buonafede, religioso illustre per la sua *Storia della Filosofia*, il qual però l'aveva provocato col *Bue pedagogo*, satira menippea che quel monaco e filosofo, con assai poco di filosofia e di carità, gli avea gettata in viso sotto nome mentito. Senonchè, torcendo lo sguardo da queste infrequenti contumelie e ingiustizie nelle quai Baretti incappava e prorompeva per una tal qual sua fierezza e improntitudin naturale, ci piace volgerlo e fermarlo sui meriti suoi, fra' quali grande si fu quello di persuadere i più schivi a leggerlo, allettandoli con una chiarezza e semplicità singolarissime. Nè meno risvegliatrici sono le *Lettere famigliari* che indirisse ai fratelli: di queste non aggiungo verbo, volgendo in pensiere di farne saporare il sale che vi è diffuso a larga mano, in un'apposita appendice al presente capitolo. Nelle lettere inedite di Baretti ce n'è una che lo pinge assai bene: eccola: — *Ho visto il conte Duranti, che non vuole neppure che dica bene de' suoi capitoli: e se jer l'altro fossimo stati in paese di spada, credo che gli avrei fatto spiegare cosa vuol dire* io sono Bresciano: *parendomi tuttavia d'intenderlo, mi contentai di rispondergli ch'*io era Piemontese, *bestemmia forse tant'orribile quanto la sua. Mi spiace che gente a cui voglio bene concepisca certe cose mattamente, perchè mi metton sempre in pericolo di far diventar matto anche me come Baretti, io*

che son tanto savio come scrittore! Se mi avesse dolcemente detto di non parlar punto di lui nel mio foglio, l'avrei compiaciuto, perchè ancora non avea dato lo scritto allo stampatore: ora però che mi ha detto alla bresciana che non vuole, io mo voglio; e perdio mi duole che i suoi capitoli mi piacciano; chè altrimenti vorrei vedere che cosa vuol dire chi dice: son bresciano. — Baretti morì nel 1789 a Londra.

Giammaria Mazzucchelli diè segno piuttosto di ardimento che di antiveggenza lorchè si assunse di scrivere le *Notizie storiche e critiche degli scrittori d'Italia,* così per minuto e per diffuso che, svolgendo quella immensa materia in ordine alfabetico, con esaurire le due lettere A B (morte lo sorprese nel 1765 sessagenario), trovossi aver empiuti di cotai notizie sei volumi in folio, tali per la copia della erudizione, il sano criterio delle osservazioni e la nobiltà del pensare, da far rincrescere forte che sì ben principiata fatica abbia dovuto soggiacere a termine sì pronto.

Gerolamo Tiraboschi rendette intero all'Italia il servizio che il Bresciano testè memorato lasciò incompleto: il suo colossale lavoro, escito in luce a Modena, ov'egli era bibliotecario, prestasi a venir paragonato a magazzeno, ove trovi qualsia oggetto massiccio o tenue, dozzinale o peregrino, indigeno od esotico, di cui ti accada aver uopo; in emporio di tal fatta, e per tal guisa ingombro, niun è che pretenda la eleganza di una sala signorile; non crederem quindi ingiuriare il Tiraboschi ripetendo il giudizio che di lui porse un moderno storico della nostra letteratura, il qual si figura veder in lui un che guarda com'è tagliato il drappo che ti veste, n'esamina il colore, ne palpa la finezza,

n'argomenta il prezzo, e tuttociò senza chieder chi tu sia, o cosa pensi, o quanto pesi; direm alla nostra volta che quel dottissimo uomo, colla sua gran fatica, fece tanto o quanto, a pro degli scrittori di storia letteraria, ciò che il sapiente suo concittadino Muratori operò colle *Antiquitates Italicæ* a servizio dei futuri scrittori di storia politica; Ginguené non avrebbe messo assieme il suo pregevole comechè sovente passionato ed irreligioso rendiconto delle vicende della nostra letteratura se dal buon Tiraboschi non glien fosser stati porti i materiali; al modo che la Storia delle Repubbliche Italiane di Sismondi, sì deliberatamente anticattolica, non esisterebbe se l'ottimo Muratori non glien avesse appianata la via. Dessi tenere gran conto di cotai sagaci infaticabili manipolatori del sapere positivo, che con tanta copia somministrarono le nozioni, talora l'intiero tessuto, su cui non altro rimase che gettare il frondoso avviluppo di lussureggianti periodi. Ottima cosa è il mele: preginsi però e l'api che lo raccolsero e i fiori a cui lo attinsero . . .

Gaspare Gozzi vuol a buon dritto trovar posto accanto di Parini pe' suoi vaghi Sermoni poetici, per le lucianesche sue prose; ebbe, per effetto della deplorabil debolezza del suo carattere, che lo faceva zimbello di tutti e specialmente della moglie, vita povera, disagiata, umiliata, costretto a vendere per poche monete i suoi scritti a' librai per dar pane alla prole numerosa.

Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente; colto indi alla rete
Contrastando balzar; e steso al fine

Agonizzare e boccheggiar sul lido;
Credi, o Vittori, somigliante ad esso
Fatto è l'ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea; fortuna tutto
Di rete il cinse, dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò: giace; e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende e pere
Spossato e vinto su l'asciutta arena.
. . . . Rondine che al nido
E a rondinini suoi portar dee cibo
Non può per l'aria spazïare invano
O dov'essa desia; però che intanto
Le bocche vuote de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingojar vento
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe ai non pasciuti corpi...

Tuttavia questo ingrato sprone non potea fare che, per affrettarsi ne' suoi lavori, Gaspare Gozzi sagrificasse al guadagno la riputazione; in tutte le sue scritture da poche traduzioni in fuori, non è occhio sano che subito non vegga la più forbita eleganza e i vezzi più leggiadri uniti alla evidenza del dire, al brio de' concetti ed alla maturità de' ragionamenti. Si mostrò valente poeta nei Sermoni, che gli si prestarono ottimamente a far parlare Orazio secondo i modi proprii del nostro tempo; e ben gli riuscì d'innestare assai pensieri in poche parole; son componimenti scritti con grande arte, con bel garbo, con somma varietà. E nel trattar la prosa non era manco valente: conseguì lode meritata d'averla ristorata nitida, corretta, degna di vestire gentili det-

tati di pura morale e di peregrina estetica; lo che fece egli singolarmente coll'*Osservatore* e col *Mondo morale;* quel primo fu giornale con cui Gozzi, imitando lo *Spettatore* di Adisson, si era proposto migliorare i costumi italiani; per aggiugnere il quale scopo fu sollecito di evitare ogni aridità e monotonia, onde ridusse l'astratto al sensibile, impresse a' suoi scritti un certo che di popolare e disinvolto, evitò il gergo scientifico e andò spesso al suo fine con un dialogo, con un apologo, con un sogno, con un'allegoria, con un ghiribizzo; lo che presto è dirlo, ma farlo domanda una facoltà straordinaria d'inventare, un fior d'ingegno concesso a pochissimi, ed una dimestichezza coll'argomento maggiore della richiesta a trattarlo semplicemente, ed alla scolastica. Il *Mondo morale* mira alla stessa meta, sendochè Gozzi ha in esso personificate le passioni, e le mise in azione a foggia d'un romanzo allegorico, v' inserì alcuni dialoghi di Luciano, da lui tradotti in modo che, se piacesse credere alla metempsicosi, giureremmo che l'anima dell'arguto Samosatense sia trasmigrata nel Veneziano. Meritevole d'ogni lode, oltrechè per la venustà della forma, per la generosità dello intrinseco, è la ***Difesa di Dante***, colla quale svergognò Bettinelli, ingiuriatore del gran padre Alighieri nelle sue ***Lettere Virgiliane***. Col medesimo acume sono dettate l'epistole in cui propone tesi importanti di morale, di letteratura, e le scioglie or con un dialogo, or fingendo volgarizzare un qualche antico; ne' quai brevi componimenti sparse a larga mano que' sali che rendono amene anche le più aridi dottrine. (Vedi Giuseppe Maffei, Letter. Ital., Lib. V, cap. 5).

Qui prendo a trascrivere alcune pagine delle Memo-

rie di Carlo Gozzi; del perchè renderanno ragione esse stesse.

— *Correva circa l'anno* 1740, *quando fu istituita dal capriccio e dal caso un'accademia in Venezia di gente allegra, versata nello studio delle Belle Lettere, amantissima della coltura, della semplicità, del vero, la qual, seguendo l'orma del Chiabrera, di Redi, degli Zeni, dei Manfredi, dei Lazzarini e di tanti altri benemeriti ristauratori e guaritori della enfatica, metaforica, figurata pestilenza introdotta nella fantasia dei secentisti, sosteneva e faceva germogliare nelle menti della gioventù l'idea dell'ottimo, e la emulazione.*

— *La scoperta fatta da questa allegra e dotta brigatella d'uno scimunito appellato Giuseppe Secchellari (il qual, ingannato dall'amor proprio e dai circuitori burloni in traccia di divertirsi, si considerava profondo scientifico, ed empiea assai fogli di marroni e di scempiaggini da non potere udir lette senza ridere sgangheratamente), la fece determinare ad eleggere principe dell'accademia istituita quel nuovo pesce. Fu eletto fra le risa con tutti i voti, gli fu posto nome di* Arci-granellone, *e gli fu dato titolo di principe dell'accademia granellesca, coi quali titoli furono sempre chiamati il principe e l'accademia.*

— *Seguì la solenne incoronazione di quel raro imbecille con una ghirlanda di susine nel mezzo dell'accademia radunata; e il più bello della comica scena fu vederlo andar superbo dell'onore di cui la brigata lo fregiava, e il suo ringraziar gli accademici di forse trenta tra composizioni poetiche e cicalate a lui dirette, le quai non erano che sali ironici, burleschi, schernitori un tanto principe, ch'egli ingojava per elogi ed esaltazioni.*

— Un antico seggiolone altissimo, prima di sedere sul quale quel principe di statura nano dovea tirare due o tre salti, era la cattedra del sovrano dell'accademia; ed ei sedea sopra quello pavoneggiandosi, perocchè avea bevuto ch'era il sedile di Pietro Bembo, celeberrimo scrittore. Un gufo con due granelli negli artigli stavagli sopra, ed era da lui venerato per lo stemma dell'accademia; su quell'altezza si traeva dal seno un fascio di fogli, e recitava al congresso con una vociuzza falsa alcune sue spropositate fanfaluche ch'ei chiamava dissertazioni, alle dieci righe delle quali era interrotto dal picchiare delle mani e dagli applausi degli accademici che non ne volevano più; ed egli, superbo e persuaso di quei plausi, porgeva con maestà i suoi scartafacci al segretario della brigata da conservare negli atti dell'accademia. Quando questa ragunavasi nel calor della state, si portavano all'assemblea de' vassoi con sorbetti agghiacciati, mentre al principe, per segnale di distinzione, si recava un gran pecherone di thè bollente sur una coppa d'argento; se si radunava nel crudo verno, era ad ognuno del circolo dispensato caffè, ma al principe, per segno di distinzione, si porgeva acqua gelata; quel venerabile arcigranellone, borioso d'essere onorato e distinto dagli altri, tracannava l'uno e l'altro calice, e liquefacendosi in sudore o rabbrividendo dal freddo non son annoverabili tutte le burle e sempre nuove dirette ad un tal principe, dalla di lui stolta ambizione ricevute per onori, le quai formavano, ogni volta che l'accademia si univa, una farsa comica, antidoto alla malinconia; e perchè non confessava mai di non sapere tuttociò che alcuno degli accademici gli chiedeva se sapesse, egli er'obbligato talora a rimare alla

sprovveduta, talora a cantare un'arietta in musica, e perfino a battersi talora nel mezzo dell'accademia, spogliato in camicia, con un mastro di spada che lo fulminava di frugoni col fioretto, e lo facea girare per lo spazzo come una trottola: tutto imprendeva colla franchezza di quell'arci-granellone ch'era, trionfante ognora tra le risa e i plausi che l'assordavano.

— Un tal novello Calandrino, di cui do soltanto idea in un abbozzo, non era però che uno zimbello di richiamo alla gioventù, sempre inclinata alla giovialità più che alla grave e rigida pedanteria, ond'ella venisse ad arruolarsi volontieri sotto il vessillo del gufo.

— Ogni volta che l'accademia si radunava, il principe, col suo contegno sostenuto, colle sue strane dissertazioni, co' suoi scorci arlecchineschi, colle sue non mai prevedute risposte alle interrogazioni che se gli andavano facendo, e con mille stoltezze ridicole, serviva d'introduzione e d'una breve ricreazione a' socii, i quai poscia, lasciando duro l'arcigranellone nella sua cattedra di Pietro Bembo come ascoltatore e giudice delle cose, traevano da' portafogli le lor composizioni in versi ed in prosa, serie e facete, sopra varii temi, dispensati o scritti dalle volontà, giudiziose, ragionate, leggiadre nelle frasi, armoniche nella eleganza, differenti nello stile e purgatissime sul fatto della lingua. Seguivane un'amena lettura, che ricreava gli astanti per ben due ore: ogni lettore, terminato di leggere, si volgeva all'arcigranellone, i cui pareri bistorti e le cui ragioni di approvazione rinnovellavano l'allegro schiamazzo, e le risa.

— Quella seriofaceta accademia, l'istituto e la massima della quale era di tener fermo lo studio degli an-

tichi maestri, ferma la semplicità e l'armonia dell'eloquenza sensata, aveva un grandissimo concorso di gioventù in emulazione; e non giungevano a Venezia dotti forestieri che non cercassero d'essere in essa introdotti, e non approvassero ed applaudissero la facezia che serviva d'allettamento e d'attrazione, il sapore, la eleganza, la cribrata nitidezza, le frasi e i termini scelti e proprii delle composizioni che in essa udivano.

— È superfluo ch'io registri il catalogo dei nomi degli infiniti socii granelleschi. I più allegri di quel drappello amavano far galleggiare di boria, per ispassare tutti gli altri, l'arcigranellone, fingevano talora lettere dirette a quello, nelle quai gran personaggi, mossi dalla rinomanza della sua scienza, della sua saggia reggenza, del suo sublime principato, lo supplicavan degnarsi registrarli nel catalogo de' suoi fortunati sudditi accademici.

— Da quell'alleanza di spiriti assoggettati volontariamente cogli scritti loro all'esame d'un'austera critica ed alla lima de' più esperti e maturi, uscivano giudiziose e leggiadre composizioni poetiche, le più ricercate per le raccolte in costume, e le più accette al pubblico; uscivano poemetti, e poemi serii, e giocosi ricercatissimi; uscivano le urbane satire morali piene di verità, di precisione, di vivi ritratti, di sali, in istile familiare, bernesco, in istile oraziano robusto e vibrato; uscivano le orazioni più eleganti, niente ampollose, pei solenni innalzamenti a doge, a procuratore di San Marco, a gran cancelliere; uscivano le convincenti difese dei nostri maestri scrittori antichi, e particolarmente del nostro Dante immortale; uscivano le lezioni fatte sopra i canti di quel vasto intelletto, che meritamente per cinque se-

coli si è conservato, e si conserverà per tutti i secoli venturi il sopranome di divino *a dispetto degl'impostori, i quai cercarono d'annichilarlo; uscivano novelle facete comiche, e nello stile, e nella lingua purgatissime; uscivano modelli di lettere familiari, naturali ed ameni; uscivano i molti volumi delle* Congreghe *de'* Pellegrini, *de'* Mondi Morali, *degli* Osservatori; *uscivano elette poesie, e prose latine; uscivano traduzioni di libri dell'estere brave nazioni che, serbato il fondo loro, apparivano trasformatissime nel linguaggio, nelle frasi, e nello stile, e con tutti i colori, e le colture del nostro idioma.* —

La citazione è stata piuttosto lunga; ma credo che sarà piaciuta per lo pingere che fa al vivo un'assai notabil parte delle condizioni letterarie di Venezia, città sotto ogni aspetto maggiorente a que' giorni in Italia.

Gaspare Gozzi, che avea menato il primo terzo della vita spensierato, dolorato il secondo fra le strette del bisogno, cresciute sì acerbe da trascinarlo, per finirle, a gettarsi da un balcone nel Brenta; potè fruire finalmente nell'ultimo d'un po' di pace per la protezione della gentildonna Cecilia Tron, la quale, dal dì del tentato suicidio, l'ebbe sempre in cura e lo chiamò *suo padre* (soviemmi aver veduto, mentr'era fanciullo, ospite nella mia casa paterna di Varese questa donna benefica, della quale io non potei apprezzare convenientemente, altro che molto dopo, la generosa pietà, mercè cui aveva addolcito il tramonto di quel nostro illustre compatriota): morì nel 1796 in età più che settuagenaria.

Goldoni, i Gozzi, i Granelleschi son fatti apposta colle bizzarrie delle avventure, collo splendore degli scritti,

coll'aureola che illumina quelle e questi per dare una idea dei costumi e della coltura di Venezia nel mezzo secolo che precedette la sua caduta; curiosa invero e sempre mutata fisonomia di tale città! Nel dugento tutta guerriera, menata da Enrico Dandolo alla conquista di Costantinopoli; nel trecento tutta mercantile, che, salita la galea di Carlo Zeno, disputa a Genova le spoglie d'Oriente, e fa festa a Marco Polo, reduce dagl'ignorati centri dell'Asia; nel quattrocento tutta politica, che aspira, trascinata da Foscari, a soggiogar l'Alta Italia; nel cinquecento tutta voluttuosa ed artistica, stanza di Tiziano, di Sansovino, patria adottiva dell'*Uom libero per la grazia di Dio;* nel seicento, insidiata da Ossuna da Bedmar, riapre i pozzi, ripopola i piombi, fa ingombro di cadaveri il Canal Orfano; eccola nel settecento ridiventata spensierata e lasciva; piaccionle le priapee di Baffo... è suonata per lei l'ora di cadere.

APPENDICE

LE LETTERE FAMIGLIARI DEL BARETTI.

Pochi italiani colti ci hanno i quai non abbiano scorso e saporato questo libro, gentilissimo e spiritosissimo tipo di quella scorrevol prosa briosa che comunemente reputasi diniegata alla nostra favella, ed asserito pregio della francese; basterebbe questo libro a smentire una tale opinione. Gli idiomi somiglianmi vestimenti; pallio e toga ci fanno vista di solenni indumenti perchè ci avvezzammo entro i libri de' Classici Latini, e per le sale dei Musei Pitti, Vaticano e Borbonico Partenopeo, a figurarcene, a vederne ammantati Senatori, Consoli, Imperatori e Matrone, e Vestali maestose, lo che non toglie che fosser abiti, ravvolti ne' quali i Quiriti avranno passeggiato i quattordici rioni, nè meno gli stanziati sull'aristocratico Palatino che gli acquartierati in fondo alla plebea Suburra. Così la lingua italiana: prima Dante l'ha parlata in versi con quelle magnifiche diavolerie (a dir di Pietro Aretino) che fanno stare addietro i gaglioffi: poi è venuto Petrarca a renderla sospirosa,

elegante; poi Boccaccio ad imprimerle un incesso propriamente regio (con quei periodi a cui per rotondità e sonorità non è per mancar niente, tranne per avventura il fiato a chi li leggesse ad alta voce); poi Poliziano e Lorenzo de' Medici, poi gli epici cavallereschi, poi i Lirici pomposi, poi gli Storici gravissimi, poi gli austeri Scienziati con Galileo alla testa, poi gli Eruditi dal piè di piombo, ultimi i Filologi dalla testa di montone, che a proposito di una canzone ti dan di cozzo colle corna per tutto intero un volume (1): ed ecco messo in assetto, quanto a lingua italiana, nel cervello di chi prese a studiarla ex professo, tale un paludamento, che per dignità ne disgradano i pallii e le toghe de' sovracitati marmorei barbassori romani; epperò al tempo de' tre primi Padri della nostra favella viveano e scriveano s. Francesco d'Assisi, fra Guitton d'Arezzo, Guido Guinicelli, ed altri, che usarono di stile rimesso, popolaresco, raccontando non amori platonici, ma casi di piazza, descrivendo non sublimi diavolerie, ma scene di taverna, esprimendo non casi od usanze di gentildonne, di principi, ma semplici e santi affetti d'anime scaldate dal divino amore... E a' giorni di Poliziano e Lorenzo fiorivano Burchiello, che cavava dai bordelli il suo gergo furfantesco, e Pulci che recitava al desco de' Medici le pedestri scorrevoli ottave del suo immorale *Morgante:* e poco prima Agnolo Pandolfini aveva insegnato con istile tutto naturalezza e lindura come si abbiano a governare le famiglie. Se

(1) Qui è fatta allusione alla famosa disputazion rabbiosa tra Castelvetro e Annibal Caro sulla Canzone de' Gigli d'oro. (Vedi lib. VIII, cap. 24).

Tasso s'era diportato colla Musa come si addice a matrona, anzi a diva, l'Ariosto s'era chiarito men rispettoso, ed aveva osato menarla più d'una fiata a bettole, e in mala brigata.... Quando i nostri lirici toccarono le arpe d'oro, Tassoni e Lippi dieronsi a battere le nacchere; quando il Padre della italiana Filosofia dettava il *Saggiatore*, il Padre della medicina italiana cantava Bacco in Toscana; ed oggi stesso che ci avemmo in Romagnosi, in Gioja, in Cesari solenni insegnatori di giurisprudenza, di economia, di lingua, ci avemmo altresì in Monti l'operatore d'un curioso miracolo, otto volumi di osservazioni sul dizionario della Crusca diventati un de' più briosi e ameni libri del mondo (1). Non è dunque vero che la lingua italiana non abbia mai deposta, ed ignori il modo di deporre la matronal dignità, sicchè ci sia mestieri valicare i monti a cercare tipi di scritture amene, che il brio de' concetti aggraziino colla spontaneità piccante dello stile; ogni nostro secolo let-

(1) Se ci ha miracolo letterario, vivadio ch'io lo scerno in questi otto volumi spesi a recar luce sulle proprietà de' vocaboli, e dettati in guisa che i vocaboli da suoni nudi ti si scambiano sovente in persona viva, e scendono a colloquii animati ed a grandi battaglie, con intervento di coloro che usaronli, chiamati pro e contro, quale a testimonio, quale a difesa; con ismascheramento e vitupero di chi li pose in trono se turpi, di chi ne falsò il significato, se oscuri, di chi per trascuratezza o passione talora ommiseli nonostante che tersi, e nobili; otto volumi ne' quali, per entro questo drammatico e sempre animato e spiritoso rimescolamento di voci tutte gridanti il proprio genuino significato, e maledicenti a chi lo avea guasto, t'imbatti in trattati stupendamente scritti e pensati sulle quistioni più vitali della nostra favella (per esempio sugli *Scrittori del Trecento*, sul *patriottismo di Dante*)...

terario noverò come accennammo di volo, suoi maestri di grazia e sapere; se li abbiam trascurati od ignorati fu colpa nostra; e queste lettere di Baretti, di cui sono per citare alcuni brani, basterebber sole, ripeto, a dissipare la suddetta pregiudicata opinione che fa troppo buon mercato delle cose nostrali a pro di stranieri. E per chiudere questa mia digressione tornando al paragone di testè, che lingua ed abito stanno presso in ciò che quella veste idee, e questo persone, son per dire a' miei compatriotti — *cerchiamo nelle proprie nostre guardarobbe l'occorrente per abbigliarci con leggiadria: questo sarà studio e merito nostro; merito e benefizio di natura gli è lo averci ella ben formata la persona, così da far agevolmente buona figura senza pigliarci troppa briga di acconciamenti e leccature*... —

Ecco pertanto Baretti, che, sullo scorcio della state del **1760**, di Londra, ove ha stanza da lungo tempo, dà il vale a' fratelli in Italia e s' imbarca per Lisbona. Comincia a descrivere il tratto d'Inghilterra che traversa per condursi a Plimouth; e veduta la Cornovaglia piena d'industrie faticose per la escavazione dello stagno, di cui è ricca — *noi italiani*, dice, *non siamo ad un pezzo così industriosi e così corrivi dietro il guadagno come gl'Inglesi; e se la natura non ci mette in mano le cose belle e fatte, appena ci degniamo di aver ricorso all'arte per procurarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare; perchè quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi più ne ha, più ne vorrebbe: e se un tratto cominciassimo a far denari, come gl'Inglesi fanno, diventeremmo tanto avidi di robbe come son essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o,*

per meglio dire, faremmo più cattive cose di quelle tante che già pur troppo facciamo. Oltre di che non mi aggrada vedere gran parte del genere umano affaticarsi come asini in tirar innanzi penose manifatture, od in iscavar la terra come talpe onde alcuni possidenti si stien arrovesciati nell'ozio, nei diletti e nelle pompe. L'Italia dalla mano benefica della Provvidenza è stata favorita di tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non le si può augurar altro che de' buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtù, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una conveniente porzione dei beni ch'essa produce. E s'abbiano pure Inglesi, e Olandesi, e altri popoli nati in men dolci climi, la gloria di sviscerare montagne in cerca di metalli, e di solcare oceani in busca di pepe e di cannella, e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto almeno in gran parte, far di meno. So che i negozianti, e politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose se così mi sentissero ragionare; ma nè da politici, nè da negozianti andrò io a cercare abbozzi di felicità mondana: perchè questi signori sogliono confondere l'idea di felicità con quella della ricchezza, e prendono costantemente il nome di questa pel nome di quella, appunto come se fossero sinonimi. . . — Quanta saggezza in queste righe, e come bene stigmatizzato il cancro della economia politica inglese, da cui le arti del governo britannico son tutte contaminate; mercè che non l'uomo e la sua vita e la sua anima, ma l'oro e il suo brutale conseguimento vien posto in cima alle guerre, alle paci, a' commerci, a' tradimenti di quel governo di trafficanti! Eloquente, sdegnosa è la dipintura che Baretti fa della turpitudine del popol di Londra.

— E chi va per quelle strade bisogna guardi bene alle proprie tasche, e all'orologio chi lo ha; chè le meretrici e i ladroncelli sono destrissimi a furare ogni cosa... Nè saria facile enumerare le varie sortà di delitti che in Londra si commettono, e che non si sente si commettano in altri paesi, massime nei nostri... Questi e mille altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi, e delle tanto sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono la invidia di chi le sente commendare dagli scrittori di Francia ... — Qui il nostro assennato compatriota allude per certo a Montesquieu, a Voltaire, lodatori infaticabili della costituzione e della irreligione d'oltre la Manica. — *E noi siamo i bei garzoni a credere che la libertà di cui la nazione inglese mena tanto vampo renda quel popolo il più dovizioso, e il più giojoso, e il più avventuroso dei popoli. Credetelo a me, signori italiani, che la minuta plebe di Londra, cioè i poveri, sono i più brutti poveri d'Europa; e ringraziate Dio, che, se noi non siam nati in paese dove i pacchebotti portino centomila zecchini ogni settimana da Lisbona, almanco nessuna delle nostre tante metropoli è così schifosa e così corrotta come la rinomantissima metropoli dell'Inghilterra.* —

Baretti salita la nave pinse al vivo i disagi del viaggio, il carettere de' marinari, de' compagni, i casi del tragitto, le meditazioni delle lunghe ore insonni, e la rabbia del mal di mare che gli rodeva le viscere. Giunto a Lisbona descrive lo appresentarglisi di quella magnifica capitale, e le cacce de' tori di cui appena sbarcato fu spettatore, ed ove vide quelle buone lane del re Giuseppe e del suo ministro Pombal! avean essi da poco celebrata la diabolica ecatombe degli Aveiro, dei

Tavora, dei Gorea, e de' Gesuiti; doveano avere un ceffo curioso! E il popolo portoghese parve a Baretti armonizzare con codesti suoi regoli — *schiuma dei popolacci, e neppur degno d'essere comparato alla più vil genìa de' paesi idolatri e maomettani.* — Bellissime sono le descrizioni di certi acquedotti e punti di vista; incantevole quella di certi conventi, dettata con sentimenti di rispetto per istituzioni venerande, radi a quei di appo scrittori briosi; divertentissime quell'altre delle goffe pompe e della vera meschinità della corte portoghese; ma sovratutto vennermi a sangue tratti di morale, riflessioni filosofiche, idee felici d'estetica disseminate per entro quel brillante tessuto a dargli gravità, elevatezza, e mostrare che nel suo autore lo spirito vivacissimo non impose silenzio alla più sana ragione, ed alla critica più assennata. E qui vo' tesoreggiare alcuno di cotai brani mirabili.

— *Il poeta non ha mai da mostrare il minimo dispregio, la minima noncuranza della religione; non ha mai a decorare il vizio per poi vilipenderlo e deprimerlo; e non porre mai la virtù in abbiettezza per farla poi riverire, amare e trionfare. Il poeta che sagrifica all'altare della lussuria, o all'idolo della empietà è un furfante che la società ha interesse di sterminare, come stermina gli avvelenatori, e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi un dì sulle sue spalle accompagnati dal rimorso; onde non deve deviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale, dalla religione*... — Ecco sentenze verissime che portan seco la condanna di tanti troppo vantati ingegni d'oggidì, da Beranger a Giusti, da Lamartine a Niccolini...

Amerei che mi venisse indicata una pagina di squisita filosofia da pareggiar questa: — *Che bella cosa sarebbe avere una immaginazione così forte da tirarsi in mente una sola, semplice, schietta idea a grado nostro, e con quella, e con l'altre derivanti senza sforzo da quella, empiersi tutta l'anima a nostro beneplacito, senza che alcuna cosa si potesse intrudere sotto il cranio nostro, senza il nostro consenso! Ma chi v'è nel mondo che abbia tanta assoluta signoria sulla parte intellettuale di sè stesso? Neppure i più innamorati amanti, cred'io, possono avere la felicità di pensare un'ora sola alla bellezza ed alla virtù della lor donna senza che una qualche idea poco o nulla amorosa non faccia loro il contrabbando. Molte e molte volte m'è intervenuto che mi sono seduto giù con risolutissima intenzione di volere verbigrazia meditare attentamente sur un qualche precetto divino; ed ecco, appena comincio ad ingolfarmi nella mia meditazione, che un pensieraccio scocca all'improvviso nella mia mente a mo' d'innaspettato lampo, e la disordina, e sconvolge tutta, non solo contro mia voglia, ma senza ch'io gli possa fare ostacolo. Chi mi sa dire d'onde quel pensieraccio sia sbuccato? Chi me l'ha mandato a mio dispetto? Chi lo armò di tanta forza? Mi sono alla perfine determinato a conchiudere che questa sia una delle più irrefragabili prove che noi possiamo avere della esistenza degli spiriti maligni, i quali, come dicono i Libri Santi, sempre se ne stanno alla vedetta, e sempre ci volteggiano intorno come lupi all'ovile, per farci allontanare un passo dal buon pastore che ne custodisce e difende, onde possano a lor talento sbranarci e divorarci . .... Beato colui che da un cattivo repentino pensiero non si lascia contami-*

nare, e contro esso implora subito un santo ausilio!... —

La lebbra della schiavitù veduta da presso in Portogallo non avrebbe potuto non impressionare dolorosamente un'anima generosa come quella di Baretti. — *In tutti i tempi*, dice infatti, *la natural superbia degli uomini vinse la umanità loro, e gl'indusse a farsi schiavi gli altri uomini, potendo; e noi leggiamo fra gli altri d'alcuni antichi grandi del Campidoglio che n'aveano sino a cinquantamila e più per ciascuno. Una così traboccante superbia non avrebbe dovuto mai trovar luogo tra cristiani; pure si è manifestata, e si manifesta tuttavia in modo crudelissimo nei paesi scoverti da essi in questi ultimi secoli, i di cui abitanti son fatti schiavi dai lor fratelli in Cristo, e senza misericordia alcuna obbligati ad affaticarsi tutta la lor vita pegli orgogliosi, prepotenti, e ingiusti Europei. E questo iniquo abuso è diventato finalmente sì grande e sì universale, che non è più rimediabile da forza, o da sapere umano. Ma così va il mondo, e così è sempre andato; e noi lasciamol pur anco andare in avvenire come vuole, e la legge della violenza prevaglia pur sempre alla legge di equità; chè un dì la giustizia divina peserà gli oppressori, e gli oppressi sull'eterna bilancia, e ognuno avrà il suo dovuto...* — Minaccioso, solenne è questo appello dalla ingiustizia degli uomini alla giustizia di Dio; solo concetto infatti che possa acquetare gl'intelletti spaventati, irritati dal quadro ributtante delle umane nequizie impunite...

Ma non voglio che il Lettore si pensi che Baretti vada filosofando così ad ogni pretesto, ad ogni tratto: che

anco quando lo fa vi è tirato proprio dalla opportunità sì grande, che quella filosofia pare sia messa lì perchè non la si potrebbe senza sconcio ommettere, o senza creare un vuoto intralasciare; e questa è la perfezione del genere. Del resto vuoi tu formarti un'idea del solito stile di costui? te ne porgo un saggio preso poco meno che a caso. — *Eccomi nella meglio osteria di Adeagallego; e il mio signoresco appartamento consiste in una camera assai grande, le di cui finestre si chiudono con due pezzi di legno così enormemente bucati e fessi, che Zeffiro e Flora vi possono a lor beneplacito entrare, e venire a fare all'amore. All'amore, potentissimi Dei! alla rabbia faranno se vi vengono; faranno ai pugni, faranno ai calci, faranno alle pugnalate, alle pistolettate; che questa non è camera da farvi all'amore. Chi diavolo può fare all'amore in una camera senza soffitto? una camera dove dal diluvio in quà non vi fu mai un letto, una sedia, un tavolino, un quadro, una minima cosa da galantuomo? i sorci e le tope sì che vi faranno all'amore; quelle tope e quei sorci che per dissotto l'asse del pavimento mi fanno l'occhiolino e mi mostrano tanto di mustacchi, e par che sogghignino al modo portoghese per farsi beffe d'un par mio, che si è lasciato cogliere come un minchione a venire in queste contrade. Oh povero Giuseppe, e dove dormirai tu stanotte?...* — Trova modo di dormire su d'un pagliericcio; la mattina dopo fa colazione a Peagones, — *ove si trovò un po' di pesce, il qual fu salato non prima che putisse, ma dopo; e con quel pesce mi fu posta innanzi anche una minestra di cicerchie condita con olio stantio che avrebbe bastato ad avvelenare il cavallo di*

marmo che adorna lo scalone del palazzo reale di Torino, insieme con quei due di bronzo che sono sulla piazza di Piacenza, non pure quel di Troja, che non era nè di marmo, nè di bronzo, ma di legno . . . — e la sera stessa ad Arrajalos. — *Scrivo, fratelli dilettissimi, sur una tavola che tentenna, sedendo sur una scranna sulla quale la regina Lanfusa partorì Ferraù. Oh quando sarò fuori da questo Portogallo!* — Due giorni ancora gli tocca pazientare: nel primo alloggia nella città fortificata di Entremoz, ove profitta dell'occasione per trattenersi sulle milizie del regno, — *che ascendono*, dice, *ad ottomila soldati, i quai, tranne i lor sedicimila mustacchi, niente hanno di terribile, salvo che con molta fermezza di volto vanno chiedendo a' passeggeri la limosina non solo per le vie, ma anche quando sono in sentinella a chi passa lor vicino.* —

In Elvas, ultima stazione portoghese, Baretti trova che vi è fiera, e non vi ha posto per lui nell'osteria: ma fidandosi di certi galloni che si è messo indosso per crescere in autorevolezza, domanda al bettoliere che a qualunque patto gli sia fatto posto, e quei — *cacciò, un povero asinajo fuor di una stalla la qual da una troja pregna sarebbe stata scambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. Sventurato asinajo, che ti stavi coricato sulla propria tua pelle in quell'umido e sozzo luogo russando tranquillamente! Abbi pazienza! perchè quantunque la più parte dei moderni poeti non sien comparabili al più al più che a' tuoi somieri, pure, quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d'uno d'essi, bisogna che non solo un asino, ma anco un asinajo ceda la*

mano al signor vate, e che se n'esca all'occorrenza sino d'un porcile d'Elvas, perchè colui possa a preferenza intanarvisi . . . —

Qui noi prendiamo una risoluzione eroica, e ci accomiatiamo detto fatto da Baretti; perchè, per poco che ci lasciassimo andare alla simpatia ed al diletto, trassunteremmo, e per molta parte trascriveremmo il restante delle sue lettere...



XIII.

FAVOLEGGIATORI

Figlio spontaneo della più gagliarda facoltà ch'è negli uomini, la immaginazione, mercè cui presero a dialogare sassi, piante, bruti, con accostamenti ridevoli, con allegorie piccanti, con vena inesauribile; il favoleggiare trovò grazia al tribunale della ragione siccome atto a fornirle modi facili e graditi di persuadere, di ammonire, di giovare. Se pongo mente alla brevità de' componimenti, alle franchigie del metro, al poter tutto inventare e tutto dire, non mi sorprende che ogni gente antica e moderna abbia avuto favoleggiatori, e che la storia di tutti i popoli rechi scritto nelle prime facce un qualche apologo.

Niun ramo di poesia venne felicemente coltivato tra noi lungo il secolo passato meglio di questo; è vero che La Fontaine non fu vinto, e nemmeno pareggiato; però ci abbiamo in pronto un così eletto drappello da contrapporre a lui solo, che avvisiamo l'Italia poter disputare colla sua vicina d'oltremonte la legittima adizione alla eredità d'Esopo e di Fedro.

In età che fu povera di grandi eventi e di commozioni profonde, la ingenita svegliatezza della mente ita-

liana ben era naturale cercasse pascolo e manifestazione ne' campi indefiniti sempre aperti del fantastico, dell'ideale; e che il favoleggiare, meglio ancora che l'epopea e la lirica, più assai che la satira e la commedia, si affacesse ad esprimere il sentire d'un popolo, come il nostro, simile al greco de' giorni di Pericle per vivacità, gentilezza e coltura.

L'apologo, tra quanti ha modi la poesia, è il più addatto a creare popolarità: un concetto vero, opportuno, brillante, vagamente allegorizzato, attuato a porgere una salutare lezione politica, o morale, vola di bocca in bocca, s'imprime nella memoria; e, caso che sferzi una qualche casta, o derida un qualche pregiudizio, tosto diventa in balía della turba un'arma avvelenata nel primo caso, e nel secondo un farmaco salutare quand'è manipolato da uomini di senno.

L'apologo è paragonabile per brevità all'epigramma, ed anco spesso per intenzione; più ascoltato, quindi più operoso perchè apparentemente scevro d'odiosità e sciolto da passione: l'apologo, dovizia, come diceva, delle lettere italiane, nel secolo XVIII, rese illustri i nomi di Pignotti, di Bertola, di Roberti, di Passeroni, di Derossi, di Perego, a' quai ripugnante aggiungo quel di Casti: però costui non appartiene a' presenti miei studii: quando mi accadrà di parlarne, colpito com'è d'ostracismo ovunque ci ha maggioranza di galantuomini, se ne starà egli solo, fatto meta d'equi inesorabili giudizii.

Giancarlo Passeroni, che dettò, come altrove diremo, una scherzosa enciclopedia in ottava rima, mise in luce più d'un volume di favole, che disse *esopiane*, e infatti

non mancano di lepore e spontaneità, solo difettano di brevità e vibratezza (1).

(1) Ne cito una ad esempio:

Ingolfato in un pantano
Non curato, e non veduto,
S'era un povero villano
Col suo carro; e irresoluto,
Affannato, sbigottito,
Non sapea prender partito.

Facea gran rammarichio
Senza oprar nè man, nè piede,
Aspettando che alcun dio,
Sceso giù dall'alta sede,
Trar dovesse col suo braccio
Carro e buoi fuori d'impaccio.

Gli parea che il solo Alcide
Atto fosse a dargli ajuto,
E dicea con alte gride:
Vieni, Alcide nerboruto,
E il mio carro disimpegna
Colla forza che in te regna!

De' rei mostri il domatore
Lasciò pria gridar ben bene
Il melenso carradore.
Finalmente ecco che viene;
D'un villan carico d'anni
Preso avea l'aspetto, i panni.

E gli disse: frena il pianto;
Dalla via leva quel sasso,
Le rote ungi, storci alquanto
Il timon, dà indietro un passo,
Sfanga il carro, sferza i buoi,
Poi gli Dei chiama se vuoi.

Di Pignotti, che fu altresì ameno storico della Toscana, Bertola, giudice competente, scrisse: — *Alcuni ebber la fantasia di negargli titolo di favolista, stimando convenirgli più quel di novelliere; e sia, per alquanti componimenti che pure son detti* favole, *e in cui apparisce aver l'autore voluto prender di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo, ed altri ornamenti delle novelle e romanzetti poetici: ma tutte le sue favole hanno esse lo stesso colore? Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca; le maneggia francamente e con galanteria, più a pungere che a solleticare; conserva nelle moralità il suo carattere, ed esce fuori con leggiadre biz-*

Tutto quel che gli fu detto
Da quel Dio che avea mentito
Per trastullo abiti e aspetto,
Dal villan venn'eseguito;
Colla frusta i buoi percosse
Ed il carro allor si mosse.

Le sue forze metta in opra
Un mortal ch'ha dell'onesto,
Poi ricorso a Quel di sopra
Abbia pur ch'Ei farà il resto.
Chi si ajuta trova ajuto,
Dice il popolo minuto.

Ma pretender che il ciel abbia
A rimover ogni ostacolo,
E che basti aprir le labbra
Perchè corra a far miracolo
Qualche nume di galoppo,
E un voler pretender troppo.

zarrie, si estende a più rapporti scherzando o pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera di La Fontaine. —

Concediamo che in questo Pignotti si accosti a La Fontaine; ne va discosto in tutto il rimanente, comechè sien ambo mirabili per l'altezza letteraria e filosofica a cui seppero levare lor brevi componimenti. Il Francese fioriva nel secolo di Racine, di Fénélon, secolo inebbriato di pompe e di gloria da Luigi XIV: fu satirico (come avrebbe potuto non esserlo dettando favole?) ma con modi dilicati, punzecchiando, non le istituzioni o le credenze dei compatriotti, bensì le brutture e le sciocchezze umane; calcò in questo le orme d'Esopo, converso il suo fare semplice in acume sotto veste d'ingenuità. La Fontaine, come Esopo, è il favoleggiatore non di questa o quella età, non d'una o d'altra gente, ma del genere umano; con che ha raggiunta la perfezione. Pignotti, vissuto in pieno secolo di Voltaire, cittadino di piccolo Stato cui il reggimento degli ultimi granduchi Medicei avea guasto, e che i primi Lorenesi facevan teatro di precipitose riforme, giacque imbevuto, come non pochi degli svegliati ingegni italiani d'allora, dello scetticismo novatore che ribolliva in Francia; quindi non potè di *buonuomo* (qualificativo meritato da La Fontaine) appropriarsi altro che la maschera: il malizioso sorriso teofrastiano del Francese, per lui fu ghigno aristofanesco; dove quei soleva accennare collo scudiscio d'Orazio, ei percosse col frustone di Aristarco; e furono colpi che scesero a gastigare stranezze e ribalderie del tempo, del paese, e talor anche trascorsero a ferire, non i pregiudizii, ma le coscienze, non ciò che ci avea di ridicolo o sconcio in società infelicemente arretrata,

ma ciò che sussisteva di venerevole e venerato nel pensiero di genti ab antiquo devote alle discipline ed alle istituzioni cattoliche: così accadde che il noto apologo del *topo romito*, sbeffeggiando i claustrali, e l'altro del *cardellino*, imprecando i voti monastici, concordassero cogl'intenti del granduca Leopoldo, il qual preludeva secolarizzando i cenobii, e manometterne i beni chericali agli attacchi più diretti che stavano per formularsi in tentativi d'eterodossia e di scisma nel sinodo pistojese. Così nella favola *la berretta* e *la piuma*, gli ecclesiastici son dipinti ipocriti e corruttori; nel *Dervis* e *il re di Persia*, la reggia si è spogliata d'ogni decoro a segno che

Ditemi in cortesia,
Non la potrei io dire un'osteria?

nel *Giudice* e i *Pescatori*, venalità e ghiottoneria emergono qualità predominanti de' ministri di Temi; i *due Passerini* vengono in campo ad attaccare la indissolubilità del matrimonio, e così via; Pignotti ha forzata la sincera musa d'Esopo a venir fuori insidiosa piaggiatrice di male passioni contemporanee: e fu peccato, chè, ogniqualvolta rupp'egli guerra a brutture reali, o veri pregiudizii, saria difficile trovar parole che bastino a degnamente lodarlo, sì autorevol e felice è la sensatezza del suo satirizzare; qua morde fatui boriosi, ignoranti; là damerini saputelli, fanfaroni; bellissima favola è quella della *pecora* e dello *spino*, con cui si è preso gioco dei giusdicenti (1); più bella ancora l'altra il

(1) La pioggia, il tuon, la grandine,
Misti al fischiar del vento,
Suonar faceau per l'aere
Un orrido concento.

Medico e la Morte con che sono briosamente sferzati i seguaci d'Esculapio (1); in questi due leggiadri compo-

Fuggia pel bosco timida
In questa parte e in quella,
Cercando alcun ricovero,
Una smarrita agnella.

Vieni, disse, nasconditi,
Lo Spino, entro il mio grembo
Ti copro; qui non penetra
Il procelloso nembo. —

V'entra la buona Pecora,
E fra le spine intanto
Tutto s'impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto:

Di poi, cessato il turbine,
Quando a partir si appresta,
Sente lo Spin che presela
Sì forte per la vesta,

Che uscir non spera libera
Dall'ugne sue rubelle
Se la lana non lasciavi
E forse ancor la pelle . . .

Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell'infedele albergo.

Temete, litiganti sventurati,
Più delle liti stesse gli avvocati.

(1) Stanca la Morte un giorno
Delle gravi fatiche quotidiane
E delle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare;
E pensò di creare

nimenti pareami udir ridesto un eco armonioso ed arguto della disputazione del Fulgineo e dell'Accolti che dianzi mi piacque tanto nella *Historia disceptativa con-*

Fra li suoi più sagaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro;
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde, avendo intimato
Un consiglio di Stato,
Fece saper che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i fatti suoi,
Ch'ella udirebbe e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo.

Succede animata descrizione della peste, della tisi, della sifilide, pretendenti al contrastato onore.

Non finirò se tutti
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descriver intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisïon. Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All'orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno e non lo vede.
Alzando allora la tremenda voce,
Così parlar si udì: Veggo ben io
Che il merito più grande è più modesto:
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio: io ben conosco
Quanto al Medico deggio; egli mi serve

vivalis di Poggio Bracciolini (Vedi il capo 23 del libro VI). La satira contenuta nella favola il *Medico e la Morte* potrebbe parer eccessiva in bocca d'un toscano compatriota di Redi ristoratore, per poco non direi creatore, della genuina scienza medica moderna; ma penso che i cultori dell'arte salutare debbon aver fatto il callo ad ogni maniera di sferzate sino dal tempo di Molière.

Nè Pignotti fu valente solo in trovare e vestire di bella poesia concetti felici, ma in molti de' suoi manco brevi componimenti diessi a conoscere potente e largo novelliere, con istorie finamente tessute, sposte con tocchi di pretto sapore, qui epico, lì conciso, condite di sali e vezzi peregrini che suscitano gli animi a giocondità e sorpresa. E per addurre esempii d'alcuna di quelle mirabili novelle, dirò che briose disputazioni meglio adducenti all'oraziano *castigat ridendo mores*, è impossibile ideare e sporre, delle intitolate, *la moda e*

A spopolar la terra,
Più dell'istessa peste e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso;
Che per quell'antro cupo alto rimbomba
Al rauco suon della tartarea tromba.

O voi che professate
Quest'arte salutar, non vi adirate,
Parla de' tempi e de' medici antichi
La favoletta mia;
Di voi non già, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di natura e non di morte.

la bellezza, l'Arno e il Tevere, Semele e Fetonte, l'Usignuolo e il Sonatore: quanta erudizione e filosofia versate in larga vena, senza quasi che appaja, per entro quelle deliziose contesture de' più bei fiori poetici! e il *Belletto!* e la *descrizione anatomica del cuor d'una donna galante!* e *Amore e Vanità!* queste sì che meritansi appellazione di *novelle galanti,* non i fracidi vituperii di Casti! È stato pur fatto il mal governo della voce *galanteria!* Pegli uomini del settentrione significò *lealtà di carattere, prodezza di guerrieri;* pegli uomini del mezzodì suonò *cortesia di bennati verso donne gentili;* toccava al secolo decimottavo guastare così eletto vocabolo convertendolo in turpitudine!

Ultima lode che tributo a Pignotti ella è la singolar limpidità di stile, e metastasiana armonia de' metri e delle rime; anco per lui non v'ebbe complicazione di fenomeni, arduità di osservazioni, che col poetar elegante, plastico, scorrevole, non esprimesse meglio che altri non farebbe in prosa (1).

(1) Descrivimi, se ti dà cuore, quel trastullo detto delle bolle di sapone, che può parer unicamente fanciullesco solo agl'ignari del grande scovrimento di Newton (la teorica della rifrazion della luce) in foggia più leggiadramente tecnica dell'usata da Pignotti in questi versi:

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento:

Sciolto e battuto, ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.

Sottil cannello immergevi;
Tra labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.

Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile;
Cede, s'allunga e piegasi
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto da lievi zeffiri
Nel liquido sereno.

Del sol il raggio tremulo,
Mentre lo fere e indora;
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.

Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo;

Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti,
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti:

Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli;

e poichè descrisse gli sforzi del fanciullo per appropriarsi il brillante variopinto globo che aleggia per l'aria

E tocco appena, perdesi,
Sparisce in aer vano;
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano;

ecco nobil morale naturalmente dedotta

Uomo ambizioso e cupido
Che sudi in seguitare
Un ben che, lusingandoti,
Sì bel da lungi appare;
Quando sarai per stringerlo,
In sul fatal momento
Deluso allora e stupido
Stringerai solo il vento.

Un'ultima citazione:

D'ampia tazza chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia, e stende
In spuma biancheggiante, e rilucente:
Sempre più in alto ascende
L'umor duttile e lieve;
Sempre più si dilata: e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.

Succedon peregrine considerazioni d'un Metafisico, d'un Fisico, d'un Teologo sul fenomeno di cui siedono spettatori (a mensa, già s'intende, e penso sieno lombardi), indi la conclusione

Che dal sen della crema d'improvviso
Esce una voce, e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi qua drento
Ov'è poca materia e molto vento:
Questa l'immagin vera
È di quanto d'inutile e di vano
Et si ritrova nel pensiero umano.

A fronte di Pignotti giudico che Bertola impallidisca; molti però lo tengono miglior favoleggiatore, ed apponsi retto se per favola intendono la pretta esopiana, una breve trasparente allegoria adducente ad una semplice moralità (1). Bertola fa confinare il semplice col

(1) Trascrivo le quattro favolette di Bertola, che mi son andate più a versi.

I.

Vedendo Rovere annosa e forte,
Un Fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d'un albero fosca verdura
Perfino al termine d'autunno dura,
Ed io d'amabili colori adorno,
Ho sol la misera vita d'un giorno!
L'udì la Rovere, e al Fior rispose:
Son tutte fragili le belle cose.

II.

Disse un Asino: dal mondo
Voglio anch'io stima e rispetto;
Ben so come. E così detto,
In gran manto si serrò:
Indi ai pascoli comparve
Con tal passo maestoso
Che all'incognito vistoso
Ogni bestia s'inchinò.
Lasciò i prati e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne:
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra fischi accompagnato,
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.

disadorno, e le sue moralità, sempre stringate in un verso o due, hanno sovente sapore di gretto, e suono imperioso.

Tu che base del tuo merto
Vesta splendida sol fai,
Taci ognor; se no scoverto
Come l'Asino sarai.

III.

Fausta ti fu la sorte
Che sotto l'ombra mia nascer ti fea,
Diceva un ampio ed orgoglioso Pino
Ad un Melogranato suo vicino.
Allorchè vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi; io ti difendo.
Rispose l'arboscello: è vero, è vero:
Ma mentre un ben mi dai,
D'un maggior ben mi spogli,
Mi difendi dal nembo, e il sol mi togli.

IV.

A contesa eran venuti
Gli occhi azzurri e gli occhi neri;
Occhi neri fieri e muti;
Occhi azzurri non sinceri;
Color bruno, color mesto;
A cangiar d'azzurro è presto;
Siam immagine del cielo;
Siamo faci sotto un velo;
Occhi azzurri han Palla e Giuno;
E Ciprigna è d'occhio bruno.
S'avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite.

Gherardo Derossi seppe dare alle sue favole conchiusioni che mi garbano davvantaggio, adoperando più adorni modi di stile e più dovizia di concetti; direi che tra Pignotti e Bertola si locò in seggio mediano ad integrare la triade degli eccellenti favoleggiatori italiani del secolo XVIII (1).

Per suo cenno un pastor fido
Sovra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli
Che rispondono più al core.

(1) Ecco alcune citazioni a prova:

D'acqua una vena limpida
Discendea dalla rupe, e ad ogni passo
Or all'urto d'un tronco, ora d'un sasso
Frangeasi, divideasi, e gorgogliando,
Ridotta a spuma candida,
Alla rupe così gía mormorando:
Pur alfin giungerò sul verde prato
Che di te men ingrato
A' miei limpidi umori
Letto gentile appresterà di fiori.
Un sasso che l'udì,
Le rispose così:
In quel letto gentil gli umori tuoi
Chiari saran come son or tra noi?

Quando, fortuna ingrata,
Del tuo crudo flagel bersaglio io sono,
Penso all'acqua tra' sassi e ti perdono.

Un sorcio ha compito di grandi peregrinazioni entro la stiva del naviglio che gli è patria: un dì lo prese vaghezza, in re-

Resterebbemi a dire di Roberti e di Perego: ma lasciatomi tirare sin qui dalla piacevolezza dell'argomento a diffuso discorso, di questi due minori dirò solo che

mota isola, di calar a terra, e tosto gli fu intorno una turba di sorci indigeni ad interrogarlo:

Quella macchina errante
Immensa, galleggiante,
Che sia, che mai contenga;
Ove vada, onde venga?

L'interrogato pria si confuse, poi disse:

Di risponder, amici, io non m'impegno:
So che nacqui in quel legno;
So che in quel legno vissi; altro non so.

O Dio quanti mortali
A questo sorcio uguali
Vivon nel mondo, e giunti all'ultim'ora
Non hanno il mondo conosciuto ancora!

La Testuggine si è vantata di viver più che tutti:

Pronta la Volpe allor si volse e disse:
Ben a ragion prefisse
Lungo corso natura agli anni tuoi;
Ma tu non vivi; dormi più di noi.

Tu che fai pompa ardita
Della canuta età, folle t'inganni;
Misura della vita
Sono l'opre, non gli anni.

Un bimbo menato a veder i burattini,

Pieno d'alto stupore
Diceva al genitore:
Guarda quell'omaccino
Più assai di me piccino,

il primo (che come filosofo ricorderò in appresso) dettò apologhi nella forbitezza loro alquanto difettivi di spontaneità; e che il secondo favoleggiò per garzonetti, recando lor innanzi facili dettati di buona morale, vestiti di leggere allegorie in versi scorrevoli e tersi.

Come vivace ed agile
E si move, e favella, e scappa, e ride!
Quanta invidia gli porto! Ah, padre mio;
Perchè non nacqui burattino anch'io! —
Il padre, sorridendo a quegli accenti,
Condusse il fanciullin dentro la scena;
Mostragli intorno la muraglia piena
D'altri fantocci, mutoli, cadenti;
Mostragli l'istrion che li muoveva,
Che lor prestava i detti. —
E invidia in te nasceva,
Gli disse allor, per così vili oggetti?
Il fanciullo arrossì, ma il genitore: —
Figlio, riprese, in più matura età
Ben mille esempi d'un egual errore
Il mondo ti darà:
Tu con severo sguardo
Sempre ti avvezza a rimirar colui
Che negli impieghi suoi, schiavo codardo,
Serve alle voglie altrui;
E allor quanto è fecondo,
Figlio, vedrai di burattini il mondo!

XIV.

PLEJADE DI POETI

Comincio dai Tre che ardirono stampare in comune poesie intitolandole *di eccellenti Autori:* penso che sarebbero stati migliori cultori delle Muse ove si fosser chiariti uomini di costumi più commendevoli: Algarotti, che si spacciava filosofo, fu cortigiano assiduo di Federico II; Bettinelli gesuita tennesi ad onore la benevolenza di Voltaire; Frugoni somasco visse agli stipendii di Dutillot, che resse il ducato di Parma a tribolazione degli ecclesiastici: ecco triade infelicemente stigmatizzata in qualità d'uomini, della qual mi accingo dire come poeti.

Gli scritti d'Algarotti nato popolano a Venezia, fatto gentiluomo del Re suo mecenate, si allogano in una lunga fila di volumi; ivi dorme il suo neutonianismo per le Dame *(les beaux chefs-d'œvres que son Newtonianisme pour les dames, et son maudit Congrès de Cythère! Il écrivit je ne sais combien de petits volumes sur la peinture, aidé d'un peintre-architecte de ses amis qui entendait fort bien la théorie de ces deux mètiers: la matière des petits volumes, à ce que des peintres m'ont dit, est passablement bonne, mais la langue et le stile en sont éxécrables. A l'égard de son caractère personnel jamais le monde n'a eu de plus suffisant fréluquet, d'A-*

donis plus doucereux; son stile sentait le fréluquet et l'Adonis manqué; de même que sa personne. Baretti, *discours sur Shakespeare)* pallida imitazione dei *Dialoghi* di Fontenelle *sulla pluralità dei mondi;* ivi giace sepolto il *viaggio in Russia* digiuno così di gravità come d'importanza; ivi riposa indisturbato uno zibaldone letterario, artistico, filosofico, per entro il quale però confesso d'essermi imbattuto in pagine istruttive ed amene, spezialmente alcune su Orazio: tutto non è borra nei fondachi di questo ciamberlano di Sua Maestà Borussica: il suo maggior peccato, è d'aver voluto poetare *invitis Camœnis. — Se mai alcun' opera,* scrive Ugoni, *ritrasse l'intimo animo di Algarotti, crediamo sia quella del* Congresso di Citera: *n'è scopo offrire un saggio dei diversi sistemi erotici delle tre nazioni più civili d'Europa; mostrare, cioè, come dagli educati si faccia all'amore in Inghilterra, in Francia, in Italia: finge che un congresso si tenga nel tempio di Cupido, al qual interviene un'ambasciatrice di cadauna delle tre Genti a sporre le condizioni in cui trovansi le cose amatorie nel proprio paese. Cupido commette alla Voluttà di additare a' mortali le regole fondamentali d'amare, perchè vuole in tutti un tenore medesimo. Finita la concione, e sfogati i lamenti delle dame, i cavalieri entrano il tempio guidati dalla Speranza, e dall'Ordine, araldi allegorici di quel santuario: il Dio arringa i cavalieri, li rampogna, gl'istruisce sulla ver'arte di piacere, e di amare; dopo di che escon tutti e si avviano ai boschetti afrodisiaci... —* e noi ve li lasciamo andare; senza sospetto: se procedonvi discorsivi e gelati come ce li presentò il Poeta Ciamberlano, io mi fo mallevadore della gastigatezza di lor diportamenti per entro quelle

macchie: ed anco dal Poeta ci vogliam accommiatare mandandogli un *sit tibi terra levis* al Camposanto Pisano ov'è il suo avello colla tronfia iscrizione

ALGAROTTO OVIDII ÆMULO
NEUTONI DISCIPULO
FREDERICUS MAGNUS.

Chi tien agio di vuoti scafali, nè sa come occuparli, ai diciassette volumi del conte Algarotti collochi presso i ventiquattro del padre Bettinelli

Compatriote de Virgile,
Et son sécrétaire aujourd'hui,
C'est à Vous d'écrire sous lui;
Vous avez son âme et son stile....

è complimento che stava bene in bocca di Voltaire insultatore di Shakespeare, diretto a Bettinelli insultatore di Dante nelle *lettere* che intitolò *virgiliane*, come volendo chiamar complice della sua irriverenza il cantore d'Enea.

D'un solo de' costui libri vuolsi fare onorevol menzione, il *Risorgimento d'Italia*, nel qual si tolse di rappresentare in ristretta tela la storia delle arti, degli studii, de' costumi nella Penisola per quattro secoli consecutivi dopo il mille; lavoro degno di lode per copia di erudizione, res'accessibile con fogge rapide e chiare di stile alla moltitudine dei lettori; onde per la prima fiata poterono gl'Italiani, senza uopo di faticosi tirocinii, conoscere ciò ch'erano stati e quanto valsi i lor avi del medio evo. Certo che quel *Risorgimento* ci parrebbe

libro di poco peso a supporlo uscito in luce oggidì: facciasi ragione de' tempi mutati e non meraviglieremo che nel Settecento venisse ammirato, e corresse per le mani d'ogni colta persona.

A convenientemente descrivere quell'era per noi sì gloriosa vuolsi aver anima degna di comprenderla, capace d'interrogarla, fornita delle doti opportune a trasfonder in altrui il fuoco di cui si scalda ella stessa. L'era che tutta agitata dalle grandi lotte de' Guelfi e da' Ghibellini vide la brutal possa del Settentrione arretrarsi succumbente agli attacchi della risorgente civiltà occidentale, ond'emersero sublimi e benedetti dalla gigantesca battaglia i nomi di Silvestro II, di Gregorio VII, d'Innocenzo III, di Gregorio IX; l'era che rischiarata dal mite raggio della filosofia cristiana noverò maestri degli studiosi Anselmo, Tomaso, Bonaventura, consiglieri ascoltati di monarchi Sugero e Bernardo; l'era che resa fervente da Domenico, da Francesco, da Gian Gualberto, da Brunone vide sorgere istituti che durano tuttodì a gloria del Cristianesimo, a ristorazione del sapere, a diffusion d'ogni bene; l'era che le Crociate empierono di poesia, che Venezia illustrò coi commerci, la Toscana colle lettere, la Lombardia colle magnanime riuscenti guerre; l'era in cui, caduta Costantinopoli, l'Italia accolse le turbe dei Greci raminghi, che le ricambiarono l'ospitalità con erudirla d'aristotelismo, di platonismo, con iniziarla al sensualismo dell'arte pagana, ai lenocinii delle Lettere Antiche; quest'era maravigliosa lunge d'aver trovato in Bettinelli un degno storico, tuttavia l'attende, nè sarà forse per trovarlo avanti che i lumi cresciuti non abbiano dissipato interamente le nubi attraverso le quali i nostri

padri e noi stessi ci abituammo a considerare gli avvenimenti dei secoli trascorsi.

D'Innocenzo Frugoni la fama si levò più alto di quella dei due sin qui ricordati. — *La sfera delle sue idee*, scrive Corniani, *non era molto estesa, e quindi nella invenzione avea sovente ricorso alla Mitologia, magazzeno sempre aperto a' vati mediocri: il singolar valore di lui consisteva nel colorito: le imagini robuste e calde alla oraziana gli erano familiari: fu detto a ragione che possedesse il vigore delle tinte di Tiziano e la facil vena di Paolo; quest'ultima qualità ci presenta appunto la maniera di poetare del Frugoni, la qual è di frequente troppo frondosa, e sfoggia certi modi eleganti, armoniosi, e splendidi che nulla dicono sostanzialmente all'anima.* Baretti gli appellava *frugonerie;* ecco le parole del Critico: *volesse Dio ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti dei nostri teneri garzoni da quel* sentiero di gloria, *cioè dal cantare sonetti, canzoni e versi sciolti al suono del plettro! Con queste frugonerie delle lire e delle auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello ad innumerabili giovani di questa nostra Italia; si fa lor credere che il fare dei versi sciolti e dei versi rimati conduca al* sentiero di gloria; *nè mai si dice loro che tutti questi poetastri moderni non insegnano ai più che sfacciatissimi modi di adulare.* — Ascriveremgli a sventura d'essersi trovato continuamente astretto a comporre su temi comandatigli, come onomastici, nozze, e così via: onde spicciarsi più prontamente da tali noje egli avea costume giovarsi delle riempiture dell'arte; contratta avendo l'abitudine di far uso di tai ripieghi, se ne valse ezian-

dio in componimenti liberi e ancora geniali. Non vi fu poeta lirico in Italia il qual abbia dettato versi in così strabbocchevole copia quanto Frugoni.

La Letteratura in costui fu come di solito un riflesso dei costumi: cantor venale non ebbe dignità ne' diportamenti; verseggiatore sovente satirico, talvolta licenzioso, fu pur troppo fuor di posto così tra' ministri dell'altare, come nel pio sodalizio di s. Gerolamo Emiliani: conosceval ei pure, e se ne scusò con dire

Io meschin che mai sapeva
Quando al laccio il piè porgeva?
Non ancor gli affetti infesti
Nel mio cor s'erano desti....

Poeta d'altra tempra, ed uomo assai più degno di reverenza è stato Varano, che, dettate non ispregevoli tragedie ed egloghe imitative di Teocrito, colle sue terzine si accostò a Dante (più d'ogni altro verseggiatore italiano avanti lui) in quella maniera di fantastici componimenti che Monti paragonò alle visioni d'Ezechiello. — *Le visioni,* scrive Maffei, *furono composte da Varano per mostrare che si può illustrare co' versi la verità, e far risuonare le cetre poetiche d'ispirazioni attinte a dommi, a' misteri della Religione Cristiana; contro la sentenza di Voltaire che avea magistralmente affermato essere grand'errore pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia così come quelli del paganesimo. In tal guisa il filosofo di Ferney obbligava la poesia ad essere di sua natura menzognera: ma Varano chiarir volle col fatto che si può parlare con vero stile poetico d'ogni suggetto sacro della nostra religione; e ripugnandogli pingere le passioni e la terrena felicità,*

spiccò il volo verso il cielo, e di là contemplò la miseria umana, e descrisse terremoti, pesti, ruine, angeli sterminatori, spettri, demonii, e la tremenda fiamma del cielo, e la mugghiante ira dell'oceano.

Anche ad Apostolo Zeno retribuiscasi lode di valente poeta, e d'uom virtuoso. Chiamato a Vienna a scrivervi drammi per musica, molti quivi ne compose: che se non fosse stato Metastasio suo discepolo, amico, e successore a metterli in ombra, potrebbero meritarsi tuttodi d'essere letti e gustati: ch'ei fosse infatti fornito di vasta erudizione, n'è documento insigne il comentario che appose alla *Biblioteca Italiana* del Fontanini, ed al libro del Vossio sugli *Storici Latini.*

Da Fracastoro al recente invitatore di Lesbia Cidonia nobili ispirazioni poetiche, e felici investigazioni scientifiche si allogaron sovente nello stesso cervello italiano: il Settecento ne diè segno anch'esso; e siam lieti di riuscire in questa rapida rivista ad accennare d'un qualche frutto saporoso in mezzo a così vivace lussureggiare di fronde. Spolverini nel poema *sul riso*, e Lorenzo in quello *sui boschi* si accostarono per leggiadria di concetti, e proprietà di stile alla *Coltivazione* dell'Alamanni, ed alle *Api* del Ruccellai. Il cardinale Bentivoglio volgarizzò egregiamente le Tebaidi di Stazio. Zanotti fu segretario operoso dell'Accademia delle Scienze a Bologna; e mentre ne compilava gli enciclopedici sapienti comentarii, pubblicava versi e prose che furon proposti tipi di grazia, e di eloquenza. Eustachio Manfredi, anch'ei bolognese, diè saggio della sua dottrina in astronomia ne' quattro volumi di *effemeridi* che gli aper-

sero le porte dell'accademia parigina: del suo valore in poesia fanno fede versi citati tra' migliori di quella età.

Fortiguerri è autore della scherzosa epopea il *Ricciardetto* la cui origine merita d'essere ricordata. Soleva Fortiguerri, uom ecclesiastico grave, e insignito d'elevate magistrature, condurre ad una sua villa alcuni ben costumati giovani, a cui nelle serate autunnali leggeva un qualche canto dell'*Orlando Furioso*, o dell'*Innamorato* del Berni, o del *Morgante:* un degli uditori interruppe la lettura un dì asserendo che quella tanta facilità che appariva nei mentovati poemi doveva aver costato a' lor autori improba fatica, e somma cura: a che Fortiguerri rispose: — *affè che avranno sudato assai meno di quel che per avventura credete; avvegnacchè nel poetare, se non tutto, almeno più della metà si debbe alla natura.* — Per chiarir vera quella sua sentenza col fatto, la seguente sera presentò alla brigata un intero canto in cui si era studiato impastar gli stili dei tre sunnominati epici: tal si fu l'origine del Ricciardetto, cresciuto con pari facilità e felicità a trenta canti. Vi regna una smodata esagerazione, che desta riso, e giocondità: vi spicca l'arte difficile di accozzar idee non solo gigantesche ma disparate, e di condirle di così ingenuo sapore, e pingerle sì al naturale, che le disproporzioni svaniscono, e suscitasi piacevole maraviglia. (Maffei).

Pecca in Fortiguerri si fu d'aver alcuna fiata recato offesa al buon costume. Gastigatissimo, invece, si mostrò Passeroni nel suo poema il *Cicerone:* si confessi però che di poesia qui non riscontriamo che il metro: son cento ed uno canti che succedonsi facili, pedestri

ad infarcir migliaja di pagine di tutto quanto passò per la mente del verseggiatore, il qual si propose trattare non tanto della vita dell'Oratore Romano, quanto d'ogni suggetto che gli frullava per la fantasia — *non servendo qui Cicerone,* scrive Baretti, *che d'un pretesto per isfogare alcuni milioni di que' capricci che, a dire del Berni, voglion venire a' poeti anco a loro dispetto... Mi è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta la troppa condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambiò talora le buffonerie per facezie.* — Dicemmo testè di Passeroni come favoleggiator esopiano: anche per questo prolisso e dabbene scrittore lo stile esprimea l'uomo: meritava l'epitafio che compose a sè stesso:

Questa è l'urna d'un cantore
Che stampò tanti volumi
Scritti in versi italiani
Quante dita hanno le mani;
Senza intacco o pregiudizio
Della Fede, e de' Sovrani,
Senza offender i costumi,
Senza mai piaggiare il vizio;
Senza dare a chichessia
In sì enorme poesia
Mala fama, o mala voce,
Senza mai parlar d'amore:
Passagger, per lo stupore
Fatti il segno della Croce,
E di dirgli non t'incresca
Un divoto requiesca.

Mascheroni che fu egregio insegnator di matematiche nell'Ateneo Pavese, conseguì riputazion meritata di

forbito scrittor di versi col suo *invito* a *Lesbia — elegantissimo poemetto,* scrive Monti, *che non è tanto la descrizione de' Musei di Pavia, quanto le Grazie medesime che parlano filosofia. —* Mascheroni ha giovato alla patria illustrandola co' suoi dettati scientifici, il trattato *dell'Equilibrio degli archi,* il libro *dei Problemi,* e la *Geometria del compasso,* col quale stromento, emulando il gran Galileo, potè risolvere molti ardui quesiti: e il sommo Toscano celebrava egli appunto con questi versi

Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divo Galileo, che primo infranse
L'idolo antico, e con pericol trasse
A la nativa libertà le menti;
Novi occhi pose in fronte all'uomo, Giove
Cinse di stelle, e, fatta accusa al sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sovr'immobil trono....

conquistò nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocò cogli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, molti i fanatici ed i ciurmadori; giovò finalmente la patria lasciandole l'esempio delle sue virtù.

Di Scipione Maffei, come sommo erudito non è qui il luogo di parlare; come poeta noteremo che scrisse la *Merope,* colla quale tentò, contemporaneamente a Martelli poco felice inventore del verso che da lui si denomina, la riforma del teatro tragico italiano. Voll'egli dare un modello della vera tragedia qual se l'avea for-

mata nella sua idea, giovandosi degli esemplari greci e francesi, senza però incorrere nella taccia di servile imitatore; questa Merope dimostrò ch'ei seppe scegliere un tema veramente tragico, e dipartirsi dal gusto romanzesco che dominava nei teatri di Francia, lasciando da parte l'amore e la galanteria.

Ad emulare la gloria poetica di Maffei sorse Antonio Conti, gran matematico e filosofo, corrispondente di Newton e di Leibnitz che lo elessero giudice della controversia sorta fra loro intorno la precedenza nella grande scoperta del calcolo differenziale: datosi a studiare gl'Inglesi, compose quattro tragedie, tra queste il *Cesare* lodatissima.

Gerolamo Pompei, che pose indosso a Plutarco italiana veste non indegna della gravità di questo, e, con presentarlo ai compatrioti, rese loro familiare quel sublime maestro d'ogni antica sapienza e virtù; avea puranco volgarizzato Teocrito con modi per semplicità corrispondenti all'originale; volle ad ultimo seguitare la ispirazion propria, e mise fuori canzoni pastorali e rime diverse, che furono componimenti lindi, però scolorati.

Anche Cesarotti fu ellenista e poeta, però quanto diverso! Il buon Veronese spingeva all'idolatria il culto della dotta antichità; questo Padovano conseguì fama d'Erostrato in letteratura per aver ardito scomporre e ricomporre l'Iliade.

Suonava alto a que' giorni il nome d'Ossian, antico bardo della Caledonia, venuto d'improvviso in grido per

la pubblicazione che di poemi attribuitigli era stata fatta in Inghilterra; poemi d'una malinconia penetrante siccome modulati da vate cieco, ultimo superstite d'una prosapia d'eroi e di re, il qual domandava ai carmi di salvar da obblivione le geste degli avi, e spezialmente del padre suo Fingallo, l'Agamennone di coteste epopee; amori, guerre, aspetto di paesi, costumi di popoli, fenomeni di natura, tutto appariva nuovo, singolare per entro i poemi che il Bardo improvvisava al tocco ispiratore dell'arpa;

Porta, Malvina mia, portami l'arpa,
Che la luce del canto si diffonde
D'Ossian sull'alma; l'alma mia che a piaggia
Somiglia, allor che tenebria ricopre
Tutti i colli d'intorno, e lentamente
L'ombra s'avanza sul campo del sole....

Sublime appariva la imagine del Cieco che sorretto dalla vedova nuora, ei che avea cantata la nenia d'Oscar l'ultimo de' suoi nati, passeggiava lungo le vegliate notti per le sabbie dell'Oceano: il vento gli agitava le chiome canute, ed aveasi ad accompagnamento della mesta canzone il lontano gemer dei gabbiani tra gli scogli e il cupo ritmo dell'onde

Solingo raggio della notte bruna
Vientene a me, che anch'io son desto, e gemo.
Odo sbuffare da' lor colli intorno
I venti mormorevoli, e dei venti
Errar sull'ali con vermiglie vesti
L'ombre dei morti; e n'han diporto e gioja.
Ma gioja Ossian non sente. O man gentile,

Man dell'arpa di Luta animatrice,
Pur nel canto è letizia; ah tu risveglia
La voce della corda, e ad Ossian mesto
L'anima fuggitiva in sen riversa....

Piacque contrapporre ad Omero questo lamentoso Vate di grandezze e gioje svanite; ed alla splendida mitologia ellenica, la fantasmagoria degli spettri erranti fra' nugoli procellosi della Caledonia. Cesarotti rese popolare, tra' noi, co' bei versi di cui l'adornò, questa nuova poesia. — *Questi furono i versi sciolti*, scrive Alfieri, *che da vero mi piacquero, mi colpirono, m' invasarono; questi mi parvero con poche modificazioni un eccellente modello pel verso di dialogo,* — la cui toccante armonia penetrò fino tra le rupi della Corsica a ricercarvi d'un palpito, sempre ricordato dappoi, il cuore dell'adolescente Napoleone (1).

(1) Arser ostinate controversie, tuttodì non decise e chiarite, intorno l'autenticità degli ossianeschi poemi: Blair non esita a dichiararli autentici. — *Ossian*, scrive, *fu pure il gran poeta! in fondo alla Scozia, nel secondo secolo dell'era volgare, in età di barbarie ei si è imbattuto in parole, in immagini state dianzi rivelate al genio d'Omero....* — Villemain in cambio attribuisce alle accorte manipolazioni di Macpherson (che v'innestò un qualche rado frammento d'antichi canti nazionali, una qualche tradizione locale, un qualche nome d'eroe, conservato e trasmesso ab antico presso le montanine tribù della Scozia), la creazione di que' poemi: vi riscontra una generosità cavalleresca la qual pecca evidentemente, a suo avviso, d'anacronismo, *et*, soggiunge, *un autre genre de beauté qui s'y trouve me paraît également peu compatible avec la rudesse des temps barbares; c'est la mélancolie. Sans doute dans la vie sauvage, comme*

Abbiam cominciato dagl'infimi; termineremo col massimo di questa plejade di poeti.

(1) Prima che Parini sorgesse i più dei lirici italiani sembravano rivolgere lor versi unicamente a far lusinga agli orecchi; e quando anche aveano uno scopo

on l'a remarqué, le chant de l'homme est souvent triste; mais la longue meditation sur cette tristesse, une sorte de spiritualisme rêveur, tout cela semble plutôt appartènir aux societés avancées qu'aux societés primitives. —

Intorno a Cesarotti son degne d'esser trascritte le parole di Botta (libro cinquantesimo). — *Il male* (la corruzion letteraria) *si accrebbe per l'autorità d'un uomo a cui natura avea dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristoro, eppur quasi del tutto fu la ruina dell'italiana letteratura; parlo del famoso poeta padovano Cesarotti. Dio mi guardi dal profferir la bestemmia che costui fosse imbelle: chè anzi ingegno più virile, e più vivido del suo da lungo tempo non avea fiorito in Italia; ma volle farsi singolare con una poesia parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, e il suo lanciare per Fingallo ed altri eroi così tremendi di nome come di fatti, corruppero talmente la poesia italiana che più forma alcuna non confessava di sè medesima. Quanto poi alle sue prose egli era un molinista tale in lingua, che ogni francese parola e frase per lui era buona purchè una desinenza italiana le appiccasse. Questi scandali dava Cesarotti, egli che per la sublimità dell'ingegno, avrebbe potuto a sublimi e sincere opere italiane dar origine: e veramente si vede che là dove puro volle ed italiano essere, tai lampi mandava fuori che non usciron mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrittori del bel secolo.* —

(1) Vedi Ugoni.

morale, questo era vago; esaltavano la virtù, sferzavano i vizii comuni a tutti i tempi, ma non erano quasi mai poeti della loro gente e del loro secolo. Parini, ch'era intimamente più filosofo ancor che poeta, vide e sentì questo difetto, e lo evitò; laonde fu singolare tra gl'Italiani per aver rivocata la poesia al suo più nobil e genuino ufficio, quello di correggere i costumi: che se non gli riuscì lo intento quanto alla mollezza, alla cupidità, ed ai superbi fastidii da cui gli scorse ammorbati, feceli almeno vergognanti di sè, e risero essi stessi della lor nullità; spettando al tempo ed agl'influssi dei grandi avvenimenti di fare il resto: chè non è opera nè di pochi versi, nè di pochi anni mutar ordine appo gente da lunga pezza dedita alla infingardaggine, tirandola ad occupazioni utili, e sentimenti generosi.

Rinvenne Parini suggetto nuovo, e degno della sua musa, corrucciata della vacuità del viver signorile, delle false opinioni, dell'arroganza patrizia, delle raffinate, ed effeminate eleganze de' convegni e delle mense a cui soleva intervenire. Niun ignora che il *Giorno*, è un poema apparentemente didattico, nel quale il precettore vien additando quali debban essere le cure d'un giovine signore onde sedere all'apogeo della moda; e che n'è anima da capo a fondo l'ironia più fina, delicata e mordace, onde il pungolo della satira penetri tanto più sentito quanto più si attempera nella esagerazion della lode.

A far meglio compreso tutto il ridicolo dei leziosi costumi del suo eroe, il Poeta li raffronta ai costumi antichi; e le maschie virtù guerriere e domestiche degli avi son messe a riscontro della mollezza, e della frivolità del nipote. Leggiadramente descrive il Poeta

il destarsi del giovin Signore, e la sua conversazione coll'azzimato maestro di ballo; e l'altra col maestro di francese; indi la toletta, la visita meridiana, il pranzo, il passeggio, la serata, il teatro: ed evvi a mezzo, ricomparente tratto tratto, mirabil pittura del serventismo, la scioperatissima tra le costumanze italiane del Settecento, della qual gioverà a' nostri figli cercare la difficilmente credibile storia per entro que' versi. Ma il sarcasmo che li condisce ed avviva, benchè spiritoso, produrrebbe alla fine sazietà in lavoro non breve, se il Poeta non avesse avuto l'accorgimento di variare ed interrompere la sua narrazione con episodii tratti dalle viscere del suggetto, e ad esso felicemente connessi; come sono i patti di pace tra Cupido ed Imeneo, l'origine dell'uso della polve di Cipro, le invenzioni del tric-trac, e del canapè: inarrivabili capo-lavori son i due quadri collocati a riscontro esprimenti la notte dei duri alpestri avi, e quella del giovin signore. O Parini desuma comparazioni dai costumi sia asiatici, sia americani, o le derivi dai poemi omerici, oppur le attinga alle romanticherie degli epici italiani; lo fa sempre con tanta grazia e freschezza che le situazioni a cui allude n'assumono un novo aspetto, e conquidono la fantasia anco di coloro a' quali que' costumi e que' libri son famigliari: giovasi della mitologia a crescere forza alla ironia; perchè, paragonando la persona e le usanze del suo ridevol eroe agli dei e semidei del paganesimo, le solleva ad una grandezza vuota, siccome quella che non si appoggia ned alla opinione degli uomini, ned alla realtà delle cose.

Ove altresì Parini pose assai studio e riuscì insigne si fu nello stile, e nell'artifizio del verso. Quanto allo

stile pochi pareggianlo in attenersi fidi al principio del decoro: la continua eloquenza e forbitezza dei modi, e dicasi anche la lor ricercatezza, risponde alla leziosità delle cose rappresentate; come la sdegnosa brevità in certi altri luoghi, e lo scoppio improvviso di forti pensieri palesano il fiero carattere di questo ironico precettor della moda. I nostri verseggiatori, massime la caterva dei frugoniani, peccavano per amore d'una monotona sonorità, e d'un continuo rimbombo. Parini che avea lungamente considerati gli artifizii del verseggiare, comprese che la più fragorosa armonia non è sempre la più vera: ridendosi del volgo, il qual reputava dozzinale ogni verso che non romoreggiava, osò spargerne per entro il suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento dei Latini che più spezie di cesure usavano, e frapponevano alla scorrevole facilità dell'esametro il grave spondaico.

Alquante odi composte in vecchiezza, bellissime, attestano qual e quanta vigoría si accolse in quell'anima più forte che gentile, in età solita smorzare non che la robustezza del sentire, la stessa facoltà di comprendere. In Parini il prosatore (nelle lezioni che mise fuori di Belle Lettere) fu reputato non far torto al poeta: prosatore, e poeta posero in luce l'uomo; e l'uomo si è guadagnata la riverenza de' contemporanei e dei posteri.

Or che ho terminato di render conto dei principali poeti che fiorirono in Italia nel passato secolo (sin al 1789) mi fermo, simile ad uomo, che, corso buon tratto di via malagevole, volontieri sostà e si riposa: nè fu tanto faticosa tal via per affrontate difficoltà, quanto per ingom-

bro d'idee, di memorie, d'opinioni, matassa intralciata di fili chiedenti ciascuno di venire svolto con sollecitudine, con attenzione, con ordine, onde prestarsi or associati or alternati a ordire una tela, che, nel caso nostro, è la dichiarazione del pensiero italiano. E però questo mio sostare favorisce e feconda lo svolgersi d'un concetto conchiusionale; sintesi impensata e lusinghiera de' capitoli precedenti ch'io indico, e confido alla perspicacia, ed al patriottismo de' miei lettori.

Eccola:

Terra ammirabile è questa nostra Insubria, da svegliantissima gente abitata, dacchè in manco d'un secolo, che nemmen fu de' migliori che le corsero, produsse ventinove chiari Vati; dei quai puossi dire che otto (Bettinelli, Gaspare Gozzi, Cesarotti, Pompei, Maffei, Zeno, Roberti, e Pignotti) furon ellenisti, filosofi, archeologi, o storici; e quattro (Zanotti, Manfredi, Conti e Mascheroni) valenti scienziati meglio ancor che poeti: del novero poi di coloro che furono anzitutto poeti due (Fortiguerri e Passeroni) dettaron vaste epopee; e cinque (Alfieri, Goldoni, Metastasio, Parini e Carlo Gozzi) si collocarono capi-scuola nel genere da lor trattato, non che in Italia, in Europa.



XV.

STORICI

Le calunniose denigrazioni colle quali Luitprando insozzò la memoria d'alcuni Papi del secolo decimo ci provocaron a sdegno (lib. V, cap. 23): quel Lombardo fu tristo storico, o dirò malvagio romanziero, che parve a' posteri d'alta statura perchè vissuto tra pigmei, e conseguì fede da chi men avria dovuto credergli per istituto e virtù (il Baronio). Proseguii annotando (lib. VI, cap. 2) come l'alito di cosiffatta menzogna, invelenita da lievito ghibellino, ammorbasse altre narrazioni posteriori, mercè cui Silvestro II, Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII subirono alla lor volta travisamento ed onta per opera di scrittori italiani ligi alla fazione teutonica. Dolsemi che l'immeritato vilipendio venisse da beneficati, da figli. Nè con tornare in fiore gli studii classici tai male tendenze soggiacquero ad emendazione; avvegnachè il ristorato paganesimo letterario, artistico, filosofico aumentò l'avversione contro de' Papi, naturali propugnatori, ed austeri depositarii della tradizione cristiana; onde scrittori veneziani, genovesi, napoletani, toscani, scimiottando Tucidide e Livio, stetter tutti sull'armi contro Roma; nè v'ebbe magro cronista del ciarliero, immorale, pedantesco Quattrocento che non rompesse una lancia contro

la Catedra di s. Pietro. Nel secolo seguente, che fu il secolo di Lutero, Macchiavelli e Guicciardini mostrarono finalmente come s'avesse a scrivere la storia moderna quanto a stile: lor celebrati volumi corrono per le mani d'ogni studioso, documento e insegnamento perenne di un sentire che di cristiano ha solamente le forme. Que' due Sommi ebbersi imitatori e discepoli gli storici italiani venuti dopo: ed ora che mi propongo parlare dei fioriti in Italia nel secolo passato, apparirà come le tradizioni nemiche a Roma durassero non meno gagliarde. È vero che gl'inganni causati dalla falsificazione della storia vengono, col volgere degli anni, corretti dalla storia stessa, simile alla favolosa lancia, che sola era atta a sanare le ferite che avea fatte; e vedemmo non ha guari nelle oscure vicende del medio-evo recata luce da tali che sarebber paruti più acconci a meglio ottenebrarle a danno della ortodossia: alludo alle biografie di celebri Papi, dettate da eterodossi dottissimi; la cui mercè que' grandi e santi Personaggi vennero redenti a fama onorevole. Anche Giannone, il più ostile a Roma degli storici del secolo passato, ha testè trovato un confutatore ed un riprensore nel più noto ed universalmente venerato de' viventi letterati italiani; ben ei dovette parere assai colpevole al mitissimo Manzoni se mis'egli fuori i giudizii (ne' *discorsi sulla Storia dei Longobardi*) che intendo trascrivere.

Esordisce Giannone alla sua *Storia del Regno* (pubblicata nel 1724), dall'epoca in cui Napoli era città greca e si governava con leggi proprie, indi ne viene a' giorni della sudditanza romana, e gli svolge con erudizione sincera: nello spingersi che fa poi a Costantino, la sua narrativa prosegue temperata e giudiziosa; fin-

chè, ricordate le persecuzioni inflitte a' cristiani, scrive: — *Ecco in breve qual fosse la politica ecclesiastica in questi tre primi secoli, che, in sè sola ristretta, niente alterò la polizia dell'Impero, e molto meno lo stato di queste nostre provincie: in diverse sembianze la riguarderemo nei secoli segnatamente dopo che Costantino le diede la pace: ma assai mostruosa, e con più strane forme sarà mirata nell'età meno a noi lontana, quando, non bastandole di avere in tante guise trasformato lo Stato Civile, tentò anche sottoporre l'Impero al Sacerdozio.* — Da qui comincia una delle più velenose rapsodie che unqua sieno state intessute, a qual fine ed in quai modi, lo dichiarerà l'annunciata citazione; eccola:

— *Si vede che grazia abbiano queste parole del Giannone: « I pontefici romani, e sovratutto Adriano, che mal potevano soffrire i Longobardi in Italia siccome quelli che cercavano rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari: quindi avvenne che presso alle genti ed agli scrittori dell'età seguente acquistassero fama d'inculti e di crudeli. » E quali erano poi finalmente questi disegni dei Papi cui i Longobardi cercavan di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro... Ci sia permesso trascrivere alcuni passi di Giannone sulle cagioni delle discordie tra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio tenue delle stranezze d'idee e di espressioni a cui conduce un modo parzial di vedere la storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi ch'ella presenta. « Era pertanto, morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il quale, sul principiare del suo*

pontificato trattò con Desiderio di pace; e fra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un l'altro: perciò Desiderio, credendo che questo nuovo pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi predecessori, pensò, per meglio agevolare i suoi disegni, d'indurlo a consecrare re i due figliuoli di Carlomano... » Che dall'aver Adriano promesso di non disturbar Desiderio dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe consentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato nella successione dei re Franchi senza esserne richiesto, avrebbe fatto un contrattare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, e avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla; è conseguenza tanto fuor di proposito che non può esser caduta in capo nemmen a Desiderio re dei Longobardi, ambizioso, interessato, irritato contro Carlo; come sia venuta in capo ad uno storico è cosa che non si sa comprendere... « *Ma Adriano che internamente covava le medesime massime de' suoi predecessori, e che non men di loro avea sospetta la potenza dei Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed ai continui impulsi che gli dava Desiderio fu sempre immobile.* » Ammettiamo che dalla condotta di Adriano Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne, tuttavia darle qui come causa del rifiuto, è cosa fuori affatto di proposito: non era mestieri di covar nulla per rigettare una domanda tanto ingiuriosa, stravagante e insidiosa com'era quella di Desiderio. Questo infatti non la sosteneva con ragioni, ma con minacce, sapendo bene che non era di quelle cose a cui un uomo di buon senso si arrenda volontariamente. « *Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza*

ottenere quello a che le preghiere non erano arrivate, invase l'Esarcato, ed in un tratto avendo preso Ferrara, Comacchio e Faenza, disegnò portar l'assedio a Ravenna. Adriano non mancava per legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il pontefice fosse venuto a lui desiderando parlargli e seco trattare della pace: ma Adriano, rifiutando l'invito ed ogni officio, si rifiutò a voler mai comparirgli davanti se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così cominciavano pian piano i pontefici romani a negare ai re d'Italia quei rispetti e quegli onori che prima i lor predecessori non isdegnarono di prestare. Desiderio, irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino e molte altre città del patrimonio di S. Pietro... » *Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano* superbo, iniquo, *anche* spietato, *via, sarebbe in regola; ma che più di nove secoli dopo il fatto, e quando non c'erano più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificato* superba *la maniera di Adriano in quel caso ed* ostinato *il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese titolo di* re d'Italia (*non più che Carlo non si sarebbe intitolato* re delle Gallie: *l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio); ma lo avesse anco preso, come mai poteva nascer da ciò il dovere in Adriano di andare alla obbedienza di quel re? Se questo lo avesse preteso per diritto come re d'I-*

talia, toccherebbe alla storia lo svergognare quella pretensione; ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata; e scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno in cui vi abbia un principio pel qual Adriano, che abitava un paese su cui i Longobardi non avevano un diritto nemmen sognato (quando il desiderio non costituisca diritto); un principio, dico, pel qual Adriano dovesse presentarsi a lui quando era domandato. Gli scrittori di Storia, raccontando e giudicando avvenimenti consumati e irrevocabili, nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole: e pure anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico consente di scendere dalla sfera nobile e disinteressata in cui sarebbe naturalmente posto, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dei quali, per sua buona sorte, egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare! ... —

Da questa prima citazione (1) alla quale, benchè per

(1) Se un qualche mio lettore pensasse — a che sì lunga fermata sul re *Desiderio*, argomento che niente ha da fare col secolo XVIII, mentre avrebbe trovato il naturale suo posto ove sarà stato tenuto discorso del secolo ottavo; — mi permetterei di far riflettere quel mio lettore, che qui non di *Desiderio* ma di *Giannone* volli fargli conoscere l'indole con prove vittoriose; e che tai prove avendomele fornite Manzoni, scrittore di tal autorità che la migliore non v'è, reputai ottima ventura adoperarle: venne quindi in campo *Desiderio*, a mero titolo di esempio, come avrebbe potuto venirci *Enri-*

sè bastevolmente esplicita, piaccia al lettore di aggiungere quel tanto che la nota mitezza dell'illustre scrittore tenne in serbo o lasciò sottintendere, non m'indugio a far trapasso alla seconda, destinata a giustificare la qualificazione di *rapsodia* (voce di mal suono che grecamente significa *centone*) attribuita alle Storie del Giannone.

Sul chiudersi del framento storico che prende nome dalla colonna infame, Manzoni ci avvisa che il racconto della sollevazione di Catalogna e della rivoluzione di Portogallo del 1640 furono dal Giannone tolte di peso al veneziano Nani, dalle cui carte pigliò interi gli altri racconti delle turbolenze di Palermo nel 1647, e di Napoli al tempo di Masaniello, — *frammischiando*, dice, *alle parole del Veneto qualcheduna delle sue, facendo qua e là qualche cambiamento; nella stessa maniera che uno il qual compri biancheria usata, leva il segno dell'antico padrone e vi mette il suo: è vero che, oltre piccole giunte e variazioni, si trova anche in quel lunghissimo squarcio, come pezzi messi a rimendo, alcuni brani più estesi che non sono del Nani: ma (cosa veramente da non credersi!) son presi da un altro, quasi tutti parola per parola; è robba di Domenico Porrino, scrittore, alla rovescia di molti altri, oscuro,*

co IV di Franconia o Federico Barbarossa; valga quel *Desiderio* a mostrare come n'usi Giannone ogniqualvolta ci si fa narratore di controversie sorte tra papi e re: che se costui è così fervoroso a disonore della Tiara persino in dire d'eventi remoti, dei quai poco o niun oggi si cura, qual calore, quale studio, anzi quale malignità elaborata e velenosa non porrà egli in esporre casi moderni che si legano con pregiudizii e con passioni che gli son contemporanee? . . .

ma, letto molto, se in Italia e fuori è letta quanto lodata la Storia civile del regno di Napoli, *che porta il nome di Pietro Giannone...* — E prosegue Manzoni ad esporre che in detta storia, è del Nani la caduta del favorito Olivarez, del Porrino il richiamo del duca di Medina e il governo del successore Enriquez, dell'uno e dell'altro a vicenda il governo del duca d'Arcos; del Porrino solo il tentativo del duca di Guisa e tutta la relazione della pace di Nimega e, in gran parte, con molte ommissioni e poche giunte, il viceregno del marchese di Los Veles, col quale Porrino chiuse l'ultimo e Giannone il penultimo libro: così pure dal Sarpi prese non pochi brani. — *E chi sa* (conchiude il nostro sapiente Concittadino) *quali altri furti non osservati da costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca! Sia stata stordità o pigrizia di mente, fu certo rara, come fu raro il coraggio, unica la felicità, di restar, anche con tutto ciò (sino che resta) un grand'uomo...* —

Ricordáti questi giudizii sul valore intrinseco di Giannone qual storico, passo a dir brevemente qual fosse come uomo.

La voce di riprovazione che da ogni parte del Regno, spezialmente per bocca de' maltrattati ecclesiastici si alzò contro lo Storico che dalle origini scendeva al presente, non ismettendo mai dallo infamarli, lo costrinse, benchè protetto da chi reggeva il paese in nome di Carlo VI imperatore, ad allontanarsene: stanziò a Vienna, conseguitavi una pensione: nè questo è per fornirci un'alta idea della indipendenza del suo carattere; l'oro straniero largito a chi esulò dalla patria, quivi diventato esoso a' concittadini, reca conio di disonore: nel 1732 Carlo perdè il Regno e Giannone lo

stipendio: si trasferì a Venezia, sulle prime accolto con favore, indi a poco, caduto in sospetto e sfrattato, passò a Ginevra, e quivi potè mostrarsi quel ch'era; professati, in libro intitolato *Triregno*, gli errori de' Calvinisti: un traditore lo trasse a valicare il prossimo confine savojardo, e diello in mano a birri che lo menarono prigione: perdette la libertà, non altro: potè studiare a suo senno. Un dotto e caritatevol Religioso riuscì a guadagnarsi la sua benevolenza, e lo fe' ricredere dagli errori ne' quali era caduto, restituitolo figlio pentito alla Chiesa. Pareva che dovesse aver fine allora la sua cattività; ma quel re trattennelo, forse per tema che della ingiusta persecuzione sofferta non avesse a vendicarsi: morì nel 1748 più che settuagenario.

È curioso udire come de' casi infelici di Giannone parli un nostro odierno storico, che nel pensare gli si accosta.

— *Il dotto e coraggioso storico napoletano Pietro Giannone, di cui tanto si debbon onorare Napoli e l'Italia, costretto a fuggire dalla sua patria per la persecuzione della Curia Romana, a cui pur troppo e con dannabile debolezza si mostrava osservante il re Carlo di Napoli, se ne vivea tranquilli giorni a Ginevra. L'odio dei curialisti seguitollo in quel lontano recesso, non potendo perdonargli che nella immortale sua opera della* Storia civile *con tanta dottrina avesse contro di loro sostenuto le ragioni del principato. Il re di Sardegna, per arrivare all'aggiustamento delle sue differenze con Roma, pensò di farsela benevole con secondare il loro furore contro lo Storico; e Giannone condotto nel 1736, per insidia d'un perfido amico, in un villaggio della Savoja, ivi fu arrestato per ordine del*

re e serrato in carcere prima nel castello di Miolan, poi nel forte di Cere, finalmente nella cittadella di Torino. Scrivono che pei conforti del padre Prever abbia abjurato le opinioni dannate da' canonisti romani nella sua storia; ma nemmen questo gli valse; gli aspri e rugginosi chiavistelli sempre stetter inforcati contra di lui, per forma che morì dopo d'essere stato sostenuto dodici anni in carcere, correndo della età sua il settuagesimo secondo. Eppure favori e non ferri doveano i re al Giannone; nè Carlo Emmanuele era obbligato a farsi stromento dei risentimenti di Roma: ma l'infelice storico servì di vittima placatoria... — (Botta, lib. XLI).

Sarebbe stato caso invero singolare che il più chiaro storico italiano moderno della vecchia scuola di Luitprando avesse intralasciato di giustificare il predecessore maestro e collega. Il brano citato è abbastanza significativo a chiarire quanta sia la buona fede, e quale la rettitudine di questa setta, sempre viva e fiorente. Qui troviamo gratuitamente attribuito alle persecuzioni romane lo sfratto di Giannone dal Regno; nè meglio fondata è l'asserzione che Roma gli guastasse la tranquillità di Ginevra (curiosa tranquillità d'un rabbioso apostata): di tutta falsità poi egli è che pei conforti di quel Religioso si ritrattasse delle opinioni spiaciute ai Canonisti nella *Storia:* l'abjura versò sull'eresie inserite nell'iniquo libello il *Triregno:* fuor d'ogni ragione poi torna in campo per la terza o quarta fiata in breve pagina, che l'infelice storico servì di vittima placatoria ai risentimenti papali. A voler dettare la storia in siffatta guisa non mi so riputazione di cittadino, di principe, e nemmen fama di popolo che possa conservarsi

netta dalle calunnie di così impudente narratore; metter avanti supposizioni circondandole di asserite verosimiglianze, indi tramutarle in fatti dimostrati, per poi dedurne conseguenze d'alto momento a disonore di persone, d'istituzioni venerabili, ecco artifizio che Botta avrebbe dovuto astenersi dal pigliar a prestanza da quei tanto a lui invisi sofisti francesi del secolo passato, i più impudenti falsatori della storia che unqua sien esistiti: ma i passionati non guardano per minuto, e si giovano d'ogni arme più proditoria, e quest'arme, anzi l'intera armeria che da Luitprando a Macchiavelli, e da questo fu trasmesso a Giannone, pochi lustri addietro si trovò posta tutta quanta a discrezione del degno continuatore di Guicciardini e d'un altro storico (napoletano), il qual se n'è stranamente valso agli antichi sempre vivaci intenti d'infamar Roma, e ristorare un ghibellinismo anti-cattolico.

Che se taluno si sentisse inclinato ad accusarmi di avere scritto di Giannone e di Botta con troppa acerbità, gli risponderei che, tenendoli io per falsatori della storia e corruttori della opinione in materie gravissime, non reputai d'aver a temperar i giudizii che ho trovato portati da scrittore di così simpatica autorevolezza qual è Manzoni; e che quanto mi accadde di soggiunger del mio alle fatte citazioni, fummi suggerito da modi di sentire e di giudicare dei quali non sarà mai ch'io declini la responsabilità. Anche d'intempestiva diffusione potrei venir accagionato: mi scuserei dicendo che mentre le apologie ponno esser concise, i biasimi domandano di venire largamente documentati; lo che toglie d'esser brevi.

Valga quest'ultima considerazione a purgarmi della contraria taccia di soverchia brevità or che dirò di Muratori, intorno al qual se avessi ad esprimer ciò che ammirazione m'ispira, non saprei di leggieri come dar fine al discorso. Morale fenomeno infatti giudico questo che il grande uomo ci presenta di sterminata dottrina appajata ad infinita semplicità; dottrina universale che ovunque si volse recò lume d'inattesi scovrimenti; semplicità che lo fec'essere, in mezzo ai più naturali suscitamenti dell'ambizione, modesto parroco tutta la vita in una città secondaria della nostra Penisola. Il padre dell'italiana storia sapeva d'essere prima pastor d'anime che investigatore dei tempi trascorsi; niuna chiamata di povero, di sventurato, d'infermo unqua lo trovò restio ad interrompere gli amati studii per correre largitore dei sollievi che rendono venerando e benedetto il sacerdozio cattolico. — *La carità cristiana di Muratori fu veramente eroica: sacerdote esemplare in Milano, in Modena zelante parroco di Santa Maria Pomposa, vi fec'egli rifabbricare la chiesa, liberò i poveri dalle gravi usure degli Ebrei fondando un Monte di Pietà, soccorse nelle lor case gl'indigenti, le vedove, gli orfani, li applicò ad utili mestieri perchè si guadagnassero il vitto senza limosinare, istituì la* Compagnia della carità, *e scrisse il* Trattato dell'amore del prossimo, *opera piena di vera filosofia la qual mostra che senza cristianesimo non v'è carità, e nemmen cristianesimo senza carità. Alcuni lo tacciaron di soverchio zelatore; nessuno lo rimproverò mai d'ipocrisia; solea dire: « Dio non è rigido fiscale; e vuol essere servito con allegria* (Maffei). » — Ed in

figurarmi Lodovico Muratori che ogni domenica spiega a' suoi parrochiani la dottrina cristiana con alacrità forse maggiore di quella che adoperava a famigliarizzare gli studiosi colle più complicate tesi di erudizione, di filosofia e di diritto, dichiaro di sentirmi conquiso più ancora di tenero riverente affetto che d'ammirazione o meraviglia. Quanto a meraviglia non è possibile ch'io ne possa risentire qualunque volta un seguace del Vangelo, un suo ministro pratica le virtù di cui il libro e il Tipo divino trasmisero il consiglio, l'esempio: una intera vita di annegazione, anche d'eroismo potrà parermi spiegabile mercè la intensa, continua contemplazione dei detti e dei fatti dell'Uomo-Dio maestro; stupirò invece di una sola virtù che scerna brillare perseverante sincera in anima chiusa al sentimento religioso.

Muratori visse abbastanza (sino al 1750) per vedere la incredulità e la licenza già principiar dalla Francia nativa a traboccare giù dalle Alpi: la Enciclopedia e i libri di Voltaire, pe' guai di cui li comprendeva forieri, turbarongli la pia serenità degli anni supremi; — *in tali frangenti,* scriveva a Tartarotti, *il mio rifugio è nel* Credo, *e col* scio cui credidi *di s. Paolo fo coraggio a me stesso.* — Splendette sempre ne' suoi costumi la più specchiata innocenza. Nodrì desiderio di farsi largo nella fama cogli scritti, ma fu anche questo sì placido e mite desiderio, che non giunse mai ad annebbiargli la pace dell'animo. Il duca Rinaldo d'Este, più che sovrano, gli er'amico; e allorchè per turbolenze guerresche si dovette allontanar da Modena, gli scrisse: — *raccomando i figli e ogni cosa al mio Muratori.* — Queste erano le virtù del valent'uomo, questi i premi

ch'ei ne colse; non ebbe a soggiacere a sfratto dalla patria; non a dolorare per povertà in terra straniera; non a finire suoi giorni in prigione: visse lungamente onorato e felice, perchè di calunnie, d'apostasia altro non conobbe che il nome, e lo conobbe per maledirlo . . .

E non pensiamci ch'ei fosse tal uomo che l'autorità lo avesse a trovare cecamente ligio sempre e in tutto: Modena tribolata da fiere controversie politiche con Roma (trattavasi di contrastati diritti su Comacchio e gli sbocchi del Po) fidò al suo Muratori di patrocinare contro l'erudito e impetuoso Fontanini, la propria causa; e lo fec'egli con tal dovizia di senno, che Vittorio Amedeo soleva appellarlo il primo avvocato d'Italia. Accusato d'irriverenza verso il Papa, ed anco di eretica licenza, si prostrò a' piedi del Papa stesso, ch'era il grande Benedetto XIV, implorando di venire ammonito se avesse errato, e il generoso Pontefice lo tranquillò con responso umanissimo — *il contenuto che non piaceva a Roma negli scritti di lui non risguardava nè il domma, nè la disciplina, ma solo il dominio temporale della Chiesa* — rescritto che onora ugualmente chi lo dettava e chi lo avea provocato.

Sin qui esposi quale in Muratori fu l'uomo: or ne verrò a dire qual ei si palesò storico e letterato.

Ripassando i Codici della Biblioteca Ambrosiana, di cui sedette preside alcuni anni, e di molti altri archivi dell'Italia Superiore, s'er'accorto ch'esistevano molte inedite storie patrie, e numerosi diplomi opportuni ad illustrare le antichità nazionali del medio-evo; e ideata la gran raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500, tesoreggiò materiali da ogni parte: consegui dalla so-

cietà Palatina di Milano il danaro occorrente all'eseguimento dell'impresa che dal 1733 al 1738 fu mandata a fine colla pubblicazione dei ventisette volumi in foglio; *Rerum Italicarum Scriptores;* e tosto ad altra fatica si accinse maggiore, dettando settantacinque dissertazioni nelle quai rende minuto conto delle leggi, della religione, delle arti e delle lettere italiane dei secoli di mezzo: e per avvalorare quanto andava sponendo, corredò il suo scritto della citazion testuale di diplomi e documenti d'ogni maniera, e li mise in luce; il tutto compreso in sei volumi *Antiquitates medii ævi;* indi volgarizzò e restrinse quelle *Dissertazioni,* onde si leggessero anche dai non eruditi di professione; indi tesoreggiò le iscrizioni greche e latine, state ommesse dai principali ricoglitori, le accompagnò di note, e furon i quattro volumi del *Novus thesaurus veterum inscriptionum;* finalmente coordinò questa colossale congerie di notizie sull'Italia in un corpo completo di storia, che furono gli *Annali d'Italia,* dettati con candore e facilissima lingua; racconto sul far di quello cui buon padre andasse svolgendo a' figli ond'erudirli delle vicende più memorabili del loro paese. A questo modo, dalle preliminari fatiche della esplorazione dei codici, della lor successiva restituzione a purgata lezione, indi della loro illustrazione mercè dissertazioni dottissime, sino all'ultima fatica di cavare da siffatto cumulo enorme definitivamente messo a facile disposizione di chichessia, il tessuto chiaro, netto, continuato degli *Annali Italiani;* a questo modo, io dico, Muratori empiè la gran lacuna ch'esisteva nei nostri fasti patrii dal secolo V al XV, e conseguì meritamente titolo di padre della storia italiana de' secoli di mezzo.

Terrebb'egli posto onorato tra' benemeriti scrittori del settecento anco se di storia e d'erudizione non avesse scritto verbo. Il suo libro *Della perfetta poesia* lo colloca tra' più sagaci maestri di belle lettere: nel *Cristianesimo felice* alzò un bel monumento alla fondazione ed al fiorire della meravigliosa repubblica del Paraguai per opera dei missionarii della Compagnia di Gesù; col trattato *Della regolata divozione* si alzò contro certe pratiche le quai parevangli guastare la bella semplicità della religione di Cristo: e mentre col suo discorso *Sul governo della peste,* chiarivasi edotto di polizia medica per modo che gl'Inglesi lo voltarono nella lor lingua e sen giovarono come di codice; cogli altri due discorsi *Della forza dell'intendimento umano,* e *Della forza della fantasia* davasi a conoscere acuto filosofo; al modo che colle *Questioni comacchiesi* avea fatto prova di squisito senno legale.

Ecco qual fu Lodovico Muratori considerato come storico, come polisofista. Felice Italia, nel cui grembo questi preziosi semi di sublime sapienza appajata ad evangelica semplicità, furono visti sbocciare, fiorire, fruttificare indigeni dai primi giorni del cristianesimo sin ad oggi! Pochi anni sono trascorsi da che cessò di edificarci ed istruirci Stefano Morcelli, come Muratori parroco santo, che gli eruditi contemporanei acclamarono lor principe: affranto più dalle meditazioni che dagli anni vive tuttodì Rosmini, il fondatore de' *Frati della Provvidenza,* il primo filosofo d'Europa...

Carlo Denina si valse delle opere di Muratori e di Giannone a compilare le sue *Rivoluzioni d'Italia;* nacque presso Saluzzo, e di trentatrè anni fu sacerdote e

professore di Belle Lettere. Una *Storia letteraria e politica della Grecia,* in cui sviluppò con sana critica le cause della grandezza e della decadenza di quel paese, lo rese noto a Federico II, che lo chiamò suo storiografo a Berlino. Altrove sarà tenuto discorso della corte del re-filosofo: se Denina non andò del tutto dimentico del sagro carattere di cui era insignito, dovette trovarsi a disagio là dove Voltaire, d'Argens, Toussaint, La Mettrie erano festeggiati, e il re per primo faceva aperta profession d'ateismo. Però di tal disagio il nostro abate non diè segno, chè anzi nella *Prussia Luterana,* nelle *Rivoluzioni di Germania,* e nel ditirambo *La sibilla teutonica,* si mostrò fervoroso panegirista del monarca che lo stipendiava, e de' colleghi cortegiani disse ogni bene; messo in vena di adulazioni, dettò in prosa il poema *la Russiade,* in cui celebrò Pietro I e la fondazione di Pietroburgo. Lo scritto che vieterà che il nome di Denina cada in dimenticanza, si è quello solo delle *Rivoluzioni d'Italia.* — *L'Italia,* scrive Ugoni, *dopo che con provvido consiglio gli uomini eruditi si travagliarono da gran tempo a ricercare e pubblicar materiali di storia patria, principe in questo il Muratori, aspettava un architetto filosofo e di gusto fino che ponesse in opera le materie apparecchiate: invece d'uno ne sorser parecchi, e precursore degli altri il Denina, che alzò la sua fabbrica, pregevole per semplicità e sveltezza: ma essendo appunto il primo che ridusse a storia il lavoro dei cronisti e degli annalisti, poco l'adornò; scrupoloso quanto alla esattezza dei fatti, non ebbe grande arte nel raccontare e nel dipingere; ed anche i fatti mancano di generalità, e la loro applicazione non di rado è fallace.* —

Qui darem fine alle nostre commemorazioni dei maggiori storici italiani del secolo passato, che, come vedemmo, furono tre, ed anco d'una medesima scuola; benchè il violento Giannone vada le mille miglia discosto dal temperato Muratori, e Muratori sommamente dissomigli dal Denina, il qual ricorre ad una eloquenza e ad una filosofia di parata in sostituzione del calor che gli manca e delle convinzioni di cui è digiuno. Paragonerei volontieri costoro a tre noti scolari dei Caracci dal fare disparatissimo, però aventi comuni le tradizioni dell'insegnamento: Michelangelo da Caravaggio, per esempio, che s'avea la tavolozza piena d'ombre rabbiose, mi rappresenterebbe il Napoletano: il Piemontese parrebbemi non isconvenientemente significato dal Lanfranco, che ha tocco chiaro più che corretto: durerei maggior fatica a dinotar Muratori; perchè non mi contenterei di secondarii come eran i due summentovati: e tra' primarii non vedo chi gli vada propriamente a taglio; Domenichino essendo troppo ascetico, Guido troppo fantastico, l'Albano troppo effeminato, il Guercino troppo incostante: pur dovendo eleggerne uno, mi atterrei al Domenichino, perchè fu il più corretto e di costumi e di stile.

Noveraronsi nel secolo XVIII altri storici; il cardinal Orsi, a confutazione di Giannone e di Fleury, dottamente compilò annali ecclesiastici. Pignotti colla *Storia della Toscana sino alla caduta della Repubblica di Firenze,* fornì a' compatriotti un libro di amena lettura in materie dianzi confinate entro numerosi volumi d'autori sibben eccellenti dal lato della lingua, ma la più parte guasti dallo spirito delle parti in mezzo a cui come attori, e spesso come vittime, aveano speso

il lor tempo. Giulini, a dire del Verri, consacrò e logorò la vita per recar luce sui sei più tenebrosi secoli della storia milanese, ma il suo lavoro è meno da storico che da erudito antiquario. Verri alla sua volta studiossi fare quello a cui il concittadino e predecessore aveva apparecchiato i materiali, svolse cioè un gradevole, istruttivo e popolare racconto: la sua *Storia di Milano* è parto degno di quel lucido ed elevato intelletto.



XVI.

ARCHEOLOGI

Chi studia la storia del Pensiero ed è costretto, come in ogni altra filosofica disciplina, di sceverar le materie che le forniscono il suggetto, quando s'imbatte negl'influssi esercitati da un qualche straordinario ingegno in un dato ramo del sapere, può far conto d'aversi ad incontrar di nuovo in quell'uom poderoso: la sfera di azione infatti di cotali intelletti non saprebbe giacere ristretta a brevi confini; son fari i quali, perchè appunto collocati alto, rischiarano in giro molte regioni tenebrose: così Aristotile fu scienziato, politico, filosofo, e maestro di poesia; così Marco Tullio dettava orazioni, tusculane e versi; così Rogero Bacone collocava una delle sue profezie scientifiche sugli accessi di ciascun ramo della fisica; così Tomaso di Aquino nella prognosi di ciascun ramo della metafisica, scrivea con mano sicura la formola che n'è tuttodì, e ne sarà sempre il fondamento; così Newton, e Galileo ne' campi immensi delle matematiche, dal calcolo degli astri a quello degl'infinitesimi, dall'analisi della luce, alla sintesi dell'universo sono scorti per tutto precorritori e maestri.... E noi che salutammo testè Muratori con nome di padre della Storia Italiana dobbiam qui da capo ricordarlo qual principe a' suoi dì della nobilissima

scienza archeologica, la qual in ogni tempo si elesse la nostra Penisola a stanza prediletta.

E dove, dacchè India, Egitto, e Grecia son cadute in barbarie, cotesta scienza potrebbe meglio albergare che tra noi? Sta bene ai discendenti delle grandi prosapie storiche d'interrogare il proprio blasone: sta bene a nazione che tre fiate primeggiò nel mondo lenire il cruccio della caduta, apparecchiarsi ad un quarto risorgimento, interrogando le reliquie monumentali della sua passata grandezza. Nel blasone dell'Italia scovro un muro ciclopeo, un anfiteatro, una basilica; esprimenti l'Etruria, Roma pagana, Roma cristiana; e gli archeologi italiani sonosi eletta questa o quella di tai sigle ad interrogarle, a svolgerne la significazione; unica gente la nostra appo la quale trovinsi strettamente legati patriottismo ed archeologia; perchè ci avemmo una patria illustre sin dalla più remota antichità; ed ogni strato del nostro suolo porge dissoterrato una qualche memoria che ci nobilita negli antenati, perfino in quegli atavi dei quali lo stesso nome andò perduto, e niente sussiste eccetto gigantesche reliquie. L'archeologia italiana reca a divisa un motto equivalente a quello de' baroni francesi dell'età cavalleresca *noblesse obblige;* essa infatti c'impone obbligo di memorare che da Porsena a Teodosio non ci avemmo padroni mai sibben sudditi talora innumerevoli; e che i barbari da cui fu invaso l'Occidente mentre durarono Goti o Saraceni in Iberia, Anglì, o Normanni in Britannia, Franchi nelle Gallie, Sciti in Pannonia, appo noi soli si tramutarono in Italiani, e furon gl'Italiani della Lega Lombarda, e delle Crociate....

L'archeologia italiana non è venuta meno alla sua

elevata missione: coltivata con amore nel Trecento dalla triade immortale dei padri della nostra lingua, e delle nostre Lettere, ebbesi ligia nel Quattrocento la turba degli eruditi che traspiantarono fra noi le dottrine greche, e ristorarono le latine; nel Cinquecento poi magnifica era della efflorescenza d'ogni bene, mista al lussureggiar d'ogni male, l'archeologia italiana, per opera di Panvinio, di Sigonio, di Possevino, di Baronio toccò all'apogeo del suo splendore; e non iscadde nel Seicento in mano a Fabretti, a Bianchini, ad Ughetti, a Noris. Ricchi dei trovati di questi Sapienti, altri non men felici investigatori affrontarono nel secolo passato la illustrazione di ciascuno dei tre stadii indigeni ne' quai trovarono naturalmente divisa la scienza del passato cioè l'etrusco, il romano, ed il barbaro.

Qui molto semplice si fa il mio discorso: passerò cioè a rivista i tre drappelli che si divisero il campo; ciascun de' quali vanta un insigne capitano.

Antonfrancesco Gori è stato il primo che studiasse di proposito le antichità etrusche, e fabbricasse sovr'esse vasti arditi sistemi. Era egli giovine d'età, ma di dottrina maturo lorchè sul compiersi del terzo secolo una quantità prodigiosa di monumenti spettanti all'antichissima gente etrusca, fu discoperta. — *Maraviglia è*, scrivea Scipione Maffei, *come anticaglie sì preziose e in sì gran numero abbiano potuto restare quasi occulte, e innosservate sino al dì d'oggi. Si palesa qui dunque un altro genere d'antichità diversa dall'egizie, dalle greche, e dalle romane, niente meno apprezzabili sia per anzianità di tempo, sia per qualità di lavoro: ci sono statue di metallo, pàtere storiate, bassirilievi in*

marmo, e in tufo, urne di terra-cotta figurate collo stampo e tinte di vari colori; se ne trovano di così vive e fresche che pajono dipinte pur ora... ma sovratutto gran quantità di vasi di terra bellissimi e figurati, non già a bassorilievo, ma con vernici allo intorno di perfettissima materia e lavoro: mirabil è l'artificio con cui si componevano; mirabile la tinta gialla delle figure, e la nera del fondo, la qual dopo due mil'anni risplende pur anco in molti come se fosse vetro: il disegno di quelli, e delle statue e d'altri ornamenti, d'ordinario è ottimo. —

Un de' più benemeriti illustratori di quest'ampia suppellettile d'insigni reliquie appena scoverta, fu il senator Bonarotti il qual iniziò Gori ne' misterii che a lui si rivelavano; e Gori se ne invaghì a segno, che, simile a' commentatori fanatici d'Omero, ed ei s'indusse ad intravvedere ogni cosa ne' suoi prediletti Etruschi; in essi tutte le scienze; in essi tutte le arti e i più squisiti costumi, e le più utili invenzioni; di che fu redarguito fortemente, ma non si ricredè, e con mirabil accortezza si studiò di accertare di quel popolo, come se gli avesse esistente sott'occhio i sagrificii, le feste, la mitologia, le monete, la milizia, i riti nuziali, i ludi, le cacce, la musica, e così via, non che la scrittura e la lingua. Gori in molti particolari d' archeologia etrusca fu sognatore; però in moltissimi fu sapiente maestro, e lasciò a Lanzi, felice continuatore di quei suoi studii, un tesoro di cognizioni, non che un nobil esempio. (Corniani).

Lanzi è più noto per la *Storia della pittura in Italia* che pel *Saggio sulla lingua etrusca*, che nullameno è il suo miglior titolo a bella rinomanza. —

Erano scoppiate controversie infinite tra gli eruditi divisi in due schiere, affermanti, questi che l'etrusco ritraeva al greco, e quelli al latino: Lanzi scese nel difficil arringo, e con mente lucida e ordinata diffuse su quegli ardui temi tanta luce, che, tolte di mezzo le questioni addusse gli eruditi in una sola sentenza. Divis'egli in tre parti il suo lavoro: la prima contiene le notizie, e la descrizione dei monumenti che son reputati prolegomeni indispensabili al trattato storico e grammatico della lingua etrusca, il qual costituisce la seconda parte: trovasi compresa nella terza la spiegazione delle principali iscrizioni etrusche di cui si ha notizia, fatta secondo le regole dianzi esposte: quasi in ogni monumento ch'esamina scovr'egli una nuova dimostrazione del suo sistema di spiegare l'etrusco col sussidio del greco e del latino, e non d'altro orientale o settentrionale idioma. L'epoca dei monumenti anti-romani abbraccia i secoli che trascorsero dalla caduta di Troja, alla fondazione di Roma: molti vasi trovati in fondo alle necropoli pelasgiche recano rappresentati fatti della guerra cantata da Omero: la pittura non essendo fiorita in Grecia, se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, gli squisiti lavori che di quell'arte ci conservarono i vasi rinvenuti negl'ipogei di Vitulonia, d'Ariminia, di Cere, provano l'anteriorità delle Belle Arti nel mondo antico appartenere all'Italia, al modo che gliene appartiene il primato nel moderno. E veramente si rifletta, che, se di que' vasi fittili dipinti l'Etruria fosse stata fornita quando la conquistaron i Romani, questi avrebbon esportati in copia a decoro di lor magioni e tempi sì preziosi gentili oggetti, alcun de' quali portava il nome, e la immagine del lor pa-

dre Enea, sicchè per nessun conto avrebbon potuto andar negletti da loro; oltrecchè gli artisti etruschi che seguiron i conquistatori a Roma avrebbon quivi portata l'arte della fabbricazione, e della pittura de' vasi di cui ragioniamo: or bene sappiamo che di tai vasi Roma er'affatto sprovvista anzi ignara; credibile quindi è che l'arte di plasmarli e colorarli già fosse andata perduta, lorchè occuparon l'Italia, ne' luoghi stessi dove avea primitivamente fiorito, creazione d'una civiltà da lunga pezza tramontata; e gli scavi con mirabil felicità eseguiti al nostro tempo, mercè cui venner in luce necropoli etrusche con infinita dovizia d'urne, vasi, ed ori cesellati, ci fanno rimontare ad epoca certamente anteriore a Fidia, e di poco posteriore alla guerra trojana, quando la dominazion etrusca comprendea l'intera Penisola, e l'isole del Mediterraneo. (Ugoni).

La via schiusa dal benemerito Lanzi addusse ad ulteriori scoprimenti Ennio Quirino Visconti, il principe di Canino, Francesco Inghirami, uomini sagaci de' quai ricorderemo a tempo debito le felici e splendide elucubrazioni; Micali nella sua *Italia avanti il dominio dei Romani* fecesi lo Storico delle dottrine, e l'espositore dei trovati della scuola ritrovatrice di questa specie di mondo perduto.

Verona illustrata e il *Trattato degli anfiteatri* hanno collocato Scipione Maffei già chiaro per aver colla *Merope* riadditato il magistero della buona tragedia, in grand'estimazion come archeologo. I magnifici monumenti romani della sua patria aspettavano un descrittore intelligente; ed ei fu meglio che descrittore: dell'anfiteatro veronese si valse a mostrare ciò che furono in

ogni lor parte, e a quali usi destinati siffatti stupendi edifizii: svolse con ciò una delle più imponenti pagine de' fasti romani, e c'iniziò alla feroce magnificenza di quel popolo, pel quale l'orbe noto fu quasi circo di sanguinosi ludi celebrati in suo onore; e le nazioni soggiogate, o da soggiogarsi somigliarono gladiatori chiamati a mutue stragi per trastullarlo.

Gaetano Marini diessi invece a studiare la più pacifica tra le primitive istituzioni quiritiche, doviziosa pur essa di monumenti, e ricordi, cui niuno erasi dianzi curato coordinare ad unità. Trattavasi del Magistrato, o direm Sacerdozio (pei Quiriti religione e Stato si confondevano) de' Fratelli o Frati Arvali *(fratres arvales)* che ripetevano la istituzione dal padre Quirino stesso, e sussistettero quanto la società da lui fondata. Il nome derivato da *arva* (campi) indica per sè che s'avevano in tutela l'agricoltura, e tutte le sue pacifiche bisogne. Marini ha chiarito qual fosse il lor numero, con quai modi e cerimonie sostituisser gli estinti, come celebrassero i sagrifizii, a quali ricorrenze, a quali deità, e di quai privilegii fruissero. Niun si penserebbe che la monografia di questo sacerdozio avesse potuto fornir materia ad un lavoro de' più importanti che onorino la moderna archeologia. Però la nostra sorpresa è per aquetarsi ove riflettiamo che i Frati Arvali, siccome supremi rappresentanti d'un dei tre elementi di cui si componeva il fascio quiritico (l'elemento *agricolo* o Sabino, l'etrusco o *sacerdotale*, il latino o *guerriero* lib. I, cap. 21, e lib. III, cap. 13), trovaronsi investiti d'una grandissima autorità morale; e appunto per l'onore straordinario in cui venner tenuti, contarono in ogni tempo ascritti al lor collegio i maggiori cittadini della

Republica e dell'impero: oltre che mille monumenti son citati dal Marini, e da lui richiamati a costituir anelli che l'uno nell'altro s'innestano senza interruzione a costituire la storia di cosiffatta instituzione singolare.

— *Marini parve destinato a perfezionar le arti che Scipione Maffei aveva additate; poichè al pari di questo spese improbe fatiche in marmi logori, rare medaglie, e vecchie pergamene. Gli eruditi oltramontani si erano applicati allo studio dei diplomi: alzossi Maffei in Italia ad investigare, ad illustrare quelle preziose reliquie; e dopo aver provveduto al bisogno d'un'arte critica lapidaria, volle soddisfar quello altresì d'un'arte critica diplomatica, e invece di affastellare precetti e regole, presentò una serie di monumenti autorevoli disposti secondo l'ordine de' tempi. Marini vantaggiò sempre più quest'arte co' suoi* papiri diplomatici *che corredò di note, e meritarongli dal celebre Ennio Quirino Visconti queste parole d'encomio: Maffei avea tentato dare precetti di critica per l'esame delle iscrizioni, ma non aveva nè giudizio abbastanza solido, nè cognizioni abbastanza vaste perchè la sua opera (ars critica lapidaria) possa venire riguardata qual guida sicura: questa guida la troviam nelle opere del prelato Marini, il qual portò la paleografia latina a un punto di critica, di esattezza, e di chiarezza che nè tampoco si osava sperare.* (Maffei).

Maffei e Marini avevano approfondite le costumanze dei Romani: Facciolati e Forcellini se ne appropriarono la lingua; della sicurezza e vastità de' lor lumi, somministrando prove irrecusabili nel gran dizionario dell'idioma latino, di cui presentarono gli studiosi dei Classici; e fu dono d'infinito pregio.

Altri sommi latinisti noveraronsi nel trascorso secolo; Morgagni, che si riposava degli studii anatomici, commentando gli scrittori de *re rustica;* Poleni, che restituiva *Vitruvio* a corretta lezione, accompagnandolo di dottissime *esercitazioni;* Castruccio Bonamici, che dettava brani di storia patria (tra questi la magnanima lotta di Genova contro degl'Imperiali) in così elegante latino da parere spiccati dai commentarii di Cesare; due gesuiti, Logomarsini e Cordara, il primo che fu commentatore esimio di Cicerone, il secondo che sotto lo pseudonimo di Lucio Settano, figlio di Quinto, pubblicò Sermoni che, per brio e mordacità, non cedono a que' del padre putativo (il Sergardi); e per ultimo Odoardo Corsini, che nei *fasti Attici* espose anno per anno la Storia di Atene; e nelle *dissertazioni agonìstiche* pose un minuto rendiconto dei ludi della Grecia; lavori, colla giunta d'altri molti, da indurre Scipion Maffei ad onorarne l'autore col titolo di *principe degli archeologi.* Questo valent'uomo, ascritto al religioso sodalizio delle Scuole Pie, visse esemplare della virtù monastica.

Muratori alle sue dissertazioni sul medio-evo italiane esordisce così: — *Il campo della erudizione romana è già quasi tutto occupato: ma i barbarici secoli in densissime tenebre sono pur anco avvolti; e questo campo dà grandi speranze di ubertosa raccolta. Mi son quindi proposto di far vedere qual fu la gente italiana dal secolo quinto al decimoquinto: per ciò fare mi sono messo davanti agli occhi varii prospetti dell'Italia e nazione italiana, in quella guisa appunto che fanno quelli che prendon a descrivere un qualche gran palagio: ci mostran*

essi in primo luogo il disegno dell'intero edifizio, indi ce ne additano i membri, cioè i cortili, le loggie, le gallerie, le pitture, le statue, il giardino, il circuito, gli ornamenti, ecc.; dall'aspetto dei quali si forma la immagine di quella magnifica mole. Lo stesso ho fatto io. Volendo condurre il lettore alla conoscenza di quale stato sia per più secoli l'aspetto di questo regno, ho scelto a trattare varii principali argomenti spettanti all'Italia dell'età media, dai quali, insieme uniti, arguire si potessero, e in qualche modo dimostrare, la condizion e lo stato di quella età; eppertanto io prima ho trattato dei re, duchi, conti, marchesi ed altri magistrati del regno italico; indi ho cercato i varii riti del governo politico, e i costumi dei cittadini privati, e le libertà, le servitù degli uomini, i giudizii, la milizia, le leggi, la moneta, la mercatura, le arti, gli studii, l'origine della lingua, ed altre cose a queste somiglianti. —

Siami qui consentito resceriver una pagina che molto addietro trovò posto nello esordir ch'io faceva ad investigare il pensiero de' secoli barbari (lib. V *parole preliminari*).

— *Usciti dalla gretta cerchia pagana per entrar questo campo senza confini, ci troviam dalla luce del terzo e del quarto secolo trappassati al sinistro crepuscolo del quinto, indi alle tenebre del sesto. Vandali ed Unni parlano colla spada, e si crean intorno silenzio: solo il Cristianesimo alza incontro a loro una voce che li mitiga e frena: ma prima di accingersi ad infrenar i Barbari dovette rendersi sudditi gl'idiomi di Luciano, di Petronio, curvar violentemente le favelle dei turpi adoratori della forma ad esprimere lo spiritualismo, il supernaturalismo cristiano; ed or che ci spetta richie-*

dere del loro pensiero *i trasformatori degl'idiomi d'Atene, di Roma, i domatori de' Barbari; chi dirà che il nostro imprendimento non sia arduo! Lodovico Muratori ricolse i materiali opportuni a facilitarcene la esecuzione: nelle cronache da lui restituite in luce, ne' discorsi in cui radunò e condensò i trovati della sua infaticabil erudizione, pos'egli il fondamento della ricostruzione della storia dei secoli barbari, que' secoli di cui noi siamo figli, dai quali è uscita l'odierna civiltà. Senza dell'Uom grande e modesto, Guizot non avrebbe scritte le sue lezioni di Storia, Ampère quelle di letteratura, Gibbon, Sismondi lor annali, sì spesso bugiardi, Savignì le sue esposizioni di giurisprudenza, Leo, Müller, Hallam lor recenti disquisizioni sui costumi, sulle leggi e sugli avvenimenti dei secoli barbari... —*

XVII.

FILOSOFI

Mi propongo tenere discorso dei cultori più chiari della filosofia in Italia nel secolo decimottavo.

Ciò che sono per dire potrebb'egli per avventura parere intinto di monotonia perchè ripetuto, o di vanità perchè suona elogio di cosa nostra? non resterò per questo dal dirlo: niuno che abbia fior di senno è per trovare materia di riprensione nella lode meritata che un cittadino tributa alla sua patria. Orazio non fu rimproverato del suo *sume superbiam quæsitam meritis;* o dell'*exegi monumentum ære perennius;* ogni Italiano che studii il pensiero delle varie genti, sarà giustificato se, vedendo scaturire dalle vaste sintesi che gli si parano innanzi, titoli evidenti di gloria per la sua nazione, applicherà alla sua propria gente quei motti oraziani. Ned io potrei altro che cedendo ai suggerimenti d'una mal'intesa modestia, tacermi delle idee che mi sorgono in mente a confrontare il modo onorevole e dignitoso con cui gli studii filosofici furono trattati in Italia lo scorso secolo, e quello che lor inflissero Tedeschi, Inglesi, Francesi nel medesimo lasso di tempo. Io svolgerò in pagine d'amarezza e risentimento le vergogne britaniche da Bolingbroke e Tindal a Swift e ad Hume; indi sfiorerò le astruserie panteistiche alle-

manne di Hegel, di Kant, le brutture materialiste di Wieland, di Goëthe; indi con più minutezza e ribrezzo rovisterò le infamie dell'ateismo francese di Diderot, di La Mettrie, d'Elvezio, di Holbach. Il Settecento fu era per ogni dove, eccettochè in Italia, di turpi deliramenti che si arrogarono nome *filosofia*, perchè bestemmiavano Dio e l'anima, la morale e la religione: qua di cosifatta pseudo-sapienza fu indicata base la negazione, e spiriti più ancora perversi che abbujati osarono su tal vano immenso edificare una babelle, dei cui ruderi è ingombra tuttodì l'Europa: là del brutto fantasma fu collocato il seggio nelle nuvole, e ne scese tal crassa nebbia che ancor ottenebra e agghiaccia non pochi intelletti. Pegl'Italiani genuina sapienza fu la Filosofia; non bestemmiò come oltre l'Alpe, non delirò come tra Reno e Danubio; ma in bocca di Stellini, di Genovesi, di Buonafede, di Roberti, di Gerdil, o suonò pura autorevole maestra di costumi, o ci si presenta esploratrice riverente e cauta dei grandi arcani del mondo degli spiriti. Di questa filosofia, di questi uomini imprendo a parlare; or'io domando se potrei non sentirmi innorgoglito d'essere italiano? (1). Comincio dal

(1) Parlando io degli studii quali erano in Italia sull'entrare del secolo XVIII, non debbo passare sotto silenzio che intemerati e puri erano, nè miravano a sovversione di stato o religione. Dai proprii esempii, e da quelli di Francia a' tempi di Luigi XIV si regolava l'Italia; nè la libertà invalsa in Francia ai tempi della Reggenza e di Luigi XV, licenza che corruppe prima i costumi poscia le massime, l'avea ancora tocca e contaminata. Desideravasi maggior larghezza nel vivere; desideravasi qualche maggior vestigio di umanità e di giustizia nelle leggi civili, criminali, politiche; ma inconcusse rima-

manco rinomato, che per avventura è il maggiore di tutti.

neano le antiche credenze, inconcusso il rispetto verso gli antichi governi. Non ancora era venuta la voglia di fare sperimento per reggere gli stati, di principii speculativi; nè di vedere se senza pericolo si potevano diradicare dalla mente e dal cuore degli uomini le massime della Fede, che sola comandava alla coscienza dei più, e sulla quale quasi solo restava fondata la onestà, non solamente degli idioti, ma ancora di coloro che con maggior cura stati erano cresciuti ed educati. Gl'incauti filosofi che vennero dopo considerarono solamente la verità o falsità delle credenze religiose, e non si diedero pensiero di ciò che succederebbe s'elle dalla coscienza dei popoli si cancellassero; e' non erano Maometti da fondare una nuova religione in luogo della distrutta; nè quelli erano tempi di ammettere Maometti e nuove religioni. Il loro tristo procedere, che gl'intelletti traeva a disamine delle cose più gelose, e li ritraeva dal credere alle cose sovranaturali, toglieva ogni possibilità di fondare una nuova religione; nè vedo che cosa si potesse sostituire all'antica. Bene ciò sapevano i Romani, che del cuore umano tanto s'intendevano, e che le credenze sovrannaturali chiamarono *religione*, il qual vocabolo significa qualche cosa che doppiamente lega, cioè una seconda forza aggiunta alla bontà naturale, ed alle leggi del principe; la qual bontà quando non esiste, siccome troppo spesso nei rozzi uomini accade, e le leggi sono insufficienti, come troppo spesso avviene o per imperfezion propria, o per poco rispetto che ad esse si porta; se il secondo vincolo, che è la religione, non resiste, non v'è più freno alcuno alle opere malvage. Gran male è stato pel genere umano che gli oracoli suoi, che dal tripode dettavano, nel secolo di cui scriviamo la storia, non abbiano voluto restarsi alla voce di Fénelon, poi di Benedetto XIV; l'ostinato Lutero, l'aspro Calvino stesso *non toccarono la radice dell'albero* (!!), anzi *di fortificarlo maggiormente s'ingegnarono con torre certi scandali* (!): la pregiudiziale scure fu

Niente per me più agevole del ricordare Jacopo Stellini, dacchè penso valermi d'altrui detti; la prima cioè tra le *lettere stelliniane* di Mabil, uomo di quella geniale erudizione che ognun sa; e dico ognuno in grazia del suo volgarizzamento di Tito Livio. Scriss'egli all'illustre Paradisi un volume di epistole intorno le dottrine del grande Filosofo: ecco pertanto com'esordisce a tali epistole:

Milano, 1810.

— Ho lasciato voi e il vostro vago e pittoresco Trezzo come altri lasciano le lor belle, col dispetto in cuore per la forzata partenza, col voto di ritornare a queste sponde beate come più presto io mel possa, e coll'anima calda e piena di soavissime ricordazioni.

— Una però tra queste viene quasi assidua istigatrice a ridirmi sempre la promessa che vi ho fatta, di darvi qualche distinta contezza dell'immortale Stellini, e del merito che vi diceva immenso della sua morale filosofia. Per mia trista ventura non mi è difficile gran fatto lo appagarvi: dico trista, perchè amato avrei che conosceste non vi esser fatica che mi spaventa dove io spero far cosa che vi piaccia.

— Della persona dello Stellini poco ho a dirvi, uomo

maneggiata dai filosofi che dopo di Fénelon, poi nel mentre di Benedetto XIV, vissero... Emendare e correggere, non atterrare e distruggere abbisognava.... Ora da questi andava esente l'Italia, sia perchè gl'ingegni italiani male si contentano di pascersi di chimere, ed amano di toccare il midollo delle cose, sia perchè la licenza ancora non prevalsa in Italia non vi avea ancora partorito odio contro ogni specie di freno. (Botta).

che visse tre quarti della sua vita in un chiostro, in una cella, tra 'l polveroso nembo di cento agitati volumi; del suo valore in ogni maniera di scienze e di lettere, parlano assai le opere sue già pubblicate; e del sistema di sua moral dottrina, egli medesimo ha svolto in pochi tratti la stupenda economia. Mi sovviene che essendo io giovinetto in Padova, nel 1770, ed egli quivi professore d'etica, e settuagenario, m'invogliai, tratto dalla gran fama che il celebrava, di ascoltarlo, e fu l'anno stesso che mancò; vidi un Somasco che avea di vivo poco più degli occhi: questi però ardenti, scintillanti; brutto nel genere della bruttezza di Socrate, a cui moltissimo rassomigliava ...

— Avea lo Stellini vestito in Udine l'abito somasco di diciotto anni: compito quivi il corso degli studii, era stato mandato a Venezia ad insegnare rettorica nel collegio dei nobili: venne a trarlo di là il patrizio veneto Giovanni Emo acciò formasse l'anima e coltivasse l'ingegno de' suoi due figli, che furono poi quell'Angelo, ammiraglio celebratissimo, e quell'Alvise, primo tra' suoi per esimia coltura di spirito, per polita dottrina, per maschia eloquenza. Padova, fiorente a que' tempi per uomini insigni, lo vide poi, nel 1769, meritamente salire la cattedra di morale...

— Se non temessi più che aspide e basilisco i gallicismi, nè forse mi vale sempre il temerli, vi direi che lo Stellini fu un genio, e genio universale; ebbe certamente acre e vivido ingegno, mente robusta, ricca e vastissima suppellettile d'ogni maniera di cognizioni, sommo in alcune, grande in parecchie, non disuguale a nessuna. Scorrete solamente le sue Opere varie, *e lo vedrete qui trattar francamente i greci numeri, i latini*

ed i nostri, là tradurre ventidue odi di Pindaro, difendere Euclide, giustificar Epicuro, purgar Platone degli sconci appostigli dagl' interpreti, svolgere i più arcani sensi d'Aristotele, chiarire Quintiliano; lo scorgerete altrove dotto nelle Sacre Carte, ottimo oratore, acuto nella critica letteraria, non insciente nelle cose mediche e chimiche, metafisico profondo e meditante stringere tutte le umane cognizioni in un solo sistema. Ma convien dire che lo Stellini s'innamorasse assai per tempo della Scienza Morale, e a quella più particolarmente drizzasse gli affetti suoi; perciocchè il saggio che pubblicò l'anno che tenne dietro alla sua nomina di professore fa fede di studii non principiati, ma consumati. Se non che più insigne monumento del sapere immenso dello Stellini sta nel corso delle sue lezioni di etica che recitò divise in sei anni, e vennero in luce dopo che fu morto, nel 1778.

— Non mi attento noverarvi le ricchezze di quel tesoro; sarebbe opera infinita e sempre imperfetta: ben vi debbo uno sbozzo del suo sistema, forse il più vasto, il più ragionato, il più vero di quanti ne sono stati immaginati sinora: lo traggo da una scheda italiana in cui piacque allo Stellini medesimo delineare il quadro delle sue opinioni morali.

— « Il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale.

» Questo acquisto dipende dall'uso retto delle facoltà dell'uomo relativamente agli oggetti loro.

» L'uso retto di queste facoltà dipende dallo stabilimento degli offizii prescritti loro dalla stessa natura, e da' limiti entro a' quali ciascuno dee contenersi.

» Stabilire gli offizii è lo stesso che stabilire a quali

cose dee determinarsi ogni facoltà: stabilire i limiti è lo stesso che determinare fino a qual punto l'uso loro possa portarsi.

» *Dallo stabilimento degli offizii e dei limiti nasce l'equilibrio, e l'armonia che dee mantenersi fra tutte le difficoltà, onde l'uomo eserciti le funzioni che gli competono, e conseguisca i beni ad esso accomodati.*

» *Ma l'uomo non è solitario, ed è congiunto ad altri uomini simili, e delle stesse facoltà provveduti: deve dunque temperare l'uso delle proprie in modo che non impedisca l'uso convenevole anche delle facoltà di coloro che gli sono vicini, e li privi per conseguenza de' beni che loro egualmente appartengono.*

» *Da quest'uso cosiffatto dipende la perfezione dell'uomo quanto al benessere proprio o relativo alla società.*

» *L'esercizio delle nostre facoltà convenevole coll'uso retto già stabilito costituisce gli atti virtuosi; e la costante determinazione di tenere le facoltà medesime dentro gli offizii e limiti determinati è la virtù generale che dee chiamarsi la vera forza dello spirito umano.* »

— *Quindi lo Stellini, seguendo questo disegno, tratta primieramente delle facoltà naturali, delle quali son tutti a parte in qualche grado; degli usi che se ne fanno comunemente, e degli effetti che ne risultano; poi dell'uso retto di ciascheduna, considerato l'uomo e in uno stato assoluto, e in uno stato relativo agli altri uomini, e nelle diverse situazioni in cui suole trovarsi nel corso comune della vita.*

— *Or vi domando: conoscete voi alcun altro edifizio morale piantato su più solidi fondamenti, più bellamente simmetrizzato?*

— Del resto, l'egregio vostro collega Stratico mi fe' il prezioso regalo d'un ritratto somigliantissimo dello Stellini: sono tentato di farlo incidere; viss'egli alquanti anni col medesimo e ne fu assiduo ascoltatore; forse trasse di là quell'amenità dolce ed equabile, di là forse quei fermi ed inconcussi principii che guidarono la sua vita, e che onorano quella sua bella vecchiezza, la più verde che mi conosca. Ebbi da lui che lo Stellini era ancora modesto, di cuor eccellente, severo nella condotta, senz'arroganza, di mente casta ed integra, dilettantissimo di musica, di festiva conversazione: solo piaceasi talvolta sconcertare con socratiche interrogazioni la prosontuosa sicurezza di coloro che non sanno dubitare di quello che men sanno.

— Ma è tempo di finirla: pensando a voi non mi è sembrato lungo lo scrivere: temo che il leggere parrà lunghissimo a voi. —

A questo nobile e gentile scritto non saprei aggiunger parola; esso pinge troppo bene e il descrivente e il descritto.

A Stellini fo succedere Genovesi, men valente e puro, comechè più noto e più vantato, e ciò appunto a cagione di quanto vi hà di manco puro nella sua filosofia, vo' dir la ristorazione del dubbio cartesiano a primo anello d'ogni procedimento filosofico.

— *Erano invero grandi uomini*, (scrive Ventura nella sua *Ragione Filosofica Cattolica*) *Leibnizio e Cartesio; però anche il genio non seppe creare che tenebre, nelle quai nulla vide, nulla valse, nulla fu dal punto che, posato in sè, rigettò le communicazioni del Verbo Eterno, del qual egli è riverberazione e riflesso; onde impotente*

nel bene, non ebbe più abilità che nel male. Quei grandi uomini, non ostante lor rette intenzioni, e i loro sforzi a pro del bene, deposero nello spirito umano i germi operosi del male. Cartesio, e tutti i grandi cristiani che adottarono il suo sistema, dubitarono di Dio, nel modo stesso che gli Scolastici mostrarono di fare, cioè in guisa puramente scientifica, e per trovare nuove dimostrazioni a favore di un tanto vero. Il loro dubbio filosofico non trascinava seco menomamente la distruzione della Fede: mostrando dubitare di Dio nelle scuole, non cessavano di adorarlo nelle chiese: ma i loro discepoli e discendenti, prendendo le mosse dal principio di non ammettere checchesifosse, nemmanco la esistenza di Dio, che non risultasse evidente alla ragione, o che da lei non fosse trovato e dimostrato, collocaronsi nella impossibilità di sicurarsi di cosa alcuna, neppure della certezza dell'evidenza, e della competenza della ragione: avvegnachè, come notò Cartesio stesso, non possiamo fidare nella evidenza e nella ragione, che in quanto siam certi essere stato Dio che diè la ragione all'uomo onde conoscesse la verità, e per conseguenza in quanto siamo certi della esistenza d'un Dio autore della evidenza e della ragione. Locchè significa che il dubbio meramente scientifico di Cartesio, pigliato sul serio, e nella sua maggior latitudine da spiriti traviati, o maligni, non tardò a degenerare in dubbio religioso, o dubbio assoluto. Fu cominciato a dubitare de' dommi cristiani colla medesima leggerezza che de' sistemi filosofici: ciascuno parve accordarsi, o quasi accordarsi che si avesse ad ammettere per vero, in qualsiasi ordine di verità, ciò solamente che alla ragione di ciascuno fosse paruto vero; e il principio religioso del protestantismo, afforzandosi del

principio filosofico, fe' trappasso dai campi della scienza a que' della Religione, e vi addusse la negazione del vero a tale, che Bayle, precorrendo il secolo XVIII proclamò lo scetticismo, e Spinosa preluse al XIX, ripristinando il panteismo, il qual non è che un ateismo mascherato; queste furono le conseguenze logiche del secolo XVII; l'epoca della discussione appianò la via all'epoca della negazione, e la negazione fu il gran da fare del secolo XVIII. —

Questa pagina, ricca di calore e di forza, non ha mestieri di comenti a dinotare che Genovesi non fu savio nel cercare che fece di restituire in seggio il dubbio cartesiano, egli che ne potè toccare con mano le funeste conseguenze, così negli ordini della speculazione filosofica, come in quei della moral pratica e della politica; basti mentovare che, nato nel 1712, dopo aver occupato cattedre trent'anni, morì nel 1769: tanta parte di secolo da lui vissuta avrebbe dovuto strappargli la benda dagli occhi.

Meglio si appose il Valentuomo in trattare soggetta di morale nella celebre *Diceosina*, che comprende un corso completo dei doveri; nella qual parte degli scritti dell' illustre napoletano, comechè sommamente pregevole, avvisiamo riscontrarlo inferiore a Stellini, e giudichiamo che ciò gli avvenisse principalmente per la tempra del suo ingegno piuttosto orgoglioso, soverchiamente vago di novità, non suffieientemente temperato da caldo sentimento religioso; Stellini, oltre che sapiente, era santo, onde per lui non v'ebbero nubi, e nemmanco nebbie che intercettassero lo scovrimento e la serena contemplazione del vero morale e filosofico. Lo scoglio maggiore per la virtù e pel senno de' grandi

uomini fu in ogni tempo l'orgoglio: il Vangelo, con ritirarli ad umiltà, ha operato a favore del progresso del sapere più che tutt'insieme i libri che sonosi assunta missione d'insegnarlo.

Bella dote in Genovesi è stato un fervido ed illuminato amor di patria, che in lui specialmente si manifestava nel desiderio vivissimo ch'ell'avesse a correggere i corrotti costumi, le leggi barbare e rancide, e procedesse nelle vie dell'util sapere a paro delle altre nazioni. Solea dire ch'ogni uomo il quale nè immediatamente, nè mediatamente rende servigio alla patria, è un animale nocevole: e a chi si era eletto pagare un tale debito coi proprii studii ripeteva — ogni studio che non ha fondamento nella natura, nè mira alla soda erudizione, essere occupazione vana e dannosa. Nè dalle massime discordavano i fatti: perciocchè niun insegnatore lo vinse in solerzia; e il suo lungo professorato creò a Napoli la poderosa famiglia dei pensatori filosofi ed economisti che splendettero sul chiudersi del secolo quasi faci agitate, taluna infelicemente spenta da furiosa procella. — *Io sono omai vecchio,* scrivea Genovesi ad un amico; *nè spero o pretendo più nulla dalla terra: il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare in partendo i miei Italiani un poco più illuminati che non li ho trovati venendo; ed anche un po' meglio affetti a virtù, la qual sola può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arti, a commercio, a governo se non si pensi a riformar la morale: finchè gli uomini troveranno il loro conto ad essere birbi, non bisogna aspettarsi gran cosa dalle fatiche metodiche; ne ho troppa esperienza.* —

Appiano Buonafede è più noto per titoli che sanno poco di filosofia, intendo dire le sue rabbiose controversie con Baretti: qui vogliam considerarlo come degno di seder terzo con Genovesi e Stellini nel tempio dell'italiana Sofia; non ch'ei lor si agguagli e nemmeno accosti in metafisica ed etica: si rivendicò missione di storico della scienza; e se il suo libro è oggi lasciato in disparte dagli studiosi, a quai più recenti fatiche presentano in miglior vesta e meglio elaborata, l'ardua materia; ciò non toglie che non lo si debba altamente encomiare d'essere stato il primo italiano che affrontasse un assunto, che, qualunque fiata venga svolto con imparzialità, unqua non saprà non riuscire orrevolissimo alla Italia. Chè non son io dell'avviso d'uno storico vivente della nostra Letteratura, il qual lascia traveder poca stima pel Buonafede, spezialmente — *perchè scendendo giù per tutte le scuole le percorre rapidamente, e cominciando dalle più antiche quasi tutte egualmente le deride; e quasi uniche finalmente trovano grazia al suo tribunale la filosofia dei Santi Padri, di cui tesse una lunga apologia, non che le varie sette, ed età scolastiche; per modo, che questo frate sembra voler fare un olocausto alla Teologia di tutta quanta la Filosofia.* — Queste parole scritte a rimpiccolire il merito dell'Autore della *Restaurazione d'ogni Filosofia,* per me suonano il suo miglior elogio.

Della Filosofia che tanta parte a sè rivendica del pensare degli uomini, era naturale ch'io m'avessi ad occupar di frequente; cioè, che nel quadro che andava delineando di cadaun'era, l'alto soggetto dovesse, non solo trovar posto, ma si rannodasse colle annotazioni relative all'era

precedente; e ciò sino alle prime tradizioni e rivelazioni, che sono il fondamento della sapienza; costituendo, mercè l'accostamento delle varie parti un tutto che rapidamente, però sostanzialmente, e senza lacune esprimesse le fasi di quella nobilissima disciplina. Queste investigazioni hanno somministrato uno dei campi più geniali ed istruttivi a' miei studii moltiformi; e m'avvenne di sentirmi a poco a poco conquidere, così d'una profonda commiserazione pei delirii d'ogni filosofia di sapore pagano, come d'ammirazione grandissima pei lumi che la filosofia cristiana diffuse, prima per bocca dei Santi Padri, indi dalle cattedre da cui maravigliosi dottori versavano il fiume della genuina sapienza nell'intelletto di turbe che somigliavano eserciti, tanta era l'avidità di apprendere, a dì, che soglionsi appellar barbari. Che se piacque al lettore di tenermi dietro in codesti svolgimenti successivi cominciati nell'India (lib. I, cap. 14), nella China (lib. I, c. 13), ad Atene (lib. I, cap. 23), a Roma (lib. I, cap. 23) ad Alessandria (lib. III, cap. 12); indi proceduti a Roma (lib. III, cap. 9, 10 e 11), a Parigi (lib. VI, cap. 7), a Cluni (lib. VI, cap. 9, 12); scesi per ultimo ad età che parve detta di *rinascenza* perchè infatti vide rinascere i sistemi filosofici, l'arte lasciva, le lettere prostituite dell'era pagana; (lib. VII, cap. 23 e 30) se piacque, dico, al lettore di tenermi dietro in cotesta peregrinazione, potrà per sè stesso giudicare quanto vale la filosofia dei Santi Padri, non che la scolastica di cui udimmo fatta la sprezzante menzione di testè. E qui non so rimanermi dal citare una pagina di libro recente, nel qual ebbi il conforto di rinvenire espressi

e confermati que' miei modi di giudicare e sentire; libro che per l'autorità di chi lo dettava riescemi non solo di conforto, ma altresì di valido appoggio.

— *Durante le irruzioni dei Settentrionali in tutto il resto d'Europa, la ragione cattolica parve addormentarsi nel silenzio della tema: non v'ebbe studio possibile a que' dì; le lettere e le scienze spaventate cercarono nei chiostri un asilo che le riparasse dal furore dei barbari; ma non sì tosto la divina Provvidenza ebbe compito quel gran lavorío della creazione e della formazione della società cristiana* (Vedi lib. IV, cap. 7 della Storia del Pensiero) *tra' ruderi della pagana; la ragion cattolica si ridestò più gagliarda, e in s. Bernardo, in sant'Anselmo, in Alberto magno, in s. Tommaso d'Aquino toccò al suo apogeo* (Vedi lib. III, cap. 5, 20, 21 della Storia del Pensiero).

— *S. Tommaso qual nome! egli è la ragione elevata alla sua maggiore potenza; al di là degli sforzi del suo ragionare non esiste che la visione delle cose del cielo; quaggiù la ragione non saprebbe salire più alto, nè vedere più chiaro; si può dire di s. Tommaso ciò che sant'Agostino diceva di s. Girolamo* — nemo scivit quod iste ignoravit. — *Quest'uomo unico, quest'uomo la cui vita non aggiunse alla metà d'un secolo, ha tutto veduto, tutto spiegato; non ci ha errore ch'egli non abbia previsto, confutato, polverizzato in prevenzione: la sua Somma è il libro più sorprendente, più profondo che sia opera d'uomo, chè la Sacra Scrittura è opera di Dio. S. Tommaso ha spiegato non solamente il mondo teologico e il mondo filosofico, ma altresì il mondo materiale; il suo genio riflettendosi sovra il suo secolo, e*

sui secoli seguenti, recò loro la luce, l'ordine scientifico, il vero progresso, e diffuse sulla Religione e sulla scienza uno splendore che non è mai impallidito.

— Questa magnifica era della sapienza cristiana non si conosce abbastanza, oppur è insolito trattenersi a considerarla; dessa è l'era in cui la ragione è stata più robusta, perchè fu più credente: allora furono gettate le fondamenta della scienza cristiana, della letteratura cristiana, dell'arte cristiana, della civiltà cristiana, di cui l'Europa or va tanto superba (e della quale talvolta abusò a proprio danno); ne provvenne un mirabile sviluppo tanto alle scienze fisiche, quanto alle filosofiche, teologiche, politiche e morali. In quell'era che la malvagità e la stupida ingiustizia di questi ultimi tempi qualificò barbara, il genio cristiano ispirato dalla fede fece le tre grandi scoperte che mutarono la faccia del mondo, la polvere da cannone per dominare la terra, la bussola per padroneggiare i mari, e la stampa per isviluppare e reggere gl'intelletti. Ecco che cosa ha fruttato alla ragione cattolica d'essersi serbata fida alla parola di Dio: la sua filosofia eminentemente religiosa, fu del pari eminentemente sublime e feconda, perchè si trincerò nel principio naturale dell'uomo perfetto, cioè nello sviluppo della ragione all'ombra della fede. —

Penso con questa citazione d'aver chiarito che Appiano Buonafede fu sagace storico della filosofia dacchè in secolo guasto si fece innanzi lodatore, e si trattenne a dilungo descrittore dell'epoca più gloriosa, meno nota, più calunniata della storia della vera civiltà; a quest'epoca ripeteremo che starebbe bene la qualificazione di *risorgenza,* assai più dell'altra epoca che n'è

al possesso; mi somigliano le due femmine simboliche trovate da Ercole al bivio, una fiorente per verginale bellezza, l'altra cascante di vezzi meretricii...

Giambattista Roberti improntò la sua filosofia d'uno speciale suggello, che, servendomi di voce venuta in moda, direi *umanitario,* ad esprimere che la indiresse ad alleggerire la soma enorme dei malori materiali che travagliano il genere umano. Nelle *annotazioni sopra la umanità del secolo XVIII,* svelate le ipocrisie, le ostentazioni di così vantata virtù, dimostra in che cosa veramente consista; ed a provare come, disgiunta dalla carità cristiana, arduo sia rinvenire genuina umanità, getta uno sguardo sugli antichi popoli non rischiarati dalla religione del Vangelo, e documenta ch'erano inumanissimi; poi ne viene a dimostrare che la filantropia del suo tempo non si dava pensiero di contadini e di carcerati, classi maltrattate di cui perora la causa, invocando sia mitigata la dura condizione dei primi, e venga provveduto alla sanità, ed alla correzione dei secondi; e così quelle grandi e meritamente lodate novità odierne delle carceri penitenziarie, e delle colonie agricole ebbersi addittator primo un modesto Religioso italiano dell'andato secolo: procedendo perseverante a cercare alleviamenti alla infelicità delle classi più derelitte, del traffico degli schiavi quarant'anni prima che Wilberforce e Gregoire facessero udita la loro voce eloquenti a maledirlo; e delle fasce considerate siccome ceppi malsani della infanzia, assai prima che ne declamasse Rousseau, il qual ne conseguì tanta lode nell'*Emilio,* il buon Roberti trattava ex professo in due caldi ragionamenti: coronò questa già ricca serie di no-

bili scritti col *Trattato della Probità Naturale* che dura tuttodì in estimazione appo gli assennàti per la rettitudine de' concetti, e la eleganza delle forme.

Ecco pertanto che un monaco italiano (Roberti era gesuita) del secolo decimottavo pressentì e preconizzò le maggiori novità filantropiche della età seguente; al modo che un altro monaco italiano De' Terzi Lana (lib. IX, cap. 12) nel secolo XVII precorse colla gagliardia del pensiero, e la ben riuscita arditezza degli sperimenti i grandi trovati dell' abate de l'Epée, e di Mongolfier; al modo che Roggero Bacone francescano del Duecento er' ito presago (lib. VI, cap. 20) delle leve a ruote, delle campane dei palombari, dei ponti sospesi di fil di ferro, dei telescopii, dei microscopii, del fuoco greco, della polvere da cannone, e dell'eletro-magnetismo; al modo che Gerberto monaco benedettino del mille ideò, costruì, descrisse una macchina a vapore (lib. VI, cap. 10). Conveniamo che i Cenobii furono tali in ogni tempo da meritarsi meglio che la superba commiserazione, od il fanatico disprezzo, di cui tanti begli umori si piaccion oggi di gratificarli: amerei, se credessi nella cranioscopia, palpare le teste di cosiffatti censori, sicuro di non riscontrarvi le protuberanze caratteristiche di Stellini, di Genovesi, di Buonafede, di Roberti....

Monaco er'anco Gerdil, anch'ei filosofo preclarissimo dell'andato secolo; e, ciò che vale più, religioso d'una soavità di cuore e d'una santità di diportamenti da formare la edificazione di ciascuno che lo praticò: spettabile in giovinezza per sapienza d'una precocità che parve, e fu infatti singolarissima, professore di filosofia, e rettore delle regie scuole a ventun'anni, sarebbe stato eletto generale del suo Ordine (la Congregazione di

s. Paolo, o de' Barnabiti) prima di compiere i trenta, se il re di Sardegna non l'avesse voluto precettore del Principe ereditario; e l'affettuosa gratitudine del Principe diventato re verso del suo maestro si fe' palese un dì che lo accompagnò in partire a traverso le sale sino all'uscita: maravigliando, i cortigiani della insolita dimostrazione d'onore, il Re disse loro — *è un figlio che accompagna suo padre.* — Creato cardinale da Pio VI diventò il più pregiato ornamento della Corte Romana: mentre il bel mondo spesseggiava assiduo nelle splendide aule del cardinale di Bernis, i dotti, i pii convenivano nel chiostro di s. Carlo a Catinari, e si tenevano ad onore d'essere ammessi nella modesta cella del cardinal di Gerdil (1).

Il primo libro che Gerdil mise in luce ebbesi ad argomento la *dimostrazione della immaterialità dell'anima contro Locke;* il secondo contiene la *difesa della opinione di Malebranche sulla natura e l'origine delle idee;* nel terzo furono efficacemente impugnati gli *errori di Rousseau in fatto di educazione;* nel quarto le *irreligiose declamazioni, e le insidiose menzogne di Raynal* trovaronsi confutate e smascherate. A questi scritti polemici ispirati dalla consapevolezza d'un urgente bisogno, tenne dietro la *Introduzione allo studio della Religione* ch'è il capolavoro di Gerdil: nel primo libro rende conto delle varie sette filosofiche antiche;

(1) Tra le reminiscenze migliori della mia prima giovinezza ve n'è una che mi riconduce a quella cella; l'abitava il degno amico e panegirista di Gerdil, il cardinal Gregorio Fontana: e mi sovviene che additandomene il ritratto mi disse: *accoppiava alla dottrina di Bossuet il religioso fervore di s. Francesco di Sales suo concittadino.*

e del Pitagorismo in guisa che non fu nè saprebb'essere superata per acume d'investigazione, e profondità di giudizii. Delle altre parti componenti tal voluminosa e classica opera, troppo lungo sarebbe volere qui collocare pur un sunto: è bello leggerne la nobil analisi che il padre Fontana ne inserì nell'elogio del suo illustre antecessore. Ultimo tra' molti libri di Gerdil che mi piace ricordare, è il *Trattato del duello*, monografia completa, tanto storica quanto filosofica di questa bizzarra abberrazione della moderna civiltà: la parte migliore non n'è la ricchissima d'ogni erudizione, in cui è tessuta la storia del duello appo le varie genti; sibben l'altra che prova come, sendo esso proscritto dal Cristianesimo, non può che indebolire ed estinguere il vero coraggio, tesi che sostenuta per via di ragionamento ritrae conferma dai fatti; noto essendo come gli spadaccini di mestiere sieno di solito codardi soldati sul campo (1).

Ecco pertanto quest'altro monaco-filosofo venir fuori, non già con astruserie scolastiche o disputazioni da sagrestia, ma colla trattazione dei quesiti più ardui e vitali del vivere laicale. Singolar potenza in coteste menti familiarizzate coi fecondi silenzii della cella di affrontare i più scabrosi temi, e di riuscire per mero sforzo di logica scaldata da carità, a indovinare, a descrivere,

(1) Mi giunge in questo punto, donatomi dal sapiente Autore Don Giovanni Piantoni, Procuratore Generale della Congregazione di S. Paolo, un volume contenente la *Vita del Cardinale Geldil.* Son dolente che siffatto lavoro, di cui conosceva in anticipazione i pregi, mi arrivi in punto che mi è tolto profittare delle preziose notizie che contiene.

a combattere, a svergognare stravaganze, a rettificar errori, a vietar nequizie di cui avviseremmo che appena conoscessero il nome! Stupenda gagliardia d'anime innocenti, che piene di serenità e di fiducia *sotto l'usbergo del sentirsi pure,* rovistano fogne senza ritrarne macula, e ne sfidano la infezione, anzi non la sentono, per effetto delle celestiali fragranze che le impregnano allo interiore! mi ricordano quelle Vergini dei primi tempi cristiani, mandate dai pretori al postribolo in pena della rifiutata apostasia; le quali, solo in entrarvi, colla emanazione della loro purezza, tramutavano in sacrario il ricetto abitual della infamia.... Or io suppongo che il Chiostro giaccia vedovato della chiesa e del coro, soliti eccheggiare al canto dei fratelli adunati; vedovato del cortile quadrilatero, lungo i portici del quale i cenobiti passeggiano considerando gli affreschi del vôlto e gli epitafii del pavimento; vedovato della biblioteca ove la luce velata, le file degli in-folio ed il ritmo del pendolo conciliano vaghezza d'elevati studii; vedovato dell'orto dalle simetriche ajuole; del cimitero circondato d'alberi secolari, al cui piè la meditazione è intensa e pia: purchè al monaco resti la cella (sagro elettivo asilo delle anime o disincantate degli uomini, o innamorate di Dio; della quale, con profondità insuperabile l'Autore della *Imitazione* scrisse *continuata dulscescit*); il Monaco che l'avrà abitata volonteroso, n'uscirà santo al cospetto di Dio, talor anche grande nella estimazione degli uomini. *Cella* mi suona un raccoglimento profondo continuato, che il Signore scalda e feconda: non istupisco quindi ch'educasse in Ildebrando il più gran pontefice, in Sugero il più gran politico, in Roggero Bacone il più grande scienziato, in s. Ber-

nardo il più gran legislatore, in s. Tomaso il più gran filosofo, in s. Francesco il più gran filantropo, nell'Autore della *Imitazione* il più grande ascetico, in Savonarola il più efficace oratore che abbia fiorito nel medio evo. A que' dì le celle apparivano per la maggior parte pure; quando taluna si guastava erano visti dalla soglia contaminata, in cambio di genii del bene irrompere genii del male, Abelardo, Berengario, Vicleffo, Huss, Lutero, Giordano Bruno.... anime perdute, ma grandi; grandi le avea fatte la cella ai giorni della innocenza; si perdettero perchè, tentate dalla loro propria grandezza succumbettero....



XVIII.

ECONOMISTI

(1) La scienza or in gran voga che tratta della creazione e distribuzione delle ricchezze, ed è invocata suggeritrice d'ogni provvedimento de' governi, sovrana fonte

(1) Giuseppe Pecchio scrisse un volume intitolato: *Storia della economia politica in Italia*, coll'intento di rendere vulgata la conoscenza degli splendidi procedimenti di quella scienza nata e cresciuta nella nostra Penisola, ed alla quale Custodi aveva alzato un bel monumento, però accessibile solo a' dotti ed agli agiati, colla pubblicazione della *Raccolta* (in cinquanta volumi in ottavo) *degli economisti italiani.* Con quel suo fare animato e conciso il nostro Concittadino egregiamente riuscì nello intento: solo ci dorremo dello spirito anti-cattolico che traspira da quello scritto d'altronde pregevole; e che pagine gravi abbian qua e là a presentare stonature, fole oltraggiose ai Papi, delle quali il manco peccato è d'esservi affatto fuor di posto, tiratevi, come si dice, coi denti. Or bene, ciò che Pecchio fece rispetto la raccolta di Custodi, restringendo cinquanta volumi in uno, fa conto, o lettore, ch'io qui mi provi a farlo rispetto al volume di Pecchio, trasuntandolo in un capitolo; anzi manco d'un capitolo; perocchè dèi sapere che Pecchio, per aversi avuto dall'Inghilterra, nell'esiglio a cui soggiacque, moglie e cittadinanza, diventò (e nel compatisco) anglomano sfegatato; nel suo libro quindi cercheresti inutilmente le idee e i fatti che suggerironmi la chiusa del presente capitolo.

d'ogni prosperità de' popoli (quasichè il *vero* ben essere così degli individui come delle nazioni possa riconoscere a sua *prima* sorgente qualche cosa di materiale); l'*economia pubblica* o *politica* già dava segni di esistere, e nemmen bambina in Italia sino dal secolo XVI, allorchè non avea tampoco conseguito nome appo le genti civili d'Europa. Macchiavelli lasciò scritto: — *La sicurezza pubblica e la protezione sono il nerbo dell'agricoltura e del commercio; perciò deve il principe assicurare i sudditi a poter quietamente esercitare gli esercizii loro, e nella mercanzia, e nell'agricoltura, e in ogni altro esercizio degli uomini, affinchè quello non si astenga di ornare le sue professioni per timore che gli sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premii a chi vuol far queste cose, ed in qualunque modo ampliare la sua città ed il suo Stato;* — e poco dopo prosegue — *nei governi moderati e dolci si vede maggiori popoli per essere i matrimonii più liberi e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascun procura volontieri que' figliuoli che crede di poter nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto; chè conoscono non solamente che nascon liberi e non schiavi, ma che possono, mediante la virtù, diventar grandi.* — Con queste sentenze il Segretario Fiorentino additava una delle precipue basi della prosperità dei popoli; un assioma che fu in bocca di tutti gli scrittori politici del secolo passato, ed è proverbiale nel nostro.

Gaspare Scaruffi, di Reggio, fu il primo tra noi che (nel 1579) pubblicasse un libro d'economia pubblica; il *discorso sulle monete,* nel qual espresse un voto oggi vulgatissimo, ma che allora era concetto peregrino; in-

tendo dire la proposta d'una zecca universale, o riforma monetaria per tutta l'Europa, come se questa fosse una sola monarchia; e indicava colle idee del tempo il modo di effettuare tal riforma, mercè una Dieta presieduta dall'Imperatore e dal Papa; utopie che forse si avvereranno; e sarà onorevole per noi, che niuno in formularle e particolareggiarle abbia preceduto quel nostro compatriotta.

Davanzati, l'illustre volgarizzatore di Tacito, prese le monete e i cambi a tema di due trattatelli uniti che furono il secondo scritto italiano d'economia pubblica; vi troviamo queste buone definizioni della moneta — *oro, argento o rame, coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalla gente pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente.* — Ivi è accennato ai danni che provvengono dall'alterazione delle monete in questo modo: — *Il danno è manifesto, perchè, quando la moneta peggiora di lega o di peso, tanto sceman l'entrate pubbliche, e li crediti e le facoltà de' privati; perchè intanto men oro ed argento si riscuotono; e chi meno metallo ha, meno cose, che son li veri beni, può comprare. Perchè sempre avviene che non sì tosto la moneta è peggiorata, che le cose rincarano; ed è ragione perchè (secondo che, non mica da matto, il Carafulla etimologizzava)* vendo *vuol dire* venga *e* do: *le cose in vendita si danno perchè ci venga quel tanto metallo solito e creduto essere nella moneta, e non tanti segni, o sogni, o pezzi di monete.* —

Antonio Serra, napoletano, congiurò con Campanella contro gli Spagnuoli: in fondo delle prigioni ove giacque confinato dieci anni, intese colla mente raccolta a cercar rimedii alle calamità che bersagliavano il suo

paese; vedendo egli il più bel regno d'Europa divenuto strazio di proconsoli, nido di briganti, piombato in ispaventosa miseria, studiò le cause della prosperità e ricchezza de' Genovesi, de' Fiorentini, de' Veneziani, e da quelle trasse la sua nuova teorica, mercè la qual inculcava che le istituzioni politiche sono il fondamento della prosperità delle nazioni.

Antonio Broggia, pur egli napoletano, pubblicò, nel 1743, un trattato sui tributi e un altro sulle monete; libro eccellente, il primo, nel qual si mostra fervoroso in consigliar che la industria sia lasciata libera, cioè esente da ogni gravezza fiscale e vessazion governativa: patrocinò con ugual calore la causa dei contadini e degli indigenti; addita il loro ben essere qual condizion necessaria a conseguire che lo Stato arricchisca; disapprova i feudi perchè avviliscon i popoli; combatte la opinione invalsa, che, a serbar quieta la moltitudine, giovi smungerla, opprimerla; vorrebbe ripudiata ogni milizia mercenaria e straniera; e a questo modo procede emettendo teoremi che a lui, stato primo ad asserirli, fruttarono persecuzione ed esilio, a noi suonan oggi verità per la lor evidenza poste omai fuor di controversia. Questo libro *dei tributi* potrebbe qualificarsi perfetto se l'autore non v'avesse intralasciati due esami importanti che appartengono alla natura intrinseca dell'oggetto, cioè investigare su chi ricada ad ultimo il tributo, poichè molte volte il primo che lo paga non fa che anticiparlo, e il vero multato è un altro; e considerare in qual modo un tributo favorisca o danneggi la industria.

Quanto all'altra importantissima materia della moneta, niun la sviscerò meglio di Ferdinando Galliani, il qual

tocca nel suo scritto ogni punto in correlazione con essa, la natura del valore, i dazii, l'interesse del denaro, le carte obbligatorie, l'origine de' banchi, i debiti dello Stato e il cambio. Fu de' primi che prendesse ad analizzare la natura del valor delle cose, dimostrando ch'è il prodotto di molte circostanze diverse, cioè della rarità, della utilità, della quantità e qualità della fatica, e infine del tempo; spinge la sua analisi sin a valutare le doti intellettuali degli uomini affermando, che queste si apprezzano come le cose inanimate, cioè in ragione dei medesimi principii di rarità e utilità insieme congiunti. Al qual proposito avverte che la rarità non si dee valutare sulla proporzione con cui gl'ingegni son prodotti; ma secondo quella con cui vengon a maturità; onde quanto son maggiori le difficoltà per potere un ingegno pervenire a grado importante e degno di lui, tanto allora il suo prezzo è più grande. Un generalissimo, qual fu il principe Eugenio o 'l maresciallo di Turena, ha un prezzo sterminato in paragone d'un semplice soldato; non perchè pochi ingegni simili a quelli la natura produca, ma perchè rarissimi son quelli che in tante e così fortunate circostanze ritrovinsi da poter, esercitando lor talenti, grandi capitani apparire colle riportate vittorie. Fa in questo la Natura come nelle sementi delle piante che, quasi prevedendone la numerosa perdita, assai maggior quantità ne produce, e fa cadere in terra, che non è il numero delle piante che poi sorgono. Galliani fu dei primi a combatter il pregiudizio che l'alto prezzo delle cose sia segno di miseria: dimostra al contrario che l'alzamento, quando è costante, nasce dal corso maggior del denaro aumentato dalla industria: e che

l'abbondanza del denaro unita all'abbondanza delle cose, non solo dura, ma trae nuova gente, anima vieppiù la industria, onde crescon le ricchezze, e con esse il prezzo delle cose. Finalmente fu tra' primi ad opinare che convenisse lasciar libero così l'interesse del denaro come il prezzo della moneta; e che questa dessi considerar anche come mercanzia: venti anni dopo (nel 1770), Galliani stanziato a Parigi, misevi fuori in francese i suoi dialoghi sul commercio dei grani, e trattò un tema sì arido con piacevolezze, che rallegrarono la società in mezzo a cui si trovava giudice competentissima in fatto di spirito: Voltaire ne scriveva a Diderot: — *dans ce livre il me semble que Platon et Molière se sont reunis pour composer cet ouvrage: on n'a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisamment. O le plaisant livre! le charmant livre que les dialogues sur le commerce des blés!* — A proposito di Galliani, la duchessa di Choiseul ebbe a dire: — *En France il y a de l'esprit en petite monnaie: et en Italie en lingot.* — Il cardine di cotesti discorsi risulta che il miglior sistema in fatto di annona si è il non avere sistema alcuno.

Pompeo Neri, e Gian Rinaldo Carli sono del numero de' valenti che l'illuminato governo di Maria Teresa chiamò d'altre parti d'Italia a collaborare alla ristorazione delle finanze ed all'amministrazione della Lombardia, quelle state sperperate, e questa deturpata dalla stupida tirannide spagnola durata oltre un secolo e mezzo. Il Neri fiorentino presiedette al grande provvedimento del censo delle terre, mercè cui si rese facile ciò che dianzi era impossibile, equamente scompartire le imposte. Carli, di Capodistria fu assunto a presidente del consiglio di economia e di finanza, ed ebbe parte in quasi tutte le

riforme che si praticarono nel Ducato: il suo sapere era universale: colle *Lettere americane*, che conseguirono l'onore di venir encomiate da Franklin, mirò a sciogliere il problema se gli Americani abbian avuto comunicazioni prima della scoperta della moneta e della scrittura col nostro continente. Men curioso ma più utile fu il tema che Carli svolse nella sua grande opera sulla moneta, e della istituzione delle zecche in Italia, libro reputato magistrale, in cui l'autore fa servir allo scopo politico ed economico al qual mirava, le più vaste cognizioni storiche ed archeologiche. Nel trattato *Delle antichità italiane*, mostrò la nostra Penisola madre e datrice delle lettere alla Francia; nell'*Indole del teatro tragico* espose come la ristorazione della tragedia e di tutti gli altri spettacoli era dovuta all'Italia: tradusse Esiodo: scrisse di filosofia, di medicina, di fisica, di geografia: — *fu enciclopedico* (son parole del Bossi, che ne recitò l'elogio) *invece d'essere sommo filosofo, o sommo politico, o sommo antiquario, che son i generi di studii in cui sarebbe riuscito di preferenza.* —

Un semplice privato, quel Bartolomeo Intieri ch'è fama suggerisse a Galliani le principali idee del trattato della moneta, fondò nel 1775 espressamente per Genovesi una cattedra di commercio, alla quale dobbiamo le lezioni *di economia civile*, in cui si può dire che il valente Filosofo formulò i principii generali della scienza. A mostrare quanto profonda fosse in lui la sagacia, è bello citare il passo col quale sino dal 1764 profeteggiò la emancipazione delle colonie americane. — *È nondimeno vero che quelli che hanno fondato nel Nuovo Mondo delle gran colonie hanno pensato, come*

ordinariamente pensiam tutti, più all'utile presente che al futuro; perchè, non essendo possibile che queste colonie non si formino collo andare del tempo sul modello europeo, esse vorranno avere tutte le arti e le scienze nostre; con che vengon a poco a poco a mettersi nella indipendenza della metropoli; da che debbe finire il nostro presente guadagno; nè stimerei fuor di ogni probabilità che un giorno non potessero quelle colonie essere le nostre metropoli: tutto nel mondo gira, e tutto si rinnova col girar del tempo; noi altri Italiani avremmo potuto pensar mai di essere coloni di popoli settentrionali? — Le feconde lezioni di Genovesi durarono sinchè morì, cioè sino al 1769; se non ottennero tutte le riforme che additarono, produssero però di grandi vantaggi con isvegliar in Napoli, e si può dire nella Penisola intera, l'amore delle scienze economiche.

La seconda cattedra d'economia pubblica venne fondata tra noi dal Governo Austriaco della Lombardia, ed assegnata a professore degnissimo, Cesare Beccaria, che si propose spiegare i cinque primarii oggetti della scienza, l'agricoltura, le manifatture, il commercio, i tributi e il governo: non giunse a compiutamente trattare che i due primi: del commercio disse poco, nulla del resto. Elevato a *consigliere*, dovette lasciare imperfetta l'opera sua con danno del pubblico e della gloria propria. Generalmente non è conosciuto che il suo libro *Dei delitti e delle pene*, cioè la possa della sua eloquenza, non la originalità e la facoltà che ha di creare, la qual molto più apparisce in quelle lezioni. La economia pubblica prima di Beccaria era diffusa, vagante in digressioni, quasi ciarliera: nella mente di

lui, per così dire, si condensò e divenne compatta, come sta bene a scienza: la sua vista estesa ed acuta, in un colla straordinaria forza di astrarre che possedeva gliene fecero scernere e additare le leggi principali.

Pietro Verri, che fu il migliore amico di Beccaria, er'anch'egli un de' magistrati filosofi che il governo di Maria Teresa e del Figlio impiegavano nella riforma dell'amministrazione lombarda; e il suo libro *Meditazioni sulla economia politica* è noto agli studiosi di questa scienza di qualunque nazione si sieno; ma gli stranieri non conoscono di lui che il merito d'autore; ignorano per la più parte quanto bene abbia fatto come magistrato; estimerebberlo assai più se sapessero che fu principal promotore, così dell'abolizione delle ferme od appalti de' pubblici balzelli, come della instaurazione d'una nuova tariffa daziaria. Ei soppresse la esistente moltitudine di gabelle, o direm di vessazioni, onde si rianimaron di botto l'industria ed il commercio. Ecco pertanto riuniti in lui il teorico ed il pratico, rara e preziosa combinazione: che se in cambio d'essere un degli amministratori d'una piccola provincia tributaria di lontana metropoli, Pietro Verri fosse stato ministro onnipotente d'una grande monarchia, noi pure Italiani potremmo vantarci di aver avuto un Sullì.

Giammaria Ortes fu veneziano e frate; sarebbe stranezza che anco in fatto di economia non riscontrassimo un qualche religioso italiano tra' padri della scienza: le cocolle si rivendicano un posto nel blasone del nostro genio nazionale; aveva egli viaggiate Francia e Inghilterra: visse appartato e modesto, fu quindi originale,

talora strano; chè anco questo è un de' beneficii del chiostro, salvar la verginità di certe menti privilegiate che in mezzo all'attrito sociale sarebbonsi lasciate aggirare dal vortice delle idee dominanti. Del *Trattato d'economia nazionale,* che Ortes stampò a pochi esemplari, ed acquistò pubblicità quando Custodi lo collocò nella raccolta degli economisti, dirò solo che vi s'incontrano concetti mirabilmente veri, nuovi e belli, frammisti ad alquanti paradossi. Avvertirò di preferenza come in altro suo libro, intitolato *Riflessioni sulla popolazione,* Ortes, procedendo per via affatto diversa d'induzioni e osservazioni, trovasi giunto alle conseguenze stesse che furono molto dopo proclamate dall'inglese Malthus nel suo celebre *Trattato della popolazione.* È sorprendente tal coincidenza di opinioni: ecco le più notevoli: — *la popolazione si mantiene, cresce o scema sempre in ragion dei beni mantenuti, aumentati o diminuiti avanti; non mai la popolazione precede i beni. La popolazione dipende dalla maggiore o minore libertà che gode un popolo. Le popolazioni diminuiscono colle imposizioni eccessive e colla schiavitù. Il celibato è tanto necessario per conservar la popolazione quanto il matrimonio. La volontaria astinenza dal matrimonio è prova nell'uomo della sublimità della sua ragione.* —

Ortes, per quel ch'io ne penso, unqua non mostrò tanta rettitudine di giudizii e filosofica introspicienza, quanto nell'aver fieramente in uggia la Inghilterra: fu il solo economista italiano del secolo passato che comprendesse quante insidie per la probità e per la prosperità della umana intera famiglia si celassero in quell'isola d'egoisti parati a trafficare così le derrate come

il sangue de' popoli (1). Quel generoso intelletto, conscio qual trista larva di cristianesimo fosse la Chiesa fondata da Enrico VIII, e come una compatta aristocrazia impinguatasi delle spoglie de' chiostri e degli episcopii, sedesse proprietaria dell'intero suolo britannico, dannandovi la nazione ai sudori della gleba, alle strette della fame; quel generoso intelletto, io dico, non ebbe mestieri degli insegnamenti d'una sperienza omai in pronto, per detestare quel mostruoso sistema di politico

(1) Va nei climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ov'eterno è l'ulivo;
A traverso pianure ch'erbose
Di molt'acque rallegra il tesor;
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù nei campi, di mezzo ai villaggi
Udrai l'Anglia colpita d'oltraggi,
Maledetta da un novo livor.

Va in le valli dei tristi roveti,
Su pei greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d'abeti
Che la frana dai gioghi rapì;
Ma ove tace, ove mugge lo scroscio,
Quando l'alta valanga sprofonda,
Dappertutto vi è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l'Anglia ferì.

Varca fiumi; e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar novo calle;
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l'errante tuo piè,
Ma per tutto, di fronte, alle spalle
Odi il lagno di genti infinite,
D'altre genti dall'Anglia tradite,
D'altre genti che l'Anglia vendè.

(Berchet, *I profughi di Parga.*)

ed economico reggimento: pure, per quanto presagisse contaminato l'avvenire, dubito che col fervido immaginare egli sia riuscito a pressentire il vero: ei non potè prevedere che i pericranii di scannati americani ch'eran cristiani, ed aveansi cogli inglesi comune il sangue, verrebbero dall'erario britannico rimunerati di determinata mercede a seconda del numero e della qualità di tali schifosi trofei (1): non ei riuscì certa-

(1) Lord Chatam disse in piena Camera Alta: — *abbiam impressa alle nostre armi una macchia cui tutte le acque dell'Oceano non saprebbon lavare.* — L'Inghilterra infatti lungo le guerre della indipendenza d'America, non contenta d'arruolare la schiuma d'Europa a danno de' suoi figli del Nuovo Mondo, sguinzagliò contro di essi le più feroci tribù selvagge, rimunerandole d'un tanto per cadauna capigliatura di fanciulli, o vecchi, o femmine, o adulti ch'esse le trasmettevano; di tal traffico hannosi prove autentiche infinite; eccone una (*Lettera del capitano Crawford al colonnello Aldemond*): — *Conforme al desiderio espressomi dai Capi selvaggi di Seneka, vi spedisco alla grazia di Dio, e consegnati al sergente James Bloyd, otto balle di pericranii preparati, seccati, forniti di cerchii, pinti e decorati di tutti i contrassegni trionfali in uso presso gl'Indiani. Non dubito che la Signoria Vostra non sia per dare un qualche ulteriore incoraggiamento a questa brava gente. Ecco l'elenco del contenuto nelle dette balle, di cui gl'Indiani vi pregano di far omaggio in lor nome a Sua Maestà ... Balla N. 5. centodue capigliature di campagnoli, delle quali diciotto marcate d'una fiammella gialla a dinotar che furono bruciati vivi: un di que' pericranii indica un ecclesiastico mercè del collarino appiccato al cerchio; riconosconsi in quella balla medesima settantasette capigliature grigie, cioè di capi di famiglia, lo che cresce d'assai la entità del servigio prestato ... Balla*

mente a figurarsi che una tribù magnanima qual si fu quella di Parga, postasi sotto la protezione inglese, sarebbe stata venduta al suo giurato nemico, il Falaride de' tempi moderni, l'esecrabile Alì-Tebelen di Giannina, ella cristiana, venduta da cristiani, a lui turco, vista, in esulare per sempre dalla patria, scavare ne' cimiterii le ossa de' padri e bruciarli, acciò non diventasser ludibrio agl'infedeli (1); non egli potè ideare che un

N. 6. ottanta capigliature di donne: le chiome larghe, intrecciate son segno ch'erano madri... Balla N. 8. dugentundici capigliature di fanciulli; e in una scatoletta i pericranii di ventinove bambini segnati d'un piccolo coltello nero indicante che furono strappati al ventre delle madri... —

(1) Sotto il salcio dai rami pendenti
Dormìan gli avi di Parga sepolti,
Dormìan l'ossa de' nostri parenti.

Qui scoverte le fosse, e travolti
I sepolti dal campo sacrato,
Gli onorandi residui fur tolti.

Ah! dovea su le tombe spronato
Il cavallo dell'empio, quell'ossa
A' ludibrii segnar del soldato?

Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa...

Guizza il foco, divampa, son arse
Le reliquie dei padri, ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse.

Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo; e chi dirti potria
La miseria del nostro lamento?

vinto Eroe, fidatosi alla ospitalità britannica, fosse per venir dannato al lento supplizio di Prometeo, co' visceri divorati peggio che da un avoltore, da un codardo insultator quotidiano: non ei potè sognarsi che la maggiore Gente dell'Asia, anzi dell'Orbe, dai cannoni inglesi avesse a venir forzata di attossicarsi d'oppio unicamente perchè la Compagnia dell'Indie utilmente cambiasse quel poderoso veleno col the chinese, voluttà ambita de' palati britannici. E l'Indie! qual nome di maledizione e di vituperio per l'avara Albione! (1) . . .

Là piangeva una madre, e s'udia
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copria:
Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e, fermando il cammino,
Con istranio delirio di affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino;
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalla patria campagna traeva
Una zolla nel pugno raccolta.
Noi salpammo; e la queta marea
Si coverse di lunghi ululati;
Sicchè il dì del naufragio parea.
Ecco Parga è deserta.....

(Berchet, *I profughi di Parga.*)

(1) Mentre ostenta che il Negro si assolva,
In Europa ella insulta i fratelli:
E qual prema, quel popol dissolva
Sta librando con empio saver...

(*Idem.*)

Oh quel Monaco Italiano, che, ne' silenzii del chiostro meditando le ardue tesi della economia politica, scienza allora involuta e nascente, sentì destarsi in petto una fiamma d'innestinguibil ira contro dell'Inghilterra, e ne profeteggiò la rovina, perchè avea fede che niente d'iniquo può lungamente durar sulla terra; quel Monaco Italiano certo che a cuor generoso appajò robusto intelletto! Sentì da economista cattolico al modo che Monti (1) e Berchet da poeti vindici della umanità calpestata: dalle lor anime concordi, comechè in suono diverso, una medesima sentenza è stata fulminata:

E tu cadrai; nè sì lontana è l'ora . . .

(1) Ecco il sonetto di Vincenzo Monti; Parga, Sant'Elena, la China non avean peranco brillato (quando egli additava agl'Inglesi la stella minacciosa di Napoleone) di luce sinistra ne' fasti britannici; s'ei vivesse, e, animato dai medesimi sdegni, scrivesse que' versi oggidì, non avrebbe a mutarvi pur la minaccia.

Luce ti nieghi il sol, erba la terra,
Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
Per la via dei ladron salisti al soglio,
E coll'arme di Giuda esci alla guerra!
Fucina di delitti in cui si serra
Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio;
Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
Quegli che tempra delle Gallie il fato
Ti scomporrà le chiome, e fia che chiuda
Quel tuo di sangue umano empio mercato.
Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda,
Sul mar britanno all'amo abbandonata
Farai ritorno, pescatrice ignuda.

XIX.

SCRITTORI
DI LEGISLAZIONE E DI POLITICA

Gli studii politici nacquer nella nostra Penisola lorchè Dante scrisse il libro *della Monarchia;* od anzi diremo che già fossero adulti nella gran mente di s. Tomaso d'Aquino, il qual gli allogò nella sua *Somma Teologica* in quella guisa stupenda che ciascun può riscontrarvi; nella seconda parte ov'è il trattato *della legge:* a dar loro consistenza, o direm forma scientifica, fu primo tra noi Macchiavelli; maturati trammezzo le passioni democratiche, i raggiri aristocratici e i soprusi principeschi, niente si avevano di astratto, sibbene proponevansi insegnare, qui come si conservi la libertà, là come si rassodi la tirannide, ed è disputato tuttodì qual di tali due cause intendesse servire l'autore del *Principe:* per la causa popolare era stato carcerato, torturato: gli occupatori della patria aveanlo chiamato consigliere, e stipendiato; il suo libro fu desso un'ironia, od un manuale? certo si è che approvò, od almeno espresse rimanendosene coverto qual fosse il suo avviso, i più contraddittorii modi di sentire, e che parve avere scritto coll'intento così di avvertire gli oppressi, come d'illuminar gli oppressori: fatto sta che la morale consistette per lui in *riuscire*, e pose la politica a' servigii di questo intento, cioè la fe' consistere nelle ben calcolate arti

tanto di frangere un giogo come d'imporlo. Ripetasi qui in pochi detti ciò che dianzi (lib. VIII, cap. 2) fu chiarito con molti; se cosiffatte lezioni di abbiezione e d'egoismo hanno un reo suono, non tanto accagioniamone il Segretario Fiorentino, quanto l'indole guasta dei suoi contemporanei, la qual necessariamente informavasi dalle condizioni in cui giacea collocata l'Italia, e particolarmente dalla debolezza e dalle rivalità dei piccoli Stati che vi s'insidiavano sottomano, e spesso ne venivan ad aperte ostilità.

Con fogge e tendenze contrarie alle sin qui mentovate il movimento politico in Italia nel secolo XVIII s'improntò di filosofia specolativa: l'autorità de' governanti non v'era più nè insidiata nell'ombra nè osteggiata in palese: gli Austriaci teneansi i fertili piani di Lombardia senza sospetti ed inquietudine, con iscarsi presidii, sendochè i lor sudditi disarmati non ricordavano tampoco i condottieri e le masnade dell'era viscontea e sforzesca: Milano era quieta; e Pavia del pari, ove in mezzo a turbe compatte di giovani, sarebbonsi inutilmente cercate tradizioni o reliquie degli spiriti turbolenti che aveano agitato tutte le grandi università del Medio Evo.

Una conseguenza curiosa, però naturale, di questo torpore si fu che ai governanti venner a tedio i sudditi intorpiditi, e si proposero destarli; a che contribuirono anche le doti personali del conte di Firmian che per quarant'anni consecutivi non fu restio a fornir i Lombardi di biblioteche, e musei, di creare a lor pro catedre e laboratoi, di far voltare nella lor lingua libri stranieri: giovani gentiluomini raunati in libero sodalizio letterario dieronsi con ardore ad investigazioni di giurispru-

denza, d'economia, di commercio, e di quanto altro può giovare all'incremento della prosperità nazionale; Beccaria, i tre Verri, Frisi, Carli, Borsieri, Parini, Passeroni son nomi che dureranno illustri a costituire del governo del conte di Firmian un tal quale secolo d'oro delle lettere lombarde.

Qui sento, più forse che dianzi siami unqua avvenuto, come l'officio di storico coscienziosamente veridico possa talora riuscire ingrato. I nomi testè ricordati mi suonano venerevoli e cari; dolce sarebbemi siccome d'antichi amici e maestri, averli in tutto ad encomiare; ma potrei io tacermi d'una qualche ombra che scovro diffusa intorno ad essi? Buon per me che quel poco che m'augurerei bandito dagli scritti d'alcuno de' chiari Lombardi summentovati, restringesi alla deferenza che mostrarono per idee venute d'oltremonte, derrate infette, cui una setta a que' dì onnipotente acclamava trovati maravigliosi della ragione emancipata: alludo alla licenza in fatto di religione patrocinata da Voltaire e dagli Enciclopedisti, da Holbach e sua brigata spinta sino all'ateismo: confesso che disagevolmente avrebbero potuto a prima giunta que' giovani Lombardi, in cui sovrabbondava l'ardore per le novità, e che la sperienza non avea puranco rischiarati colle sue dure lezioni, sceverare da mezzo il capzioso fascio delle dottrine francesi tutto il veleno che contenevano: fatto sta che dieronsi infelicemente vinti all'ammirazione di quella detestabile scuola e di que' tristi tipi; ammirazione che ci suona una stonatura, non meno contro la rettitudine del giudicare, di quello che contro la probità, e religiosità stessa di cui que' nostri Concittadini si mostrarono compenetrati in lor pubblici e privati

diportamenti. L'infausto soffio d'oltr'alpe non solo guastò qua e là i dettati de' politici, e de' filosofi italiani lungo il secolo passato, ma riuscì ad agghiacciare anco la vena de' nostri migliori poeti, i quai per accostarsi all'eccellenza a cui si sentivano chiamati, non trovarono miglior modo del maledire nella tragedia le nequizie, o mordere nella commedia e nelle satire le sciocchezze umane.

Cesare Beccaria s'ingolfò nella lettura de' Filosofi Francesi per contentar, disse, tre sentimenti che provava vivissimi, l'amor della gloria, l'approvazione alla libertà, e la compassione degli uomini schiavi di tanti errori: solea ragionare di ciò che andava leggendo coi Verri suoi amici, e con essoloro divenne uno de' più operosi collaboratori del giornale *il Caffè;* indi compose il celebre trattato *dei delitti e delle pene* stampato a Livorno sotto gli auspicii del granduca Leopoldo: Italia e Francia lo accolsero con plauso; Morellet lo voltò in francese; Voltaire lo commentò; ella si fu questa una spezie di apoteosi (1).

(1) Trasportiamoci colla fantasia all'anno 1766 nel quale la Francia era celebrata come il paese della luce, e Voltaire come la face rischiaratrice della Francia; e compatiremo Beccaria d'essersi lasciato inebbriare da que' suffragi sino a scrivere al suo traduttore Morellet la seguente lettera (della quale cito solo alcuni brani) che riesce nel caso nostro opportuna a dinotare le fogge di giudicare e di sentire non meno dello scrivente che della brigata di begl'ingegni di cui er'egli un de' capi.

— *La graziosa lettera che vi siete compiaciuto dirigermi ha destato in me i sentimenti della più profonda stima, della maggior gratitudine e della più tenera amicizia: nè saprei con parole esprimervi quanto mi tenga ono-*

— *Per conoscere i pregi del trattato* dei delitti e delle pene, *è mestieri considerare lo stato della giurisprudenza tanto in Italia, quanto presso le altre na-*

rato di vedere l'opera mia tradotta nella lingua d'una nazione ch'è maestra e dispensatrice di lumi a tutta Europa. Io debbo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità, ch'eranvi stati soffocati d'una educazione fanatica....

— L'impazienza che i miei amici hanno di leggere la vostra traduzione mi ha obbligato a lasciarmela uscir di mano appena letta, e son costretto a differire ad altra lettera la spiegazione di quei passi che avete trovati oscuri: devo però dirvi che scrivendo ebbi sotto gli occhi gli esempi di Macchiavelli, di Galileo, e di Giannone: udii il fragore delle catene che la superstizione va squassando e le grida del fanatismo che soffocano i gemiti della verità; e la vista di questo spettacolo spaventevole mi ha indotto a velare talvolta di nubi la luce: ho voluto difendere la verità senza farmi martire di essa: il pensiero che doveva essere oscuro mi ha reso talvolta tale senza necessità: aggiungete a ciò la inesperienza e la mancanza di abitudine a scrivere, le quai sono perdonabili ad un autore di 28 anni, e che da cinque anni soltanto ha posto piede nella carriera delle Lettere.

— Non ho modo di manifestarvi con quanta soddisfazione io veggo la premura che vi prendete per me... Con eguale riconoscenza e confusione intesi le graziose parole che mi scriveste da parte di cotesti celebri personaggi che onorano l'umanità, l'Europa, e la loro nazione. D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che nessun ode senza sentirsi commovere, le vostre immortali opere son mia lettura continua. Pieno delle verità che insegnate, come avrei potuto ardere incenso all'errore adorato! Trovomi ricompensato più che non isperava nel ricevere segni di stima da cotesti celebri personaggi che son i miei

zioni a' giorni in cui fu composto. La tortura, la crudeltà, la sproporzione delle pene, la incertezza degli indizii e delle prove, e la irregolarità ne' processi, eran

maestri. Fate, vi prego, a ciascuno in particolare i miei più umili ringraziamenti; dite sovratutti al barone di Holbach che sono pieno di venerazione per lui, e che desidero ardentemente ch'egli mi trovi degno della sua amicizia.

— La curiosità vostra, e quella de' vostri illustri amici su quanto mi riguarda è per me troppo lusinghiera perchè non debba affrettarmi a soddisfarla con sincerità. Io son il figlio maggior d'una famiglia che possiede qualche bene; ma circostanze parte necessarie parte dipendenti dall'altrui volontà mi lasciano poca agiatezza. Ho un padre di cui debbo rispettar la vecchiezza e i pregiudizii. Ho per moglie una giovin donna sensibile che ama coltivare la mente; ed ebbi la rara fortuna di far succeder all'amore la più tener'amicizia. Mia occupazion è coltivar in pace la Filosofia. Da soli cinque anni data la mia conversione, e ne vado debitore alla lettura delle Lettere Persiane: *la seconda opera che compì la rivoluzione della mia mente è l'*Esprit *d'Elvezio.* (*).

Alla lettura dello Spirito delle leggi *debbo gran parte delle mie idee: l'opera sublime di Buffon mi ha aperto il santuario della natura: quanto ho potuto legger sinora di Diderot mi è parso pieno di idee, di calore: che uomo eccellente debb'esser egli! La profonda metafisica di Hume mi ha sorpreso, e illuminato. Che vi dirò io delle opere filosofiche di d'Alembert? Esse mi mostrano una immensa*

(*) Qui, non ha dubbio, che Beccaria s'illude: se quel velenoso libello *le Lettere Persiane*, se quell'iniquo zibaldone *l'Esprit* fossero stati, com' ei qui asserisce per un malaugurato spirito di cortigianeria, i Vangeli che lo illuminarono, ei non sarebbe l'uomo che la legislazione e l'economia pubblica onorano qual maestro.

avanzi della barbarie in cui giacque involta l'Europa, e nello stesso tempo abusi tanto inveterati, anzi consacrati dall'antichità, che non si potevano correggere, se

catena d'idee grandi e nuove; vi trovo la elevatezza e lo stile d'un legislatore (*).

— *Io conduco una vita tranquilla e solitaria, se può dirsi solitudine una scelta società d'amici tra' quali la mente e il cuore sono in continuo moto; i quali tutti siamo inclinati ai medesimi studii, ed ai medesimi piaceri: in questo stanno i miei sollazzi; questo fa che non mi trovi come esule nella patria.*

— *Questo paese è tuttora immerso nei pregiudizi che vi hanno lasciato i suoi antichi padroni. I milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta cento venti mil'anime appena trovereste un venti persone che amino d'istruirsi, e che sagrifichino alla virtù ed alla verità. Persuasi i miei amici ed io che le opere periodiche son uno de' migliori mezzi per indurre le menti incapaci d'una seria applicazione a darsi a qualche lettura, facciamo stampare dei fogli* (il Caffè) *ad imitazione dello* Spettatore, *opera che ha tanto contribuito nella Inghilterra*

(*) Siffatti sperticati encomii contro cui il nostro buon senso e la nostra coscienza protestano, ci chiamerebbero a parole che ripugnano ad associarsi per noi al nome di Beccaria: condoniamo al giovine affascinato un entusiasmo di cui, maturo d'anni, avrà lamentato la irragionevolezza... Nello studiare ch'io farò il *pensiero francese* del secolo XVIII, questo pensiero cotanto vantato da Beccaria, mi riuscirà, credo, facile convincere i miei lettori che il nostro illustre Concittadino s'invaghì non d'altro che di una bolla di sapone, che:

...tocca appena, perdesi,
Sparisce in aer vano:
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano;

PIGNOTTI.

non si distruggeva da capo a fondo l'edifizio barbaro delle leggi criminali. Beccaria ardì porre mano a quella magnanima impresa, e mentre Montesquieu nello Spirito delle Leggi, *e Giangiacomo nel* Contratto Sociale *non avevano fatto che spargere alcuni lampi su questa materia, egli, con alta e libera filosofia diede in poche pagine un trattato di diritto criminale.* — (Maffei).

ad accrescere la coltura delle menti e i progressi del buon senso: avrò l'onore di mandarvene la raccolta nella qual troverete del cattivo, del mediocre, e del buono. Vi è di mio un saggio sugli odori, un frammento sullo stile, un discorso sulle opere periodiche, un altro sui piaceri della immaginazione. Gli articoli del conte Verri sono segnati colla lettera P.: egli è già conosciuto da voi pel suo eccellente trattatello sulla felicità: *è uomo pregevolissimo per le qualità sì del cuore che della mente, e il più caro amico ch'io m'abbia. Parmi di provare per lui quello stesso entusiasmo d'amicizia che Montaigne per la Beothie: egli mi ha fatto animo a scrivere: a lui vo debitore di non avere gettato al fuoco il manoscritto dei* Delitti *ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano. Le lettere hanno perduto un pensatore, ma la nazione ha acquistato un eccellente ministro nella persona del conte Carli, conosciuto per un'opera sulle monete. Vorrete perdonarmi queste particolarità; me le avete domandate, ed io debbo rispondervi; voi stesso me ne avete dato l'esempio; ed ho voluto imitarvi. Gli altri miei amici sono un fratello del conte Verri, dotato come lui, di molto ingegno, il marchese Longo, il conte Visconti, il signor Lambertenghi, il conte Lecchi, ecc.; i quai tutti nel silenzio e nella solitudine coltiviamo* la buona filosofia *che qui si teme e si sprezza. I Filosofi Francesi, credetemelo, hanno in quest'America una colonia, e noi siam loro discepoli, perchè siamo discepoli della ragione...* —

Noi non dividiam la pienezza di quest'ammirazione.

Non ci ha nozion filosofica che sia conforme allo spirito di tutte le legislazioni e di tutte le religioni più di quella che fa risalir a Dio il diritto di punire. Questa verità soggiacque al pari d'ogni altra ad oscuramento lungo il secolo passato. Beccaria si assumette, nel suo libro *dei delitti e delle pene* di provare che l'uomo non ha diritto di vita e morte sovra del suo simile; e le sue argomentazioni suonano irrecusabili, sendochè l'uomo non saprebbe infatti, per conto proprio, trovarsi investito d'un simil diritto. Beccaria e i filosofi di cui si professava ammiratore e discepolo, presupponevano la Società essere una istituzione umana; erano quindi autorizzati a conchiudere che la pena capitale peccava d'ingiustizia; anzi, ove avesser voluto essere perfettamente logici, avrebbero dovuto sostenere non esister dritto sociale d'infliggere il benchè menomo gastigo. La lor teorica escludente le nozioni di *diritto* e di *dovere* menava dritto all'anarchia. Ove, per lo contrario si ammetta la Società essere d'istituzione divina, è forza riconoscere siccome divine anco le condizioni essenziali di siffatta *Società;* n'è una, per certo, il diritto di punire, avvegnacchè senza di questo ogni Società si scompone e sparisce. Gli è questo, ridotto a sommi capi, il concetto di De-Maistre: il qual fecesi a considerare il diritto di punire nella sua più rigorosa espressione, nell'agente più degradato e indispensabile della giustizia il carnefice.

De-Maistre è il pensatore più eminente del nostro secolo: l'autorità delle sue dottrine cresce ogni dì: è naturale ch'elle suscitino contraddizione, e sien gridate paradossali da molti che non si curano studiarle, perchè

non amerebbero comprenderle: la sapienza di questo uomo grande procedendo sciolta dalle formule e dalle antitesi moderne, ha dell'ispirato, e raggiugne il vero d'un balzo, abbracciandol intero.

Al pari di Beccaria egli si è proposto un formidabil quesito — il diritto di punire. — Quanti sistemi non furono messi fuori per iscioglierlo! i più ricorsero alla *utilità sociale:* ma che cosa è *utilità?* ove comincia? ove finisce? qual n'è la misura? chi la giudica? La scuola materialista non ha in pronto risposta a tali interrogazioni. Gli è chiaro che *il principio della utilità* cancella la distinzione tra innocente e reo. Quali rapporti corrono tra *giustizia* ed *utilità?* La punizione è atto da superiore ad inferiore: tra uguali ci ha lotta o vendetta, non applicazion di gastigo: or bene chi ha investito l'uomo della facoltà di punire, se non è l'Autore stesso della giustizia? La nozione di *pena* è inerente a quella di *giustizia:* una giustizia impunemente violabile cesserebbe d'essere giustizia: il bene chiama premio, e il male gastigo: il diritto punitivo vien da Dio perchè sanzione della giustizia scaturiente da Dio. Corre pertanto stretto dovere alla Società d'essere giusta; epperciò trovasi investita del diritto di punire. De-Maistre è mirabilmente logico ove scrive — *sventurata la gente che abolirebbe i supplizii! ella si costituirebbe insolvibile verso la giustizia divina... Una Società che si spoglia del diritto di punire disconosce il dovere che le corre d'essere giusta.*

Beccaria facendosi per primo ad impugnar la giustizia e la legittimità dell'applicazione della pena di morte, ebbe la rara ventura d'imbattersi in una idea destinata a modificare tutta la legislazion penale del

mondo civile: in alcune parti d'Europa e d'America il patibolo ha cessato di spaventar le popolazioni; ed anco là dove la pena capitale impende ancora sulla testa de' grandi colpevoli, sì rada n'è l'applicazione, che quasi diremmo una tal pena abolita di fatto.

(1) Sotto il mite governo austriaco i rigori legali che il despotismo, la conquista, e la mala intesa interpretazione del diritto romano aveano cumulati, vo' dir le procedure sanguinose, e la tortura sussistevano tuttavia: il Governatore filosofo favoreggiava gli scrittori, e lo sviluppo d'ogni utile istituzione; ma quel fondo di barbarie difficile a sradicarsi, e quegli abusi ch'eransi acquistati dritto di prescrizione si trovavano appena sfiorati dalle nuove e salutari riforme; e così la tortura durava in uso, e ce ne aveva una preparatoria pei sospetti, ed una straordinaria pei convinti. Maledicendo a queste crudeltà, un de' membri dell'accademia milanese squadernò le cronache patrie per cercarvi argomenti contro la tortura; e vi scoverse il racconto autentico della peste del 1630, quella peste sì vigorosamente dipinta nei *Promessi Sposi:* Pietro Verri vi attinse non colori ma ammonizioni; e scrisse un trattato di giurisprudenza sommamente drammatico con titolo di *osservazioni relative alla tortura e particolarmente ai processi ch'ebbero luogo durante la peste che desolò Milano.* Comincia con descriver la moría un contagio cui niun altro pareggiò in orridezza, il qual in sei mesi fe' centomila vittime nella sola Milano; indi, in mezzo al tremendo flagello della peste, l'altro degli iniqui processi che giganteggiarono, e della superstizione

(1) V. Villemain leçon huitième du Cours de 1828.

che padroneggiando gli spiriti sopraffatti dal terrore, gl'indusse ad imputare tal contagio a veleni manipolati e maliziosamente disseminati su pei chiavistelli degli usci, e lungo i muri della via: ed ecco il pregiudizio popolare gettare il sospetto di quello stravagante reato su d'un addetto al Consiglio stesso di Sanità: l'infelice è arrestato, torturato, giudicato: udiam gli inquisitori interrogare, il processato star fermo in dirsi innocente, i tormenti ricominciare più atroci; il meschino gridar i nomi de' Santi, della Vergine; poi, vinto dallo spasimo, accusarsi d'un misfatto assurdo, ed involgere con estorte denunzie molti altri innocenti nella propria rovina. Poichè ha delineato questo spaventoso quadro, valendosi dei documenti officiali del processo, Pietro Verri si ferma a disaminare con mirabile calma se la tortura sia un supplizio iniquo, se possa giovare allo scovrimento del vero, o se anzi non valesse a rendere creduto il falso. Questo scritto fu ispirato non solo da un nobile sentire ma anche dalla coscenza di un urgente dovere; sendochè il flagello che denunziava, macchiava tuttavia la procedura criminale lombarda del secolo XVIII.

Gaetano Filangeri zelatore non meno di Beccaria, e di Verri della felicità del genere umano, non mirò alla riforma unicamente della legislazione criminale, ma dell'intero corpo delle leggi: di vent'anni (nel **1772**) mise in luce *riflessioni politiche* sull'amministrazione della giustizia, piaciute al ministro Tanucci che ne scrisse l'autore nel ruolo de' gentiluomini di camera del re: nel 1780 Gaetano Filangeri pubblicò i due primi volumi della *Scienza della Legislazione,* e poco dopo altri due; gigantesco lavoro che dovette lasciare incompleto, so-

vraggiunto da morte sul settimo lustro della sua età: vi rinveniamo profondità di dottrina, calor d'eloquenza, ed una libertà di concetti e di sposizione che onora il governo che la consentì, e lo scrittore che ne usò: l'opera doveva andar divisa in sette parti o libri;

il primo intitolato — *regole generali della Scienza*,
il secondo — *leggi politiche ed economiche*,
il terzo — *leggi criminali*,
il quarto — *educazione, costumi, istruzione*,
il quinto — *religione*:

giunse fin qui l'avvenuta pubblicazione dello scritto di Filangeri, e della sesta parte *sulla proprietà*, non che della settima ed ultima *sulla patria podestà*, non conosciamo che i titoli. Filangeri fu chiamato da taluno il Montesquieu italiano: ambo infatti presero a considerare la storia dei popoli antichi e moderni, e di lor costituzioni con occhio filosofico, e ciascuno relativamente al suggetto che trattò: differiscono in questo che Montesquieu addita le leggi quai sono, e come accadde che sieno tali; Filangeri invece mostra come debbon essere, e perchè le si vorrebbero così: il Francese non osserva progressione veruna nelle dimostrazioni, e nelle conseguenze; l'Italiano propone gli assiomi per ciascun oggetto principale della Legislazione, e dopo di averne fermato le norme si conduce alle conseguenze, ne cava altri assiomi subordinati, ed indi novi corollarii: col qual metodo sommamente facilita lo studio della legislazione. — (Maffei).

— *Se Montesquieu*, dice Villemain, *non avesse scritto lo* Spirito delle leggi *probabilmente Filangeri sarebbesi curato non altro che di godersi la voluttuosa vita di Napoli: que' pensamenti arditi in vesta grave e riser-*

bata lo conquisero; e non coll'acume ma colla speranza si spinse più avanti del predecessore: fe' la storia non delle leggi esistenti, ma delle possibili; non aspirò che a riforme: vuolsi riconoscere ch'era dotato di spirito pronto, brillante, di mente doviziosa di cognizioni, di profonda dottrina; possedeva in alto grado la scienza del Diritto Romano, e riuscì a cogliere con rapido sguardo i punti culminanti di tutte le legislazioni d'Europa: fu dotto e candido nel tempo stesso: la lettura del suo libro è divertente ed istruttiva: la continua utopia di questo giovine ingegno, che va sognando in Napoli libertà, giustizia è forza, seduce involontariamente; son le Mille ed una Notti *della politica. Dessi saper grado a Filangeri della generosa filantropia che lo scalda: però vuolsi confessare che fu povero di sperienza, di genio, e che fuorviò ad ogni passo che mosse discosto da Montesquieu.* —

Questi giudizii del Quintiliano francese avranno trovato favore appo i suoi compatriotti, pei quali è sempre ben venuto chi vanta i loro scrittori a spese degli stranieri: e noi non rompiam lancie con essolui per sostenere che Filangeri superasse o pareggiasse Montesquieu: sol affermiamo che con essere trappassato in così fresca età, e senz'avere perfezionato e nemmeno terminato il suo splendido lavoro, quel Napoletano si chiarì tale che, se il Francese non fosse esistito, sarebbesi nullostante mostrato assai da più che un semplice epicureo intento a godersi le delizie di Partenope: la terra natale di Campanella, di Vico, di Galliani non fu mai povera d'originalità, sin dai giorni di Pitagora solita aver luce propria e tanta da rischiararne vaste regioni in giro. E siami lecito asserire alla mia volta che Filan-

geri vinse al paragone (giacchè siam perseguitati da questo paragone) Montesquieu in due particolari di molta importanza; cioè nella giurisprudenza criminale, e nei giudizii portati sull'Inghilterra. Villemain dichiara che *Filangeri è degno dei maggiori elogii in ciò che si riferisce a legislazion criminale:* di Montesquieu invece confessa *essersi pensato, altravolta, vedere nel suo libro una composizione dotta e completa in cadauna sua parte;* averne *sperimentata l'analisi; e tutto essergli paruto là entro in sulle prime luminoso, ed autentico: ma con istudiarlo davvantaggio, averlo meno compreso; riscontratevi contraddizioni e lacune; e assai problemi senza soluzione.* — Quanto ai giudizii sull'Inghilterra, ognuno sa che il Pubblicista Francese era entusiasta della legislazion britannica, e che a lui principalmente si deve la introduzione di qua dalla Manica del sistema parlamentare sì complicato di menzogneri equilibri di poteri e sì ben ascondente la corruzione sotto la sembianza della legalità; sistema da cui il popolo di Napoleone si è non ha guari stancato; e lo gettò a terra d'un colpo con sette milioni di voti: son altrettanti voti per Filangeri, che nella Costituzione Inglese in maschera di libertà politica e civile, vide seder despota un'aristocrazia bruttamente nata e cresciuta tra le spoliazioni religiose e le guerre civili, bruttissimamente impinguatasi del sangue dell'Irlanda, dell'oro dell'India, e della sinora impunita espilazione del mondo.

D'una grave pecca io riprendo Filangeri; lo spirito ciecamente ostile contro Roma pontificale. Curiosa, però facilmente spiegabil tendenza de' migliori ingegni napoletani a chiamarsi gravati dalla supremazia papale! Quando i Normanni si appropriarono Puglia e Sicilia to-

gliendole all'anarchia della nominale dipendenza bisantina, tennersi ad ottima ventura far legalizzare dal Successore di s. Pietro, venerato a que' giorni qual arbitro d'ogni diritto controverso, quel lor magnifico acquisto; e il Papa reputò propizio alla pace d'Italia, ed al consolidamento del Cristianesimo, porre un freno a quelle indomite orde, e legarsele coi vincoli d'un giuramento feudale, che le avesse a costituir difesa anzichè flagello di Roma, presso le cui porte stanziavano formidabili: così avvenne che il primo lor re si dichiarasse vassallo della Santa Sede, e da lei riconoscesse la investitura: ma sicurato appena del trono gl'increbbe della dipendenza, ed a' suoi successori sepp'ella anco più d'amaro; spezialmente quando allo spegnersi della linea maschile normanna, la corona passò per donne alla Sveva ch'era la naturale avversaria de' Papi, e il centro in Occidente della grande federazione ghibellina. Cominciò pertanto nel secolo XIII ad arder fiera la lotta tra' due Capi della Cristianità, e notissimi son i casi che la reser memoranda al tempo dei due Federici, d'Innocenzo III, di Gregorio IX. Il Regno da svevo e ghibellino divenuto angioino e guelfo per la conquista operata da Carlo di Francia, poco tratto di tempo durò nella divozione romana; sendo ingenita appo gli ambiziosi e guerreschi occupatori del bel Paese, da qualsivoglia parte venuti, la brama di svincolarsi dal vassallaggio sacerdotale; e trappassata quella corona da Francesi ad Arragonesi, poi a Castigliani, poi ad Austriaci, poi novamente a Spagnoli, sempre da chi la cinse fu tenuto vivo nella Baronia e nel popolo l'odio ereditario di Roma, reputato accorgimento politico, mercè cui fosse per riuscire meno sentita la supremazia temporale di tal

vicino, che già esercitava incontrastata la spirituale. Questi sempre vivaci influssi ostili di principi, di nobili, di legulei, come non avrebbero profondamente impressionata la nazione sulla quale venner esercitati per sei secoli consecutivi? Per conto mio non mi sorprendo che l'odierno successore di Roberto Guiscardo sia finalmente riuscito a smetter ogni dimostrazione dell'antica dipendenza, perfino la teatral *chinea* portatrice simbolica di pochi sacchetti di ducati; sibbene stupisco che quella monarchia abbia potuto traversare ortodossa gl'infausti giorni dello scisma e della eresia, nonostante che da Pier delle Vigne a Pontano, da Girolamo Bruno a Campanella, da Giannone a Colletta, senza ommettere Vico, Genovesi, e Filangeri, tutti i giureconsulti, storici e poeti napoletani abbiano ripudiati, o siensi chiariti inchinevoli a ripudiare ogni osservanza verso la Sede Apostolica, non solamente in ordine alla supremazia temporale, ma anche in rapporto alla dipendenza spirituale.

XX.

SCIENZIATI

— L'Italia per le scienze naturali a nessuna delle nazioni che le coltivano era inferiore, ad alcune superiore; e per parlar della Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto certi altri la superava; cedevale per lo splendore e per la eloquenza; il gran Buffon in questa parte chi uguagliare potrebbe? superavala per la induzione scrupolosa, per la esattezza delle ricerche, contenti gl'Italiani di dire agli altri ciò che la natura diceva loro, e temperandosi dai comenti, sistemi, ed ipotesi, della cui fugace indole già sin a' suoi tempi quel famoso Italiano, a cui niun fu eguale, parlò; dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò che io qui affermo, ad ognuno sarà manifesto, chi vorrà considerare quale Buffon, e quale Spallanzani fossero; dottissimi ambidue e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambidue sacerdoti della scienza, uno dedito più alla immaginazione che alla osservazione, l'altro più a questa che a quella: onde il tempo che sa bene scernere la realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del Naturalista Francese, poche o nessuna di quelle dell'Italiano. Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza

Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonar si potrebbe con quel largo fiume che spandeva con la sua inimitabile penna colui cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria, morto, pianse con universale cordoglio, la cui memoria tanto valse ne' cuori irritati dei nemici della Francia che Schwarzemberg che li guidava, mandò spontaneamente salvaguardia al piccolo Monbard, solo perchè stato seggio di colui, cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati: potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi, ugualmente onorevole e per chi lo ispirava, e per chi l'ordinava! i cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano!... Buffon abbelliva, Spallanzani diceva semplicemente la cosa stà così; *ma l'uno certamente e l'altro, onore delle lor patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro nel Naturalista cui Scandiano produsse e Pavia albergò, il genio italiano che ancorchè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.*

— Il lume della Fisica primieramente in Italia tanto splendette, quanto presso ad alcun' altra nazione; e forse per certa parte di lei, come per cagion d'esempio l'idraulica, e la meccanica, era ita più avanti; forse ancora rispetto la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non pertanto i primi semi dall'estero. Ciò sulle prime; ma poscia tanto s'innalzò che le altre nazioni a' suoi fonti venner abbeverandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero, egli stesso colle sue sollecite investigazioni il fecondò: levossene un alto grido nel mondo; l'inventore credè che fosse pura legge

animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica appartenesse (1): *ma era uscito da Como un sublime ingegno che a Fisica la rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti sugli animali, altro non erano che una parte, una derivazione della general fisica legge. Dir quanto*

(1) Mascheroni nell'*Invito a Lesbia*, accenna nel modo che segue alle sperienze che Galvani allor appunto andava moltiplicando a Bologna:

Soffri per poco se, dal torno desta,
Con innocente strepito sugli occhi
La simulata folgore ti guizza:
Quindi osò l'uom condurre il fulmin vero
Su ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Suscita or dubbio non legger sul vero
Felsina, antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metàlli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti sull'orobie sponde
Le garrule presaghe della pioggia
Tolte ai guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino:
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinto d'argentea benda i nudi fianchi,
Sull'ara del saper giovin ministro;
Non esse a' colpi di coltel crudele
Torcean le membra; non a molte punte
Già preda abbandonata dalla morte
Parean giacer; ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno
Da le vicine carni al lembo estremo
Venne a toccar, la misera vedevi
Quasi risorta ad improvvisa vita
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.

pensasse, e quanto scrisse Volta impossibil sarebbe alla mia stanca e tarpata penna: ma mi consolo pensando che bisogno non è ch'io lo dica; qual parte di terra vi ha che nol sappia, e nol dica, e maraviglia non ne senta? per Volta l'Italia andava nell'impero della Scienza alcune conquiste facendo; il suo nome stesso nel possente stromento impresso farà memoria nelle future età quanti miracoli un modesto uomo, (imperocchè tanto modesto fu Volta quanto ingegnoso e dotto) scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini rivelasse.

— Se delle Scienze Matematiche vogliamo parlare, si vedrà, che, tacendo anche di tanti altri che a Pavia, a Firenze, a Roma, a Napoli ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava che per le Scienze delle quantità astratte l'Italia non era sfruttata, e degna ancor appariva di quella regione da cui eran usciti Galileo e Sarpi... —

Queste nobili pagine dell'illustre Continuatore di Guicciardini toccan di volo alcune delle glorie scientifiche delle nostra Penisola. A me spetta dir altrove men brevemente di Spallanzani, di Volta, di Lagrangia: qui memorerò altri ch'emersero durante i primi quattro quinti dell'andato secolo felici cultori delle Scienze in Italia.

Boscovich fu tal uomo che se fosse nato in Danimarca od in Isvezia avrebbe conseguito la fama popolare di Ticone, o di Linneo: fortuna lo avversò locandol tra italiani nel secolo XVIII; però, non ostante che la turba de' frugoniani, de' filosofanti, de' saccenti, e il pubblico guasto da loro, facesse poca attenzione al

Gesuita raguseo che scrivea versi latini degni di Marone, e veniva accolto nell'Accademia Francese delle Scienze a premio delle sue osservazioni sull'aurora boreale; il nome di Roggero Boscovich non è per questo men grande. Viveva egli a Roma studioso non meno di archeologia che di matematiche, d'astronomia, e di amene lettere: ma poco vi stette, chiamato a frequenti viaggi dal bisogno che di lui s'avevano principi e Stati: la Repubblica di Lucca fidògli determinare suoi confini colla Toscana: accompagnò il Bailo Veneto a Costantinopoli per osservarvi il passaggio di Venere: fu consultato intorno al dissodamento delle Paludi Pontine: visitò Londra e fuvvi acclamato membro della Società Reale; fondò a Milano la specola di Brera e vi sedette professore: avvenuta la soppressione del suo ordine, si trasferì in Francia gratificatovi dal re di larga provvigione: tornò rifinito in Italia, a morirvi nel 1787. Con queste belle parole Fabroni ne chiuse la biografia — *genio sublime che Roma onorò suo maestro cui tutta Italia riguarda qual proprio ornamento, a cui la Grecia avrebbe alzata una statua, anco se fosse bisognato, per darle posto, abbatterne qualcuna de' suoi famosi guerrieri.* —

Cinque altri matematici illustrarono coi loro studii la nostra patria ne' primi due terzi dell'andato secolo.

Guido Grandi di Cremona fu monaco camaldolese che meritò pei suoi lavori di calcolo e di geometria le lodi di Leiwnitz e di Newton: ascritto alla Società di Londra pagò largo tributo di belle memorie alla collezione degli *Atti* di quel congresso: la sua opera più nota è il trattato delle *Sezioni Coniche.*

Jacopo Riccati di Castelfranco fu invitato da Pietro il Grande a presiedere la nascente accademia delle

Scienze di Pietroburgo; proferta che rifiutò. Non iscansò per altro mai dal porre le sue vaste cognizioni matematiche a servigio della patria: ebbe sulla pressione e sull'equilibrio dei fluidi, contrasti col celebre Daniele Bernouilli di Basilea, il quale con generosa ingenuità si confessò vinto.

Giuseppe Torelli fu della dotta brigata veronese che Pompei, Volpi, Sibiliato ed altri begl'ingegni componevano, presieduta da Scipione Maffei: eran tutti ellenisti ed archeologi di raro valore: Torelli fu per giunta scenziato; ma ponendo la sua scienza a' servigii della erudizione imprese la emendazione, traduzione, ed illustrazione d'Archimede, accuratamente e magnificamente impresso ad Oxford. Molti altri libri mise fuori Torelli; tra quali un buon volgarizzamento di Plauto in versi, e il trattato del *nulla geometrico* frutto d'una profonda conoscenza del calcolo sublime.

Gianpaolo Frisi tenne a Milano sua patria quel chiaro seggio scientifico nel secolo XVIII, che nel precedente vi avea tenuto Bonaventura Cavalieri: ambo ascritti a sodalizii monastici e simili nell'amore che portaron alle matematiche: andaron discosti in questo; Cavalieri fiorì in età che, comparativamente alla vissuta da Frisi, può dirsi innocente, guidata da Galileo alla ricerca sperimentale del vero; discordante, isolata, esecrata sarebbevi stata dall'Alpi a' Fari qualunque voce avesse ardito cercare e additar nella Scienza, materia di attacco contro la Religione: Cavalieri in quegli anni fecondi e puri potè facilmente esser buon frate e dottissimo geometra: soffii infetti, per lo contrario, alitavano giù dall'Alpi quando Frisi conseguiva riputazione di valente matematico; e tosto la cocolla gli riuscì grave, e la de-

pose; potè riuscir così più accetto corrispondente a d'Alembert, più gradito professore al granduca Leopoldo in Pisa, consigliere più ascoltato di Giuseppe II: Kauniz, Pombal lo chiamaron a sè; nè mancarongli gl'inviti di Choiseul ad integrare tal sinistra corona di suffragii. Molti e pregevoli sono gli scritti che Frisi pubblicò di matematiche: dettò anche elogii di Galileo, di Cavalieri: trappassato nel 1784 conseguì alla sua volta l'onore che le memorie della sua vita compilate da Pietro Verri, venissero collocate in fronte alla edizione completa delle sue opere, delle quali fu tristo pensiero far intitolazione a Condorcet fanatico discepolo e bugiardo biografo di Voltaire.

Come in Frisi dicemmo parere trasmigrata la sapienza matematica di Cavalieri, così in Bernardo Zendrini diremmo che rifiorisse la dottrina idraulica di Guglielmini. La sua prima pubblicazione su questa materia *(del modo di ritrovare nei fiumi la linea di corrosione)* lo collocò di botto principe degl'idraulici del suo tempo. Ferrara lo elesse a trattar la sua causa nella gran controversia agitata contro Bologna, qual foce artificiale si avesse a dare alle formidabili acque del Reno: La Repubblica di s. Marco lo insignì della sovrintendenza delle acque fiumi, lagune e ponti di tutto lo Stato di Terraferma; ardue funzioni ch'esigevano peregrine doti di mente e di cuore. Basta por mente alla giacitura di Venezia, alle grandi impetuose correntie che le sboccano intorno, ai paduli che la circondano, ai ripari che la muniscono, ai canali che la rendono accessibile, alla topografia insomma di quella città unica al mondo, per giudicare che sommo, e direm meritato titolo d'onore si fu per l'Idraulico Bresciano che la ma-

gistratura di *preside delle acque* sia stata appositamente creata per lui da un governo non secondo a verun altro in diligenza a tutelare la proprietà e la sicurezza de' suoi amministrati. Eminenti furono i servigii che Zendrini prestò nel disimpegno delle commessegli funzioni, e di cui rese conto nei volumi pubblicati con titolo — *Memorie storiche dello stato delle Lagune, e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime.* — Reca maraviglia sapere che questo indefesso cultore della scienza idraulica abbia trovato agio d'esser medico, fisico, astronomo; e che dettò un trattato sul salasso sostenendone la frequente necessità contro i pregiudizi de' barbassori d'allora: l'osservazione de' fenomeni celesti eragli ricreazione dei giorni di requie, e fruttò undici memorie astronomiche e meteorologiche: concepì anche il divisamento di tracciare alla Giudecca una gran meridiana che avesse a rivaleggiare con quella di Bologna; e l'avrebbe menata a fine se morte nol sovraggiungeva nel **1747**: il Senato eternò con un decreto scolpito in marmo nell'atrio del palazzo ducale la meritata lode del Valentuomo; Venezia era tuttavia sapiente, e grande a que' dì.

Dai matematici, facciam passaggio ai medici; ed un eletto drappello ci si presenta che riconosce a duce Morgagni.

Bologna che diede i natali a Manfredi, a Zanotti, a Guglielmini, a Malpighi, a Marsigli (con che aggiugne all'antico vanto d'essere stata maestra nel medio evo di giurisprudenza a tutta Italia, e fuori, quello d'averla poscia rischiarata in fatto di scienza) ascrive a

suo maggior vanto d'aver dati natali e maestro all'immortale Morgagni.

Il maestro fu Valsalva stato alla sua volta discepolo di Malpighi. — *Egli non conversò per così dire che con cadaveri, ne tagliò di mille maniere, avendosi a scopo confrontare i sintomi esterni delle malattie co' vizii che discopriva allo interiore. Introdusse nello spedale degli incurabili a Bologna metodi più spediti, più sicuri, men dolorosi, e nuovi ferri inventati a fine di agevolare le operazioni: sbandì l'inumano e rischioso costume di arrestare col fuoco l'emorragia nelle amputazioni, sostistituendo il legamento dell'arteria: per ordire il suo famoso trattato* de aure *tagliò più di mille orecchi, raccolse quanto dagli altri fu scritto, rettificandolo e correggendolo, classico lavoro presto voltato in tutte le lingue d'Europa.* — (Corniani).

Morgagni educato a Bologna fu luminare della università di Padova: morì nel 1771 di novant'anni colmo d'onori, di ricchezze, di gloria — *lo si può dir autore d'una splendida era per la notomia; la natura stessa volle farlo grande in tale scienza, e lo provvide de' mezzi corrispondenti a questo vantaggioso fine, vale a dire di ferma salute, di pazienza instancabile, di squisitissimi sensi, di lunghissima vita: egli dal canto suo vigorosamente si valse di queste disposizioni sì opportune e felici onde salire al sublime suo scopo: sezioni continue di cadaveri, accurate osservazioni, retto criterio, immense letture lo collocavano principe nella su' arte: per di lui opera ell'apparve in forma più nobile, e più maestosa, e in novo ricchissimo apparato: sepp'egli tenere in pregio i trovati degli antichi, e li rivendicò dall'obblio, e dagl'ingiusti dispregi dei più re-*

centi anatomici: intendeva intensamente lo ingegno a purgar la sua scienza dai corsi errori, ad arricchirla di nuovi lumi. Qual parte del corpo umano non si è veduta illustrata dalla sua ocular ispezione? quante glandole, quanti legamenti non ha scoperti? quanti incogniti risultati non ha svelati nei muscoli, nelle valvole, nelle vene, in ogni parte insomma del corpo umano? cervello, cuore, polmoni, fegato, lingua, viscere, ossa, tutto assume nuovo aspetto negli scritti di Morgagni, tutto si adorna di recenti scoperte: le membra che l'anatomico suo coltello toccava, sembravano acquistare nuova essenza, e discoprivan segreti ad altri sin allora non rivelati. Divisò finalmente d'indirizzare a sicuro scopo e utilissimo le immense cognizioni acquistate. Vi erano morbi difficili a curare perchè difficili a conoscere: ei ne investigò origine e sedi, e li sorprese nei più riposti nascodigli, ove potevano essere più agevolmente assaliti e soggiogati: fu lavoro meritamente acclamato qual dovizioso tesoro di saper medico. Oltre che per ingegno fu grande Morgagni anche per cuore: non perdette mai la memoria d'un beneficio ricevuto: accoglieva ciascuno con amorevolezza: quanto più conobbe la macchina umana, altrettanto venerò davvantaggio la sapienza e la onnipotenza del Creatore. — (Corniani).

Tale non fu Giacinto Cocchi, toscano, cui Pisa e Firenze ebber medico e professore rinomato al tempo del granduca Leopoldo: seguì la corrente filosofica del giorno, e recò ingiuria alla morale religiosa, specialmente nel suo discorso sul matrimonio, che gli tirò addosso più d'una frustata d'Aristarco (il Baretti). Cocchi fu ellenista dei migliori: tradusse gli amori d'Anzia ed

Abrocome di Senofonte Efesio, e gli scrittori greci di chirurgia.

De' più chiari medici italiani del Settecento chiuderem la enumerazione con Borsieri, dal conte di Firmian chiamato clinico medico alla università di Pavia, quivi rettor magnifico tre fiate e l'idolo degli scolari. Nel 1778 passò a Milano archiatro di corte, e misevi fuori la sua grande opera *Delle istituzioni di medicina pratica*. Ciò che valga un tale scritto lo indicheranno le seguenti parole di Tommasini: — *le dottrine mediche vi son tutte espresse nel lor più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica più severa, tutte ponderate davanti le più sicure ed imparziali osservazioni: la sperienza e l'analisi guidarono quest'uomo sommo a tali conseguenze, a tali massime, che intero quasi contengono lo spirito di sublime riforma; cosichè, ad eccezione di quelle imperfezioni che attestano la residua influenza di venerati maestri, e tranne il linguaggio che non poteva essere abbastanza semplice ed esatto, le* Istituzioni di medicina pratica *di Borsieri presentano un'opera clinica di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni.* — Borsieri fu di cuor gentilissimo; ridotto in sullo scorcio della vita a cagionevole salute, ricusava le chiamate dei ricchi, non quelle dei poveri; e quando fu ridotto a non poter uscire di casa, ve li accoglieva, e udiva, e consigliava affabilmente; e a chi lo esortava rimandarli rispondeva: — *se li rimando io, chi vorrà lor attendere?* — toccante sentire che unicamente può venir desto ed alimentato da quella Religione che ci addita in ogni nostro simile un fratello, un co-redento da Cristo...

Felici cultori nel secolo passato di scienze naturali

furono Arduino e Micheli, che professarono, l'uno a Pisa, l'altro a Parma, la scienza di Linneo; e il sommo Svedese onorò quel primo colla denominazione *Arduinia* data ad un intero genere di piante: il secondo fu illustre per gran copia di vegetabili di cui con assidui viaggi arricchì la Flora italica e tedesca, non che per l'opera classica *Nova plantarum genera juxta methodum Tournefortii disposita.*

Di Vallisnieri è gloria aver degnamente occupato nella entomologia il posto lasciato vuoto da Redi (lib. IX). Era stato scrovrimento di Redi i bacherozzi nascer dall'uovo, non, com'era credenza comune, dalla putredine: Vallisnieri dilatò questa teorica a casi che il maestro non aveva affrontati: tra gli altri alle anguille, di cui scoperse la sin allora incognita ovaja, ed ai vermi che si producono nelle interne parti dell'uomo, e degli animali. Era opinione che le cicale nascessero dal così detto sputo del cuculo: l'acuto osservatore trovò che quella bava, la qual nella state apparisce sul calice di cert'erbe, altro non era che l'opera d'insetti che vi si avvolgevano sino al punto d'acquistare forma di crisalidi. Antonio Pamparà presentò dappoi all'Accademia Parigina questa scoperta come sua propria: gli è un de' tanti furti che gli stranieri ci fecero. La tesi che ogni animale nasce dall'uovo è analoga all'altra che ogni vegetabile sboccia dal seme: studiossi Vallisnieri di convalidare cogli sperimenti anche quest'altra proposizione, e vi riuscì dimostrando che il musco, l'alga ed altr'erbe che sembravano formar eccezione alla regola generale, nascono anch'esse da un seme, il qual è quasi impercettibile ai sensi; e così venne ad escludere tanto dal regno animale che dal

vegetabile qualsiasi apparenza di nascimento spontaneo. Indagini feconde d'importanti trovati fece altresì sullo sperma. Anco della origine delle fonti si occupò, peregrinati, in esplorarle, i più reconditi recessi delle vicine alpi (sedea professore a Padova); e descrisse con ameno stile quelle venturose sue gite, conchiusion delle quali si fu lo impugnare che fece i pregiudizii comuni che le fonti procedessero dal mare per via di sotterranei canali, dimostrando ch'elle derivano dalle pioggie e dalle nevi che si squagliano, di cui le cavità delle montagne son serbatoi. Vallisnieri è centesimo esempio dell'attitudine degl'ingegni italiani a riuscir valenti in facoltà disparate, altre chiedenti vigor d'intelletto, altre calor d'immaginazione.



XXI.

GLI SCRITTORI D'ARTE
E L'ARTE

Un pio Straniero (1) a cui parlava alto in cuore la maestà di Roma, seduto sulla cima di *Monte Cavi*, l'antico *Mons Latialis*, s'interrogò qual situazion topografica si affarebbe meglio alla Città-Regina, che gli giaceva come addormentata appiedi in mezzo alla vuota pianura (2). La collocò, fantasticando, in paese montuo-

(1) L'abate Gerbet autore di *Rome Chrétiènne*.

(2) Un de' più bei boschi ch'io vedessi in mia vita estendesi per alcune miglia da Palazzola a Roccadipapa, l'antica *Arx Fabia*, paesello situato graziosamente a scaglioni appiè dell'ultima balza del monte Cavi. Superata la faticosa erta del villaggio, mi sta innanzi una pianuretta erbosa: la traverso, m'innerpico, raggiungo la vecchia via romana che mi adduce sin alla cima, e di cui osservo con sorpresa l'intatto lastricato di macigni, e i margini rialzati a fiancheggiarlo: nelle pietre vedo scolpito di tratto in tratto le lettere *V. N.* a cui fu data interpretazione *Via Numinis*, perchè adduceva al tempio di Giove Laziale, e me del pari mena all'area altre volte occupata dal celebre Sacrario sulle cui fondamenta sorgono ora la chiesa e il convento dei Passionisti. In niun luogo le rimembranze di Roma reale e repubblicana si ridestan più vive. Che cosa vi toglie in seno alla misteriosa opacità del bosco e su questa via di figurarvi che siete voi pure un dei Federati Latini che alla ricorrenza delle ferie di Giove, ascende

so; ma edificata su balza avrebbe somigliato fortezza, ella ch'è metropoli al pacifico impero della Carità: giacente in fondo a valle, sarebbesi trovata imprigionata tra le circostanti vette, essa il cui orizzonte morale aggiugne ai confini dell'universo: ad una qualche capitale del panteismo indiano stanno bene intorno piani monotoni indefiniti: a città vaga di profane voluttà si addice una cerchia di colli pittoreschi, di amene vallette, di laghi giocondi: piacerebbe che Roma si affacciasse ad ampio porto sul mare? qual disaccordo fra 'l trambusto plebeo delle bisogne mercantili, e la quiete solenne di cui debb'ella esser seggio! mare, monti, piano, pigliati un per uno, le disconvengono; chiede un'armonica combinazione dei tre, emblema fisico della sua

il monte Laziale?... Del celebre delubro più non restan vestigii: ma ciò che precipuamente lo abbelliva non potè venir distrutto; intendo dire un panorama, unico al mondo, di monti, piani, laghi, città e mare. In certi giorni perfettamente chiari le punte dei gioghi della Sardegna nereggiano all'orizzonte: giudicate da questo quanta parte di Mediterraneo dispieghisi all'attonito sguardo: figuratevi la schiera dei monti Sabini ed Etruschi, il Lucretile, il Soratte, l'Algido, il Cimino; figuratevi Nemi, Genzano, Albano, Castelgandolfo, Marino, che qua si specchiano in lor laghetti profondamente incassati entro verde cornice, là si ascondono tra le foreste: figuratevi Roma che posa maestosamente nella vuota pianura... Ve' magnifico spettacolo, il sol che tramonta! prima di nascondersi all'occhio, innonda cielo e terra de' suoi raggi color di rosa, n'accende il lontano specchio del mare, ne minia le nuvolette che popolan l'occidente; poi lento scende; e la irradiazione di lui, già celatosi al guardo, somiglia per alcuni istanti ventaglio immenso di palpabil luce... — (T. D. *Corse estive nei contorni di Roma*). —

destinazione morale. Gli abitanti della terra discendono dai tre ceppi, nei quali la primitiva unità andò divisa; il guerriero che si appropriò le alture, l'agricoltore che fecondò il piano, il commerciante che abitò le rive; la Città destinata ad essere patria spirituale di tutte le generazioni di uomini, doveva recar impronto proprio di ciascheduna: da mezzo campagna immensa Roma infatti si affaccia a semicerchio di montagne, le cui estremità declinano al Mediterraneo splendente all'orizzonte come barriera metallica di gigantesco anfiteatro: il vano della infrapposta landa, mercè la soave ondulazione della superficie, e la dolcezza dei contorni sfumati, assumendo maestà di deserto senza presentarne lo squallore, eleva la fantasia a bearsi delle armonie che più le son care; conciossiachè mal sapremmo associarci alle prosaiche querele di chi lamenta perduti all'agricoltura i dintorni di Roma: tai queruli son inetti a comprendere che sola al mondo ell'assume il triplice carattere di città teologica, di città delle rovine, di città d'asilo: Dio le concesse la sovrana magistratura della Religione, i secoli attribuironle il vanto dei ruderi famosi; e diede a sè stessa il privilegio d'essere il rifugio d'ogni tramontata grandezza; alla città teologica stà bene in giro un'ampia zona di silenzio e di calma; al fervere delle bisogne commerciali, delle lizze politiche mal saprebbe prestarsi la città delle ruine: la città d'asilo offre agli illustri infelici la placida frescura de' suoi boschi secolari, l'ombra ristoratrice de' suoi vecchi cenobii. — *Roma è cemeterio ove dorme una lunga serie di generazioni, ciascuna sotto una pietra più o men mutilata: chi si curva per decifrarne gli epitafii, comprende che cosa è l'umanità; e come durante un'efimera esistenza*

gli uomini si affrettino d'elevar monumenti, e si pensino far onta al tempo con quelli, perpetuando la propria memoria: il tempo nel veloce suo corso li rode nelle fondamenta, li mutila nei fastigii e infine li cancella dalla faccia della terra; le ricordanze religiose di Roma, le pie tradizioni fidate a' cristiani edifizii, produconvi sulle anime credenti una profonda impressione. Nè l'attrattiva di Roma è sentita solo da pii; ma da coloro altresì che non hanno mai creduto, o che cessaron di credere. A cagion della mal'aria l'area dell'antica Roma è per molta parte disabitata: ivi son basiliche, conventi, intorno a cui silenzio e quiete crearono un' atmosfera di dolce meditativa tristezza; spezie d'iniziazione al sepolcro, que' cenobii stillano nell'anime contemplative una dolcezza ineffabile: dai lor veroni scovronsi magici prospetti, piani ondulati, il Tevere serpeggiante, la zona cilestra del Mediterraneo, l'incantevole sfondo del Lazio... Per noi uomini dell'Occidente niun suolo è più sagro di questo; niun ci parla un linguaggio più penetrante; tutto il nostro passato qui si accoglie: il tempo sembra avere sospeso il suo corso su questa terra colpita d'immobilità... — (La Menais).

Delle *tre* Rome una sola fu compresa ed amata da Winkelman, la *Roma delle rovine*, la *Roma* archeologica; infus'egli nelle investigazioni di cui la fe' suggetto qualche cosa della dignità de' suoi monumenti: niuno avanti lui, aveva associato osservazioni sì esatte ad ammirazioni sì piene di vita: ei si fece pagano per addentrarsi meglio nell'antichità. — *Roma,* scrive Chateaubriand, *conserva nel suo interno una peculiar fisonomia, mercè la mescolanza del novo e dell'antico di cui niun altra città presenta la simile: dal Pantheon d'A-*

grippa alle mura di Belisario, i contrasti abbondano per tutto: il viso, il portamento delle odierne romane ricordano le Clelie, e le Cornelie; avviseresti vedere statue di Giunoni o Palladi scese dai lor piedestalli; buoi dalle gran corna riposano aggiogati appiè degli archi, tra le marmoree reliquie del Foro: l'acque addotte da Agrippa si versano ancora da mille fontane con grato mormorio: dai colli chiusi entro le mura domini la campagna: musco ed erba vestono i tetti; tinta rusticana la qual ti fa memore che i dittatori passavan dall'aratro all'imperio, e che il maggior poeta del Lazio insegnò a' figli di Romolo l'arte di Trittolemo e di Cerere: l'attrattiva di questo sagro terreno è maravigliosa... — (Chatheaubriand); — Questa fu la Roma di Winkelman: ei poneva, a disaminarne le reliquie, l'acume e la chiaroveggenza del filosofo che studia il cuore umano; interrogava le linee di contorno delle statue mutilate, come Lavater i tratti dei volti vivi; coglieva con somma sagacia le menome osservazioni, e ne ritraea conchiusioni mirabili; fisonomie, attributi, vestire, tutto avea favella per lui: ecco, dicea, capegli penzolare in un disordine ignoto ad ogni dea tranne Cerere conturbata dallo smarrimento di Proserpina: questo non è Giove sibben Minosse il più simigliante de' suoi figli; la maestà serena dell'uno, il piglio severo dell'altro distinguono il Padre de' Numi, dal Giudice de' mortali: questo torso è frammento d'un Ercole, a cui Ebe già porse la coppa della immortalità: in questo altro Ercole i muscoli rilevati, e tesi palesano tuttavia l'uomo, l'eroe... — Così quel Tedesco divenuto italiano anzi greco si addentrava sicuro nel sacrario dell'arte antica.

Capôlavoro di Winkelman è la *Storia dell'Arte:*

per comprenderne il merito bisogna porre mente all'abbiezione, al travisamento in cui erano cadute le discipline estetiche nel secolo XVIII, e come ogni nozione ed imitazione de' tipi classici vi giacesse ottenebrata e dismessa: il Tedesco potè dirsi meglio che ristoratore della scienza del bello: la tornò viva evocandola dal sepolcro dei secoli. Quel classico libro va scompartito in sei parti: eccone una rapida analisi.

Nella prima parte sono svolte le idee generali, e giace una spezie di ricapitolazione anticipata. L'autore comincia a cercare l'origine dell'Arte, che, presa nel suo concetto più generale, nasce da un bisogno: le stesse arti del disegno riconoscono quest'origine; vollesi avere il ritratto di persona amata, ecco la pittura; la rappresentazion materiale d'una deità, ecco la scultura, in quanto alle fasi di lor esistenza, ne contano tre; com'ogni invenzione umana, il *necessario*, il *bello*, il *superfluo;* od in altri termini origine, splendore e decadenza. Ma l'Arti hanno forme diverse; qual sarà la più antica? Winkelman attribuisce priorità cronologica alla scultura; le prime statue furono masse sgrossate; indi gli artisti cominciarono a dar forma alle figure fino a perfezionarle in lor moti ed espressione; e discute, cammin facendo, bei quesiti sulla patria della mitologia, e sui primordii dell'Arte in Grecia. Nel secondo capitolo passa alla enumerazione delle materie che si prestano all'Arte: nel terzo sviluppa con saviezza e giustezza mirabili l'influenza dei climi sulla favella, sui modi di pensare, e sul fisico dell'uomo; ivi attribuisce ai meridionali non solo più copia d'immaginazione, ma anche più coraggio, forza e bellezza.

La seconda parte va divisa anch'essa in tre capitoli:

nel primo son passate a rivista le cause che avversarono lo sviluppo dell'arte presso gli Egiziani, e furon fisiche e morali; le une riducibili alla configurazione infelice del corpo, ed al colorito scuro della pelle; le altre consistenti nell'indole, nell'opinioni, nelle leggi, nei costumi, nella religione, e specialmentente nella poca stima in cui eran tenuti gli artisti, ascritti alle ultime classi del popolo. Il secondo capitolo che tratta della parte meccanica dell'arte in Egitto, richiede una lettura attenta, e pasce vivamente la curiosità: nel terzo è ragionato dei Fenici, degli Ebrei, de' Persiani, genti delle quali non ci abbiam reliquie; e degli Etruschi che prestano bel campo d'osservazioni coi lor vasi e le lor mura ciclopee. Indi passa ai Greci; e son queste le più belle pagine di tutto lo scritto; perciocchè vi s'abbandona con più entusiasmo al suo amore del bello.

Il primo capitolo di questa terza parte contiene osservazioni generali sulle circostanze e le cause, della superiorità degli Elleni nelle arti del disegno; soave armoniosa, omerica è la descrizione che fa di quel clima incantevole, di quel limpido cielo, di que' piani eternamente verdi ove nacquero e morirono Agesandro ed Apelle; nobile il quadro della costituzione politica di quelle tribù che sì rapidamente trappassarono dallo stato selvaggio a tutta la pompa della civiltà; onde liberi, ricchi, padroni dell'isole fiorenti dell'Egeo, portati da navi agili sulle opulenti costiere della Cirenaica e dell'Oriente, aggraziando sempre più la favella degli avi; i Greci trovaronsi presto collocati a riparo d'ogni bisogno materiale, e poterono intendere efficacemente a soddisfar que' dell'anima. Oltrecchè, il vigore e l'agilità che fruttavan premii nelle lizze d'Olimpia, dell'Istmo

di Delfo, perfezionavano la bellezza di quella varietà naturalmente la più bella delle razze caucasie: un politeismo lieto, brillante somministrava a larga mano ricordanze ed ispirazioni: le viscere della terra eran così fertili in marmi, come la superficie in vini e frutti deliziosi. In quel capitolo di Winkelman ov'esamina successivamente il carattere dei varii Numi, il filologo deve cercare la genuina interpretazione degli epiteti dati ad essi, non che agli eroi dai vati dell'Ionia, e dell'antica Grecia. La espressione, le proporzioni, e la composizione forniscongli un altro capitolo non meno ricco di vedute e di descrizioni sublimi, discende poi alle bellezze di specialità, e fa prova in esporle di mirabil sagacia; sin qui non trattò che del nudo; passa alle figure vestite, e troppo ci vorrebbe a tenergli dietro anco per sommi capi.

Nelle ultime parti della *Storia dell'Arte* è reso conto dei due modi con cui Greci e Romani concepirono il bello, espressi dalla *Venere celeste* figlia dell'armonia, permanente ed immutabile come le leggi di Natura, nota a Fidia, cara a Pindaro ed Omero; e dalla *Venere terrestre* figlia del tempo, soggetta ad alterarsi, a perire, vaga di piacere a modo di cortigiana; quella Venere pur troppo che oggidì trionfa nelle più lodate creazioni dell'ingegno.

Passate a rivista le varie fasi gloriose dell'arte, l'autore procede a delinearne lo scadimento, e si ferma a dir della scuola romana, ch'era semplicemente una varietà della greca; i padroni del mondo lasciavano agli schiavi, ai popoli conquistati di praticare le discipline che allegrano ed ingentiliscono la vita; garbava loro piuttosto pagare il genio che averne; piaceansi d'avvan-

taggio a fregiare lor palagi di capolavori tolti agli alleati ed ai vinti, piuttostochè crearne essi; di maniera chè non ebbersi pittori o scultori; ed anco gli architetti romani furono rari.

Questo scritto, ripeto, è il capo-d'opera di Winkelman; tutto il resto ch'ei pubblicò, le *riflessioni sulla imitazion greca, sull'architettura degli antichi, sugli scavi d'Ercolano* ponno riguardarsi come ampliazioni e commentarii della *Storia dell'Arte.*

Oh se questo Valente avesse sentito le bellezze del Cristianesimo, e dell'Arte che uscita dalle Catacombe conseguì la sua apoteosi nelle tavole dei pii dipintori del Trecento e del Quattrocento, sino alle due prime maniere di Raffaello, al modo che penetrò, e fè comprese le squisitezze e le magnificenze dell'Arte ch'ebbe apoteosi in riva al Pireo, e fu vista rifiorire tra noi nel secolo di Leon Decimo; se Winkelman dico, delle *tre Rome* si fosse innamorato di *quella dei Martiri e dei Pontefici,* l'Arte Cristiana avrebbe trovato il suo storico, il suo legislatore; e ci sarebbe venuto un beneficio che andiamo da lunga pezza sospirando, dalla infausta patria di Lutero!...

Winkelman e Roma mi trattennero lungamente sul principiare d'un capitolo destinato all'Arte Italiana del secolo passato; nè m'incresce che il principe degli estetici archeologi, e la città regina de' ruderi illustri sienosi impadroniti di tanta parte d'un campo, che mi si presenta per tutto altrove sterile ed ingrato. Povera cosa furono di qua dall'Alpi pittura, scultura, architettura lungo il Settecento; però penso che anco più gretta mostra facessero di là: l'arte italiana, la quale a co-

minciare da Cimabue ed Arnolfo, scendendo a Guido e Bernino, vennemi di secolo in secolo somministrando uno de' più svariati e fecondi soggetti di geniali investigazioni, ora che mi sta innanzi immiserita, mal saprebbe chiamarmi al solito caloroso discorso; di modo che per darne contezza, m'induco a ricorrere al rapido vibrato rendiconto che odierno buon giudice, Cesare Cantù, ne ha posto per entro il vasto tessuto della sua Enciclopedia Storica.

— Le Belle Arti presentano perfetto riscontro colla Letteratura; stessi errori, stessi sforzi per uscirne, stessi miglioramenti a mezzo: come cessavano le metafore del seicento, così il farnetico del barocco; ma sottentrava il voluttuoso ed il manierato, che denominarono rococò, con disegno tormentato e serpeggiante, immaginazioni vagabonde, Olimpo e Tempe perpetui, e che potremmo paragonare al periodo poetico degli Arcadi; tali erano ancora domandati massime in Francia dalla frivolezza dei Signori e dei Finanzieri arricchiti, e dai dissoluti vaghi di quella maniera, cui diede nome la Pompadour: e pei piccoli appartamenti voleansi piccoli quadri di soggetti famigliari e lubrici; per le pastorali frivolezze abbandonando ogni studio della Italia e della erudizione, cose ch'erano sprezzate dai Filosofisti; e conoscendo unico merito la facilità in pratica, e la prestezza di esecuzione. In Italia la pittura delle chiese e de' palazzi recò sempre a maggiore larghezza; ma i pittori copiando la natura sceglievano infelici modelli, disponevano le composizioni secondo certe, son per dire, ricette passate in pratica; volevano gran rilievo, e lo

cercavano con bizzarri contrasti e con ischiamazzo di colori senza gradazioni.

— Il fare di Caracceschi era venuto agli estremi; e della Scuola Bolognese furono lumi il Pasinelli pieno di fuoco e faraginoso nella composizione, e il Cignani che diede gran rotondità agli oggetti, e venti anni durò nell'Assunta da Forlì, la Cupola più notevole di questo secolo. Alla prospettiva attesero gli Aldobrandini; ma meglio i Gelli di Bibbiena cercatissimi per quadrature e scene: Ferdinando scrisse anche d'architettura e innovò i teatri introducendovi le magnificenze moderne, e le facilità delle mutazioni: Parma, Milano, Vienna n'ebbero da lui; poi le Corti chiesero a gara i figli e il fratello suo Francesco, suoi allievi: così la scuola Bolognese acquistò nella prospettiva il primato, come già nella figura.

— La Scuola Piemontese disfatta dalla peste nel 1657, *si ricompose imitando il Moretto. L'Accademia di Torino, ridesta dal Beaumont nel* 1736, *potè far pro dei quadri fiamminghi venuti alla Galleria Reale in eredità dal principe Eugenio.*

— Giuseppe II disse aver veduto a Roma due maraviglie, l'Anfiteatro, e il primo pittore d'Europa; questo era il Cignaroli manieratissimo nel tingere e dalle invenzioni piuttosto epigrammatiche che dignitose.

— Venezia si loda del Canaletto, che diffuse le scene patrie, ed insegnò ad usare destramente la camera ottica. Quel Governo pensionò artefici che vegliassero alla conservazione dei quadri ed al restaurarli; principio d'un'arte nuova: nel pastello fu insigne la Rosalba, piena di grazia e maestà.

— Raffaele Mengs boemo divenne a Roma l'artista più rinomato: ma quanta differenza da lui ai grandi! quanto quel suo brillante differisce del vero! quanto convenzionale nel disegno e nelle tinte! Degli applausi, onde i contemporanei lo colmavano, parve diffidasse egli stesso, applicandosi continuamente ad imparare: l'Azara suo biografo, lo pone sopra l'Urbinate: invece dello scandaloso paragone mettiamogli a bilancio Pompeo Battoni lucchese, che formatosi a Roma sul Sanzio e sui migliori, ebbe varietà di colorito, trasparente, sebbene convenzionale, maneggio maestrevole del pennello, non però stile proprio; e dal teatro portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell'antico, e una sterile smania di novità. Strani scherzi agli ammiratori dei classici preparava Giuseppe Cades, facendo di subito disegni in quale stile gli si chiedesse; e che poi agli intelligenti erano Raffaelli o Michelangioli, come ai letterati parevano di genio le contraffazioni ossianiche di Macpherson.

— Al principio del secolo dominava nell'architettura Filippo Juvara da Messina, dal Duca di Savoja menato a Torino, che dovea rifarsi da tante guerre e divenire italiana, cioè bella: vi si adoperò in molti edifizii e meglio di tutti nel tempio di Superga, ove non è quella maestà che nasce da un pensiero grande e semplice, non sobrietà d'ornamenti, ma abilità somma e accortezza d'invenzione senza il farnetico della novità: in Italia non facevasi opera d'ingegno senza il suo parere; poi a Lisbona disegnò la reggia; e un tempio ed altri lavori in Ispagna, ove era chiamato a fare il palazzo reale quando morì.

— Di Nicola Salvi romano oltre moltissimi ristauri

lodano la macchinosa fontana di Trevi. Il pittore Servandone fiorentino diresse molte feste nelle capitali d'Europa, e decorazioni da teatro; ove volendo all'allettamento della musica e della rappresentazione accoppiar quello della vista, bellezza magica unì alla verità. Alla chiesa di s. Sulpizio in Parigi Oppenort stava per apporre una fastosa facciata borrominesca, quando Servandone presentò un modello tutto nuovo a linee diritte e regolare distribuzion di colonne, ridotte ai lor ordini con una correzione quale da un pezzo non si usava.

— Claudio Vernet di Avignone nel venire in Italia prese amore a dipinger marine e riuscì sommo: lavorato per ventidue anni qui, fu chiamato da Luigi XV per ritrarre i porti di Francia, nel che sceverossi dalle fantasticherie dominanti, e variò l'uniforme soggetto: ne continuarono la gloria il figlio Carlo, e il nipote Orazio.

— Giambattista Greuzze coi quadri di genere destò meraviglia: i pittori alla moda lo tacciarono di triviale, perchè vero, onde recossi a Roma; ma quivi scapitava di originalità; sicchè pensò meglio studiare i bei nostri cieli, le nostre belle donne, e raccorre la poesia nella vita, non nelle reminiscenze: di re d'eroi, di Greci, e Romani, di grande stile non s'intendeva, e diceva: — io intinsi il pennello nel mio cuore — non vedendo solo cogli occhi del corpo, invece di taverne e cucine, metteva in atto scene d'affetto, il padre paralitico, la buona madre, la maledizione paterna, la dama di carità; poeta se alcun era al suo tempo.

— Molti volgeansi alle teoriche dell'arte. Gianpietro

Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò avvertimenti per lo incamminamento d'un giovine alla pittura. Luigi Crespi stese la Felsina Pittrice, *ed altre opere d'arte, svelando le pecche del suo tempo con una franchezza che non poteva essergli perdonata. L'Algarotti nel Saggio sulla pittura è superficiale come nel resto. La storia della pittura del Lanzi piace per una certa limpidezza, ma sfrantuma le materie, e manca di quella pratica, che rende franchi e istruttivi i giudizii del Vasari, anche quando sono fallaci. Audacissimo al contrario il Milizia (nel* Dizionario delle Belle Arti, *e nelle* Memorie degli Architetti) *vero Baretti delle arti, trincia-sentenze d'un gusto che si direbbe indipendente e originale, se non vi si trovasse che copia gli enciclopedisti, e ne addotta le grette massime senza darsi tampoco briga di levarne le contraddizioni: passionato, e inverecondo, vilipende Michelangiolo e adora Mengs: pure crediamo abbia recato del bene sferzando senza pietà gli abusi di moda, e col paragone degli antichi vilipendendo le fatiche moderne. D'Agincourt, che venuto a Roma per passarvi qualche giorno vi rimase cinquant'anni, toglieva dal vilipendio le arti del medio evo; ma nell'esecuzione spiace quell'avere rimpiccolito il tutto, nel testo ricorrono idee di scuola; non sa penetrare sotto la scorza per riconoscere la ispirazione e il sentimento; lo che del resto sarebbe troppo pretendere da un secolo, ove del medio evo non ripetevansi che le ignoranze e le colpe* (1).

(1) Di questa sferzata al Settecento, che fu il secolo di Muratori, il grande e leale investigatore e ristoratore del medio evo, noi dichiariamo di non comprendere la significazione.

Questi studj e il rinnovato amore dell'Antiquaria doveano dar noja alla dominante frivolezza. Vero è che in generale i tempi non erano gran fatto propizii alle arti belle in Italia, della religione languivano le ispirazioni; le Gallerie arricchivansi piuttosto di stampe; il lusso si sfogava in oggetti effimeri e imitazioni di Francia: pure stavan sott'occhio i grandi esempii; assai ne rivelava il caso più osservati perchè nuovi: i rottami delle terme di Tito, le pitture del Laterano; i mosaici di Palestrina furono illustrati: allora si vollero nelle case imitate le Logge Vaticane, le pareti d'Ercolano, i peristili di Pesto con quel dorico ignoto ai Romani ed al rinascimento: suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri riprodussero l'antico.

Nè magnifici protettori mancarono. Il Cardinal Albani adunò nella sua villa presso Roma tante dovizie, che, dopo aver fornito più d'un museo la fanno ancora meravigliosa: vi fe' dipingere dal Mengs il Parnaso, l'opera sua migliore. Il cardinal Valenti fe' dallo spagnuolo La Dega disegnare in ottanta fogli undici Loggie di Raffaello, e nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi, e persuase Benedetto XIV di unire al Museo Capitolino una galleria di quadri. Questo Pontefice comprò le famose anticaglie di Francesco Vettori. Clemente XIV fece la raccolta dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità uscenti in luce non andassero nè disperse, nè vendute. Hancarville inviato inglese a Napoli, primo pose mente ai vasi figulini. L'incisione, che diffondeva i capolavori fu levata sublime: Francesco Bartolozzi in Inghilterra con incidere le opere d'Angelica Kauffman pittrice gra-

ziosa ma senza sicurezza di tocco, nè vigor d'espressione, le acquistò una riputazione superiore al merito, e ne ritenne sempre un pò della dolcezza snervata: per secondare il genio inglese lavorò a granito, nel che lo reputano primo; tornato poi al taglio si fece ammirare per la grazia. Giambattista Piranesi, architetto veneziano, fe' briosamente vedute di Roma. Giovanni Volpato, povero bassanese, dal Remondini preso a lavorare nella sua tipografia, per la occasione divenne grande: Bartolozzi l'ebbe seco a Venezia, finchè gli si offerse d'intagliare per una società a Roma le Logge Vaticane; qui ebbe ajuto, poi genero Raffaele Morghen napoletano, e l'opera loro fu cercata e pagata lautamente.

Tommaso Ghinghi sanese lavorò stupendamente le pietre dure, e così Carlo Costanti napoletano: gl'intagli di Sirletti, Natter, Vazzegli, Amastini e massime dei Pichler reggono al confronto degli Antichi. Lippert cogli impronti in vetro e zolfo moltiplicava al vero le gemme antiche. I Mosaicisti si esercitavano traducendo quadri pel Vaticano. Sapevasi che gli Antichi dipingevano col magistero del fuoco, ma se ne ignorava il modo: l'Accademia Reale delle iscrizioni di Francia propose a chi il trovasse un premio, ottenuto da Bachiliere.

Così la riforma delle belle arti cominciava in Italia. Luigi Vanvitelli innalzò a Napoli la Chiesa dell'Annunciata, ricchissima di colonne, sebbene le abbia in parte mascherate, e fe' trionfarvi il buon gusto malgrado di qualche scorrettezza. Una occasione ben rara gli si presentò, quando Carlo III volle erigere a Caserta una residenza che non fosse inferior di quella

d'altri Re in Europa. Vanvitelii la ideò con grandiosa unità, ed ebbe la fortuna di compierla egli stesso, senza quei variamenti di esecuzione, che spesso disabelliscono altri lavori: per ornare i giardini prese acqua da quindici miglia lontano, forando cinque volte la montagna, e tre sostenendola sopra vallate, più mirabilmente in quella di Maddaloni con ponte a triplici arcate sovrapposte, lungo 1608 *piedi, alto* 178, *opera non seconda a qualunque antica.* —

Qui diamo fine alla citazione; tale da chiarire che in età di languore e travagliata da ereditato mal gusto, l'Italia non fu povera di felici ingegni artistici, i quali in altro secolo avrebbon compiute egregie perfette opere.



XXII.

LA MUSICA

La musica è sorella della poesia; il più antico Inno, di cui ci abbiamo notizia, è il cantico trionfale di Maria dopo il passaggio del Mar Rosso, mentre gl'Israeliti cantavano a suon di timballi. Davide compose suoi salmi da modularsi coll'accompagnamento dell'arpa; gli esecutori di quella sua musica religiosa, Asa e Idito, erano profeti essi stessi. Eliseo consultato dal Re di Giuda chiese un sonatore d'arpa; e mentre questo la toccava armoniosamente, la ispirazione scese sul discepolo d'Elia, e profetizzò. Eliseo volle prepararsi al soffio divino, come stromento ben accordato. Ci ha rapporto fra le note dell'arpa, e il concordare dell'anima con Dio? Secondo le opinioni dei savi dell'antichità, e dei Santi Padri la musica, che il Signore concesse agli uomini, è una immagine, un'eco di quella di cui Egli si gode nella eternità: l'Universo è una magnifica armonia nella quale la increata Sapienza dispone ogni cosa con soavità, numero e misura: affine di richiamare l'uomo a questa eterna armonia, Dio scese tra noi a chiederci non altro che di metterci all'unissono con Lui; e perciò il santo vescovo e martire Ignazio paragona il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, a melodioso stromento che rende lode al Signore nel suo Inviato.

Giovanni vide in Cielo gli eletti, che cantavano con accompagnamento d'arpe il cantico dell'Agnello immacolato. E per esprimere tutto in breve, ogni fedele è lira costituita da due parti, il corpo e l'anima, che agiscono una sovra dell'altra, come le corde sulla lira e la lira sulle corde: in Saul la lira stuonata era zimbello dello spirito maligno, e David coll'armonia esteriore ristabiliva la interiore in cuore al Re, strappandolo, a tentazione. Agostino, mentre i cantici della Chiesa gli molcevan gli orecchi; sentiva la verità divina insinuarglisi nell'anima, accendervi la divozione, spremerne un fonte di lagrime. Eppertanto cesseremo dal meravigliare ch'Eliseo invocasse i musicali accordi per disporsi alle profetiche communicazioni di Dio.

Ci hanno dottrine che sieno più musicali d'altre? Per esempio, le sette di Fozio, di Lutero, di Calvino, di Giansenio sepper esse produrre capolavori di musica religiosa, come i Salmi di Marcello o la Stabat di Palestrina? Luterani e Calvinisti con avere rejetto il Sagrificio Cristiano, che doveva venir offerto in ogni luogo, rupper l'accordo tra'l nuovo e l'antico Testamento, tra'l cielo e la terra: quel Dio, che supposero bestemmiando, ripugnò ai canti, alle armonie; avvegnachè com'è possibile credere, sperare, amare, cantare un Nume che dopo averci fatti machine ci punisce del male, ch'esso stesso opera in noi? La costoro capital sinfonia fu la guerra di Trent'anni: quanto ai Giansenisti, ebbersi a musica speciale le convulsioni in onore di quel diacono parigino, alle quali erano farmaco, non gamme d'arpa davidica, ma salve di bastonate.

La musica cristiana, legittima figlia della mosaica, riconosce a patria la cattolica Italia: sin dal secolo XVI

vedemmo Palestrina (lib. VII, cap. 40) aver conseguito titolo di principe nella bell'arte dei suoni; nel XVII Jacopo Peri e Giulio Caccini egregiamente musicarono l'Euridice, l'Orfeo e gli altri melodrammi, che fornivano splendido trastullo alla corte Medicea (lib. VIII cap. 43); nel XVIII Marcello, Pergolese, Paisiello, Piccini, Cimarosa, ai quali aggiungeremo Mozart e Haydn, che si perfezionarono in Italia, confermarono alla nostra Penisola il vanto di stanza prediletta d'Euterpe.

Marcello nacque gentiluomo a Venezia nel 1686, ed avversato dai parenti per la sua inclinazione per la musica, la coltivò di soppiatto, e sotto finto nome scrisse una Messa, che suscitò ad entusiasmo i sensitivi Veneziani: allora il giovinetto compositore diessi a conoscere e potè coltivare a suo senno l'arte prediletta, nella quale diventò sommo: i suoi salmi son creazione inarrivabile: l'arditezza e grandiosità della espressione, lo stile ora che trascina per veemenza ora che trattiene incantati per dolcezza, meritarono a Marcello d'essere detto il Michelangiolo, e il Pindaro della musica.

Pergolese nacque a Napoli nel 1704, ed ha raccomandato il suo nome alla immortalità specialmente con uno Stabat Mater, ed una Salve Regina, che sono il trionfo della musica cattolica: moriva di trentaquattro anni, presto rapito a fruire di quelle armonie del cielo, che avea saputo si bene pregustare e trasfondere.

Paisiello tarentino, destinato giureconsulto, sortì musicante: dicono che a degnamente apprezzarlo era mestiere udirlo improvvisare sul cembalo: ispirazione, entusiasmo lo elevavano al di sopra la sfera delle idee musicali, e pronunziava questa giaculatoria: Santa Vergine, ottenetemi la grazia di dimenticare che son mu-

sicante! indicando con ciò che molto fidava negli slanci del genio, poco nell'acquistata dottrina. Paisiello ha lasciato nella biblioteca della Cappella Reale di Francia ventisei messe: il suo mottetto *judicabit in nationibus* è celebre pel bujo maestoso che vi domina; il Miserere per l'espressione lacerante dell'angoscia: nel *Dies iræ*, a udir le terribili note di quella musica imitativa, l'empio si figura l'avanzarsi paventato del Giudice, il frastuono del suo carro di fuoco, e lo scoppio della irrevocabile sentenza.

Piccini, nato a Bari nel 1728, è noto nella storia dell'arte per la guerra musicale che sostenne contro il tedesco Gluck: il primo passo ricordevole, che questi due poderosi rivali mossero nell'arringo disputato, si fu per entrambi la composizione d'una messa.

Di Cimarosa napoletano è capolavoro il Sacrifizio d'Abramo: quando morì, fugli cantato un *Requiem* di sua fattura, che per melodia e mestizia non ha rivali.

La Messa da morto che ha tocco l'apogeo della perfezione, è fama sia quella di Mozart, che a' suoi proprii funerali fu per la prima volta eseguita: toccava appena al sesto lustro della età; era stato sin da fanciullo l'idolo delle corti di Schoenbrun e di Versailles. Venuto a Roma di quattordici anni per la solennità della Settimana Santa, corse, appena giunto, alla Cappella Sistina ad ascoltarvi un celebre miserere di Allegri: ci avea severo divieto far là entro annotazioni su carta, per tema che di quel pezzo si cavassero copie: Mozart uditol due volte lo fermò nella memoria, lo espresse colle note: Roma fu stupita del fatto: Clemente XIV volle vedere l'adolescente maraviglioso, non per isgridarlo d'aver violato il divieto, ma per colmarlo di cortesie.

Nel 1792 un naviglio carico di passeggieri veleggiava dall'Inghilterra all'Olanda: sulla tolda era un ridere, e uno scherzare di tutti, eccetto un vecchierello tedesco, che se ne stava in disparte dicendo il rosario. Scoppiò d'un colpo spaventosa procella; e le risa si conversero in gemiti, mentre il Tedesco, per bizzarro contrapposto, diessi a correre su e giù gridando — sta bene! La è così! Viva Nicolò! — S'acquetò la burrasca, e il Vecchio fu interrogato di quella stranezza; rispose — è stato effetto d'una viva rimembranza giovanile: mi trovava a Vienna, quando Nicolò Porpora, mio maestro, diemmi da metter in musica una tempesta di mare; lo pregai di darmene un'idea; ed ei prese a fornirmela, scoppiandone io dalle risa, con gestire, urlare, cantare e suonare da disperato: testè mi avvenne di confrontare colla tremenda realtà quella imitazione che sempre m'ebbi presente... — Il dicitor del rosario fu addimandato chi fosse; rispose: Giuseppe Haydn: in udir quel nome tutti i passeggeri si alzarono reverenti a salutare il più gran musicante d'Europa: a far che Haydn divenisse tale avea contribuito il nostro immortale Metastasio, che a Vienna lo amò oscuro, e lo soccorse indigente. Quindici messe, una Salve Regina, un Te Deum, quattro Mottetti per la benedizione del Sagramento, e cinque Oratorii (il *ritorno di Tobia, lo Stabat, le sette ultime parole di Cristo in croce, la creazione*, e *le stagioni*), che son miracoli dell'arte ispirata dalla Religione, documentano che Haydn sentiva l'armonia pella guisa più sublime, quella cioè che avvicina l'uomo al suo Fattore.

E non è dessa consolante la deduzione, a cui siam tirati da questa rapida rivista dei maggiori Musicanti

Italiani, o che si erudirono in Italia nel secolo passato? Li vediamo aver consacrato le potenti facoltà del loro ingegno ad onorare l'antica, santa, universal religione che per noi soli è altresì religion nazionale, siccome quella che in mezzo a varietà di frontiere, di dialetti, di memorie alza la bandiera della unità. La religiosa musica italiana è una delle espressioni del nostro patriottismo: un popolo che si è avvezzo a pregar Dio con inni armoniosi e sublimi, che continua a serbar viva la sagra fiamma della più penetrante, della piu diffusa, della più efficace tra l'arti, non saprebbe cadere in durevole avvilimento . . . . Peccato che la infelicità dei tempi, creando bisogno di sempre nuovi pascoli a voluttà, abbia tratto fuori dai penetrali del Santuario questa Musa, che n'era stata lunga pezza decoro ed anima, per menarla travestita da cortigiana, a fomentar nei teatri l'inebbriamento dei sensi, e il trionfo delle passioni! E però spunta giorno anche per l'anime venderecce, che simili ad arpe eolie, fremono soavemente ad ogni vento che spira, nel quale si eleva e si svolge spontaneo, irresistibile il canto che parla all'anima e si estolle a Dio, il cantico dello spirito che finalmente si scioglie dal deturpante abbracciamento della materia.... Non udimmo noi testè da Bologna, stanza d'uno che ben potè dirsi cigno, anche perchè alla Dea di Citera consacrò lungo suoi anni più fervidi, l'estro inesauribile della fantasia più musicale che sia stata al mondo; non l'udimmo noi, stupiti del tono mutato, pietosamente, sublimemente cantare i dolori di Maria, i terrori del sepolcro?...

— *Pare a me*, scrive Botta, e con questa sua eloquente

pagina darò fine al mio dire sulla Musica Italiana nel secolo XVIII, *ed anzi certo sono ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione, sopra il quale nulla più resta nè da desiderare, nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo si va verso la corruzione. Ciò dal Conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di di Durante principalmente riconoscere si doveva. Era quel Conservatorio come quasi il cavallo trojano da cui uscivano non già gli uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per la Italia lor felice patria, poi per estere regioni portando andavano ciò che più l'animo molce ed innalza; e dalle tristi cure che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbarruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alla qual le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggior risalto e per farla campeggiare, servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella totalità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva ch'era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e la unità, cotanto raccomandata da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunte una tale leggiadria, una tale grazia, una tal eleganza, che a sentirle era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inesprimibile: pareva ch'egli da queste terrene cose disciolto, ed in un migliore mondo trasportato di angelica natura si vestisse.*

— Nè sì complicati o meccanicamente laboriosi erano

i mezzi, di cui i divini ingegni si servivano per produrre così meravigliosi effetti: semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi effetti. Al mirare di quei loro spartiti assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva che vi fosser effetti senza causa: ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapea batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di aver letto nel Dizionario di musica di Rousseau un fatto mirabile; ed è dove racconta il terribil effetto che sempre faceva sugli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello: irresistibil era questo effetto; onde ognuno, al solo suo approssimarsi, già si sentiva commosso e subitamente impallidiva, come se da un' incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità: la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia; i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie, ed insensibil cuore ha. Chi sa che sieno Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino facilmente intenderà ciò che io voglio dire; ed Omero e Virgilio e Raffaello s'erano trasfusi in Paisiello, in Cimarosa, in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica.

— La maestria e la ver' arte non consistono nel far monti di note, e di strani e ricercati accordi; ma nell'incontrar motivi nuovi, graziosi, addatti all'affetto che si vuol esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli ajutino, non gli soffochino. Il

quale modo di comporre, siccome di maggior effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal Cielo a pochi) che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi: di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e perciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggior facoltà creatrice havvi nella sola Nina *di Paisiello, o nel solo* Matrimonio segreto *di Cimarosa, che in tutte le opere insieme, anche dei più fecondi compositori dei nostri giorni. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini ove sono? Questa è una età pessimamente corrotta; nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso: i compositori son divenuti servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran rumore, e mostrare che sanno suonare le difficoltà, ed eseguire il concerto: i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare; e il pubblico che ha perduto il cuore, ed è divenuto tutto orecchi, applaude; gente veramente da tamburi e da cannoni.*

— Altra è la musica istromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e natural espressione delle passioni; gli stromenti son i mezzi artificiali se non in quanto imitano la voce umana; e più o meno possenti secondo che più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano: questa è la ragione, per cui quel gemere del violino ne fa uno stromento potentissimo; onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura, chi cogli strumenti soffoca la voce invece di secondarla ed ajutarla.

— La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto; la musica sola da' suoi principi al suo apice gradatamente ascendendo, sempre simile a sè medesima era proceduta, vero e sincero frutto italiano dimostrandosi: tanto crebbe che finalmente al punto di perfezione pervenne, allorquando Cimarosa e Paisiello colle loro mirabili melodie incantavano il mondo. Il secolo XVIII dopo il cinquanta fu per la musica ciò che il XVI fu per la pittura, quando, colle loro divine rappresentazioni Raffaello e Michelangelo (1) *provarono che la Grecia si era trasportata in Italia. A ciò contribuì Metastasio e i suoi dolcissimi versi, e, secondo che gli effetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro soavi o tremendi accordi, al fare di Metastasio ed all' imperio ch' egli sulle anime acquistato avea, contribuirono: musica era la poesia di Metastasio, poesia la musica dei napoletani maestri: gli orfejani miracoli si rinnovavano a quel tempo; perfino i sassi si muovevano, se per sassi intendiamo i duri e silvestri cuori. Il principal fine delle arti è veramente muovere gli affetti; e nessuna più gli muove, e forse nemmen altrettanto, che la mu-*

(1) Se fossi stato io lo scrittore di questa pagina sarei-mi espresso a questo modo; — il secolo XVIII dopo il suo mezzo fu per la musica ciò che il XV fu per la pittura; quando il beato Angelico, Francia, il Perugino e Giambellino protestavano col soave ascetismo delle lor composizioni contro la fatale invasione del frastuono classico pagano da cui l'Italia cominciava ad essere ammorbata a que' dì.

sica. Per me, oltre la dolcezza che ne provo, giudico della bontà d'un pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col gesto, perchè allora veramente espressione di affetto è: che se a quel gestire invitato non sono, subito concludo che quella non è musica, ma solamente romore di corde, o fischio di legno. Io detesto coloro che vogliono disonorare la musica, col ridurla da un'arte liberale ch'ella è ad un'arte meccanica: i maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono appunto quelli che danno nel fracasso; manca in loro la divina favilla; e perciò fanno ciò che i venti sanno fare nell'elci cave. —



XXIII.

LA SANTITÀ

La mia professione di fede sta nella epigrafe *anzitutto sono cattolico* collocata in fronte a ciascuna parte di questa *Storia del Pensiero,* nella quale m' inoltro con passo franco perchè mi ho dentro un movente che non resta di spingermi, fuori una meta a cui non cesso di tendere. Chi non divide i miei modi di sentire intorno ai più gravi soggetti, è naturale conducasi a giudicarmi sinistramente: superstiziosa gli sembrerà la riverenza ch'esprimo per Santi, per Papi, per Ordini Monastici; e nemmanco mi vorrà menar buona l'ammirazione che manifesto ogni qual volta dei *Secoli di mezzo* vo ragionando siccome d'era stupenda per la sublime efflorescenza dello spirito umano scaldato e illuminato dalla Fede: arroganti dirà poi i giudizii che soglio portare, secondo che convinzione mi detta, su personaggi vantati delle trascorse età: ci hanno reputazioni circondate d'una tradizionale aureola, alle quali facilmente empio è gridato por mano; smovere tai simulacri sulla lor base in vista di rovesciarneli, può di leggieri venir qualificata brutalità di fanatico: troppo ha mal suono, per esempio, dire — Bacone uomo vituperoso, Cartesio uomo onorevole furono i padri legittimi dell'odierna eterodossia filosofica; — dire — da

Luitprando a Giannone, anzi a Colletta la Storia, per quanto si riferisce a discipline cattoliche, e specialmente al Sommo Pontificato, unqua non ismise di falsare il vero; — dire — Voltaire e il suo gregge contaminarono la Francia, Göthe e i suoi discepoli guastarono l'Allemagna; — dir queste e simili cose a giudizio di molti è bestemmiare. Io le dissi o dirò; non da tracotante denigratore, ma da leale investigatore. Confesso che talora sdegno mi sovrapprese scorgendo che a cerretani, i quai si pigliaron gioco dell'onore e della virtù de' loro contemporanei, pretendasi continuar oggi i tributi d'ammirazione che dianzi carpirono a turbe fascinate; scorgendo che a calunnie dianzi versate su personaggi benemeriti a farli segno d'ingiurie e persecuzioni, si vorrebbe trovar un eco oggi stesso: ma questo mio sdegno non peccò di arroganza; lo appresi dall'Alighieri maledicente ai corruttori di Firenze; lo appresi, dirò ancora, da Cristo discacciante i profanatori del tempio. Uno è il mio assunto; duplice continuamente il modo di attuarlo. Il culto della verità consiste negli officii ugualmente importanti d'amarla, propagarla e difenderla: facile è prima amare indi propagare la verità per chiunque ha mente perspicace e cuore non traviato dai proprii fantasmi; men facile è difendere la verità; siffatta difesa presupponendo chiara nozione di attacchi e parate che pochi hanno in pratica; ed oltrecciò forza, accortezza e coraggio in servirsene, doti preziose perchè rare. I propagatori del Vero dai lor avversari son accusati di superstizione; i difensori di arroganza: che se queste taccie mi saranno attribuite da certuni, non me ne cruccerò, tenendomi ad onore di appartenere al drappello che reca scritto sulla sua ban-

diera *vitam impendere vero*, ned ignorando che tal bandiera mena di solito chi la segue per aspri sentieri.

Messe fuori queste dichiarazioni a spontaneo esordio d'un capitolo che vuol trattare della Santità in Italia nel secolo decimottavo, dirò, che la Santità fornisce campo alla più bella e geniale tra le investigazioni spettanti allo storico del Pensiero: chi dice Santo significa un uomo attemperato in guisa straordinaria all'esercizio delle virtù additate da Cristo, quindi una tal quale personificazione dell'ideale evangelico: eppertanto i tempi e i luoghi ne' quai fu visto rifulgere questo magnifico dono del Cielo sono eminentemente meritevoli di attenzione. Nè solamente la Santità, quasi fiore soavissimo sbucciato da fecondo terreno, vale per sè ad esprimere dal lato migliore la condizione del paese e della società; ma riesce degna di attenta osservazione per lo esercitare che fa sui contemporanei e sui venturi gl'influssi più poderosi; essendochè ogni Santo trovasi costituito dalla straordinarietà stessa de' suoi diportamenti, quasi astro rettore di vasto sistema di pianeti che prendono a descrivergli intorno orbite armoniosamente concentriche. La storia è piena della trasformazione mirabile che Santi operarono in popoli interi; la parola di pochi apostoli non riuscì forse a convertire il mondo? ed oggi l'Inghilterra va rapidamente riconducendosi alla ortodossia mercè gl'influssi esercitati sovr'essa dai Santi che la Francia di Robespierre cacciò profughi sulla riva britannica sin'allora inospitale e nemica. Lo studioso delle armonie della natura ammira nel Sole l'animatore del mondo fisico: lo studioso delle vicende dell'umanità benedice nella Santità l'espiazione e il riscatto della sua stirpe infelice....

L'Italia lungo il secolo XVIII, non ostante che la irreligione vi sia stata vista passeggiare da un capo all'altro clamorosa ed altera, fu ricca di santità; vero è bene che duriam fatica a rintracciarla; conciossiachè, modesta di sua natura nè colse palme d'eloquenza salendo cattedre a Pisa, a Pavia, nè conseguì ammissione alla corte de' Lorenesi di Toscana de' Borboni delle due Sicilie; ned ebbe dimestichezza coi dotti e filantropici crocchii di Milano, di Verona, di Napoli: uopo a rinvenirla è penetrare in un qualche modesto episcopio, in un qualche appartato convento, in un qualche tugurio.

Mi sovviene che molto addietro in questa istoria, ove fu tenuto discorso dei secoli barbari, le leggende fornirono grato e poetico soggetto alle nostre investigazioni (lib. IV, cap. 3, 16); e che quivi accennammo alle *fasi della santità,* indicando come la virtù cristiana, sempre ugualmente sublime e intera nella sua essenza, seppe nientedimeno assumere, a seconda delle circostanze e dei bisogni di coloro che intendeva beneficare, aspetti variatissimi; qua nei boschi e negli accampamenti, ministra a' barbari di civiltà, di religione; la tutela de' popoli e salvaguardia del diritto nei consigli dei re; maestra d'agricoltura per le lande, conservatrice della tradizione letteraria nei cenobii, efficace a pacificare fazioni cui furore di parte trascinava a stragi cittadine; diligente e pietosa in apporre sulle piaghe fisiche o morali d'ogni soffrente, qua i farmaci indicati dall'arte salutare, là il balsamo della rassegnazione e della speranza. La santità nel medio evo splendette massimamente sui seggi elevati della cattolica gerarchia; Tomaso di Cantorberì, Nepomuceno di Praga la im-

porporarono del loro sangue; Gregorio, Alessandro, Innocenzo la professarono con patimenti ed esiglii che furono fecondi di trionfi: a soggiogare gli uomini ferrei dei secoli di mezzo la santità dovett'essere venturosa, forte, quasi dire violenta, e lo fu; a conquidere le generazioni men rozze, e che già principiavano ad erudirsi dei secoli di Dante e di Colombo bisognò ch'ella, non più tanto di paventate scomuniche si valesse, quanto di toccanti lezioni; udita parlare nei maravigliosi sermoni, nelle pagine divine di Giovanni Taulere d'Alsazia autore del libro *delle Istituzioni*, di Giovanni Gersen di Cavaglia autor del libro *della Imitazione;* e talora scambiò la penna coi pennelli, e le tavole del beato Angelico da Fiesole innamorarono gli uomini del Paradiso. Contro l'irrompere nell'arte, nella filosofia, nei costumi del rifiorente paganesimo tuonò Savonarola; il secolo di Pietro Aretino e di Alessandro de' Medici, è stato però il secolo di Gerolamo Emiliani, di Gaetano Tiene, di Filippo Neri, di Carlo Borromeo: ovunque un cinico o un tiranno avea scandolezzato nazioni, insanguinato città, ivi tosto sorgeva un istituto destinato a rinfervorare l'amore di Dio, a cicatrizzare le ferite dei popoli; le nequizie d'uno venivano ricompre dalla virtù di cento, e la felice Italia insidiata da Socino, da Carnesecchi, da Sarpi, continuava da un capo all'altro a mandare olezzo soavissimo di santità: nè venne esso meno lungo il secolo seguente, allorchè la sana filosofia di Galileo si diffuse a richiamar gl'Italiani da fole e lascivie per avviarli alla ricerca sperimentale del vero, la quale, quando è fatta con rette intenzioni, mena direttamente a Dio.

Ed ecco che vedemmo la santità, sempre collocata

all'antiguardo dell'incivilimento e del sapere, guidare, rischiarare, ingentilir le nazioni, sempre usando in armonia co' tempi, dei mezzi più idonei a conseguire l'intento. Or come avvenne che questa face sempre ardente accosto al santuario paresse nel secolo XVIII mandar fiochi raggi? Ciò avvenne perchè, gridata dai filosofi spregevole superstizione, definita dai medici mania ipocondriaca, qualificata dagli economisti aberrazione improduttiva, inseguita perfino nelle sagrestie da birri riformatori, perfino nel Vaticano da minacciosi diplomatici stranieri, e per ultimo scorno, dannata a tacersi, interdettile le proteste e martirio; la santità nell'infelice secolo XVIII non altro potè in Italia che velata, lagrimosa, orante appartarsi.... e v'ebbero uomini di corta veduta che la dissero defunta, e se ne allegrarono!...

La Santità in Italia appartavasi mentr'era vista altrove cogliere palme clamorose. In Oriente, in Asia continuava il fecondo innaffiamento del sangue dei Martiri; perduravano i patimenti irlandesi eroicamente sostenuti; le *vesti nere* non aveano intermesse lor missioni fra le Tribù selvaggie d'America; e quando la Compagnia di Gesù giacque colpita da quella soppressione cui l'odio più implacabile avea da lunga mano elaborata, e i suoi ventimil'ascritti vennero sbattuti per le cinque parti del mondo come fuscelli di paglia in balía della procella, dalle forche di Lisbona alle carceri del Messico, dal fondo del devastato, pria felice Paraguai alle steppe della Siberia, non v'ebbe regione che non vedesse Gesuiti errare, patire, convertire, morire, spargendo semi ovunque di Cattolicismo che hanno fruttato sotto i nostri occhi la messe più insperata e copiosa....

Passeremo a rapida rivista i nomi e i fatti d'alcuni Italiani che fiorirono nel secolo passato dotati delle virtù che costituiscono i Santi; e i quali oggidì, per dichiarazione della podestà competente, conseguirono di ascendere gli altari, collocativi a edificazione e tutela dei conoscenti concittadini.

S. Francesco di Gerolamo nato a Grottaglia nel napoletano fu gesuita, pastore, ed apostolo instancabile; s'era consacrato specialmente a convertire le sciagurate che in ogni popolosa città sono scandolo e contaminazione degli abitanti: fu tenerissimo dei giovinetti e ne addirizzò infiniti nella via della salute: fondò una congregazione di mercanti a' quali, in paese ove abbondavan le frodi, la probità diventò famigliare: molte altre simili istituzioni reserlo l'ammirazione e l'amore del Regno intero; ei solo mostrava d'ignorarlo; morì nel 1716.

S. Giuseppe che fu detto *da Copertino* dal borgo tra Brindisi ed Otranto dove nacque, vestì l'abito cappuccino, e menò vita sì disagiata ed ascetica da riuscire di sorpresa a chiunque lo vide: sapeva in guisa mirabile convertire peccatori, tranquillare gli animi conturbati: solea dire agli scrupolosi: *Dio riprova le agitazioni e la tristezza; siate retti nelle vostre intenzioni e non temete di nulla:* morì di sessantatre anni sereno e benedetto com'era vissuto.

Il beato Bernardo da Corleone in Sicilia cominciò ad essere ciabattino, indi si arruolò soldato: la prigione che s'era meritata gli fu salutare; ne uscì convertito e si pose laico in un convento; la sua vita da quel punto null'altro fu che la pratica dei doveri del buon religioso: perseverò umilissimo durante mezzo secolo resistendo alle seduzioni più efficaci che provenivangli dall'ammira-

zione che destava, pieno di confusione a vedersi divenuto oggetto altrui di riverenza e così sollecito d'ascondersi come ogni altro lo è di mostrarsi: giunto sull'estremo confine della vita, fu udito sclamare — passiamo anima mia da questa misera esistenza alla eterna felicità, dai patimenti alla gioja, dalle illusioni del mondo alla contemplazione della Verità eterna!

In questi termini Pio VI parla di Bernardo d'Offida nel breve della beatificazione di lui: — *Passò la infanzia, e i giorni pericolosi della giovinezza a riparo della capanna paterna, indi cercò di accostarsi vieppiù al Signore coll'austerità del vivere, al qual uopo si fè cappuccino: benchè insignito di mirabili grazie, e particolarmente dello spirito profetico, giudicava bassamente di sè, e non aspirò mai a fama: la comunità a cui er'ascritto riverivalo come santo che già fosse investito del celeste retaggio. Abbiamo pertanto giudicato, adempiendo agli obblighi del santo ministero che Gesù Cristo principe dei pastori ci ha demandato, che in questi giorni malvagi in cui una orgogliosa filosofia sembra fuorviare impunemente l'intero mondo, niente fosse per riuscire meglio opportuno che additare ai Fedeli questo esemplare di pazienza e d'umiltà cristiana, elevandolo bastantemente a ciò possa splendere lontano, e dirigere al sentiero della pace coloro che tuttodì camminano tra l'ombre della morte.* —

Del beato Bonaventura da Potenza lo stesso Papa scriveva: — *Lo si vuol collocare tra' servi di Dio più distinti: fin da fanciullo camminò con santità nella Casa del Signore: bramoso d'arrivare a maggior perfezione abbracciò la regola dei Frati Minori di s. Francesco; e così più strettamente avvinto a Gesù da nuova ca-*

tena, brillò tra i servi di Questo come vaso di massiccio oro tempestato di preziosissime gemme: operò miracoli mentre visse; altri furono conseguiti dopo che morto per sua intercessione. —

S. Pacifico e il beato Tomaso di Cora ambo Minoriti furono missionarii ferventi e sublimi ammaestratori di popoli; il primo trapassò di cinquant'un anni nel 1721, il secondo di settantaquattro nel 1729.

Santa Veronica Giuliani nacque presso Urbino nell'anno 1660; ricercata in moglie più d'una fiata per la sua bellezza, sostenute assai contraddizioni, preferì monacarsi. Il decreto della sua beatificazione dato da Pio VII nel 1814 espone di quai pregi andasse adorna, e quai prodigii la Grazia Divina si piacesse operare in lei e per lei: annunziò molto avanti e in piena salute il giorno del suo trapassare che fu il 9 luglio 1727.

Il beato Sebastiano Valfré sacerdote savojardo fu confessore del re Vittorio Amedeo, e sarebbe stato arcivescovo se vi avesse consentito. Chi lo visitava trovavalo d'ordinario genuflesso col viso raggiante e gli occhi bagnati di lagrime — o mio Dio, andava ripetendo, se gli uomini ti conoscessero, se sapessero amarti! Amor divino, qual paradiso sei tu! — nel fervore della sua divozione a Maria somigliava a s. Bernardo; nella carità inesauribile a s. Filippo Neri: morì nel 1710, beatificato nel 1834. Le sue reliquie posano in una cappella di Torino; e il suo nome è popolare e tenuto in sommo onore appo que' cittadini.

S. Giovanni della Croce fu francescano scalzo e salì a generale dell'Ordine: la vista d'un povero gli arrecava una emozione sì viva che mal avrebbe saputo rimandarlo senza soccorso; poverissimo qual era egli stes-

so, davagli d'ordinario del proprio pane; onde si condannava a volontario severo digiuno: cessò di vivere e di ben fare nel 1737.

Di Crispino da Viterbo Pio VII nel decreto di beatificazione fece questo elogio — *Era il padre de' poverelli, il consolatore degli afflitti; puro e semplice di cuore, pieno di devozione per Maria Vergine, illustre pel dono delle profezie e dei miracoli.* — Morì nel 1750.

Più rinomato dei precedenti per essere stato oratore acclamatissimo che mezzo secolo corse in qualità di missionario la Penisola, si fu il beato Leonardo da Porto-Maurizio. Niun potrebbe dire a qual numero sian giunte le conversioni da lui operate: possedea qualche cosa della irresistibilità di Francesco Saverio, misto al candore di Luigi Gonzaga.

Questi dodici Santi italiani fioriti sullo scorcio del secolo XVII e nella prima metà del XVIII suppongo che inducano un qualche mio lettore (caso ve ne sieno d'avversi al Cattolicismo) ad alzar le spalle e domandarmi qual tiritera di pinzocchere e frati gli vada snocciolando, io che mi arrogo presentarmegli *storico del Pensiero*. Ed io gli risponderei tutto modesto d'essermi apposto che personaggi da intere popolazioni onorati mentre viveano con dimostrazioni che li dinotavano padroni della opinione ed arbitri dei cuori; venerati dopo che morti quai tutori, ed avvocati appiè del trono di Dio, da turbe che non ismettono pur oggi di affollarsi intorno le magnifiche urne dove son riposte lor ossa; sieno tali da meritare una qualche pagina in libro ov'è fatta ricerca così delle foggie del pensare degli uomini, come della genealogia di tai foggie.... Certo che Casti colle *novelle galanti*, o Voltaire colla *Pulcella* hanno

forse causato più male di quello che i dodici sunominati fecer di bene: non perciò vedrei ragione d'aver a consacrare a que' ribaldi assai facce di minuto rendiconto, e niuna a questi umili operai nella vigna del Signore, ch'Egli ha chiamato a gloria, e colle grazie concesse a lor intercessione e coll'aureola di cui li cinse la voce del Sovrano Pastore. Il pensiero umano come Giano è bifronte; nobile, santo da una delle facce; vile, laido dall'altra: chi m'interrogasse al modo su esposto mostrerebbe di simpatizzare con quest'ultima faccia; io preferisco d'assai la contemplazione dell'altra....

Restami a dire d'un ultimo Santo italiano il più chiaro fra tutti; quell'Alfonso de' Liguori del qual non mi saprei, da traviamenti e conversione in fuori, chi più somigliasse a sant'Agostino per anima ardente e tenera, per sapiente ortodossia, per instancabilità sacerdotale ed episcopale: ha fisonomia che infonde dolcezza a chiunque la contempla; è personaggio di que' che convincono i manco propizii al Cattolicismo accogliersi in questo una tradizione sempre fiorente, nè mai interrotta o attiepidita della bontà più illuminata ed espansiva; vanto esclusivo della religione che da Francesco di Sales e da Bartolomeo di Las Casas rimonta in dritta linea a Giovanni l'amoroso apostolo, e a Gesù stesso ch'è la sovrana fonte dell'amore: pronunziò una gran sentenza chi disse: — *additatemi una religione fuor del Cristianesimo, una setta fuor del Cattolicismo che abbia saputo creare una sola suora di carità!...* —

Alfonso nacque a Napoli nel 1696 di sangue illustre: ebbe madre piissima sulle cui ginocchia conseguì la prima educazione del cuore: a dieci anni già era esemplare delle più toccanti virtù: l'adolescenza tenne le

promesse della infanzia: studiò con ardore e splendido riuscimento; ma er'evidente che teneva la Religione e le sue pratiche auguste in cima ai proprj pensieri: la sua pietà si aggraziava d'una rara soavità di carattere: a diciasette anni fu avvocato; e sembrava destinato così a conseguire le palme del foro come ad ascendere alle più cospicue magistrature; quando, rimossa ogni ambizione, e vinte le insistenti opposizioni del buon genitore che in lui vedeva il sostegno, e ambiva trovare il degno trasmettitore del nome, entrò negli ordini sacri e di trent'anni fu sacerdote.

Alfonso si chiarì perfetto ministro del Dio delle misericordie: severissimo con sè presentavasi ai penitenti fornito d'inesauribile mansuetudine: tenero qual madre a' peccatori, dannava il rigorismo di certi spiriti austeri che non si astengono abbastanza dal gravar le anime d'obblighi accettati con soverchia ritrosia, quindi trasandati di leggieri. Teneasi sovrammodo cara la povertà e la fatica, postosi servo ed apostolo della più abbietta plebe che catechizzava per le piazze, e seco menava in vasti appartati oratorii. Un maestro di scuola per nome Barbarese da lui convertito aperse nella bottega d'un barbiere ai facchini del porto un corso di conferenze religiose; Nardone, altra creatura d'Alfonso, evangelizzava anch'egli a quel modo: sacerdoti amici del Santo godeansi intervenire agli affollati convegni ch'egli e suoi acoliti andavano tenendo e moltiplicando.

Nel 1731 riposavasi Alfonso nell'eremo della Scala in Puglia da faticose missioni, lorchè si affollarono intorno a quello pastori calati dai circostanti monti, cui la fama delle sue predicazioni avea chiamati; fu dolce al Santo ripigliarle: ma le turbe si succedevano sem-

pre rinnovate e crescenti; allora fu che Liguori ideò fondare una congregazione di sacerdoti che avessero ad unicamente intendere alla salute spirituale degli abitanti dei villaggi appartati e degl'isolati casolari.

Il sodalizio della Scala si compose da principio di otto individui, piccolo, ma fervente: aveasi a cuoco un veterano solito pria trattar l'archibugio, il qual salava troppo la povera zuppa, o la lasciava bruciare: gli capitò un giorno d'infornarne il pane senza lievito: fu gara delle popolazioni in giro procacciarsi pezzetti di quella spezie di sasso farinaceo e tenerseli per divozione. Questo valente cuciniere e fornajo era Vito Curzio gentiluomo d'Acquaviva, famoso spadaccino e duellante: singolare come la vita n'era stata la conversione. Passeggiava per la città con un amico e narravagli il sogno della notte trascorsa — parevami, dicendo, d'essere a piè d'un'erta che molti religiosi salivano; mi prese voglia d'imitarli, ma non riusciva, perocchè mi scivolava il piede, e quanto ascendeva altrettanto tornava giù; e ciò sino al punto che un di que' religiosi mi porse la mano ad aita; — in proferir i quali accenti Curzio s'imbattè in un religioso e tosto gridò, è desso! intendea dire il soccorritore a montar l'erta sognata: er'Alfonso de' Liguori; da quel punto voll'essere suo, e la sua mercè ascese propriamente l'erta così sdrucciolevole a tanti, che mena alla perfezione cristiana.

Mentre gli ascritti alla nuova comunità teneano lor missioni con sommo frutto, fu sentito dal suo Fondatore il bisogno d'una regola da cui avesse a trovarsi retta uniformemente e stabilmente: qui nacque scissura: i più opinavano che alla predicazione pei campagnuoli convenisse associare l'insegnamento letterario pei giovi-

netti: Alfonso preferiva restringersi a soccorrere le anime più derelitte: i diversamente opinanti rimasi d'ambo le parti fermi nel proprio avviso, si separarono; nè la Chiesa ci perdè per questo; in cambio d' una congregazione n'ebbe due, ciascuna intesa ad uno scopo speciale; Alfonso da capo di già numerosa famiglia si trovò ridotto a due soli compagni Curzio e Sportelli: fu deriso per Napoli; ma posta sua confidenza in Dio, proseguì le missioni. Quand' egli e Sportelli erano in giro, Curzio rimaso a guardia della casa, costituiva da solo la comunità; e non tralasciava mai di suonare alle debite ore la campana del richiamo agli esercizii comuni, divenuti omai individuali, nè per questo dismessi con accompagnamento di canti e salmodia ad una voce: è facile comprendere se con un tal da fare potè il buon Curzio perfezionarsi nell'arte d'infornare il pane, e di condire la zuppa! Quella solitudine durò poco; presto (nel 1733) Alfonso s'ebbe compagni; e allora diede opera oltrechè alle campestri e montanine, ad altra maniera di missioni che furono pei cittadini, e appena aperte divennero frequentatissime anco da personaggi d'alto affare: duravano una o due settimane; in quaresima non ismettevano.

Nel 1742 Alfonso giudicò che la sua Congregazione fosse abbastanza solida da conseguire istituzion regolare coi voti di povertà, di castità e d'obbedienza; allora fu che il conte Giuseppe padre del Santo venne a chiedergli d'essere ammesso frate laico nel sodalizio novello; nel dissuase Alfonso con dimostrargli che importanti doveri lo trattenevano al secolo; e il Vecchio si arrese, e continuò a viverví esemplare di virtù. Questo fatto recente mi ricorda il castellano Tesselino che si pre-

senta a s. Bernardo suo figlio e ne consegue che lo ammetta nell'eremo di Chiaravalle, ove altri cinque suoi nati l'aveano preceduto, deposte sul limitare le spade, state con gloria sfoderate a difesa del loro paese nelle crociate (cap. 14, lib. VI).

Nel 1748 Liguori pubblicò *le Visite al santissimo Sacramento* che furono il suo primo libro. Il re di Napoli volle farlo arcivescovo di Palermo: le supplicazioni del Santo ne lo stornarono a fatica: nel 1749 Benedetto XIV approvò l'istituto da lui fondato che fu detto *la Congregazione del santissimo Redentore.* Due anni dopo Alfonso pubblicò l'aureo scritto le *Glorie di Maria;* indi la sua celebre *Teologia morale.*

Stupenda vigorìa ed operosità d'uom che andava continuamente predicando, e su cui piovevano d'ogni banda imbarazzi e contraddizioni! — Nostri officii, diceva a suoi missionarii, son gli stessi che Cristo e gli Apostoli esercitarono: chi non è fornito dello spirito di Gesù Cristo, nè dello zelo degli Apostoli mal è adatto a tal ministero: — volea che la umiltà fosse il tipo caratteristico de' suoi figli: — questa virtù, ripeteva, ci guadagnerà la riverenza dei popoli; dessa è la più acconcia a cattivare i peccatori, ed a fare che ne dispóniamo a nostro senno: se la umiltà difetta al missionario ben diremo che gli manchi ogni cosa. —

Fermo nel principio che i missionarii denno imitare gli Apostoli, Alfonso dettò questa ricordevole pagina: — *il Redentore che ne sapea di rettorica più di me, non si elesse per farsi comprendere dalla turba altro stile che quello delle parabole, e delle comparazioni volgari: e noi pure siam chiamati ad evangelizzare la turba: se dessa non comprende la sua volontà non si commove,*

e gittiam le fatiche. Scopo del predicatore è commovere e persuadere: niuno si distorrà dai facili sentieri del peccato se non sarà convinto che gli torni conto di abbandonarli. — Alfonso chiedea pertanto uno stile semplice, popolare, frasi brevi e proscritta ogni peregrinità; dell'espressioni poetiche ed astratte era nemico poco manco che delle bestemmie; non che approvasse sul pergamo locuzioni triviali, ignobili; sibben esigeva l'uso di vocaboli comunali e compresi. Volea che i suoi religiosi scrivessero in prevenzione lor prediche e ripetesserle quali aveanle scritte, quali ei le avea rivedute. Detestava le improvvisazioni, e la temerità di ascendere il pulpito senza d'esservisi ben apparecchiati.

Predicando e facendo predicare a questo modo l'Uom di Dio innamorava ciascuno che lo udiva: alle conferenze ch'ei teneva apposta pei sacerdoti ne concorrevano a centinaja dalle quattordici diocesi del Regno; e così quella salutare sapienza s'insinuava per tutto, e dai pastori scendeva al gregge. Tal era la Congregazione del santissimo Redentore nel 1762 trent'anni dopo che Alfonso l'avea creata; quando su lui settuagenario piombarono due sventure.

La prima si fu la elezione che Clemente XIII si pensò fare di lui a vescovo di sant'Agata de' Goti: infermò all'ingrato annunzio, e toccò agli stremi; si riebbe e obbedì. Qual fu missionario tal si mostrò pontefice; e il Regno ebbe il suo Carlo Borromeo: se non fu come il nostro grande Arcivescovo tribolato dalla moría, d'altri infortunii ebbe a sostenere il peso; una paralisi cronica che lo colpì nel 1768; una carestía che desolò la meridionale Italia; e il dolor provato a vedere la incredulità trionfante in Francia e la Chiesa

nella nostra Penisola posta in iscompiglio dell'abolizione della Compagnia di Gesù, della quale i Ligoriani venivano gridati affigliati. La soma di tante sofferenze autorizzò l'ottuagenario Alfonso a chiedere, e Pio VI ad accordare ch'ei cessasse dall'amministrare la sua diocesi.

A que' dì supremi che si lusingava di spendere in pace di non altro occupato che della religiosa famiglia, che lo benediceva padre, ecco che lo colse il secondo infortunio testè mentovato, e si fu il tentato annientamento di quella famiglia stessa, mercè mutazioni che vi si volevano introdurre, e l'accusa continuamente ripetuta di *gesuitismo:* miserabili tempi che convertivano in arma avvelenata un nome stato venerevole sin allora! più miserabili uomini che quell'arma configgevano nel più puro e generoso cuore che battesse a quei giorni in petto italiano!... Alfonso fu non solamente deposto da generale de' Redentoristi, ma escluso dalla Congregazione. Il santo Vecchio er'avviato ad ascoltare la Messa quando gli fu annunziata quella disonorante sentenza: parve dapprima interdetto, poscia inchinandosi disse, — io non cerco che Dio: a me basta che la sua grazia non mi venga meno. Il Papa vuol così? ne sia lode al Signore! —

Alfonso visse abbastanza per vedere la sua Congregazione riaversi dalla procella che l'avea bersagliata: e lui stesso restituito all'onore ed alla reverenza che non avea mai demeritati. Sempre lucidissimo di mente, e spesi gli ultimi anni a dettare trattati del più popolare e confortevole ascetismo, si spense nel Signore il 1.° agosto 1787, dichiarato beato da Pio VII nel 1806, santo da Gregorio XVI nel 1838.

XXIV.

CONCHIUSIONE

Qui farei punto avvisando aver detto il bastevole sul *pensiero italiano* nel secolo XVIII, se non credessi opportuno anco brevissim' ora fermarmi a gettare sullo stadio percorso uno sguardo sintetico, mercè cui rendere sempre più evidente che gl' Italiani non iscesero a que' giorni al dissotto delle altre Nazioni, e nemmeno si mostraron degeneri dagli avi del tempo di Galileo, dai padri del tempo di Vico.

Scienza e Filosofia furon infatti retaggio patrio nobilissimo, che gli Italiani adirono ed ampliarono nel Settecento. La Medicina vantò in Morgagni il principe de' notomisti e de' filsiologi; in Borsieri il principe dei patologi d' Europa; quello continuatore di Redi, questo di Bellini. Di Redi considerato qual padre degli studii entomologici fu felice successore Vallisnieri. Le Matematiche noveraron luminari Conti da Leibniz e da Newton chiamato arbitro di lor controversie di calcolo sublime; Boscovich che tutte le accademie acclamaron socio, tutti i principi consultarono e stipendiarono. Nominar Galliani, Carli, Verri gli è far compreso che non di fantastica (come la francese) non d' inumana (come la inglese), sibbene di sana e veramente filantropica Economia Politica le migliori catedre stettero alzate fra

noi. al modo che, in età delirante, retta filosofia insegnarono Stellini, Genovesi, Roberti, Gerdil; di generosa politica amministrativa furon insigni maestri Beccaria, Filangeri; in archeologia poi, meglio che maestri, instauratori Lanzi, Marini, Muratori; e Muratori si è, per giunta, mercata gloria di padre della storia italiana del Medio-Evo.

Dal campo scientifico trappassando al letterario non reputiamo d'aver a discendere: lo stesso secolo di Leon decimo andrebbe superbo di possedere un robusto tragico come Alfieri, un soavissimo lirico come Metastasio, uno squisito satirico come Parini, un comico conoscitore del cuore umano come Goldoni. E a lato di questi maggiori astri quanti pianeti luminosi! Ecco l'amabil plejade dei favoleggiatori; il drappello eletto da' vati ellenisti e didascalici; e Carlo Gozzi che co' suoi drammi fantastici rinnovati da Lopez e Calderon fe' le delizie del popolo più brioso d'Europa; e Gaspare suo fratello nel qual fu vista rivivere la foga di Luciano temperata dalla grazia oraziana; e Fortiguerri la cui epica tromba sapea mandar note ariostesche; e Varano le cui terze-rime si attemperarono alle sorgenti rinvigoritrici della Divina Commedia; e Cesarotti che opalizzò di stupendi versi la monotonia delle nebbie ossianesche. Sorella della Poesia, la Musica italiana quali orecchi non riuscì a molcere, quai cuori non agitò, non conquise? arte propriamente divina tra noi, dacchè, per opera di Paisiello, di Cimarosa, di Pergolese come dianzi per virtù di Palestrina, e prima per trovato di Guido d'Arezzo, ella consacrò suoi magisterii stupendi ad elevar le anime a Dio!

Queste son grandezze italiane del secolo XVIII. Ame-

rei mi si dicesse qual popolo può vantarne altrettante ed ugualmente pure: non certo l'inglese che da Bolingbroke a Byron reca ovunque impresse le stigmate del suo pervertimento politico e religioso; non il tedesco che ricogliticcio di venti razze visse digiuno di buone Lettere sin la metà dell'andato secolo, costretto a raunare faticosamente tra l'Alpi elvetiche i primi fiori della sua ghirlanda letteraria e scentifica; non il francese che fu educato da' suoi corruttori a prostituire i più eletti doni della mente e della fantasia.

Poniam anco che tra' bacini su cui si libra pesata la moral potenza, la virtù che nobilita le nazioni, il giudice sembri inchinar a parte non italiana; e i venticinque milioni di compatriotti di Voltaire, e i trentacinque di connazionali di Goethe pajano presso a prevalere sui diciotto milioni di compaesani di Metastasio. Sai tu, lettore, che cosa getterei nel bacino temuto lieve? i nomi di tre uomini che il su-descritto fiorire del secolo XVIII già già facea maturi ad un triplice principato; i nomi di Canova, di Volta, di Napoleone...



INDICE DEI CAPITOLI





ERRATA				CORRIGE
Pag.	6	lin.	9 la spesa	lo speso
»	10	»	27 *manifesta*	*manifesto*
»	13	»	5 *veduto*	*vedute*
»	»	»	6 *diforme*	*deformi*
»	»	»	7 *la diveste*	*le direste*
»	100	»	30 ebbevi	ebbervi
»	116	»	19 sinile	senile
»	129	»	19 episcopato	episcopio
»	138	»	33 *pena*	*pecca*
»	151	»	4-5 lega-lejo	legu-lejo
»	152	»	31 *ridetere*	*ripetere*
»	158	»	1 e quindi	e qui mi
»	186	»	24 spira	spirò
»	194	»	3 monotomi	monotoni
»	201	»	28 riedono	riedano
»	212	»	4 dottato	dotato
»	217	»	11 ratto	ratte
»	226	»	6 chi era	ch'era
»	237	»	7 separati	separate
»	242	»	7-8 ben noccoluto	ber-noccoluto
»	262	»	23 della	delle
»	280	»	33 *tuot*	*tout*
»	283	»	29 lunga	lungo
»	286	»	1 Dalle	Delle
»	332	»	7 manometterne	manomettendo
»	370	»	3 *perciò*	*però*
»	412	»	20 soggetta	soggetti
»	422	»	26-27 *dul-scescit*	*dul-cescit*

